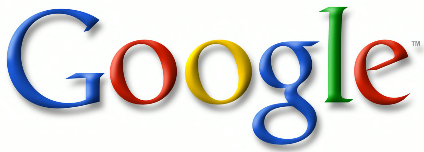


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

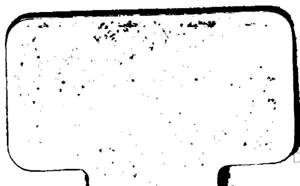
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Digitized by Google

236606 e. 13



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GOVERNO E GOVERNATI IN ITALIA

Digitized by Google

Opera premiata in concorso, sul manoscritto, dalla R. Accademia di scienze morali e filosofiche di Napoli, il 1882.

MODENA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXII

Digitized by Google

GOVERNO E GOVERNATI
IN ITALIA

SAGGIO

DI

PASQUALE TURIELLO

VOLUME PRIMO



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1882

Digitized by Google



Proprietà letteraria.

Digitized by Google

A GIUSTINO FORTUNATO

Tu sai, amico mio, gran parte degli intendimenti da cui fui mosso nello scrivere questo Saggio, se esso è nato principalmente perchè tu hai voluto che scrivessi ciò di cui ti aveva fatto cenno più volte nel conversare. Pure, innanzi il tempo da che ci conosciamo io avea già vissuto e pensato un poco; onde forse anche a te qualcosa riuscirà nuova, leggendo questo che scrivo.

La età tua non t' ha fatto partecipare, come è accaduto a chi ha qualche lustro di più, al risorgimento felice di quest' Italia, che ci abbiam ricomposta come meglio ci è riuscito, tra il 1859 e il 70. E pure ricordo che, tra que' grandi ideali e que' grandi fatti che ci agitarono in quegli anni, io andava via via osservando attorno qualche cosa che discordava, e che, se fossimo stati più calmi, già ci avrebbe dato a pensare. Già, nel tempo stesso che m' esaltava l' animo quel primo ritrovarsi della commossa gioventù italiana, qui, su' nostri appennini, nello scoppio della rivoluzione e nella guerra del 1860, ricordo che mi attristava in que' luoghi stessi

Digitized by Google

una fiera sollevazione contadinesca, nella prima reazione d'Ariano. E, guerreggiando dipoi, dai monti del Trentino nel 66, a' sabini nel 67, e viaggiando pe' villaggi lombardi, o pe' sanniti, o per le maggiori città d'Italia. ora tra dolenti miserie di contadini, ora tra discordie ambiziose ed infeconde di cittadini, da' pezzenti di Napoli agli accattoni di Venezia, da' taglialegne della Sabina agli operai piemontesi, più figure, più motti m'erano rimasti vivi nella fantasia.

Passarono di poi ministeri, leggi e Camere, statisti e partiti, di cui mi fu forza considerar gli atti e giudicarli via via, con la penna rapida del giornalista. E, se ebbi occasione di fermarmi più d'una volta su studii speciali, massime della beneficenza pubblica e delle scuole italiane; se ebbi ad amministrare per alcuni mesi un piccolo comune, o una grande opera pia, e via via a considerare i fatti vivi, e le leggi nuove a loro riscontro, le difficoltà degli uomini e la franchezza delle dottrine di governo, l'Italia sentita da presso con quella immaginata dalle scuole, dai giornali o dal parlamento, più volte mi sentii preso da meraviglia, e talora da schietto sgomento.

Sospettai allora che a questa nobile borghesia, trionfatrice in pochi anni di sette stati e di tanti ostacoli militari, religiosi e politici, spesso dipoi fosse mancato il senso del reale, per fretta e per distrazione più che per volontà; guardando troppo, senza accorgersene, a sè sola, perchè quasi sola in moto: e conservando però soverchiamente, alla parte più attuosa di sè, nella

Digitized by Google

vita successiva della nazione, quella egemonia che aveva assunta per la lotta gloriosa del risorgimento. E che, forse per questo, curasse più la licenza degli amministratori politici e locali che gl' interessi, la libertà, l' educazione e la miseria del gran popolo governato, di cui la più parte non aveva voce legale o non sapeva esprimerla. E, dopo alcuni anni di governo nuovo, mi parve, ed ora mi pare chiarissimo, che quel ceto vittorioso desse più d' un indizio di esaurirsi e di sciogliersi. A partiti fedeli, a bandiere politiche così ognuno vede succedere sempre più le clientele; e trasparire la cura di interessi regionali o individuali, delle fazioni e de' gruppi, da Palermo a Torino, da Napoli a Firenze.

Ho dubitato allora che l' istinto artistico degli italiani colti, lasciati quasi soli nella rivoluzione e nel governo, avesse dianzi troppo dissimulato a sè le dissonanze, le varietà, i contrasti che sono sempre nella vita intima e nell' organismo d' una grande nazione; e che ne potessimo pagar presto o tardi la pena. Certo avevamo sentito bene, come italiani, ogni armonia esterna ed artistica delle nuove fattezze della ricomposta nazione, meglio che non avessimo appreso il suo organismo ed il muover naturale delle sue funzioni. Onde sempre ritrovammo l' accento e l' espressione giusta, nelle maggiori fortune come nelle sventure nazionali, così da meravigliare ad ora ad ora gli altri popoli: e crescemmo però di credito, e ci cavammo da impacci gravissimi, presunti forse mortali da quelli che non ci conoscevano. Ma tuttavia la nostra compostezza artistica non basta

Digitized by Google

più, da sola e senz' altro, a conservarci forti e stimati. Nè, senza maggiore studio, educazione più vigorosa e ordini meglio fondati, io credo che potrebbe reggere a lungo l' assetto della nazione.

La condotta del Piemonte dal 50 al 59, quella dell' Italia centrale dopo la pace di Villafranca, di Napoli, tra Garibaldi e Mazzini, ad imporre il plebiscito del 60, di Roma dal 1870 alle morti del gran Re e di Pio IX: le mosse di Milano e di Venezia il 48, e di Palermo il 60, mi sembrano ora effetti di quella nobile disposizione artistica dell' animo degl' italiani. Ma quando, nel lungo e men poetico succedersi delle discussioni parlamentari e dei disagi vivi, essi sono andati poi tante volte attenendosi a frasi e dottrine belle e fatte, a formole francamente smaltite, a cui difettavano lo studio e la coscienza; quando ai grandi fini d' un governo risoluto e consapevole, sino al 1870, son succeduti man mano scopi minori, mentre ce ne rimanevano grandissimi e nuovi da proseguire dentro il paese; quando, fino dal 59, a riforme di cui si sarebbe potuto misurar la portata s' è sostituita la pigra fantasia di saggiare alcune vecchie panacee francesi pe' nostri disagi, dando a ciò il titolo di riforme liberali, mi è parso che il non essere ancora esperti di noi e della casa nostra ci ha fatti cadere in errori, in omissioni, da cui si sarebbero salvate nazioni più provette, meno tentate da dottrine sommarie, meno discorsive e più fattive.

Da noi, come dovunque, il senso comune basta agli individui per osservare i mali proprii ed invocare i ri-

Digitized by Google

medii; ma intanto si direbbe che qui riesca duro al ceto che dirige la nazione il confessare e il provveder con le leggi a discordanze sociali punto artistiche, a molte magagne a stento confessate per vere. E l'Italia ideale, che questo ceto continua ad avere in capo, se non può torgli di notare alcuni mali, lo svoglia de' rimedii altrove più usuali. Così la nazione che ha più misfatti tra le civili d'Europa si onora delle pene più miti, e procede più lenta ad incogliere il reo, e non se ne vergogna ancora.

Chi comincia a fermarsi su queste discordanze crescenti tra governo e governati, le trova effetto della distrazione del ceto che è di sopra. Questo, a ciò che non gli gradisce e non gli suona armonicamente, preferisce turar gli orecchi. E lascia così crescere le disarmonie effettive, per amore di alcuni suoi ideali già smessi altrove; che gli piace di ricantare in mente, come i vecchi le melodie che li commossero in gioventù.

Pure, mentre i più del ceto che vota e governa ricantavano tuttora serenamente un sillabo che invecchiò da mezzo secolo altrove nella più parte de' paesi civili, è accaduto che più d'uno, man mano, s'è fermato a guardarsi attorno, e ad andar notando le dissonanze reali, i veri disagi e guai nostri. E cominciò ad additarvi anche qualche proporzionato rimedio. Tu naturalmente, come più giovane, più sgombro da vecchi ideali, suoli in ciò essere più ardito di me; forse ardito troppo, se, per provvedere a così gran discordanza tra i credenti nel sillabo politico dei loro padri

Digitized by Google

e l'Italia quale c'è attorno, chiedi senz'altro uomini nuovi e partiti nuovi. A te pare che, se scarsissima o nulla è stata l'eco che han trovato tra' politici contemporanei osservazioni e scritti come quelli del Pantirossi, del Jacini, del Villari, del Franchetti, del Sonnino, del Bonfadini, ed han preferito il continuare nella distrazione, al combattere quei consigli o al farne pro, questo vuol dire che partiti ed uomini politici presenti meritano d'andar condannati. Io dubito invece che si possa trasformare la nostra opinione pubblica intorno a' nostri disordini sociali e amministrativi, senza averla riformata prima intorno al valore de' presenti partiti politici; come dubito che i radicali di Manchester avrebbero potuto veder discussa ed attuata taluna delle loro proposte, se essi non avessero aderito più o meno, riformandolo in qualche cosa, al partito de' liberali inglesi.

Ma pur troppo non è imminente il trasferirsi e l'influire della scuola positiva e radicale italiána, nella nostra vita pubblica; nè il giorno in cui questo titolo di *radicale* esprima coscienza pratica e profonda, e non bandiera sventolata per gradire. Vedremo, sembra, ancora per un pezzo, dati per liberalissimi vecchi residui di repubblicani cauti e giuranti fede alla monarchia; o vecchi banditori per gala di frasi politiche, vecchi ruminatori qui per abito inconsapevole delle dottrine francesi e belgiche del 1830, gli ultimi dottrinarii de' governi prettamente borghesi. Vedremo forse per un pezzo ancora riformare secondo che dettano i

Digitized by Google

nervi e le dottrine del ceto che governa, più che secondo gl' interessi di tutti ricercati con pazienza. Vedremo, chi sa, la legislazione penale riformata ancora, per contentare un piccol gruppo di giuristi, con gli occhi fissi, non già nelle nostre statistiche, ma negli scienziati d' altre nazioni, spesso impotenti in quelle. Ed i legislatori trovar più breve il fingersi in mente e profetizzar nelle leggi un popolo futuro, anzi che studiare il loro, e provvedere ad esso, quale si mostra, e quale lo vede ogni osservatore. Finchè i ceti non considerati nella legislazione non saliranno, votando o no, sino a saper dire ciò che vogliono, o i promotori di riforme amministrative e sociali non diverranno apostoli intesi ed efficaci a farsi seguire dal voto, dureranno la distrazione di chi è in su, la svogliatezza e la mala voglia di chi è sotto; e così la gran resistenza che trovano ora le ruote che gira il governo, nell' ambiente che esse vorrebbero muovere, e che spostano a stento. E questo in pace, e mentre economicamente il paese senza dubbio si rifà e migliora. Che accadrebbe tuttavia se quella discordanza tra due ceti scoppiasse a un tratto in tempi più sfortunati?

L' aspettazione del rimedio non può essere abbreviata, io penso, da nuovi votanti inconscii, per vecchi o nuovi partiti; ma piuttosto da una serena ed operosa rappresentazione che si faccia a tutto il popolo italiano delle sue condizioni reali. La ricerca e la rappresentazione debbono essere lunghe e pazienti, perchè le sintesi finali possano scoppiar mature, i rimedii sembrare

Digitized by Google

accettabili, i convincimenti mutarsi in azione vistosa ed armonica di uomini popolari; la sola forma d'azione pubblica efficace tra popoli meridionali ed artistici, ai quali forse così si può far fare più cammino in un lustro, che non si potrebbe in molti ai più lenti.

Quest'opera può diventare il contenuto di qualunque dei partiti politici presenti, sebbene io pensi che quello caduto il 1876 potrebbe più facilmente ravvivarsi di essa. Ad ogni modo quando io non ho potuto più combattere per quello, tu sai ch'io ho pensato di poter fare il mio debito di cittadino volgendomi a studiare i fatti della nostra vita sociale ed amministrativa. Ho rinfrescate alcune impressioni passate, ho considerato quel che altri avea scritto, ho guardato intorno a me; ed ho cercato più vie per riuscire a guardar più lontano. Ho frugato a lungo in una miniera, preziosa a chi s'avvezzi ad entrarvi con serenità; in quelle parti dei giornali quotidiani, dove, massime ne' più modesti, la vita del paese è quasi involontariamente rivelata da' cronisti. Non si può immaginare quanto possa giovar questa maniera di ricerca a chi si faccia una disposizione obiettiva di mente, e non si ritrovi nel vivo della lotta politica.

Or se io potessi riuscire, con questo Saggio, solo a far dubitare di alcuni dogmi de' nostri politici e legislatori; a destare in qualcuno la voglia di ricerche sociali ulteriori, a convincere taluno che questo popolo, come qualunque popolo, è un organismo vivo e complesso, da studiare però come corpo vitale, e non da

Digitized by Google

misurare ed ammirare, come una statua, nelle esterne proporzioni; se questa lunga interrogazione che m'ho fatta su quel che vedo intorno, per alcuni anni, potessi vederla rifar da molti per conto loro, così schietta, e più conclusiva della mia, già sarei contento della mia fatica, qualunque fosse per esser la sorte delle proposte a cui mi son venuto fermando.

Napoli, 1 marzo 1880.

P.S. Rileggendo questa lettera, un anno dopo scritta, ritrovo te deputato del Centro, i problemi italiani maggiori, sociali ed amministrativi, messi a dormire peggio di prima, ed accinti i legislatori ad una corsa nelle riforme politiche, con cui si vuol sapere, da elettori tuttora ignoti, quel che gli eletti di adesso non sanno. Con siffatta maniera di progresso, come questo mondo su cui procediamo così dritto innanzi, è poi una palla, è permesso sospettare, anche senza ironia, che si riesca ad un giro; e si possa un dì ritrovarsi al punto di prima. Ad altri sarebbe parso invece, che i tempi e l'esperienze nostre consigliassero agl'italiani di ricercare piuttosto un po' meglio il terreno su cui ci moviamo, per fondarvi tanto ingiù quanto vi si ritrovi ben sodo, e di là salire in su, *excelsior;* anzichè correre innanzi come facciamo, terra terra, sopra tracce altrui mezzo sciupate.

Io non so predire ora le tue inclinazioni. Questo auguro alla patria ed a te, che, tra le generazioni politiche che ad ogni Legislatura son tratte a vita, e

Digitized by Google

cadon tra' fossili le più, come muta l' ambiente esterno, possano ancora sorgere dalle viscere del paese e lampeggiare alla superficie alcuni eletti, che rompano le solite serie; e sian pari a que' filoni eruttivi, che segnano insieme la più vecchia e la più recente vitalità del nostro pianeta. Originali tra gli strati dei fossili, rammentatori a quei che sono per divenirlo della origine schietta, ignea e vitale di questa terra, su cui tutto il resto non fa che volgere e trapassare. E se il paragone t' è oscuro, sappi che l' ho fatto apposta per invogliarti a leggere appresso.

Augurandomi di ritrovarti sempre, come prima, tra quegli originali, ritorno dopo un anno a dirmi

15 marzo 1881.

tuo affezionatissimo
PASQUALE TURIELLO.

Digitized by Google

Capitolo I.

DI ALCUNI PREGIUDIZI ITALIANI SULL' ORDINAMENTO DELLO STATO.

SOMMARIO — § 1. Scarso lume che ci viene dalla nostra storia — § 2. Necessarie imitazioni il 1860 de' modelli stranieri — § 3. Il disagio genera desiderii di maggiore libertà — § 4. Vanità pratica del riscontro dei nostri coi comuni medievali — § 5. Difetto ne' comuni classici della uguaglianza democratica dei dritti — § 6. I pochi comuni medievali e gli 8000 presenti — § 7. Effetti amministrativi e politici di quel pregiudizio storico — § 8. I preconcetti dottrinarii nei legislatori italiani — § 9. Il voler pareggiare nella legislazione penale i progressi apparenti della scienza — § 10. L'attenuazione dell'organismo dello Stato reputata progresso — § 11. Pregiudizio della semplicità utile della sua azione — § 12. Pregiudizio della inesistenza di quistioni sociali in Italia — § 13. Urgenza di adattare i criterii del ceto che governa alla nazione reale — § 14. Esempi di affermazioni dottrinarie, come determinanti, in alcuni legislatori italiani.

I. Che oggi ancora, dopo quasi venti anni di vita politica comune, prevalga intorno all'ordinamento amministrativo e politico dell'Italia un gran numero di pregiudizii, non è affermazione ardua ad essere dimostrata. Può anzi, anche a chi abbia notizia mediocre delle cose nostre, parer naturale qui questa condizione

Digitized by Google

immatura della opinione pubblica, se lo Stato è nuovo, ed era poco apparecchiato alla sua forma unitaria e libera, da quei periodi delle nostre storie che son più facilmente ricordati, perchè più vistosi. Quelle regioni della penisola dove s'è tentato e s'è riuscito per qualche tempo ne' secoli scorsi a fondare uno stato di qualche vigore non hanno avuti storici efficaci a ritrarne ed a farne popolare tra i posteri il forte organismo; mentre che gli storici toscani, con la loro forma perspicua, fanno grandeggiare nella memoria de' lettori, più del giusto, perchè messa in luce maggiore tra l'ombre degli altri paesi, la vita del comune dove vissero, dal trecento al cinquecento. Vita d'individui e di fazioni grandi, per verità, più che di stati, ammirabile però oggi più che imitabile da noi. In Piemonte invece, ed in Napoli, la coscienza della parte che queste regioni aveano avuta nella vita nazionale, si trovò per molto tempo piuttosto inferiore che pari al giusto; mentre che nella Venezia ed in Sicilia la coscienza nazionale stessa non si destò che tardi e tra l'estreme sventure.

Se dagli storici nostri più letti le generazioni successive non potettero ritrarre nessuna sufficiente immagine d'un grande stato italiano, neppure si può dire che da quelli i posteri avrebbero potuto agevolmente ritrarre il carattere e le inclinazioni naturali del popolo nostro. Quando il Guicciardini, primo autore di una storia italiana, ci dipinge le pratiche e le battaglie mediante le quali l'Italia diventò serva ai tempi suoi, il suo racconto ci parla di tempi, nei quali il popolo avea già abbandonati i suoi destini in mano a signori ed a principi; e però si discorre quasi solo di

Digitized by Google

questi e de' sovrani stranieri, de' legati e degli eserciti loro. Così, fino al principio di questo secolo, non fu ricordato al popolo italiano, in forma tale che potesse stamparsi nella sua mente, nessuna reale immagine di stato italiano, e nessun chiaro ritratto della natura e del carattere nazionale. Nel tempo successivo, l' efficacia degli scrittori, dal periodo napoleonico in poi, è superata dalla viva tradizione; ma nè quel regno italico nè quello di Napoli di quel periodo poterono durare nella memoria, come prodotto, che non furono, della volontà, o dello svolgimento spontaneo della nazione italiana.

II. Privi così d' una tradizione chiara, d' un tipo vivo ed imitabile di grande stato italiano, scarsamente consapevoli di noi, come popolo autore della sua storia politica, non è strano quindi che anche dal ceto che ci regge sian meno intesi finora il carattere di questo popolo e il suo organismo naturale, dopo raccolto in uno stato, di quello che gli son noti i caratteri e gli organismi de' popoli stranieri più riputati. Non è meraviglioso però che torni più difficile ai legislatori ed all' opinione pubblica nostra, rispetto all' Italia, giudicare per ciascun caso la convenienza della legge al bisogno, che non torni agli stranieri la stessa cosa rispetto al proprio paese. Quella tradizione politica che abbiamo notata testè, degli avvenimenti seguiti in Italia dalla rivoluzione francese in poi, e più la memoria vivissima degli errori nostri dal 1848 al 1859, han potuto giovare via via ad emendarci, quanto agli ideali politici, ed hanno aiutato grandemente a farci conseguire ciò che s' è ottenuto sino al 1870. Ma, quanto al nostro ordina-

Digitized by Google

mento interno, la nostra legislazione, sia in tempi di pieni poteri ministeriali, sia per mezzo di discussioni parlamentari, fu quasi del tutto e sommariamente imitata da modelli belgi e francesi, in parte già adottati dianzi dal regno subalpino. La fretta e la necessità politica di rivestire come che fosse uniformemente la nazione ricomposta scusano, ma non tolgono gli errori che si sono andati scoprendo; ed i disagi che si sono sentiti di poi, per gli abiti assunti quasi tumultuariamente. Molto minore scusa ha la pigrizia successiva nelle ricerche pratiche, così del pubblico come de' legislatori. E così quello, pur sentendo il disagio della veste che s' assetta male, sdegna di ricercare e dire dove gli dia noia, e come s' abbia a correggere. E questi, in cambio di studiare difetti e rimedii sul corpo della nazione presente, ruminano da più anni rimembranze storiche indigeste d' una o due regioni d' Italia; ovvero, per disperazione che ha del puerile, sognano che una maggior larghezza dell' abito, senz' altro, toglierebbe il disagio che sente chi ora lo porta. E, se riuscissero ad attuare in tutto siffatto rimedio, dettato dall' impazienza più che dallo studio, se in ciò non fosse in qualche modo utile la loro stessa pigrizia, impaccerebbero peggio tra pieghe e strascichi maggiori le membra che vogliono disimpacciare.

III. Così accade che una parola vaga, *libertà*, è adoperata generalmente; ma è espressiva più d' un ripiego politico che d' un bisogno sentito nell' operare, in questo paese d' Europa dove forse è più grande lo spazio che le instituzioni politiche lasciano libero alle iniziative individuali. Qui invero la coscienza dell' individuo

Digitized by Google

e della instituzione resta piuttosto in qua che non vada in là del limite politico e storico; che per solito vi si può ritrovare stretto solo a parole. Invece ciò che si dee riconoscere scarso è quel *limite* interno che è indispensabile ad ogni impulso, perchè possa riuscire determinato e fecondo; la consapevolezza della propria efficacia e della propria responsabilità. E così mentre il suo difetto è dentro di chi più grida *libertà* tra noi, egli sogna che il difetto sia fuori.

La fiacchezza dell'educazione civile, che continua tuttora pel popolo nostro, scambia così le velleità interne, che ci ritroviamo indeterminate per la debolezza degl'impulsi, con gli ostacoli esterni. E, come l'ultima nata delle instituzioni che abbiamo è lo Stato unitario d'Italia, e durano la memoria e l'abbrivo delle rivendicazioni politiche contro i suoi predecessori, così volgarmente si addita anch' oggi l'autorità dello stato nuovo come soverchia. E gridandosi *libertà*, *libertà largà*, *libertà maggiore*, con voce che va molto più lontana della coscienza di chi la emette, si distrae più che non si indirizzi la pubblica opinione. I più inescusabili sono in questo andazzo quelli che hanno maggiore la responsabilità, i governanti: i soli pare in Europa che, non avendo a fronte nessun partito contrario alle libertà politiche, non ristanno dall'insistere nella invocazione generica della *libertà*, quasi in ogni loro discorso pubblico. E lo fan certo più frequentemente di quello che invochino questa o quella libertà, con qualche specificazione; il che darebbe almeno indizio di maggiore consapevolezza.

Così il popolo italiano, pure soffrendo disagi amministrativi e sociali non meno di altri popoli, e certo

Digitized by Google

appunto aggravati dalla novità dell' assetto della nazione, si ritrova come chi cercasse la sua medicina e ritrovasse su moltissime scritte la parola *farmaco*, ma nessuno che gli sapesse definire il suo male, e nessuno che gli sapesse specificare il nome e l' efficacia di ciascuna medicina. Nel resto di questo capitolo verremo adducendo fatti ed esempi che varranno, crediamo, a dimostrare come, servendoci male della nostra storia, massime dei periodi più vistosi, e trascurando noi quasi del tutto la ricerca delle condizioni presenti del popolo italiano, siano venuti su alcuni pregiudizii, che si diffondono nella pubblica opinione e perturbano l' opera legislativa; come si diffondono e fan guasto le muffe dove il sole batte poco e l' aria non gira.

IV. Parve, per effetto delle loro reminiscenze storiche, a molti legislatori del nuovo stato italiano che Milano ed i comuni lombardi vincitori a Legnano, Genova e Venezia, Pisa e Firenze, che fecero primeggiare l' Italia nel mondo la seconda volta, come Roma avea fatto nella prima, ammonissero i posteri che il governo fondato sul Comune dovesse essere la base nazionale e precipua della nuova grandezza augurata all' Italia risorta. Tale è, su per giù, il fondamento su cui si edificarono molte instituzioni e si bandiscono qui molte leggi, si scrisse e si scrive ancora; echeggiando di bocca in bocca una gran parola, che, come eco, quasi sempre fu inconsapevole del suo contenuto. Le opere del Sismondi e del Ferrari scritte con tendenze repubblicane, in tempi in cui poteva liberamente concepirsi l' immagine sognata dell' Italia futura (e si concepiva naturalmente nella forma più

Digitized by Google

vistosa, se non nella più durevole tra le precedenti), e il desiderio degli statisti del 1860, di fare con minor pericolo qualche concessione a chi non avea desiderata l'Italia nella sola forma possibile allora, produssero una serie di velleità legislative, un fiume d'augurii oratorii, quasi un'angoscia dottrinaria, la quale continua, ma non può esser soddisfatta. Non è invero in nessun modo possibile incarnare nella monarchia e nel secolo nostro un ordinamento, di cui la fioritura piena richiederebbe, per ritornare, la dissoluzione dello stato politico e sociale presenti dell'Italia. Quell'ideale storico sbagliato non fu dunque recato in atto, perchè ciò non era possibile; ma la tendenza sua, quel desiderato diventò come lo spirito delle nostre leggi amministrative. E, se non disciolse la nazione, fiaccò l'onesta libertà de' cittadini, sciupandone la coscienza nell'amministrazione locale italiana. Se un sindaco oggi ed un consiglio stremano i cittadini, senza responsabilità effettiva, per feste religiose, o per bizze litigiose co'vicini; se un altro municipio, con l'ingenua franchezza di chi ha coscienza d'usare un suo diritto, prescrive il proprio tempo alle varie colture campestri;[1] se ti edifica il teatro o tien su il ginnasio dove difettano l'ospedale o le scuole popolari, ed i patroni d'una clientela dominatrice del comune non cadono che per lasciare il posto ad altri patroni d'altri clienti; se le selve comunali son lasciate saccheggiare, e le strade e le terre in pendio se le porta giù l'acqua senza rimedio ciascuna

[1] V. su ciò nell'*Economista di Padova* del 1876 e 77 le rassegne del Ferri, e gli esempi molteplici qui appresso, ne'capitoli successivi.

Digitized by Google

vernata; se i bilanci de' comuni maggiori si van gonfiando fino al fallimento, ed i poteri degli amministratori de' comuni minimi, altrettanto ampi e più abusati mostrano ogni dì quanto sia strana e impossibile quella competenza universale ch' è supposta ne' municipii, tutto ciò è in gran parte effetto di quel pregiudizio storico trapelato nelle leggi. Il quale poi fa comodo sopra tutto a quella parte del ceto medio che predomina in Italia da vent' anni; e che difende nella libertà municipale, intesa sconfinatamente, la perpetuità dell' influenza, e talora degli arbitrii d' un piccolo ceto.[1]

Anche l' impressione storica che si ha di que' nostri comuni medievali, come esempi di governo largo e propizio alle massime iniziative degl' individui, è errata, se la felicità di que' tempi va giudicata, come per i nostri, alla stregua del governo più benigno al maggior numero. Come di due superficie uguali la meglio rischiarata apparisce la più grande all' occhio, per l' irradiazione maggiore della sua luce, così le imprese e le grandezze di Venezia e di Genova, di Firenze e di Milano, governate a comune, raccontateci da storici popolari, illustrate da artisti insigni, sembrano vincere nelle memorie italiane glorie e grandezze uguali o maggiori; quali, per esempio le grandi vittorie degli eserciti e delle flotte siciliane, i dominii normanni in Oriente, il grande stato civile, che fu il

[1] Ultimamente qualche scrittore comincia a vedere il vero, ed a scorgere come in Italia oggi il più difficile sia il rinvenire il modo come difendere la libertà degli individui contro gli amministratori elettivi, v. p. es. Manfrin *Il comune e l' individuo in Italia*, in principio.

Digitized by Google

primo regno ammodernato d'Europa, di Federico II. E, quanto al buon governo de'sudditi, è noto come poi si giovassero i soggetti a Venezia, in terraferma, dello scambiare le loro rimembranze municipali con una maggiore e più equa signoria; come i comuni piemontesi si dessero volontarii e durassero costanti sotto casa Savoia; come sotto re onesti e sicuri, Alfonso il Magnanimo e Carlo III, fossero contenti e fedeli i napoletani; e come i popolani lombardi meglio si rassegnassero a star sotto Francesco Sforza che sotto la rinnovellata repubblica ambrosiana. Invece i comuni storici più splendidi aveano tenuti sempre come sudditi i popoli esterni, ed, anche dentro, escludevano dal governo i più, tenuti in dipendenza ingiusta ed oppressiva.[1]

V. Si sa invero che quasi soli que'comuni divennero e durarono per qualche tratto liberi e potenti, che già erano stati più importanti ed aveano avuta sede vescovile nel tempo degli Ottoni, aggiungendosi man mano, alle città liberate prima, il contado feudale, sottoposto e mantenuto per forza, e poi, quì e colà, altri comuni già liberi, al comune più forte. Quindi

[1] Conf. Burckard *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia* Firenze, Sansoni, 1876, Vol. I, C. VII. p. 83, 84. e C. VIII p. 112; G. Cittadella *L' Italia nelle sue discordie.* Drucker e Tedeschi, Lipsia 1878, Vol. I, pag. 232, e 386 e 87; Leo L. IV C. V, § 11; Gioda *Guicciardini e le sue opere inedite*, Bologna, Zanichelli 1880, C. I, pag. 44. Archiv. Storic. Ital. tomo I pag. 472.

Basterà ricordare poi che le repubbliche italiane in generale negavano i diritti politici a' sudditi, e che maritare una figliuola ad uno del contado era tenuto, da un padre cittadino, come la maggior disgrazia possibile.

Digitized by Google

dalla servitù del maggior numero nacquero la libertà e la gloria dei ceti privilegiati nel comune maggiore. E così, topograficamente, l'estensione dei maggiori e classici comuni italiani piuttosto superava in media quella delle presenti province del regno, che non s'accostasse al limite dei territorii de' comuni amministrativi presenti. Però quelli furono grandi, perchè si ritrovarono e si fecero per i primi un campo in Italia più indipendente che in qualunque altro paese d'Europa dalla sovranità ecclesiastica, e da una grande e rozza monarchia feudale. Furon dunque corpi politici nuovi, e relativamente importanti, perchè le resistenze prossime possibili eran piccole. E però la loro storia, breve e gloriosa, nulla quasi può insegnare oggi allo statista, che debba ordinare uno stato nuovo, democratico tutto, e non nel solo ceto sovrano d'una città; poco all'amministratore che ricerchi il migliore ordinamento de' presenti comuni, tutti politicamente nulli, e topograficamente quasi tutti più piccoli di quelli di cui s'invoca la rimembranza. Lontani da quei tipi, quanto da quelli di Roma e di Atene, possiamo accorgerci che il loro splendore è di gran lunga, e per fortuna, compensato dal mancar di privilegi e d'oppressioni impossibili in uno stato moderno, [1]

Certe oppressioni vedremo che non mancano nei nostri comuni; ma allora, oltre la oppressione normale del contado, anche dentro appariva dovunque legale il

[1] « Ancient liberty dwelt in city-states only: modern liberty requires enlarged societies-nations. Ancient liberty demanded disregard of individual liberty; modern liberty is founded upon it. » F. Lieber, *On civil liberty and self-government*. Terza edizione americana. Philadelphia 1877. Ch. XXX, nota a pag. 360.

Digitized by Google

privilegio. Spesso il palazzo del Popolo era distinto da quello del Comune; e nelle arti,[1] nelle consorterie familiari, nella diversa partecipazione dei ceti al potere, la democrazia, ch'oggi vi si presume sovrana, trovava infiniti limiti. Questi possono esser misurati anch'oggi quasi ad occhio, confrontando con la popolazione relativamente grande di quelle città la piccola area della *piazza,* dove, ne' casi più importanti e più rari, era chiamato il popolo a dare il suo parere sulle proposte del governo. Ed intanto chi allora non era sovrano, come popolo, avea in minor grado che oggi parità di diritto con gli altri.

VI. Se l'immagine vaga ch'è in fondo all'evocazione storica dei grandi comuni italiani potesse dunque pigliar corpo in Italia, nei suoi precedenti limiti topografici, questa immagine si accosterebbe molto a quella d'una più spiccata autonomia, non de'comuni, ma delle province presenti; con la massima prevalenza possibile della città principale sulle altre e con l'abolizione d'ogni autonomia ne'presenti comuni minori. Così che si può anche dire che quella evocazione storica, se è

[1] « Le città stesse furono dapprincipio complessi di giurisdizioni cantonali, complessi *comitali* e corporativi, e non diventarono mai nel Medio Evo *comuni* nel senso moderno della parola » V. Schaffle, *Struttura e vita del corpo sociale.* Bibl. econom, Torino 1880 Disp. 111 pag. 77.

« I corpi d'arte o Arti nelle famose repubbliche italiane del Medio Evo ebbero spesso una parte notevole nel Governo delle città, ed altre acquistarono tanta potenza e credito da usurpare quasi interamente e tenere il luogo stesso del governo. »

Cibrario, *Storia dell' Economia politica del Medio Evo,* Vol. I pag. 56.

Digitized by Google

fatta oggi a pro' de' presenti 8300 comuni del regno, si risolve in una precisa contraddizione, od in una ironia inconsapevole.

E può dirsi probabile che, se quell'ideale artistico vivo, che è il più efficace motore delle menti italiane, come è stato ritratto per solito da storici e da poeti popolari, da tipi di uomini e di imprese dei comuni medievali, così fosse stato dall'imprese meravigliose de' siculi in Oriente, dalla storia del Guiscardo o di Ruggiero II, di Federico II o del conte Verde, noi avremmo avute maggiore modernità e minori difficoltà nella costituzione amministrativa del presente regno italiano.

Un' altra e gravissima difficoltà, che nasce dal sopraddetto pregiudizio storico nelle menti dei legislatori italiani, si riferisce alla competenza amministrativa dei comuni italiani presenti. Il da fare de' nostri municipii, per lo svolgimento successivo della civiltà, è divenuto oggi maggiore nel campo dell' amministrazione, rispetto al compito de' governi de' classici comuni medievali. E ciò mentre l'ampiezza de' comuni presenti, e per certi riguardi la sufficienza de' loro amministratori, si ritrovano scemate, proporzionatamente al numero di gran lunga maggiore dei comuni autonomi che abbiamo. Le instituzioni di beneficenza, per esempio, e le grandi opere pubbliche, erano in quei secoli commesse quasi in tutto a corporazioni e ad associazioni speciali. E di molti de' servizii presenti de' comuni amministrativi quei grandi comuni politici teneano, secondo i tempi, poco o nessun conto, quali per esempio le scuole popolari. Il progresso sociale dunque è grande, quanto alla parità dei dritti, da quei comuni ai presenti, ap-

Digitized by Google

punto in ragion diretta dalle mancate autonomie politiche; e ciò perchè in fondo gli stati monarchici nostri e stranieri sono effettivamente più favorevoli all' uguaglianza che non fossero stati que' comuni. Invece il progresso amministrativo, se si tien ragione dell' esperienza, da allora ad oggi, è molto dubbio; quando proprio in ciò ch' è imitabile noi contraddiciamo a quegli esempi, con l' accumulare in pochi eletti per ciascun comune competenze molto più complesse di quelle che nei comuni classici nostri eran commesse a ceti ed officiali diversissimi.

Per questa parte accadrà forse più utilmente in Italia tra gli statisti quello che si vede accadere con minore urgenza rispetto alle Università; di cui ora si cerca di rinfrescar la tradizione autonoma e vitale italiana, raccostandole a quelle straniere che furono in parte imitate dai tipi nostri. L' assurdità amministrativa, in cui siamo precipitati qui coi moderni comuni, pigliando il nome per la cosa antica, certo non può essere corretta, e non sarebbe desiderabile che lo fosse con raccostarci davvero a quegli esempii, cioè rigettando tre quarti del popolo italiano nell' oppressione politica, per dar vita splendida ad alcuni ceti d' alcune città. Ma quello in cui l' imitazione è possibile in parte, quello che solo può porci sulla via dei rimedii per i nostri comuni, stremati nell' estensione quanto accresciuti nelle competenze moderne, può esserci suggerito da' paesi in cui del medio evo fu conservato il buono, e, così, il vero motivo del fiorire delle nostre città in que' secoli. Imiteremmo però noi stessi, torneremmo a' nostri principii, nel possibile e nel desiderabile, e non ci faremmo a copiare, come alcuno dice, in-

Digitized by Google

stituti a noi stranieri, se studiassimo tra gli anglo-sassoni come si possano proporzionar, molto più che non si veda tra noi, le competenze degli amministratori alla coscienza degli amministrati. E ravviveremmo nella coscienza del cittadino l'esser davvero opera sua, gloria o danno suo, ogni amministrazione, ogni distinta funzione elettiva: sol dalla quale distinzione ed appropriazione, men topografica e più organica, derivò qui, come deriva altrove, una tanto gloriosa vivacità di vita locale.

VII. Invero la nostra vantata gloria d'aver oggi in Europa la massima autonomia comunale,[1] può dirsi che si risolva praticamente nell'aver noi data massima autorità e competenza a pochi eletti da un solo ceto, e lasciata minima la libertà effettiva all'individuo italiano, minima la ingerenza dei più nell'amministrazione locale. Conceduta per legge agli amministratori comunali una competenza legale universa, dalle tariffe dei dazii di consumo all'igiene, dalle scuole alla beneficenza, e non essendo probabile nella più parte dei casi, in costoro, una uguale competenza intellettuale e morale, gli effetti dannosi d'ogni incompetenza reale, contraditttoria al potere legale, risultano gravissimi necessariamente, e tutti sempre a carico degli amministrati. E questi effetti che si potrebbero, in tali condizioni, presumere da qualunque, anche straniero, anche prima di studiare le nostre instituzioni amministrative, vedremo a suo luogo quali siano realmente in Italia.

[1] Il vanto fu espresso, tra gli altri, dal ministro Zanardelli alla Camera nel giugno 1878.

Digitized by Google

Ma, oltre gli effetti amministrativi, che qui accenniamo, dell'aver intesa a rovescio la nostra storia, può dubitarsi che si farà sempre più chiaro anche un notevole effetto politico, se quelle tendenze spensierate de' legislatori nostri non trovino freno maggiore nell'avvenire. Questo effetto sarà, e già è, un gran fastidio di molta parte del popolo d' Italia verso instituzioni da cui traggono autorità e profitto poche migliaia di municipali, e gravi e minute oppressioni la gran maggioranza dei cittadini.[1] Parmi possa dirsi che, da qualche anno, secondo che le autorità governative più si ritraggono dal frapporsi con equità tra le lotte locali, le persone più ragguardevoli si ritraggono in molti luoghi anch' esse dalle lotte e dagli offici amministrativi, specie nell' Italia meridionale.

Nel Napoletano quelle lotte partigiane, che s'illustravano spesso ne' grandi comuni classici o da grandi fini o da grandi uomini politici, si ripetono ora, rimpiccinite in campo più stretto e volgare, tra famiglie e clientele, in ciascun paesello. Le autorità politiche intanto si svogliano d'ogni intromissione utile, perchè spesso è più pericoloso ad esse procurar la giustizia che inchinarsi ai politicanti; mentre che in molti luo-

[1] Questa maniera d'autonomia municipale non fu mai molto desiderata nel mezzogiorno d'Italia. « Le libertà politiche nate nel 1848, in tutti gli antichi stati Italiani s' accompagnarono, *eccettuate le due Sicilie*, con più larghe franchigie amministrative » nota la relazione parlamentare presentata il 13 giugno 1877 sulla proposta di legge di riforma comunale e provinciale. E ciò è verissimo, perchè nessuno chiese allora quelle franchigie, o meglio congegni elettivi nel Napoletano. Se esse, dopo nate, abbiano poi agevolato o impedito il progresso economico e sociale in queste provincie si potrà vedere dai capitoli seguenti, II e III.

Digitized by Google

ghi la loro sarebbe, e già fu, la sola intromissione imparziale. Ivi però l'odio de' non elettori o de' vinti s'avviva sempre più contro i vincitori. La vita del comune si fa sempre più divisa, tra gli amministratori d'oggi e quelli d'ieri da una parte, piccol gruppo fra tutti, e tra questo e gli amministrati, dall'altra. Intanto i più intendono poco, appunto per questo, nella loro vita quotidiana, il vantaggio pratico d'un grande stato; da che questo l'equità sua e dei suoi agenti non la usa punto dove sarebbe desiderata. Le tempre meridionali poi generalmente non riconoscono per legittime se non le potestà visibilmente imparziali e vicine. Onde, dove il prefetto o il sottoprefetto si ritraggano, quivi, di necessità, prevale un patrono, naturalmente parziale, nel proprio comune. Così si gitta sempre più largamente la semenza d'una coscienza amministrativa e politica diversa tra due grandi parti d'Italia. Così un lento ma sicuro danno politico deriva già dal detto pregiudizio storico, e va aggiunto ai danni amministrativi detti più sopra.

VIII. Dal più dannoso dei nostri pregiudizii storici passo ad alcuni pregiudizii dottrinarii dei nostri legislatori. Questi, per la novità del popolo che furono preposti a regolare, e per la ignoranza in cui quel ceto medio che ha condotto il nostro risorgimento si ritrova ancora delle schiette condizioni del popolo nostro, immaginano per solito di potere conformare a modo loro i governati, meccanicamente, con leggi; molto più ingenui in ciò, come novizii, d'altri legislatori e governi di stati più vecchi. Questo pregiudizio, che il più delle volte è inconsapevole, è figliuolo della credenza autori-

Digitized by Google

taria antica dell'onnipotenza governativa,[1] scemata e scolorita di quell'aria paterna che molte fiate assumevano le monarchie assolute e che difetta per solito ne' governi parlamentari.

Essendo l'Italia nuova come stato, ed essendo quasi altrettanto nuova la coscienza nazionale nel popolo, la prima novità esclude che qui sia maturato sinora in ogni parte l'organismo più opportuno al nuovo stato, e dall'altra deriva che ci difettano, a guidare l'opinione pubblica, la coscienza positiva del popolo ed una messe sufficiente di osservazioni sulle condizioni reali del paese. Queste notizie non sono ancora diffuse qui e fatte succo e sangue nel ceto dirigente, come altrove, in modo da impedire con autorità che le distrazioni dottrinali, le reminiscenze della scuola più vecchia di diritto pubblico, la scuola meccanica e formale,[2] abbiano ancora effetti importanti nella legislazione dello stato. Rimangono dunque efficaci a consigliare i governanti le memorie storiche più vistose, che non sono unitarie, e la più agevole e volgare delle dottrine scientifiche del secolo intorno allo stato, cioè la dottrina *meccanica* e formale.

Tocchiamo ora delle più diffuse tra le dottrine e dei preconcetti formali del nostro paese, e vediam come essi continuino a tenere l'indirizzo del governo lungi dalla condizione reale del popolo.

Son molti i punti nei quali è evidente l'oblio di

[1] « La nozione del diritto divino d'un individuo, ha lasciato il posto alla nozione del diritto divino d'una assemblea legislativa. » V. Herbert Spencer *Introduzione alla scienza sociale,* C. VII p. 187 dell'ediz. francese.

[2] Conf. Ahrens op. cit. Introduzione § 1.

Digitized by Google

quel criterio fondamentale dell' antico filosofo, che, affermando migliori le leggi meglio conformate alla natura ed alle condizioni di ciascun popolo, si potrebbe dire il precursore della scuola positiva nella legislazione.

Le inchieste sono poche, e la loro efficacia sopra le leggi nuove e le tendenze dottrinarie è scarsissima. L' inchiesta sul brigantaggio del Napoletano produsse, per la evidenza e gravità del male, e forse anche un po' per l' esagerato convincimento che quella vergogna e rovina nascesse da cagioni politiche, una legge che aiutò molto a frenarlo ed a spegnerlo. Opportuna fu l' inchiesta industriale fatta qualche anno fa, nel punto che parea già maturata la fine dei trattati di commercio; utile l' inchiesta sull' esercizio delle ferrovie; dimenticate, nell'opera legislativa che seguì, l' inchiesta sull' istruzione secondaria, promossa dallo Scialoja, e come quella di gran lunga più rilevante sulle condizioni della Sicilia, nel 1875.

Ma, a fronte di queste inchieste e di qualche altra che trasandiamo, perchè dimenticata o non ancora compiuta, come quella sulla Sardegna e quella sulle condizioni dell' agricoltura, abbiamo una serie di riforme legislative prodotte, senz' altro, dall' esempio d' altre nazioni, o anche da consigli di scrittori che non trovarono seguito per esse nel proprio paese; un fato che il Rossi molti anni fa acutamente osservava esser quello solito de' giuristi tedeschi.[1]

Non dobbiamo esser gli ultimi ad attuare questa riforma: è l' argomento che, espresso esplicitamente dal guardasigilli Mancini nella motivazione della pro-

[1] Rossi *Droit pénal,* Introduction, Chap. III.

Digitized by Google

posta di legge approvata dal parlamento per l'abolizione dell'arresto per debiti, primeggiava tra' motivi addotti. Riforma che i veri competenti, cioè la più parte delle rappresentanze legali del commercio, trovavano poi inopportuna. E la dotta relazione dello stesso ministro sulla sua proposta di codice penale, più che occuparsi degli effetti probabili delle sue proposte sulla criminalità futura italiana, quando la presente, per gravità, non trova paragone in Europa, si fondava quasi solo sulle dottrine più ardite e su' codici stranieri. Ricordo che la lettura del bel libro del Pisanelli intorno al giurì, prima del 1860, produsse in me, a Napoli, l'impressione d'una disamina imparziale, cauta, minuta, dottrinale, e punto sicura nelle conclusioni poichè queste si riducevano a riaffermare soltanto probabile l'utilità di siffatto istituto, principalmente per motivi teorici o d'esperienza straniera. E pure quel libro ebbe influenza precipua e pratica grandissima, ed il giurì fu instituito in Piemonte in gran parte per esso!

Alla massima suddetta, così abusata, che dà importanza eccessiva agli esempi stranieri, non confortati da alcuna ricerca positiva importante sulle condizioni del paese pel quale si vuol fare la riforma, è compagna l'altra: *Bisogna tenersi a paro coi progressi della scienza*, dimenticando che nessuno effetto legittimo deriverebbe da tale argomentazione, a rigor di logica, neppure nel campo scientifico. Qui poi non si tratta dell'obbligo morale d'un cultore accurato d'una scienza d'informarsi delle pubblicazioni più recenti, obbligo che certo sussiste, nè di convincersi di qualche cosa, obbligo insussistente, prima d'un esame teorico; ma sì di mutare in atti legislativi italiani le conclu-

Digitized by Google

sioni dottrinali d'alcuni scienziati stranieri. Del che obbligo non c'è, quando c'è invece l'altro contrario in ogni legislatore, di un doppio e precedente riscontro: uno, dottrinale, sul valore dell'affermazione e della proposta scientifica: l'altro, pratico, sull'opportunità di attuarla e farla genitrice di pratici effetti tra noi.

IX. Indipendentemente dalla giustizia e dalla convenienza in sè della riforma, ci basti notare qui che, alla proposta legislativa sull'abolizione della pena di morte, s'è giunti in Italia principalmente per effetto di quest'ultimo pregiudizio. Invero non crediamo si possa dire che si fosse ottenuto dal legislatore l'unanimità o la quasi unanimità de'pareri degli scienziati, per ciò che riguarda la dottrina; e molto meno la adesione della gran maggioranza dei corpi giudiziarii, quando s'è presa la risoluzione, (certo gravissima per un ministro, quali che fossero le opinioni di lui come scienziato) di proporre, non solo come giusta, ma, quel che è più, come opportuna siffatta abolizione. Che avesse dovuto esser attuato per virtù di legge, da noi pe' primi, ciò che, da alcuni anni in più luoghi, alcuni, non forse i più, tra i giuristi stranieri avean trovato bene che fosse attuato, si può dir che sia stata la ragione esteriore, più comunemente affermata, d'una riforma legislativa, che fu poi certo feconda di gravi effetti sociali.

Ripetiamo che qui non discutiamo la giustizia, e neppure la convenienza della proposta, che è da qualche anno innanzi al parlamento italiano. Ma solo, da uno dei principali argomenti addotti a sostenerla, intendiamo di rilevare un pregiudizio de'nostri legislatori. Per alcuni

Digitized by Google

nostri giuristi si direbbe diventata omai un'angoscia, uno struggimento quasi puerile, non tanto l'abolizione in sè della pena di morte, quanto il dubbio se l'Italia potrà o no, tra le grandi nazioni, esser la prima ad abolirla per legge. Si può sospettare onestamente, che, se la ripugnanza pratica a siffatta pena fosse la ragione precipua di questa angoscia, l'essere la pena di morte disusata di fatto già per lungo costume, avrebbe dovuto quetarla. Invece sembra, a guardar la passione dottrinale che si agita in alcuni per siffatte discussioni, che l'importante non sia l'abolire la pena di morte, ma il poter dire che nel nostro codice essa è soppressa. E forse siffatta agitazione angosciosa trova una ragione pratica, probabilmente inconsapevole, nel dubbio che, essendosi trascurata ogni seria ricerca positiva sulla opportunità dell'abolizione, procrastinandosene l'approvazione definitiva, il pubblico potrebbe tentare quella inchiesta da sè. E questo potrebbe aggiungere nuova, ed ogni dì più grande difficoltà all'attuazione della riforma.[1]

Un'altro studio che si sarebbe dovuto fare, (e se n'è ancora in tempo, ma non si vede che si sia disposti

[1] Che questa doppia coscienza intorno a tal problema vi sia in Italia, anche tra' legislatori, cioè un criterio dottrinale pel pubblico politico, l'altro privato ed opposto pel pubblico d'ogni giorno, si rivela da più indizii: e per esempio dal fatto affermato dal deputato Gabelli che « alcuni che votarono in favore dell'abolizione della pena di morte, nei discorsi confidenziali si dichiaravano poi avversi all'abolizione, per cui di una quistione di giustizia e di sanzione penale facevano una questione di tattica parlamentare. Così avvenne ed avviene in altri rami dell'amministrazione dello Stato. » Ciò nel suo discorso agli elettori di Bovalenta, del 1 settembre 1878.

Digitized by Google

a farlo), prima di approvare definitivamente questa abolizione, sarebbe stato la ricerca delle probabili conseguenze, dell'effetto morale, che l'abolizione definitiva della pena di morte, succedendo alla desuetudine pratica della sua attuazione, avrebbe fatta sulla immaginazione delle plebi italiane, che tutti riconoscono per grandemente impressionabile. Massime perchè questa pena è l'affermazione più solenne del diritto eminente dello stato. E la coscienza dell'autorità di questo, in una nazione di così recente unità politica, ha bisogno grandissimo ed urgente di esser vivificata, e non può essere indebolita senza pericolo. Queste ricerche parrebbero necessarie, in siffatte gravi riforme, a qualunque governo si facesse guidare in ciò dal criterio della convenienza e della opportunità. E, che questo sia il criterio che dovrebbe prevalere, si consente poi implicitamente dagli stessi giuristi e legislatori dottrinarii nostri, quando essi escludono dalla riforma il codice militare.[1] Sarebbe desiderabile però che una calma ed una discrezione maggiori prevalessero in que' passionati giuristi, i quali s'affannano tanto a porre la loro gloria in siffatte riforme, che diresti, a udirli, che mutino quasi in una

[1] La evidenza di siffatta contraddizione tra i pregiudizii dottritrinali e la condizione reale del nostro paese, in cambio di accrescere il credito dei legislatori che s'affrettano ad attenuar le pene in Italia, scema da qualche tempo fuori la simpatia al nostro risorgimento nazionale. « La riluttanza ad infliggere la pena di morte in Italia, scriveva il *Times*, a proposito della grazia fatta al Passanante, deriva in parte senza dubbio dalla convinzione che l'umanitá lo vieta; ma è impossibile di bandire interamente il sospetto che la famigliarità coi delitti violenti venga in aiuto all'umanità, e tenda a frenare la giusta indignazione che questi delitti devono eccitare negli animi delle persone civili. »

Digitized by Google

controversia personale una grave quistione sociale. Diresti che la loro condizione rinnovi, in parodia, quella di Colombo, a cui si negava una nave per traversare l'Oceano, o di Galileo, a cui si vietava di insegnare che la terra girasse. Il metodo dunque, per siffatto problema altissimo, come per molti altri, ci pare in Italia sbagliato, anche più del risultamento. Non solo i puri scienziati, ma anche gran parte dei legislatori, ed una parte non piccola del pubblico, difettando dell'abito di osservazione pratica, e della consapevolezza chiara dello stato del paese, agevolano così la via agli ardimenti personali, alle vanità subbiettive ed alle proposte dottrinali, in soggetti in cui ogni cosa dovrebbe risolversi al lume dell'esperienza.

X. Un altro pregiudizio, figlio delle inclinazioni dottrinarie italiane, che si manifesta nell'opinione d'una parte dei nostri legislatori dell'alta Italia, ed è diffuso anche tra il pubblico còlto di alcune province italiane è questo che « l'attenuazione dell'organismo e dell'iniziativa dello Stato sarebbe tra noi per sè sola un progresso. » Le ragioni di questo pregiudizio sono diverse: or le grandi spese ed imposte che furono necessitate dalla unificazione dell'Italia in un sol regno; or la novità della coscienza unica e pratica dello Stato, che facea spesso ignoti ad una provincia i beneficii, che i suoi contribuenti eran chiamati a pagare, in parte, per un'altra; or la convinzione d'alcune regioni italiane di trovarsi già sufficientemente provvedute, nel periodo dell'unificazione, degl'instituti e delle opere pubbliche, che bastavano alla loro vita civile, instituti ed opere del tutto insufficienti in altre pro-

Digitized by Google

vince e regioni meno note. Nacque e dura poi la illusione che lo Stato unitario sia una pretta creazione dei plebisciti, quasi attuazione italiana della ipotesi del *contratto sociale;* e non già una organizzazione naturale, vivificata senz'altro, per la sola rimozione degli ostacoli, e dichiarata, non fatta, da quei voti popolari. Tutto ciò ha prodotta la credenza che, nel disagio crescente, potesse convenientemente essere attenuata l'azione d'un organismo che parea nuovo; e che sembrava più impacciare che alleviare chi più avea cooperato all'unificazione politica, cioè il ceto dirigente italiano. Il primo tentativo di questa attenuazione fu la proposta del Minghetti del 1861, di distribuire lo Stato in regioni largamente autonome amministrativamente; proposta venuta meno per il giusto istinto della maggioranza della Camera di quel tempo, e specialmente dei meridionali.[1] I nostri legislatori di quel tempo,

[1] Su questa proposta, che ora qualcuno rinnova, e che credo fosse oppugnata allora anzitutto dal Poerio, diremo più precisamente il nostro parere nel C. IV.

Qui aggiungiamo che, solo due anni dopo, il Massari, nella sua relazione nell'inchiesta sul brigantaggio alla Camera de' deputati, riassumeva l'opinione de' meridionali così « L'imposizione delle tasse è fonte inevitabile, ma transitoria, di malcontento. La radice di questo é tutt'altra. Le popolazioni non si sentono governate, e quindi si credono abbandonate: questa è la radice vera del malcontento. »

E che la contraddizione tra la dottrina astratta e vecchia, e la testimonianza del senso comune sia ancora la stessa in Italia, si può scorgere da questo esempio. Il Villa, ministro dell'interno, in un discorso politico a Villanova d'Asti, disse il 12 ottobre 1879, che il miglior modo di governare era, secondo lui, il governare il meno che si potesse. Ora un giornale, del suo partito stesso, nei numeri medesimi, in cui riferiva quel discorso stampava una lettera da Roma dove era scritto così « L'Italia è un paese in cui le

Digitized by Google

e tutti del ceto che avea principalmente operato a rimuover gli ostacoli politici che avea incontrati per tanti secoli l' unificazione della patria in uno stato solo, parvero allora intendere che la coscienza nazionale avea bisogno d' essere eccitata a nascere nei più, mentre era viva solo nella minoranza più còlta del popolo. Di poi i disagi ed i fastidii locali ed individuali si rinvigorirono, e si giunse ai riscontri regionali del maggiore e del minor contributo, promossi dal Gabelli, ed alla scelta dei ministri, spesso fatta per motivi di compensazione e d' equilibrio regionali. La coscienza nazionale non s' attenuò, ma apparve più quale essa era; cioè limitata, e perigliante talora, alla stregua dei dolori e delle sofferenze, via via meno dissimulate. Se non che l' attenuazione, che si va predicando sempre più, dell'opera dello Stato, come rimedio, non è che una infelice illusione. La verità è che il disagio d' una grande nazione moderna non può essere attenuato che dalla crescente operosità, individuale ed associata, dei cittadini; e, d' altra parte, dall' opera sempre più vigorosa, ma nel tempo stesso sempre più complessa ed accomodata ai varii casi, dello Stato, esplicata per mezzo delle molteplici funzioni ed instituzioni. E questi due progressi sono armonici, e còrrelativi tra loro, non esclusivi e contradittorii, secondo l'errore della scuola dottrinaria.

iniziative è difficile trovarle, se non partano dal Governo; l' Italia è un paese che ha bisogno ancora di guida, di spinta, d' incoraggiamento » (V. *Pungolo* di Napoli del 31 ottobre 1879). In quell'*ancóra* trovi lo scrupolo, residuo della dottrina sbagliata; nel resto dell' affermazione trovi l' espressione schietta del senso comune, e della coscienza meridionale.

Digitized by Google

Riconosciuta l'opportunità dell'abolizione di alcune ruote superflue, come alcuni tribunali, sottoprefetture, istituti tecnici, già distribuite nel regno del pari, per amor d'uniformità, è difficile scorgere quali motivi ragionevoli si possano addurre contro il grado presente di azione dello Stato, per sè, indipendentemente dalle possibili sopraffazioni partigiane del Governo, di cui diremo a suo luogo. I ritardi della burocrazia e gli errori della tutela governativa sono imputabili agli uomini più che agli istituti, all'educazione difettiva degli individui e de' pubblici ufficiali, e certo vi può esser motivo d'emenda. Ma che prometta maggiore equità agli amministrati un municipio od un consiglio provinciale su cui sia scemata la presente sorveglianza amministrativa; o, per parlar più chiaro, che giovi alla maggioranza del popolo più la licenza dei consigli elettivi e l'influenza sconfinata dei politicanti, che il lasciar l'uso possibile di qualche equità, di qualche freno legale alle autorità, che ancora si conservino indipendenti dai partiti e dalle clientele, questo non è punto evidente. Lo Stato potrebbe rinunziare quì ad alcune funzioni presenti, dopo un gran progresso organico della cittadinanza, come vedremo appresso, ma certo in molte cose la sua azione è destinata a crescere, come accade in tutti i grandi stati moderni.

Certo ora, nella pubblica sicurezza, nelle opere pubbliche indispensabili, come le vie rotabili e le ferrovie principalissime, è evidente che l'opera dello Stato ha il debito di esser vigorosa e feconda, insino al punto che ciascuna regione possa poi trovare in sè tanto vigore di tempra educata, tanta potenza economica, tanto abito di disciplina, che essa non sia lasciata indietro, ma

Digitized by Google

sia piuttosto accostata, ne' principali elementi della vita civile, alle parti più progredite della nazione. A questa stregua, l'azione dello Stato in Italia si proverà piuttosto rimasta di quà, che di là dal giusto punto, se dimostreremo a suo luogo che, per l'educazione popolare,[1] e per la viabilità locale[2], gli anni che passano fan crescere più che scemare in Italia, le differenze tra le varie regioni; e, che, quanto alla pubblica sicurezza, questi pregiudizii, dell'attenuazione utile dell'opera, e dell'uniformità formale dello Stato rendono già maggiori, più che scemino le differenze reali tra regione e regione.[3]

XI. Al bambino ignorante d'anatomia parrà talora d'aver compiuto in mente il concetto del corpo umano, quando ne avrà saputo ben distinguere il tronco, gli arti, la testa e le parti appariscenti di ciascun membro. Al primo ingresso invece nello studio dell'anatomia e della zoologia, s'accorgerà il giovane che, sotto la varietà delle membra appariscenti e funzionanti al suo sguardo, sta una serie di sistemi diversi vitali, operativi, celati a chi non guardi dentro il corpo, ma pure

[1] V. appresso C. V, § 4.

[2] V. C. II, § 5.

[3] V. C. III, § 24. Per ora ci par bene ricordare, qui, su questo proposito, l'opinione d'uno scrittore positivista insieme e liberista, accordo possibile nella condizione presente del paese in cui egli scrive, lo Spencer. Le sue parole, appunto però mi sembrano più autorevoli e significative. Egli scrive nella sua *Introduzione alla scienza sociale.* Cap. III p. 63 dell'edizione francese: « Senza un organismo governativo forte e durevole, di cui essa *segua* lo svolgimento, mai una società civile non raggiungerà un gran progresso. »

Digitized by Google

molto più importanti alla vita, delle forme esterne, mutabili secondo la specie. Tanto che tutta poi la vita dipende dall'azione appunto di quei complessi, diversi, e pure non appariscenti organismi.

Così tra noi, a molti studenti d'università italiane, e anche, pur troppo, a molti uomini politici, è naturale che la prima apprensione ideale dell'organismo dello Stato si mostri compita nella grande semplicità di alcune apparenze. E dura così nella loro mente l'immagine d'uno Stato, in cui, tra governo, province, comuni ed individui, ciascuno nella sua propria sfera, sembrino riassumersi tutte le funzioni possibili e la vita della società. Cosiffatta immagine semplicissima appare poi, appunto per questo, artistica, come la statua, nelle sole membra ben proporzionate; sebbene essa, quell'immagine, come la statua, non mostri punto del corpo il più vivo e vitale. La semplicità subbiettiva dell'ignoranza, che in questo esempio scambia le membra con gli organi, ed al contenente dà l'importanza del contenuto se è diffusa naturalmente nell'opinione pubblica d'uno Stato giovane; e se non riesce a distruggere (che sarebbe un suicidio) ciò che non vede, è perchè invero uno Stato nazionale non è un prodotto puro della volontà umana. Ma siffatta, davvero semplice, opinione de' semidotti disavvezzi dalle ricerche, può tuttavia conformare, per quanto sia in loro, lo Stato alla sua semplicità esteriore, influendo direttamente su' governanti. Così noi non diamo quasi al capo, al Governo dello Stato, per solito, che un posto proporzionato alla grandezza che avrebbe appunto visibilmente la testa rispetto al corpo; e si può dire che, dimenticando ogni varietà di contenuto nelle membra contenenti, ci troviamo d'aver gon-

Digitized by Google

fiate le competenze di parecchie di queste. E, come s' avvera che un organo solo serve a più d' una capitale funzione in alcuni infimi animali, così il pregiudizio della semplicità, scendendo dalla dottrina alla pratica, per esempio nelle nostre amministrazioni elettive locali, produsse quì la complicazione eccessiva ed il pessimo di tutti i cattivi governi del popolo, ch' è quello di cui senti ogni dì il danno senza rimedio, ed incontri ogni giorno l'autore: il governo delle clientele nelle amministrazioni locali. Perchè in queste, appunto perchè pochi son chiamati a far tutto, e la responsabilità è confusa, ogni dì più se ne ritira chi v' entrerebbe per far bene al pubblico; ed ogni dì più vi spadroneggia chi v' entri per giovare a sè. E vedremo appresso come l' attuazione di un discentramento rozzo e dottrinario sia riuscito, dopo il 1860, in mezza Italia, a promuovere il risorgimento, sotto nuove forme, di un effettivo feudalismo.

Inoltre la semplificazione dell' azione dello Stato, e la scarsa varietà degli organi locali, non solo aggrava questi presentemente di funzioni diversissime e superiori alla loro competenza reale, ma, consigliando e necessitando azioni e provvedimenti uniformi in ambienti diversissimi, concorrono ad aggravare queste differenze ed a prolungarne la durata. È naturale poi che un Governo abbia minori faccende, e che lo Stato abbia organi più semplici ed azione meno varia e vigorosa, quando soprasteranno a province ed a ceti sociali meno diversi tra loro. Ma, nelle diversità che intercedono tra le varie regioni d' Italia, l' aver preferita quasi una occupazione militare per lustri d' alcune province siciliane, al riconoscere ed all'attuare colà al-

Digitized by Google

cuni provvedimenti speciali per legge, o il dire che non si può conservare nel Napoletano alcuni sottoprefetti, sol perchè non ve n' ha nel Veneto, ci dimostra come il pregiudizio della uniformità e semplicità negli organi e nell' azione dello Stato, poichè riesce a trattar ugualmente soggetti disuguali, scolorisce la giustizia concreta dello stato unitario.

XII. Un ultimo, e forse il più grave, de' pregiudizii diffusi tra i più volgari statisti e pubblicisti nostri, è quello per cui, fermandosi alla forma con cui, fuori d'Italia, il suo disagio è espresso dalla plebe, si nega che esista in Italia quella che suol chiamarsi comunemente la *questione sociale.* Non vorremmo fare in ciò una quistione di parole: della frase con cui sia definita una condizione di fatto ci importa poco. Però diciamo quì subito primieramente esser chiaro che in Italia non si può dire che il ceto degli artigiani delle città trovi in sè quel disagio, ed abbia pronta quella organizzazione minacciosa, da cui comunemente si induce esservi per questo ceto una questione sociale urgente. Ma, poichè questo ceto non è il più importante tra' meno agiati in Italia, e poichè delle condizioni dei contadini meridionali e della plebe di Napoli si dirà più specialmente appresso,[1] senza toccar ora di questa parte del nostro soggetto, e senza affrettar definizioni e conclusioni, ci basterà quì riferire alcuni pochi fatti che riguardano campagne italiane diverse dalle meridionali. In temi, per cui si suole per solito sdottrinare o svagare, è sempre bene cominciare da qualche fatto nudo nudo.

[1] V. Capo II, § 4 e C. III, § 10 a 13.

Digitized by Google

1. Ecco alcune parole con cui conclude un suo pregevole lavoro d'inchiesta una Commissione, incaricata dalla Provincia di Mantova di studiar la pellagra e le sue cause in quella contrada: « A noi il terreno si è andato di mano in mano allargando. Trovammo che dietro alla pellagra stava una profonda miseria, e sotto la questione medica una questione sociale. Noi abbiamo la pellagra, come v'hanno altrove la mafia, la camorra, il brigantaggio; mali forse che scaturiscono da una stessa sorgente:[1] »

2. Nell'agosto del 1877 la *Voce della Verità* di Roma riferiva che il 9 di quel mese fu tentato d'appiccare il fuoco a' boschi del principe Colonna in quella provincia, che il fuoco *fu appiccato il 24 in cinque punti diversi*, bruciando 1100 *rubbia* di estensione, e che altri incendii erano *stati attaccati* ai boschi del principe Aldobrandini, di Rocca Priora e di Velletri.

E nel settembre dell'anno seguente la *Libertà* di Roma scriveva intorno alla stessa regione della provincia medesima:

« Or non sono molti giorni, quasi tutt'i giornali della nostra città hanno parlato d'incendî di macchie e di fienili, avvenuti su vasta scala nell'Agro Romano, d'uccisione d'armenti, di trafugamento d'animali ecc. La zona di terreno che è stata maggiormente colpita da questi mali è quella compresa da un grande triangolo che ha per vertice Cisterna e per base Terracina, Nettuno e la Marina. Un triangolo il di cui lato maggiore misura circa 50 chilometri di lunghezza, e quello minore ne oltrepassa i 30. »

[1] Riferite dalla *Rassegna settimanale* Vol. I, v. 19, p. 346.

Digitized by Google

« L'area compresa in questo triangolo è press'a poco eguale a tutto il territorio della provincia di Campobasso. Nientemeno! Or bene, è su questo infelice tratto di paese che noi vogliamo richiamare l'attenzione del Governo, e specialmente del signor ministro dell'interno e dell'on. prefetto di Roma. »

« Gli incendii che si sono succeduti in pochi giorni ed in quantità enorme han persuaso ai proprietari di quei vasti territorii d'essere nelle mani d'una comitiva di malandrini, i quali, vuoi per interessi, vuoi per mal animo, si sono dati al saccheggio ed all'incendio. Contro questa comitiva, di cui non sarebbe difficile riconoscere il numero ed i capi, l'Autorità di pubblica sicurezza poco o nulla ha fatto, e conveniamo che nemmeno avrebbe potuto fare, per la semplicissima ragione che tutto questo grande territorio è sprovvisto assolutamente di forza. Che se poi vogliamo tentare d'inoltrarci nella campagna, o per visitare i paesi o per raggiungere il mare, allora siamo costretti ad attraversare una vasta zona di terreno, dalla quale il principio d'autorità è assolutamente bandito, poichè nè la legge, nè la forza pubblica hanno quì i loro rappresentanti. Paesi abbastanza importanti, come Norma, Sermoneta, Bassiano ed altri, non vedono i carabinieri che quando questi vi sono chiamati per constatare un delitto, che non si è potuto occultare. I sindaci stessi si guardano bene dal mettersi in lotta coi loro amministrati, poichè sanno che il Governo non li sosterrebbe col suo prestigio morale, non li appoggerebbe colla forza materiale. »

« Lasciano fare, e procurano di vivere in armonia con tutti, coi buoni e coi tristi, coi *galantuomini* e

Digitized by Google

con quelli che non lo sono. Da ciò ne consegue che delitti, contro le persone e le proprietà, rimangono occulti ed impuniti. »

Da Nuoro il 27 agosto 1877, scrissero all'*Avvenire di Sardegna* che, ai molti incendii seguiti in que' giorni, ce n' era da aggiungere quattro o cinque avvenuti nei giorni scorsi in quei contorni, con danno non minore di trenta o quaranta mila lire. Chi scrivea non seppe dire se la causa di questi incendii fosse stata fortuita o dolosa.

Ma, negli stessi giorni, allo stesso giornale si scrisse dalla provincia di Sassari, che anche in quella provincia si *ripetevano* gl' incendii.

E nel 3 settembre del 1877, si scrisse da Montevecchio all' *Avvenire* suddetto, che, verso le nove antimeridiane del dì precedente, gran parte dei boschi di quella miniera s' erano cominciati ad incendiare, creando un cerchio di fuoco per l' estensione di sei chilometri, e bruciando una gran parte di quei boschi. E l' incendio, essendo cominciato contemporaneamente in più punti intorno a quel territorio, si crede più probabile che debba attribuirsi a maleficio.

Dalla notte del 19 settembre 1877 al mattino del 20, sul monte di Portofino nella Riviera ligure di levante (secondo una lettera da Camogli alla *Perseveranza* del 24) *fu appiccato il fuoco da ignota* mano ai boschi, ed arsero sessanta ettari di foresta, da quattro anni piantata per ordine del Governo, per le costruzioni navali dello stato. L' incendio fu spento con fatica e cominciò l' istruzione giudiziaria.

Noto quì che molti incendii simili sono stati da me rilevati dai giornali delle province napoletane, in quella

Digitized by Google

state del 1877, e presunti generalmente dolosi,[1] perchè io, solo per quell'anno, tenni conto di tutte le notizie di questo genere riferite dai giornali italiani che vidi.

3. Ecco da ultimo le parti principali d'una lettera indirizzata al *Diritto*, nel 25 ottobre del signor Remigio Sabbadini veneto, per aver costui letto nel *Diritto* stesso, in uno scritto del de Sanctis, questo periodo: « Io non so d'altre parti d'Italia; ma nelle province del mezzogiorno persiste qua e là una lotta sorda tra *cafoni* e galantuomini questi che talora fanno i tirannelli e gli altri che incurvano il dosso alle lore Signorie, e gli occhi mandano scintille.[2] »

Ed ecco come rispose, all'impressione del napoletano l'impressione del veneto:

« Nel Veneto la lotta, generalmente considerata, è la medesima che nelle province meridionali, se forse non vi sia da cogliere qualche tratto diverso nei particolari; esiste però sotto altri nomi, quelli intendo di *poveri* e di *signori*. La denominazione di poveri comprende in massima la classe degli indigenti, ma più specialmente si riferisce ai contadini.

[1] V. appresso C. III, § X.

[2] Uno dei singolari esempi della contraddizione frequente di certi nostri uomini politici, da quando ritraggono senza accorgersene il proprio paese (ed il de Sanctis, nel tratto sopracitato, è felicissimo) a quando discorrono di politica in gala, me lo porge lo stesso de Sanctis. Egli, essendo ministro, durante l'agitazione elettorale del maggio 1880, in un discorso elettorale a Chieti, definì apertamente come *divagazioni* quei cenni, che l'on. Minghetti e qualche altro di Destra e di Centro nei loro programmi avean fatti, chiedendo provvedimenti legislativi a vantaggio del ceto disagiato. In ciò poi la nostra Sinistra, quasi tutta, radicale o no, ma quasi sempre dottrinaria, si mostra più tarda, nell'intelligenza delle quistioni urgenti del secolo, che il Bismarck e Napoleone III, tanto odiati da loro.

Digitized by Google

« Il contadino veneto osservava, durante gli ultimi anni della dominazione austriaca, gli enormi sforzi, che si facevano dai ricchi per concorrere allo scioglimento della causa italiana; e fin da quando egli presentiva il nuovo stato di cose, che doveva nascere dal mutamento di governo, presagiva che a lui sarebbe toccata la parte peggiore. E nulla, compiuta l'annessione delle province venete, più valse a renderlo persuaso della verità dei suoi presentimenti, che il sentirsi parlare di tassa della ricchezza mobile, che alla sua mente rozza e inesperta, prendeva l'aspetto di un mostro. »

« Egli notava ad un tempo, che quei medesimi che sotto la passata dominazione si erano data tanta briga per il nuovo ordine di cose, sedevano poi in Parlamento; con che egli identificava d'un sol colpo i signori da lui tanto odiati, ed i deputati, comprendendo gli uni e gli altri sotto la denominazione di *signori*. Di quì venne la conseguenza necessaria che l'odio del povero verso il ricco diventò odio verso il Governo; di quì le sorde aspirazioni al passato, di quì le imprecazioni ai *signori* di Firenze prima, di Roma poi, che, maneggiando lo Stato come cosa propria, cercavano ogni mezzo di opprimere la classe miserabile. »

« Ma venne il tempo che il *villano* credette giunta anco la volta sua; ed è difatti da non molto che nelle campagne del Veneto si è manifestato un pericoloso fermento per l'emigrazione in America. L'America per quella gente è diventata la terra promessa; al segno che chi avea difficoltà di salire una barchetta sur un ruscello, non si fa ora nessuna paura di venti giorni, d'un mese di navigazione per giungere alla mèta sospirata. Ce n'è di quelli che partono col solo scopo

Digitized by Google

d'avere esenti colà i figli dalla milizia, ma questi sono i meno; la maggior parte è di coloro, che nulla possedendo, fuori che le braccia, tentano fortuna migliore, ma questa emigrazione considerano come una vendetta contro i signori; e la poesia popolare l'ha interpretata. Eccone una strofa, accomodata alla meglio:

Su, bravi, o signorini,
gettate gli ombrellini:
gettate i vostri guanti;
lavoratevi i campi;
noi andiamo in America. »

« Molti sono partiti; molti partono; ma più ancora sono quelli che partiranno. E nella mente di non pochi questo fatto desta serie apprensioni; poichè immaginano che giunga a breve andare il momento che le nostre campagne avranno perduta una gran quantità di braccia lavoratrici; il che potrebbe portare un temporaneo incaglio nell'agricoltura. In talun luogo il pievano si mette di mezzo, e allora ogni ritegno è rotto. Andate un po' a dire a questi cotali che sono vittime di una illusione, vi risponderanno: « Voi non parlate con sincerità di convinzione, bensì per suggestione dei ricchi: ma lo sappiano una volta per sempre che oramai l'hanno finita con noi. » E tanto lavorano di fantasia e di passione, da credere le cose più esagerate che mai si possano ideare. So, per esempio, d'un contadino, che per raccogliere la somma sufficiente al viaggio, vendette gli anelli matrimoniali della moglie; alle cui lamentazioni il marito rispose: « Ma che sei matta? A che ne gioveranno cotesti anelli, se, dove andremo, l'oro lo troveremo seminato per le vie? Colà le mazze sono d'oro. »

Digitized by Google

« Nulla ho detto che io non abbia veduto e inteso per la mia abitudine da lungo tempo contratta di praticare coi contadini dei nostri villaggi veneti, e non è molto ch'io assistetti a scene dolorose di famiglie che si espropriavano perfino del letto, per accumulare la somma del viaggio, col pericolo di dover dormire sulla paglia, se il viaggio, per imprevedute cagioni, venisse ritardato. Ma tutto questo non c'è caso che cavi una parola di pentimento da quelle bocche; chè le loro non sono risoluzioni avventate, ma meditate, figlie di condizioni che da lungo tempo esistono, e di un ragionamento che per essi ha tutto l'aspetto della verità: si abbandonano alla fortuna, qual ch'ella sia, allettati dalla compiacenza di pigliar solenne vendetta di quelli che chiamano, e che talora sono, loro oppressori. »

Alla domanda, se ci sia in Italia una *quistione sociale*, abbiamo così anzi tutto voluto rispondere con alcuni fatti, estranei alle province meridionali, da'quali ci par chiaro che si possa indurre due cose: l'odio fiero in alcune regioni ed in alcuni ceti contro gli abbienti, ed il proposito manifesto di trovarvi qualche sfogo o rimedio, qualunque esso fosse, e per solito, disperato. Che quest'odio non si trovi poi a fronte un proposito opposto, una mala fede consapevole degli abbienti, di ceto contro ceto, è evidente. Ma è pure evidente da altra parte, da ciò che abbiamo detto dianzi in questo capitolo, e da ciò che diremo appresso, che la distrazione del pubblico, e massime della classe che governa, rispetto a questo problema urgente, è grandissima. E quel contatto morale continuo, che solo potrebbe ricercare a questi disordini i rimedii; o al meno, convincendo chi soffre che si pensa a trovarli, persuadergli

Digitized by Google

della buona volontà e della cura che si prende di lui questo contatto manca quasi del tutto. Le eccezioni che rileveremo, degli scrittori che hanno studiato questi fatti con amore, confermeranno la regola, che « in Italia non esiste diffusa nè attiva la coscienza che sia dovere civile e pratico l'aiutare chi soffre, fin dove si estende la possibilità.[1] »

XIII. Si potrebbe rispondere che la tentata ed iniziata abolizione della imposta del macinato, la tentata riforma dell'allargamento del suffragio, ed alcune leggi proposte o attuate circa « i piccoli italiani » circa gli operai delle fabbriche e sull'emigrazione, mostrino invece il desiderio, nel ceto dirigente, di accostarsi a quello che soffre, di intenderne meglio i bisogni, e di sollevarlo. Ma pur troppo questi tentativi e queste riforme, partendosi più da preconcetti politici o da imitazioni di legislazioni straniere, che da studio paziente, consapevole, benevolo dei nostri bisogni; e difettando tra noi il proposito di accrescere i contatti e di rendersi conto meglio del paese reale, non solo non si riesce nel loro fine economico e morale, che deve essere il prevalente, ma non si ottiene neppure l'effetto di persuadere al popolo che si faccia davvero e di buona voglia qualcosa per lui; il che attenuerebbe almeno il risentimento ne' più disagiati.

Invero si procede ad un'inchiesta agraria, e vi si pongono quasi soltanto a capo uomini politici e grandi possidenti, naturalmente inchinati a vedere il problema da un lato solo, e punto adatti ad ottenere la fiducia

[1] Sono parole queste del Villari, in una lettera che mi scriveva, incuorandomi a questi studii, il 1878.

Digitized by Google

di chi più patisce e di poterne ritrarre le condizioni. Si propone di allargare il suffragio politico; e nel tempo stesso si trasanda di provvedere a ciò che più è desiderato ed importa ai più, nella vita locale, ad un più equo, meglio specificato e più largo suffragio amministrativo. E coloro che più credono urgente di allargare il suffragio politico quasi non sanno dar forma alla loro proposta, se non condizionandola allo scrutinio di lista, pel quale la rappresentanza del paese, ancorchè accresciuto il numero degli elettori, nel fatto riuscirebbe più inconsapevole e più disadatta che ora non sia, a ritrarne le condizioni reali. E, da altra parte, quelli che combatterono l'abolizione della imposta del macinato [1] e l'allargamento poco considerato del suffragio, il partito di Destra, se sentono più vivamente la responsabilità della cosa pubblica, mostrarono minori i contatti con i ceti più numerosi. Forse gli errori de' successori mostreranno rinsanguinato questo partito nel dì della risurrezione; ma intanto esso non apparisce ancora nunzio d' una serie di provvedimenti positivi più opportuni, di riforme meglio pensate, più maturate di quelle che ha combattute. [2] Insiste certo nel giusto difendendo nel pa-

[1] Mentre si votava l'abolizione d'un quarto della tassa del macinato sul grano fu aumentato il dazio sul petrolio di circa sette centesimi il litro, e, quel ch'è più strano, fu votata una legge che scemò i casi del patrocinio gratuito; la quale nel suo articolo quarto esclude del tutto questo patrocinio gratuito nelle liti tra due parti entrambe povere; ed anche però nel caso di quistioni di stato civile! Con siffatte nuove gravezze e risparmii, promulgati in contrapposto di quella abolizione, si può presumere in quei legislatori un chiaro e preciso intendimento di voler soccorrere alle strettezze delle classi disagiate con l'abolizione del macinato?

[2] Ciò fu scritto prima delle lettere dell' on. Sella e dell' *Associazione Costituzionale* centrale, del maggio 1881, nelle quali

Digitized by Google

reggio la consistenza del nuovo regno. Ma non riesce ad aggiungere ai titoli antichi alcun vivace indizio che lo faccia parer risoluto ad accrescere le sue relazioni col popolo, a farsi intendere meglio da esso; e per ottener ciò, ricercarlo e rappresentarlo più dal vivo, più dal vero, che non gli riuscì sino a cinque anni or sono. Sicchè nessuno oggi, neppur esso, può dire quale sarebbe la sorte di questo gran partito, il dì che fosse, come che sia, ampliata la base presente del suffragio politico.

Ed intanto che un partito si distrae dallo studio del paese reale verso gl'interessi di gruppi ed individui discordi, e verso ideali dottrinari ed infecondi, e l'altro non si vede ancora ben mosso a discendere dalla contemplazione delle sue grandezze passate ad un operoso studio della nazione, si può ben dubitare che scemino, più che crescere, la consapevolezza e la fiducia, tra i governanti ed i governati d'Italia.

Di questo gran dissidio adduciamo due serie di indizii recenti qui, nella fine di questo capitolo; oltre quelli che ritroverà il lettore nel resto dell'opera. Dalla prima serie trasparirà come duri la condizione disagiata e violenta d'una parte del popolo; dall'altra come duri serena ed astratta nella sua fiducia dottrinaria, e nel concetto formale ed insensibile dello Stato, la coscienza de' governanti. Siffatta contraddizione tra i fatti della prima serie e i discorsi e le affermazioni che rivela la seconda ed opposta, si scorge forse più chiara di fuori, è meglio vista da lungi, dagli stranieri.

si accennò espressamente alle riforme sociali ed alla introduzione della giustizia nell'amministrazione, come parti essenziali del programma d'un nuovo e largo partito allora tentato.

Digitized by Google

E probabilmente non riescirà, senza qualche più grave disinganno, ad entrare nella coscienza degli italiani, questa verità, che qui si va allargando sempre più l'intervallo, tra le dottrine più diffuse di governo e la condizione evidente della cosa pubblica.

Tenendo conto d'un breve periodo, perchè de' fatti anteriori e posteriori ho preso nota altrove, cito i soli indizii notevoli che ho potuto raccogliere in quel tratto. Qui è il posto delle impressioni sommarie; altrove sarà quello della specificazione de' fatti e della ricerca delle cagioni.

Dall'agosto all'ottobre d'un anno solo, il 1879, otto volte s'attenta in diverse città d'Italia, senza motivo noto, nè privato nè politico, alle sentinelle, per ucciderle vilmente di notte, e salvarsi. In pochi giorni si ripetono quattro ricatti di persone in Sicilia [1] ed uno nel Beneventano [2]; casi che in altri paesi accadevano solo in altri secoli: ed accadono qui, più volgarmente che nel medio evo, cioè non per fine d'odio, ma di lucro. Cinquanta contrabbandieri in una volta presso Cervia assaltano cinque doganieri e li vincono (16 ottobre). In Sardegna si ripetono gli assalti a' villaggi da turbe fameliche e feroci per dare il sacco e far sangue in qualche casa agiata. A Lioni, in val d'Ofanto, trecento contadini armati, nell'agosto, tagliano e dissodano un bosco; arrestati alcuni il dì seguente, è assalita da cinquecento la caserma dei carabinieri e due son feriti. A Castel-

[1] Nella sola prima metà di ottobre ebbero luogo il ricatto del signor Pucci a Petralia sottana, quello del signor Catalfamo presso Cefalù, quello del signor Sansone presso S. Giovanni di Cammarota, e dello Schermi in provincia di Siracusa.

[2] Il ricatto del signor Ricca presso Pietrastornina.

Digitized by Google

pagano, il 24 agosto, una gran moltitudine assalta a suon di campane, e saccheggia i granai del duca di Canzano; e settanta contadini presso Bitonto scacciano i fittaiuoli, invadono e si partiscono alcuni terreni comunali.[1] E questi fatti, non isolati, non meravigliano, perchè sono effetti d'un ambiente omogeneo, di cui i disordini economici e morali non son neppure notati, se non son troppo romorosi e vistosi. È indizio dell'ambiente che dico il fatto che, per intere regioni, non si viaggia che scortati, non s'esce in campagna che armati, e talora, come in Sicilia ed in Romagna, fino nelle stesse città; onde si vede limitata agli italiani nel fatto la libertà elementare della vita e del muoversi più che in qualunque altra regione d'Europa[2]; in pena, si direbbe, del nostro vanto di avere istituzioni più liberali della più parte dei popoli civili.[3]

[1] V. *Rassegna Settimanale* del 7 settembre 1879.

[2] Un mio amico, che solea andare armato di pistola a Napoli, diventato corrispondente di giornali politici in Turchia, nell'ultima guerra, finì molte volte col lasciare colà a casa l'arma, che qui non soleva dimenticare. Al qual proposito dirò che nella città di Napoli, da qualche anno si può dire che non passa settimana che, oltre gli uccisi in rissa, uno o due non siano uccisi o feriti per caso dai colpi delle rivoltelle che si scambiano i combattenti per le vie. Nè i legislatori a Roma nè il municipio di Napoli si sono intanto mostrati accorti di questo, quasi normale macello di innocenti.

[3] Per dare un'idea delle condizioni, in quel trimestre stesso, d'una delle regioni d'Italia meno diffamate per cattive condizioni economiche e di sicurezza pubblica, le Marche, riferisco una lettera da Ancona all'*Opinione*, stampata nel numero del 26 ottobre 1879 di questo giornale, la quale la considerazione più grave che suggerisce è che nè il pubblico, salvo alcuni giornali, nè il Governo, salvo con il tramutamento della sede d'un battaglione d'istruzione, mostrarono di preoccuparsi del male nè dei rimedii. Ecco la lettera, a proposito della quale noto che quei fatti non furono contraddetti dalla stampa, nè discussi in parlamento. V'eran forse quistioni

Digitized by Google

Forse l'Italiano e lo Spagnuolo sono oggi in Europa i popoli che han meno emendata con la esperienza, la fede, in quell'abito dottrinario diffuso dalla rivoluzione francese nell'Europa latina. I loro statisti

più importanti? E non è gravissimo, se gravi son que' fatti, il saperli, e finger che non vi sia nulla a fare per provvedervi, in una nazione giovane e grande? Del resto simili segni di quella triste condizione di cose, e nelle Marche e in altre regioni, continuarono di poi ad apparire.

« In questi giorni, come già saprete, il Ministero della guerra ha tolto da Sinigaglia la sede del battaglione d'istruzione, perchè si cercava di fare tra i sott'ufficiali una propaganda sovversiva. Questo fatto è di per sè stesso gravissimo, poichè mostra come con certe velenose teorie si cerchi di scalzare nell'animo dei soldati quei sentimenti di affetto alla patria ed alla Monarchia, che formano invece la più salda garanzia per l'Italia. Ma, a parte ciò, che sebbene doloroso pure non può avere tristi conseguenze in un esercito disciplinato e devoto alle istituzioni come il nostro, una domanda sorge spontanea, ed è questa: Sono le condizioni delle Marche tali che veramente possano impensierire? Vi sono gli elementi di una agitazione soverchia?

« A tali domande, specialmente per chi appartiene a questa regione, è crudele rispondere: si, è vero; ma sarebbe errore gravissimo quello di voler nascondere la verità. Queste provincie sono infestate dal mal seme delle *sette,* le quali, è inutile celarlo, non mancano di manifestare qua e là i sintomi della loro esistenza, e con fatti audaci, gravi, misteriosi, mostrano come la maggior parte di esse sia composto della parte più abbietta della società. È vero che quasi tutti sono palesi, è vero che i più si conoscono e dalla polizia e dai cittadini, è vero che le loro riunioni sono tenute in luoghi determinati; ma vi è sempre tra essi un legame che li tiene uniti e concordi in qualunque occasione, vi è una voce che, partita da un punto, si ripercuote di paese in paese, di associazione in associazione, e ne dirige concordemente i passi.

« La cospirazione, sia repubblicana, sia internazionalista, nelle Marche si trama colle forme usate in Romagna all'epoca della dominazione pontificia. Esistono per conseguenza Società collegate in modo tra loro e individui guadagnati alle sètte che, per mezzo della *trafila,* riescono a trafugare facilmente uomini e cose, celandoli agli occhi della Polizia, che manca dei mezzi acconci per

Digitized by Google

sono tuttora i più dottrinarii, perchè meno provveduti di scienza moderna e di abiti positivi; e si può dire che oggi siano i soli che tentino tuttora d'attuare, con pieno convincimento, talvolta, certe dottrine astratte

sorvegliarne attentamente le mene, e, anziché trovare appoggio nella popolazione onesta, trova invece la più grande paura. Coloro che appartengono a certe Società intimidiscono i pacifici, ma deboli, cittadini, i quali, anzichè attaccarli di fronte e tenerli lungi dal loro onesto consorzio, tanta è la loro paura che sembra si compiacciano di averne l'amicizia e la protezione. Nè si creda che io esageri: quando vedete che in ogni piccolo Comune, in ogni paesetto nascosto tra le balze dell'Appennino, le idee sovversive si fanno strada, quando trovate quasi dovunque Associazioni e sètte, quando la parte onesta della cittadinanza si fa opprimere da un inconsulto terrore, e la canaglia si fa ogni giorno più ardita, specialmente perchè vede le sue audacie impunite, capirete che una agitazione esiste realmente.

« Alla testa di queste Società, a capitanare la gente più volgare e meno onesta, non si trovano già uomini del popolo, ma persone colte, istruite, che stanno in posizione sociale elevata, che seggono nei consigli del Comune e della Provincia, e qualche volta sono stipendiati dal regio Governo. Qualche volta poi, specialmente nei piccoli paesi, sono anche persone della nobiltà che si pongono alla testa di costoro, sia per ambizione, sia per salvare, avvenga che può, l'avito censo, e che intanto servono a dare autorità ai *fratelli* colla loro amicizia, e ad inaffiare le *agapi* con vini generosi. Non mancano poi tra i caporioni impiegati dello Stato, medici-condotti, professori, maestri elementari, ai quali viene affidata ciecamente l'educazione della gioventù, che, per logica conseguenza, non può fare a meno di divenire di giorno in giorno peggiore.

« Questi sono i capi. I gregari non possono fare a meno d'essere degni di chi li dirige, e vengono in generale reclutati, oltre che tra le teste calde, tra la gente manesca, dedita al vino e al coltello, tra una schiera di garzoni di barbiere, di calzolai, di facchini e gente simile, che credono acquistare una certa importanza ad arruolarsi in qualche Società politica. Mescolati a costoro, nelle città di qualche importanza, si trovano non pochi studenti, tra i quali si fa una vergognosa e ributtante propaganda, di cui però il Governo non s'incarica. La propaganda che si fa sugli studenti comincia dai giovanetti di tredici o quattordici anni, ai quali si va

Digitized by Google

di governo venute in moda cento anni fa. Queste dottrine invece in Francia son lasciate usare e mutare secondo l'iniziativa personale del capo effettivo dello Stato. Ivi il Governo, dopo, come prima della rivolu-

togliendo dalla mente ogni idea religiosa, s'insegna una storia d'Italia riveduta e corretta ad uso delle sètte, che dice come Carlo Alberto fosse un traditore, che Vittorio Emanuele vendette Nizza, che l'unità d'Italia si deve totalmente ai democratici, e giù giù scende sino all'*infame* trattato di Berlino, avvelenando le menti dei giovanetti con la narrazione di fatti gloriosi alterati, calunniati e travisati, senza che nelle scuole vi sia affatto *l'antidoto* a un tossico così letale, poichè in genere tutti i professori di storia, quando arrivano al 1831, si lavano le mani del resto, e mandano gli scolari ad impararla nelle colonne del *Dovere* o nelle concioni dei loro sobillatori.

« Per obbligare poi i giovanetti ad entrare in Società, alle quali per un resto di onestà rifuggono dall'appartenere, si conducono nelle osterie, ove si fanno ubbriacare, e, una volta briachi, si fanno loro firmare delle carte, che li compromettono e li legano strettamente alle sètte. In conseguenza, non vi è da stupire se vi mostrano un marmocchio di quattordici anni, tascabile, ignorante, che non capisce niente, ma che « vuole la Repubblica! »

« Quando poi gli studenti sono entrati a far parte delle sètte, allora si assegna ad essi un posto importante, affidando difficili incarichi e gettando loro la polvere negli occhi di una effimera autorità. I neofiti naturalmente se ne prevalgono, e prima sui colleghi, poi sugli insegnanti, cercano far valere il proprio prestigio, e qualche volta con buon risultato.

« In alcuni luoghi queste Società sono numerosissime, e non solo comprendono gli uomini, ma ne fanno parte le spose, la madri, le amanti, e immaginate a quale scuola vengono poi educate le famiglie. E tuttavia, quest'insieme di persone di differenti età, diversa condizione, quali ignoranti e quali istruiti, sono tutti concordi ad un solo scopo..... ma intanto, mentre si maturano gli eventi, concorrono a nutrire lautamente i democratici presidenti.

« In una città delle Marche esiste una Società che si dice repubblicana, composta di circa quattrocento soci, i quali di tanto in tanto si divertono a minacciare, bastonare e tirare coltellate ai cittadini che non vanno loro a genio. Questa Società ha installato il terrore nel paese, e se per caso vi arrischiate a dire la vostra

Digitized by Google

zione, non regge se non è personale; e di fatti i programmi e le iniziative vi vengono di su in giù, dal Gambetta come da' Napoleonidi, da Luigi XIV, come da Richelieu. Il popolo, sciolto in atomi, guarda o imma-

opinione in un luogo pubblico, qualcheduno vi avverte amichevolmente di star zitto, perchè avete a venti passi di distanza uno della Società. I soci, quando ne hanno volontà, si riuniscono in processione e percorrono le strade della città, riunendosi poi in qualche luogo per fare un' agape fraterna, o dare il volo alla fantasia sbrigliata dopo copiose libazioni, fino ad adunarsi sotto il naso di un prefetto riparatore, a declamare che *la croce di Savoia insozza il vessillo nazionale!* Il prefetto lascia dire, *naturalmente:* anzi, ha tanta stima dell' oratore, che è poi il presidente della Società, che non si vergogna di contrapporne la candidatura a quella di un illustre e venerato patriota che ha trascinato lunga pezza le catene dell' Austria, ma che ha il torto di essere moderato, *obbligando gli impiegati della prefettura a votare in favore del sullodato presidente.*

« Società così costituite non mancano di applicare legnate e coltellate in appoggio delle loro teorie e dei diritti di una *minoranza;* ma il fatto più grave è, che quando un socio si rende reo di un delitto qualunque, magari di una grassazione, la sètta lo accoglie sotto le sue ali, e protegge col terrore, colle concordi testimonianze, cogli intrighi, colla trafila, ecc., colui che ha commesso la colpa. E così, invece di rifiutare e scacciare dal loro seno gente pervertita o colpevole di qualche delitto, queste sètte proteggono gli assassini e i ladri purchè siano fratelli, e riducono la loro Società ad una vera riunione di malfattori.

« Quando al maresciallo dei carabinieri di Osimo, nel processo per l' assassinio dello Scortichini, fu domandato perchè non avesse arrestato i membri della *Società Bandiera,* che molestavano i cittadini e insultavano i carabinieri, rispose: « Perchè avrebbero trovato chi innanzi alla giustizia avrebbe testimoniato in loro favore. »

« Vi dichiaro che io non avrei sfilato la corona, se il *Corriere delle Marche,* la *Gazzetta dell' Emilia* e la *Gazzetta di Bergamo* — quest' ultima assai bene informata sulle condizioni delle Marche — non avessero parlato, e con termini recisi. Quest' ultimo giornale, anzi, ci ha fatto sapere che tra le Società politiche marchigiane ne esiste una intitolata: *Ungi e brucia,* titolo che mi sembra dica più di qualunque eloquente discorso.

Digitized by Google

gina di continuo un dittatore, cerca e segue chi sappia più indovinarne i bisogni e gli istinti; ma esso popolo rimane materia e palestra, più che iniziatore di opere, o credente in programmi. Si combatte però in fondo più per la dittatura che pe' principii. Così gli statisti francesi fanno spesso spontaneamente la critica delle dottrine di governo, e di rado quella dei governanti stessi. Gli spagnuoli e gl'italiani fanno al contrario; la propria dottrina è quasi dogma, pel pubblicista e per l'uomo di stato, ed egli si guarda dal riscontrarla coi fatti; ma la riscontra invece con l'azione dei governanti.

In Francia c'è meno pregiudizii politici ora, sebbene paia il contrario; perchè v'è sorta via via, tra le agitazioni interne, più vivace la coscienza del paese reale. Invece, nelle due penisole, per la maggiore ignoranza delle condizioni del popolo, è più viva e diffusa ancora la fede nell'efficacia di alcune dottrine politiche. Alcuni, per esempio, massime tra il Ticino ed il Mincio, e tra il Reno e il Rubicone, confidano sul serio nei miracoli delle due autonomie (che in fondo si contraddicono) delle regioni e de' comuni, e nell'efficacia intrinseca della forma repubblicana: altri, più a mezzodì, credono tuttora in cuor loro che un governo assoluto e paterno, teocratico o civile, sarebbe il più benefico, per sè stesso, indipendentemente quasi dall'uomo che governasse. Come in Francia, nelle due penisolo il popolo è tuttora disciolto in atomi, per effetto di quel gran turbine che fu la Rivoluzione. Ma, appuntò perchè essa non nacque loro in casa, i latini meridionali son tuttora più costanti in quell'abito di mente che quella educò; per cui fu creduto che le nazioni si potessero

Digitized by Google

governare meglio con le dottrine che con le ricerche e le riforme pratiche. Così in Italia molti confidano nei principii, e punto negli uomini che li predicano! Qui troppi tuttodì si offrono a condurre essi la cosa pubblica, secondo alcuni principii non discussi: in Francia troppi invece ricercano l'uomo che li conduca come a lui paia, purchè vigorosamente. Ed in nessuna parte dell'Europa latina, si confida intanto, anzichè ne' dogmi o ne' dittatori, nell' educazione vigorosa degli individui, negli organismi e nelle instituzioni civili; precipue guarentigie, come insegnano la storia antica e la moderna, d' ogni fida e riposata convivenza.

È naturale poi che colà dove l' autorità prevalente nello Stato non è concessa nè alle instituzioni nè ad una dittatura; ma si riconosce in alcune dottrine di governo, in alcuni dogmi non discussi nè cimentati con la pratica, quivi risulti massima la discordanza tra l'azione scarsa, e consentita con molto sospetto al Governo, e quella richiesta dalle necessità reali de' Governati. E questi non riescono poi a provvedere essi a sè, per difetto d'elasticità e di vita tradizionale di speciali instituzioni, ed intanto non si confidano pienamente in nessun uomo.

E così ogni anno cadono più italiani vittime del coltello e della pistola omicida, che non caddero in battaglie ordinate[1]; e le migliaia de' caduti, ed il sospetto

[1] Questa, come mostrerò appresso, non è una frase rettorica. Avverto intanto da ora i lettori meno informati a voler considerare che le statistiche comparative mensuali e semestrali della delinquenza comunicate ai giornali in Italia, non comprendono per solito i reati denunziati direttamente all'autorità giudiziaria; ma solo quelli scoperti in primo luogo dall'autorità di pubblica sicurezza.

Digitized by Google

degli altri limitano la libertà e fanno incresciosa la vita a' milioni, che son costretti a guardarsi più o meno da sè. Onde, per annosa abitudine d'incertezze e di pericoli, tra la folla disciolta degli individui disposti tuttodì ad offesa o a difesa personale, si perpetuano lo spregio e l'odio per l'autorità remota, tarda, impotente dello Stato.

Certo, se il periodo rivoluzionario fosse qui chiuso da poco, o se il ceto che governa progredisse in quella sollecitudine, (normale in altri stati più vecchi d'Europa) che adatta e proporziona lo sforzo dell'autorità, sino a che tocchi al vivo e curi i disordini urgenti; e vi s'adopera tanto che basti sempre, se non a risolvere le quistioni sociali, a tenerne conto, ma in ogni caso a stampar nell'animo dei ritrosi l'immagine della terribilità della legge, si potrebbe stendere un velo su questa condizione angosciosa e violenta di più regioni e di più ceti italiani. Allora solo, per la fiducia di subire un male passeggiero, si potrebbe lasciare ai critici stranieri l'officio di biasimare e di mostrarne scandalo.[1]

XIV. Noi vedemmo al contrario il ministro dell'in-

[1] Ecco per esempio una delle impressioni straniere sul nostro conto. Il *Times* nel dicembre del 1878 scriveva di noi così: « Che cosa si può fare in mezzo alle simpatie pel malfattore? Il delitto non è disonorante; non è riguardato come un'offesa contro la società, ma contro le autorità; nelle sfere ufficiali si nutre immensa simpatia pel delinquente, una specie di folle e patologica filantropia, che appena avrebbe ragione d'esistere quando si fosse provveduto alla sicurezza della società; ma sino allora, o sia stupidezza o sia simpatia pel delitto o ambedue le cose unite insieme, è fatto che dinota corruzione. »

Digitized by Google

terno di questo regno, appunto nell'ottobre in cui accadevano o erano accaduti alcuni tra i disordini che abbiam notati qui sopra, di quei soli tre mesi, affermare intorno alla pubblica sicurezza, in un suo discorso politico agli elettori ed amici, in Villanova d'Asti, soltanto questo: Che la pubblica sicurezza in Sicilia non era mai stata così buona come fino allora; che egli prometteva un' economia d' un milione su queste spese; che i reati eran molti, ma egli, non toccando delle loro cause naturali o sociali, avrebbe atteso a migliorare l' ordinamento degli agenti della pubblica sicurezza; che, sebbene nelle grandi città i municipii si fossero mostrati contrarii ad un servizio cumulativo delle guardie loro e delle governative, egli avrebbe procurato d' attuar quest' idea, senza dir come. E, fra tutto ciò, affermò che egli desiderava che il Governo in Italia governasse il meglio possibile, e che ciò volea essere inteso nel senso che esso governasse *il meno possibile.*[1]

La coscienza dei mali e della efficacia proporzionata dei rimedii si può dire, senza offesa, che manchi in un Governo che, nella condizione di cose da noi ritratta sommariamente più sopra, esponendo i suoi con-

[1] Prima che fosse passato un mese, da un discorso che mostrava così serene impressioni di quell' avvocato e ministro dell' interno, nel mandamento stesso di Villanova d'Asti dove il discorso era stato pronunziato, quel pretore convocò i sindaci perchè, come s'era fatto ne' mandamenti vicini, domandassero al governo un invio straordinario di soldati a tutela della pubblica sicurezza. Vedi nell' *Opinione* dei 30 novembre 1879 una lettera da Asti al *Risorgimento* di Torino, in cui appunto si rileva a questo proposito il contrapposto fra le illusioni espresse colà dal ministro e il tetro riscontro de' fatti.

Digitized by Google

cetti intorno alle condizioni interne del popolo italiano, si confonde tra così vane impressioni; e si riduce a cenni ed a dichiarazioni dottrinarie, o piccine, o determinanti effetti pratici del tutto opposti a quel che richiederebbe la condizione reale del paese.

Diamo qui due altrì esempi, dopo questo del Villa, di questa serenità dottrinale dei più fra i nostri governanti, a fronte dell'ambiente reale. Caviamo il primo dalla relazione della Commissione della Camera dei deputati sul progetto di legge presentato alla Camera il 7 dicembre 1876 per la riforma della legge comunale e provinciale. A proposito dei brogli elettorali è detto in quella relazione:[1] « Può dirsi che nella onestà e nella indipendenza del seggio sta tutta la sincerità dell'elezione e della rappresentanza popolare. »

Ecco la maggiore del sillogismo.

Ma « si narra di brutte frodi commesse, qua e là, dagli uffici elettorali: queste frodi fanno salire il rossore al viso della gente onesta. Ed il male si va propagando dai grossi ai piccoli centri; dove non è rarissimo udire di frodi tentate, consumate dagli ufficii, le quali bastano da sè sole a coprire d'una macchia incancellabile il risultamento delle elezioni.[2] »

Ecco la minore. E la conseguenza?

« La Commissione ha creduto conservare gli ordini presenti, colla fiducia che la libertà sia rimedio a sè stessa.[3] »

[1] V. pag. 17.

[2] V. Relazione citata pag. 17.

[3] Id., pag. 18. Le parole intercalate senza virgolette, son tolte, con tutto questo esempio, dal *Pungolo* di Napoli (giornale dello stesso partito della maggioranza della Commissione e del relatore) nel numero del 2 novembre 1877.

Digitized by Google

Un altro saggio della contraddizione pratica tra alcune affermazioni dottrinali dei nostri governanti e la condizione reale del paese, lo trovo in un tratto della testimonianza d'un sindaco, quello del comune di Santa Fiora, innanzi la corte d'assise di Siena, in fine dell'ottobre 1879, sullo scontro sanguinoso, accaduto presso al suo comune, tra carabinieri e seguaci del Lazzaretti il 18 agosto 1878, pochi mesi dopo le dichiarazioni dei ministri Cairoli e Zanardelli, fatte a Pavia e ad Iseo, sul dovere del governo di astenersi per regola dal *prevenire,* dovendo solo *reprimere* i disordini politici. Ed ecco come questa vaga affermazione dottrinale ha potuto forse allora contribuire a far spargere il sangue di quell'infelice. Quella testimonianza la trovo riferita così:

« Come sindaco, egli ebbe a preoccuparsi della lotta sorta fra i lazzarettisti e i clericali; lotta acerba, che minacciava da un momento all'altro serii pericoli. Ne parlò col capitano dei reali carabinieri; poi si rivolse al prefetto di Grosseto. Il prefetto non rispose neppure al suo rapporto. Allora si presentò con varii consiglieri al prefetto, e ne ebbe in risposta *che non poteva prendere nessuna disposizione preventiva. Avrebbe represso qualunque atto criminoso si fosse compiuto.* Tale decisione dell'Autorità fece pessima impressione nel Consiglio comunale e in tutti i migliori cittadini.[1] »

Dopo questi esempi ci piace qui di raccogliere

[1] V. la corrispondenza da Siena sul dibattimento, nella *Perseveranza* del 1 novembre 1879. Deposizione del sindaco di Santa Fiora, Romei.

Digitized by Google

la impressione e lo sguardo che abbiamo dato in questo capitolo ai pregiudizii dottrinali del ceto che governa l'Italia, usando le parole di un giornale che è de' più fidi agli uomini stessi che abbiam dimostrati più infetti da questa infermità governativa italiana. Certa poi essa non è propria solo del partito più nuovo al governo; ma ormai contagia questo partito di sicuro in grado maggiore che l'altro.

Ecco le parole di questo giornale:

« Il fatto nostro è, che la realtà degli uomini non si accorda con la idealità delle istituzioni.

« O più precisamente — le leggi presuppongono gli uomini migliori di quel che non sono, e quindi o riescono inefficaci, o vengono abusate, e, in ogni caso, non raggiungono lo scopo loro, non ci assicurano la vera libertà, che è retta operosità.

« Le leggi ci suppongono forniti di quella virtù fondamentale per le istituzioni rappresentative — che dicemmo essere la lealtà — e noi questa virtù non abbiamo sufficiente.

« Ci suppongono educati al culto del bene generale, mentre in noi tende a prevalere l'interesse parziale e personale.

« Ci suppongono dotati di quell'ambizione che mette l'uomo a servizio del pubblico, mentre più comune ed inframmettente è l'ambizione di mettere il pubblico a servizio dell'individuo.

« Ci suppongono di così alto sentire, da poter giudicare anche contro noi, quando noi siamo in causa.

« Ci suppongono così retti da non aver bisogno di un minuto e rigoroso controllo.

« In fine, ci han supposti liberali, quando appena

Digitized by Google

s' iniziava il governo della libertà, quasi che bastasse dire: siate liberi, per esser tali effettivamente.

« Politicamente — alla libertà vera si è sostituita il più spesso una libertà effimera, e delle istituzioni rappresentative avemmo più le parvenze che la sostanza, l' ombra e non la persona.

« Moralmente — poi, mancandoci tutti quei pregi, che nella idealità delle istituzioni erano presupposti, hanno trovato largo campo a svolgersi i vizii contrari.

« Bisogna, dunque, scendere sul terreno pratico, pigliarci quali siamo davvero, e dare alle nostre leggi quel carattere educativo, che finora non ebbero, stabilendo l' equilibrio necessario tra la vita e le norme della vita.

« Nè crediamo che oggi in Italia si possa essere conservatori o progressisti in altra guisa. »[1]

Da queste parole, come da tutti i fatti che siam venuti rilevando precedentemente, risulta adunque chiaro, ci sembra, la continuazione in Italia, dopo parecchi anni di governo unitario, di un insufficiente contatto tra il ceto che fu promotore ed autore principale di quel movimento politico che rifece l' Italia in un corpo di nazione, e quella maggioranza che, o stette a guardare quel moto, o lo secondò con poco chiara coscienza; e lo guardò e lo riguarda comprendendolo poco, e dicendo, sempre più ad alta voce, che non vi si trova ad agio. Il ceto vittorioso si divise politicamente, ma non si accostò finora notabilmente alla

[1] V. *Pungolo* di Napoli del 24 ottobre 1877. Queste oneste e coraggiose parole sono del prof. Michele Torraca, ora direttore del *Diritto*.

Digitized by Google

maggioranza; il che generò in esso, e gli conserva, una certa aria astratta e capricciosa, una disposizione a sbizzarrirsi, come tra pochi, nelle reminiscenze delle dottrine e dei tempi giovanili. E chi discorre di repubblica, chi di discentramento, chi di partito conservatore, chi di libertà sempre più illimitata; ma sempre tra loro. E se questo ceto governante talvolta guarda fuori il parlamento, fuori le loro associazioni, le aule municipali ed i comizii, poco capiscono e poco sono capiti. Quindi i pregiudizii storici e dottrinali, e, ad ora ad ora, la coscienza confusa che vi sia fuori un ambiente diverso, bisogni ed istinti diversi, poco lungi da loro, rispetto a cui il ceto dirigente preferisce astrarsi al tenerne conto. Molti e nuovi spiragli son dunque necessari, perchè esso possa acquistare la consapevolezza di più ampi doveri.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo II.

RISCONTRO DEI PREGIUDIZÎ SUDDETTI CON LE CONDIZIONI DEL PAESE. — LA SICILIA.

SOMMARIO — § 1. Necessità di nuove ricerche positive — § 2. Valore speciale di due inchieste contemporanee sulla Sicilia — § 3. Latifondi. Il Banco di Sicilia. Se vi sia in Sicilia una questione sociale o politica — § 4. La mafia. Le vie rotabili. I tribunali — § 5. Le opere pie. Le scuole — § 6. Le amministrazioni elettive. Le autorità politiche e le lotte municipali — § 7. Sicurezza pubblica, malandrinaggio, ammonizione e deportazione — § 8. Magistratura e giurati. L' *Omertà* — § 9. Conclusioni.

I. La contraddizione, che siam venuti rilevando nel precedente capitolo, tra i pregiudizii largamente diffusi, e pur troppo operativi, e le condizioni reali del paese, è evidentemente il più grave motivo dei disordini interni del nuovo regno. Perchè, sino a quando duri questa contraddizione, essa è, e può esser madre, senza limite, d' altri disordini nuovi.

Pel nostro ceto governante il correggersi da questo errore non riusirà così agevole, come potrebbe parere a chi avesse sentita subito una viva impres-

Digitized by Google

sione da quei pochi riscontri ed opposizioni tra il presunto ed il vero delle nostre condizioni, che abbiamo riferiti qui innanzi. Se fossero avviati a correggersi di quegli errori d' osservazione e di giudizio, i nostri governanti, è facile intendere che essi apparirebbero ora più irresoluti, più turbati che non paiono, nel ridire e confermare ad ogni occasione i preconcetti medesimi. È vero che ad attuarli di rado poi riescono; perchè l' ambiente s' oppone tutto intorno a loro, e vieta il più delle volte ch' essi vengano ad incarnare in leggi le loro dottrine, in ciò che esse hanno di positivo, dopo le prime leggi con le quali il nuovo regno si fondò, in gran parte su' detti pregiudizî. Ma i pregiudizî che durano nel ceto dirigente sono intanto efficaci ad impedire lo svolgimento d' un' opera legislativa appunto opposta e desiderabile; quale si richiederebbe nelle condizioni del nostro paese.

Per verità, più che da' libri, è bene che l' osservatore italiano de' fatti sociali e politici del nostro paese cerchi di cavar materia amplissima di studio da' casi che gli sorgono vivi intorno; purchè riesca a purgarsi dei pregiudizî dottrinarî, de' quali poi spesse volte non sono netti i libri medesimi, pochi per verità, che si occupano in Italia di siffatte osservazioni. Più che non sia facile al fisico, al chimico ed all' astronomo, torna malagevole all' osservatore di fatti sociali e politici correggere l' errore del mezzo, col quale ei può misurare l' obbietto osservato. Nel caso nostro poi il mezzo si confonde spesso con l' osservatore medesimo. Non è egli a sè uno strumento inerte; e però le passioni ed i preconcetti possono influire in queste ricerche più age-

Digitized by Google

volmente, a danno della giustezza dell' osservazione, che nelle ricerche fisiche.

Invero così negli scritti del Monnier e del Fucini,[1] che si possono dire artistici ed impressionisti, come in quelli soverchiamente intinti di politica, quali sono gli scritti del Dotto[2] e della signora White Mario,[3] non è facile distinguere il contorno netto dell' oggetto osservato, dall' errore del mezzo, ch' è la fantasia o la mente più o meno preoccupata dell' autore.

Le statistiche che abbiamo, è noto poi che non possono illuminare più oltre di quel che comporti la cifra, cioè solo que' fatti e que' contorni di fatti che possono essere computati numericamente.[4]

Gli osservatori più imparziali, infine, i libri citati nel capitolo precedente, del Villari, del Franchetti, del Sonnino, guardano forse i Governati un po' indipendentemente da' Governanti, trascurano forse un po' tutti l' influenza sociale, comechè recente, del mutamento e delle leggi sopravvenute dopo il 1860, e poco riguardano, parmi, le ragioni della razza e del clima, come elemento vivo e permanente, nei fatti da loro osservati.

[1] V. *Sulla camorra*, del primo: *Napoli a occhio nudo*, del secondo.

[2] V. *Sulle condizioni morali e materiali del mezzogiorno d' Italia.* Napoli 1877.

[3] *La miseria in Napoli.* Firenze, Le Monnier 1878.

[4] Per esempio, se si volesse valutare dalle cifre la condizione della pubblica sicurezza in Sicilia, certo vi si potrebbero misurare i reati dalle denunzie o dalle condanne, rispetto alle cifre simili per l'Italia e per l' Europa. Ma, come in Irlanda (dove poi il numero dei reati è molto minore) così in Sicilia, nessuna cifra, e però nessun computo possibile può misurare il disordine morale straordinario ed il danno che arrecano colà al commercio, alle comunicazioni, alla

Digitized by Google

Altri scritti, come quelli del Massari e del Panirossi, sul brigantaggio e sulle condizioni della Basilicata nel 1868, ritraendo dal vivo un periodo di mali acuti, una condizione di cose agitata per sè e confusa, non possono andar netti del tutto dalla passione, come che abbondino le osservazioni minute e precise dei fatti.

A queste fonti d'osservazione, chi scrive qui consiglia d'aggiungerne una, da cui potrebbe, con mediocre attenzione, attingere più largamente che da ogni altra, chi abbia qualche disposizione all'osservazione imparziale dei fatti e dei sintomi contemporanei. Questa fonte è la lettura, nei nostri giornali politici, delle cronache locali, massime de' giornali di provincia; lettura agevole a farsi senza preconcetti, da chi sia estraneo alla minuta vita locale.

I redattori italiani sogliono abbondare in questa rubrica, della cronaca; e poco prevedono, per fortuna, salvo nelle lotte più vive, le considerazioni che si possono trarre da una serie di notizie locali, dall'osservatore lontano e sereno. Io, come altri, dobbiamo alle *Lettere napoletane* del Villari, il libro più diffuso di tutti e il più efficace per l'autorità dello scrittore, la

agricoltura, reati non frequenti ma gravissimi. Tali per esempio i quattro ricatti seguiti in Sicilia nel solo mese di ottobre 1879 (menzionati già nella nota 1, a pag. 51), qualità di reati pressocchè ignota in ogni paese civile. E, se si volesse dal numero di coloro che portano armi nell'Italia meridionale ed insulare, rispetto alla rimanente, misurare quanto la sicurezza pubblica sia in quelle regioni minore che nelle altre (criterio per sè opportunissimo, come misura del sospetto dei pacifici e della disposizione a delinquere dei ribaldi) questa statistica si mostrerebbe subito insufficiente, appena si osservasse che cresce poi molto più del dimostrabile il numero di quelli che portano armi senza permesso, dove è necessità o tentazione grandissima di portarle come che sia.

prima tentazione che ci spinse a questi studii.[1] Ma la messe più larga di osservazioni la ho raccolta da una ricerca attenta, durata alcuni anni, nel maggior numero che ho potuto vedere dei nostri giornali.

Non così proficue come questa possono riuscire, siccome fonti di notizie, l'osservazione diretta e la conversazione privata. La prima è necessariamente limitata, e suol andare difficilmente esente da qualche preconcetto involontario. Nella conversazione poi, chi interroga difficilmente suol essere imparzialmente preparato a qualunque risposta; anzi difficilmente si ritiene dal porre l'interrogato sulla via nella quale egli crede che s'abbia a ritrovare il vero.

In conclusione, poichè coloro che non sono disposti in Italia a piegarsi alle dottrine ed ai pregiudizii correnti, nello studiare la corrispondenza o il dissidio che corrono tra il nuovo Governo e i Governati, si trovano ai primi passi delle loro ricerche, è naturale che,

[1] « Se, tra alcuni anni, dalle nostre cattedre di sociologia e d'economia si citerà anche la condizione del contadino napoletano e siculo, si citeranno anche le relazioni che corrono tra i ceti sociali italiani, oltre i casi e gli esempi soliti del contadino irlandese o dell'operaio parigino, ciò si dovrà probabilmente ad alcune lettere pubblicate nell'*Opinione* del 1875, scritte dal nostro Pasquale Villari, sulle condizioni sociali delle province napoletane e siciliane; perchè, chi combattendo alcune delle conclusioni di lui (chi scrive gli rispose quell'anno stesso nella *Perseveranza*) chi, come il Franchetti, pigliandone l'ispirazione per osservare da presso quei fatti, cominciò da allora, se non c'inganniamo, a formarsi un piccolo gruppo di osservatori italiani di fatti sociali nostri, tema apparso loro subito di capitale importanza, e pure quasi trasandato fin qui anche da imparziali osservatori. » Queste parole io scriveva nell'aprile 1877 nel *Giornale Napoletano*, p. 226, e 227, e trovo qui opportuno di riferirle.

Digitized by Google

come chi appena si risente da una illusione, essi vadano tastando e ricercando intorno, sia pure un po' a caso.

II. Ci ha tuttavia una regione italiana, per la quale il riscontro casuale di diverse e precise ricerche, si può dire che possa dar molta luce alle sue condizioni sociali ed amministrative, e raggiungere un grado di approssimazione al vero. Quasi contemporaneamente si pubblicarono, pochi anni fa, la *Relazione della Giunta parlamentare per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*[1] e due volumi intitolati: *La Sicilia nel 1876, condizioni politiche e amministrative,* per Leopoldo Franchetti e *I contadini in Sicilia,* per Sidney Sonnino.[2] L'importanza di queste pubblicazioni cresce per due ragioni capitali. La prima perchè esse si trovano d'accordo in quasi tutte le osservazioni più importanti, pure essendo fatte da persone recatesi in Sicilia con intendimenti, con autorità e con disposizioni diversissime. L'altra perchè questi osservatori, cioè i membri della Commissione parlamentare ed i due egregi giovani che nell'anno stesso s'erano recati in Sicilia e v'erano rimasti, a fine di studio, da privati, gli uni ignorarono, nel comporre il proprio, il lavoro degli altri. I due autori toscani invero non ebbero notizia, come essi dicono, e come risulta dalle stesse date, se non in fine della stampa del loro volume, della pubblicazione officiale seguita nell'autunno del 1876.[3]

[1] A relazione dell'on. Bonfadini, Roma eredi Botta, 1876.

[2] Firenze, G. Barbèra 1877.

[3] Su queste tre pubblicazioni io scrissi un articolo nel Vol. V. del *Giornale Napoletano* di aprile 1877, da p. 224 a p. 253, del quale mi servo in qualche parte in questo capitolo.

Digitized by Google

A chi scrive qui accadde di leggere e pigliar nota delle osservazioni raccolte nella Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sulla Sicilia, mentre ch' egli andava già notando da qualche tempo le sue osservazioni sulle condizioni sociali ed amministrative delle provincie napoletane e d'altre italiane. Quel che gli parve più degno d'osservazione in quella Relazione egli trova opportuno di riferirlo ora qui, con alcuni suoi riscontri. A questo aggiungerà ciò in che gli pare che più notevolmente discordino dalla Relazione gli autori suddetti dei due libri sulla Sicilia, e il più in cui essi confermano, pure aggravandole, le osservazioni, a loro ignote, della Commissione parlamentare. E sembra meglio poi il chiamar qui l'attenzione del lettore più su quella Relazione officiale che su'due libri suddetti, perchè l'ambiente officiale e parlamentare di cui la Commissione naturalmente non potea non sentire l'influenza, mentre smorza le tinte delle sue osservazioni, le fa, appunto per ciò, per quel che ne traspare, più sicure e più degne di nota. Forse non mai prima d'allora in Italia le convinzioni dottrinali di alcuni de'membri di una Commissione, a fronte di notabilissime condizioni sociali ed amministrative, dovettero sentire l'urto di dissonanze maggiori.

III. L'inchiesta votata dalla Camera de' deputati « sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, e sull'andamento dei pubblici servizii » fu fatta da una Commissione di tre membri scelti dal Ministero, tre dal Senato e tre dalla Camera; e durò in Sicilia tre mesi, dal novembre 1875 al febbraio 1876. In questo tempo, in 40 comuni, furono uditi 1128 testimoni,

Digitized by Google

e delegazioni di 39 altri comuni. Da quelle osservazioni poi, dopo più di cinque anni che furono pubblicate, non è sorto nessun provvedimento legislativo. Da allora si può dire che la sicurezza pubblica, in quello ch'è il più vistoso, sia migliorata nell'isola, per lo scemare del brigantaggio continuo.[1] Ma ai ricatti non s'è messo termine (avendo noi notati nel capitolo precedente quattro ricatti nel solo mese di Ottobre 1879) nè il tempo può aver bastato a mutare queste condizioni, posto che da sè potessero mutare. Possiamo quindi considerar come vive e presenti anche oggi le impressioni riferite dall'on. relatore Bonfadini. Ecco ora, per ordine, i risultamenti della detta inchiesta.

1.° Riguardo alla coltura ed a'coltivatori il relatore osserva il gran numero di latifondi in Sicilia dati a coltura, mediante contratti, per cui il colono vive ad arbitrio del proprietario, e, peggio del *gabellotto*, intermediario tra il padrone e le terre date in coltura. La malaria e il difetto di case rurali fanno spopolate le campagne, il contadino abita generalmente nel borgo o nella città: quindi grande sciupo di tempo nel recarsi al lavoro e nel tornarne.[2] Su ciò si può osservare come riscontro, che le due gravi condizioni, del

[1] Ma nel febbraio di quest'anno 1881 scrivevano alla *Perseveranza* da Palermo che otto malfattori a cavallo che da più tempo, scorrazzando tra le province di Palermo e di Trapani, vi diffondevano il terrore, tentarono di assalir la casa del signor Cangialosi di Poggioreale, e gli uccisero, dopo respinti a fucilate, otto buoi. La banda fu assalita poco tempo dopo, e si disse disfatta. Mentre correggo questo tratto (agosto 1881) si sa dal telegrafo la cattura della banda Calamia, che pure dicesi l'ultima, e che avea ricattato pochi giorni prima il signor Testone.

[2] V. Relaz. p. 15 a 17.

Digitized by Google

vivere ad arbitrio altrui il colono, e del tempo e della fatica che sciupa la distanza media dalla casa al campo, si ritrovano entrambe nella più parte delle provincie napoletane, tranne cioè gli Abruzzi e le pianure marittime. In questi due fatti è forse la base delle cattive condizioni sociali del contadino meridionale. Il contadino lombardo non soffre il secondo di questi inconvenienti. Del resto si può anche notare qui che, dove in Italia parrebbe, a guardar le statistiche, più naturale l'organismo comunale vigoroso. cioè nel mezzogiorno, perchè, tranne gli Abruzzi, ivi la popolazione agglomerata, è massima, secondo il censimento del 1871, quivi appunto è minore la soddisfazione popolare della vita amministrativa locale. Perchè la convivenza è involontaria pei più, è effetto o della malaria o della nessuna sicurezza delle campagne.

2.° Al disagio economico ed alla servitù del contadino dovrebbe provvedere il credito.[1] Ora del principale degli instituti di credito siciliano la Giunta parlamentare nota la decadenza, per effetto della sua amministrazione; onde il Banco di Sicilia non promuove nè l'agricoltura nè il commercio pei più bisognosi, pur non avendo a pagare interessi. La Giunta propone che sia riformato il suo statuto, così che, mediante il *Castelletto,* lo sconto sia sottratto all'arbitrio di pochi, e che l'interesse privato vi abbia una larga partecipazione.[2] Ed in ciò, alle condizioni del Banco di Sicilia,

[1] Pag. 38.

[2] Il Sonnino, nell'opera citata, nota che la vendita 190,000 ettari di beni ecclesiastici seguita in Sicilia non giovò a' contadini, per mancanza di un fondo di prestito, come giovò quello costituito il 1870 per gli affittuarii irlandesi. Pag. 280 a 289.

Digitized by Google

fan riscontro quelle del Banco di Napoli. Questo, amministrato secondo un decreto del Manna (forse il più autorevole scrittore di diritto amministrativo puro e dottrinale che abbia avuto da molti anni l'Italia) mediante un congegno che può parere ingegnoso, di rappresentanti del Comune di Napoli, della Provincia, della Camera di Commercio, e sino del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, mostrò e mostra i danni derivanti dal difetto totale di organismo vivo e fecondo, a pro' de' bisogni del piccolo commercio e della piccola agricoltura. E pure a ciò avrebbero dovuto principalmente provvedere questi banchi meridionali, e perchè istituti pii nell' origine, e per la mancanza di azionisti.

La Giunta s' augura che, riordinato, come essa propone, quel Banco, possa alimentar meglio il credito fondiario e scemar l' usura, che ora in Sicilia s' aggrava fino all' interesse dell' 8 e del 10 per 100. [1]

3.° La Giunta osserva che i salarii, in generale, in Sicilia sono uguali e superiori a quelli del resto d' Italia, per i contadini [2] e gli operai muratori e minatori; che queste medie si sono duplicate dal 1860 in poi; e che ciò non è accaduto nel prezzo degli alimenti più comuni di questi ceti in Sicilia. [3]

4.° La Giunta crede che « in Sicilia non esista nè una questione politica nè una questione sociale » e,

[1] Pag. 39.

[2] Il Sonnino crede invece che gli alti salarii dei contadini durino solo ad intervalli, e misurino solo il difetto di comunicazioni, e la scarsa sicurezza della durata degl' impegni co' padroni. V. Op. cit. Cap. II.

[3] Pag. 41 a 43.

Digitized by Google

che « il malcontento che vi serpeggia ha molte cause, soprattutto locali, alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate, ma che non vanno in nessun luogo è presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà, o di un mutamento dell'ordine politico attuale.[1] » Su questo punto il Franchetti ed il Sonnino discordano spiccatamente dall'opinione della Giunta, ed è la maggiore tra le discordie che si nota tra le pubblicazioni di questi e la Relazione parlamentare. Il Franchetti prevede risoluzioni violente nel caso che i mali della Sicilia non siano curati,[2] ed il Sonnino si domanda come si possa dire non esservi una questione sociale, dovunque (come in Val di Pò, nella campagna romana, in Basilicata, negli Abruzzi, in Sicilia) la vita del contadino e della sua famiglia dipendono quasi sempre dall'arbitrio degli altri ceti sociali.[3] Si vede da ciò che il Bonfadini intende la esistenza o no d'una *quistione sociale* in un senso, ed i due toscani in un altro.

Tuttavia, esaminando l'affermazione della Giunta essa non riesce chiara. Nè questione politica nè sociale si può dir che sia in Sicilia, secondo essa, perchè le cause del malcontento sono locali, ed in parte solo, ragionevoli, e perchè quello in nessuna classe giunge sino al desiderio di riordinamento della proprietà e di mutazioni politiche. Se con ciò s'intende dire soltanto che non c'è accordo di opinioni nell'isola, nè proposito preciso in nessun ceto di voler mutare l'ordine pre-

[1] Pag. 47. Lo stesso si ripete a pag. 158.
[2] Conf. op. cit. C. V, p. 395 a 404.
[3] Conf. op. cit. pag. 467.

Digitized by Google

sente, politico e sociale, questo giudizio sarebbe accettato per vero anche dal Franchetti e dal Sonnino. Ma il punto non ista, ci sembra, nel provar che una soluzione precisa si voglia, e quale si voglia dare al proprio malcontento, dai siciliani.

L'esservi una questione sociale non implica nè coscienza universale e chiara, nè propositi precisi di mutazioni sociali politiche. Senza di questi accordi e di questi propositi, appena rimosse dall'isola le guarnigioni, nel 1866, una insurrezione di villici e di plebe, senza nessuna bandiera politica, fu padrona per parecchi giorni della città di Palermo. Può quindi non parere eccessiva la possibilità che manifesta il Franchetti di nuovi disordini.[1] Nè può negarsi che, se si tenga per provato che gran parte dei contadini, se non altro, vegga posta la sua vita quasi in arbitrio quotidiano di chi dà loro il salario, ciò implichi un problema grave, se non una quistione sociale. Or nella prima osservazione da noi riferita della Relazione, si riconosce che appunto il contadino siciliano si trova in questa condizione, nei latifondi numerosi dell'isola. Non sarà dunque imminente una insurrezione, un rivolgimento

[1] Leggesi, per esempio, nella *Gazzetta di Messina,* riferito dalla *Gazzetta di Napoli* degli 8 settembre 1878:

« In quel di Fusa è avvenuto un incendio clamoroso, del quale a quanto sembra dalle informazioni avute sinora, fu causa la stizza, il dispetto, il rancore di alcuni contadini per la gravezza delle tasse comunali; a protestare contro le quali pensarono di appiccare il fuoco ad un bosco di proprietà del Comune. »

Si noti qui che i giornali siciliani, salvo casi straordinarii, non sono consultati, nè ristampate le loro notizie non politiche da quelli del continente; e che io non ho potuto consultare che pochi fogli siciliani in questo lavoro.

Digitized by Google

preparato e concordato, massime in tempi normali. Ma l'essere la quistione delle condizioni sociali ed amministrative dell'isola forse la più *vexata* delle quistioni interne italiane, è chiaro da ogni parte; e la andata in Sicilia della Commissione e la Relazione sua stessa mostrano più che ogni altro se una *quistione* sociale e politica vi sia, colà dove, più che in altre contrade d'Italia, si fecero così indagini ed inchieste officiali e private. A parer nostro, come meglio diremo appresso, le *quistioni sociali* è bene riconoscere che sussistano sempre dove sia una *larga ingiustizia sociale* ed un *largo risentimento.* Or la prima condizione è frequente in Sicilia, e spesso non manca la seconda.

IV. 5.° La Giunta osserva, quasi in prova che le condizioni della Sicilia sian piuttosto strane che violenti e pericolose, che la *mafia* imperversa più in Palermo e nel suo agro, dove la proprietà è meglio divisa, il lavoro è assicurato e l'agrumento arricchisce proprietarii e coltivatori.[1] Or questo punto, che è uno dei pochi che rimangono oscuri nella Relazione parlamentare, è chiarito largamente dal Franchetti, che già se l'avea studiato da sè. Egli dimostra che la maggior prepotenza privata, che domina nella capitale dell'isola e nei suoi contorni, è effetto del maggior concorso colà dei membri delle clientele dominanti; usate a riconoscere più spesso, dove è più folta la popolazione, nel prepotere privato, un dritto, che non è poi impedito da alcuna autorità sociale più forte della loro volontà.[2]

[1] Pag. 48 e 49.
[2] Conf. op. cit., pag. 164 a 197,

Digitized by Google

6.° A proposito di difetto di vie rotabili che unissero Sciacca, capo di circondario, al resto dell'isola, la Giunta nota che, sebbene legalmente la colpa dello Stato sia scarsa, perchè solo dal 1875 esso s'ingerì dei lavori d'alcune strade, dianzi soltanto provinciali, pure non si sa che rispondere agli « uomini estranei ai pubblici negozii quando vi chiedono se sia regolare e tutrice degli interessi generali una legislazione che in 16 anni non trova modo di ottenere da cui spetta l'adempimento di uno de' più indispensabili scopi della vita civile? In verità alla domanda la risposta è ardua.[1] »

Su questo grave soggetto la Giunta osserva inoltre che « più d'una provincia siciliana aggravò i contribuenti di parecchi milioni di debiti, per costruire le strade comunali e provinciali, sciupandoli poi in progetti, in piccoli tronchi costosissimi, in appalti dati a comuni e riappaltati da questi sino al prezzo di sole 8 o 9 mila lire al chilometro. » Onde nessuna sorveglianza tecnica, poche o punto vie, e molti sospetti di privati guadagni de' consiglieri provinciali e comunali.[2] Ciò accade nelle province di Girgenti e Caltanisetta. E, nella provincia di Messina, accade che la amministrazione provinciale è sospettata di non trattare del pari tutte le parti del territorio della provincia, d'essere inciampata in appaltatori insufficienti; e la conclusione fu la stessa. Pochi chilometri di vie provinciali costruite in anni non pochi.[3]

Quanto al resto la Giunta si contenta del procedimento de' lavori delle vie delle province di Palermo e

[1] Pag. 66 e 67.
[2] Pag. 67 e 68.
[3] Pag. 68.

Digitized by Google

Trapani, sebbene vi sia molto ancora da fare; ed è contentissima di ciò che s'è fatto nelle provincie di Catania e Siracusa, ad onta di molti ritardi.[1]

Ma, quanto alle strade comunali obbligatorie, la Giunta osserva essere indubitato che la resistenza delle amministrazioni comunali è stata viva all'attuazione della legge;[2] affermazione di cui la Giunta dà numerose prove via via.[3] In conclusione, mentre lo Stato, nota la Giunta, ha costruiti, dal 62 al 75, ben 450 chilometri sui 604 che dovea costruire, le province ne han costruiti 594 su 1612, ed i comuni 705 soli su 3810. E lo Stato però ha contribuito, dal 68 al 75, *un* solo milione, dei *quaranta* che deve contribuire per le strade comunali obbligatorie di Sicilia. Onde si conclude che queste sarebbero compite, con siffatta proporzione, *solo in 280 anni di lavoro.*[4] La Giunta dopo ciò chiede una legge più rigorosa per siffatte strade, che essa chiama il *primo bisogno* dell'isola, e la causa più frequente e più intima delle sue sofferenze.[5] Poco dopo essa osserva a questo proposito che « dell'isolamento in cui restano parecchi comuni i sindaci troppe volte si formano uno stromento di dominio od un pretesto di resistenza passiva.[6] »

È superfluo che noi facciamo avvertito il lettore della gravità di questi fatti e di queste osservazioni. Vedremo poi se esse riguardino la sola Sicilia.

[1] Pag. 69 e 70.
[2] Pag. 70.
[3] Pag. 70 a 75.
[4] Pag. 73.
[5] Pag. 73.
[6] Pag. 74.

Digitized by Google

7.° A proposito delle circoscrizioni amministrative e giudiziarie, la Giunta osserva che « troppe volte, così in Sicilia come altrove, i tribunali circondariali sono piuttosto diretti a soddisfare interessi locali di altra indole, anzichè gl'interessi alla cui tutela i tribunali provvedono.[1] » E conclude suggerendo di studiare « la convenienza di ridurne il numero, a riguardo degli stessi interessi della popolazione e della giustizia, tenendo conto tuttavia dello stato della viabilità.[2]

8.° A proposito della costruzione delle vie la Giunta fa qualche altra osservazione degna di nota. Una è che, dal 1863 in poi, la Cassa dei depositi e prestiti, per queste spese, avea dati 13,570,000 lire ai corpi morali. Ma quasi tutta la somma fu spesa da Palermo, Catania. Siracusa, Girgenti e Caltanisetta in edificii pubblici; onde poco o nulla rimase a pro delle vie e dei comuni minori.[3] La Cassa di soccorso per prestiti per costruzioni stradali, fondata il 1843, col capitale di 850,000 lire, dal governo borbonico, con l'interesse scalare del 3 p. 100, ha poi prestato a' comuni siciliani 9,478,497 lire, dal 1861. Ma la Relazione nota come anche questo soccorso, ch'è stato in media di 630,000 lire annue, valga poco a far compiere in venti anni, secondo la legge, la costruzione della viabilità obbligatoria siciliana.[4] La Giunta si fa a proporre che tutto il quarto della rendita dei beni delle corporazioni religiose soppresse in Sicilia sia dato a quei comuni, secondo la legge del 7 luglio 1866 e senza esclusione

[1] Pag. 76.
[2] Ivi.
[3] Pag. 79.
[4] Pag. 79, 80.

Digitized by Google

della tassa del 30 per 100 su questo quarto, come poi è stata intesa la detta legge da quella successiva del 15 agosto 1867. E conclude che si vincoli la spesa di questo quarto alla costruzione delle vie. Tutti questi ripieghi la Giunta non dice poi perchè li preferisce ad un provvedimento più radicale, consigliato già prima da essa stessa; cioè di far costruire dal Governo tutta la rete, rivalendosene sui comuni man mano.[1] È il solito sottinteso, che ciò che ad osservatori sereni parrebbe il meglio, non si dee fare in Italia nel periodo presente, per i pregiudizii della uniformità assoluta amministrativa, e delle autonomie, competenti a tutto, ed intangibili, dei comuni; anche dove questa autonomia si provi nel fatto inetta ai suoi compiti, ed è sospettata, come per questo caso la Relazione avea detto, dalle stesse popolazioni.

Se non che poco dopo la Giunta mostra come i ripieghi da essa proposti, per salvare in ciò quella inevitabile autonomia, non riuscirebbero a nulla; dove osserva che « la manutenzione delle strade è su molte linee trascurata troppo[2] »; il che essa dimostra con buoni argomenti. Dovrebbe dirsi dunque che la presente autonomia municipale sia più importante in Sicilia che l'avere l'isola le vie comunali; giacchè si consiglia di riconoscer la competenza de' comuni nel costruir le nuove, dopo aver notato che si lasciano senza manutenzione le vecchie. E pare inoltre che, anche dopo i secoli necessarii, come s'è visto sopra, a compier colà la rete delle vie a questo modo, l'opera po-

[1] Pag. 78.
[2] Pag. 83.

Digitized by Google

trebbe bisognare che fosse rifatta da capo, più o meno, pel provato difetto di manutenzione. Da qualunque lato però si volti questo problema, quel primo de' pregiudizii italiani esposto nel capitolo precedente si può ben temere che rimarrà vittorioso sul già annoso tentativo di fornire di vie comunali la maggiore delle isole italiane. Da siffatte difficoltà, accennate così e misurate dalla Giunta, essa non sa intanto cavarsi fuori, se non con ribattere sull' importanza del problema, affermando che quando esso sia sciolto vorrà dire « avere sciolto per quattro quinti il problema di governo in Sicilia.[1] »

V. 9.° Quanto alle Opere pie la Giunta osserva che i grandi stabilimenti, nelle città maggiori, sono per solito tenuti bene; ma nelle piccole invece gli ospizii sono cattivi, e male amministrati generalmente.[2] La Giunta non si ferma a ricercare se ciò derivi dall' essere, come sono, i governatori dei grandi stabilimenti nelle grandi città del mezzogiorno d' Italia nominati dal Governo, e gli altri dai consigli provinciali o comunali; e s' affida ad una futura inchiesta, già ordinata, sulle Opere pie del regno. Io noto intanto che l' opinione ora dominante nel ministero dell' interno tende a sostituire dovunque, anche negli stabilimenti maggiori, governatori nominati da' consigli elettivi. E su ciò qui non aggiungerò altro, se non le conclusioni della Giunta sopra questo soggetto. Essa dice che « la legge del 3 agosto 1862 circa le Opere pie non è rite-

[1] Pag. 84.
[2] Pag. 85.

Digitized by Google

nuta dai più come favoreggiatrice della vera beneficenza; che gli amministratori hanno troppa larghezza di attribuzioni, i bilanci non hanno abbastanza pubblicità; le Deputazioni provinciali non hanno nè tempo nè modo di esercitare su quelli vera ed attenta tutela. » E poco dopo, che « l'opinione liberale applaudirebbe in Sicilia una riforma della legge suddetta, che riformasse le opere pie nel senso più largo dell'art. 13 di essa (cioè conformasse più risolutamente quegl'instituti di beneficenza ai bisogni presenti); e che la legge stessa fosse riformata, costituendo una severa e costante vigilanza pubblica sull'amministrazione ed erogazione delle cospicue rendite destinate alla beneficenza.[1] »

Prego qui il cortese lettore di tenere a mente queste conclusioni, che riguardano il solo patrimonio pubblico che può dirsi proprio dell' infimo ceto sociale Dall'amministrazione di quello oggi, per solito, essendo esclusa l'ingerenza e la curiosità dei soli veri interessati, parrebbe che almeno il Governo, come tutore naturale dei diseredati, fosse sussidiariamente chiamato a pigliar conto del modo come altri, non interessati perchè non beneficabili nè fondatori, amministrino que' beni. Lo prego di osservare imparzialmente se in ciò lo stato di cose presente sia degno in Italia delle affermazioni molto democratiche del ceto che ha in mano la cosa pubblica; trattandosi appunto di un argomento nel quale il parlar di diritti popolari, anzi plebei, come esclusivi su quel patrimonio, non può dirsi una frase rettorica, ma è il semplice riconoscimento d'una verità volgare.

[1] Pag. 86.

Digitized by Google

10.° Un altro soggetto del quale, come del precedente, ci occuperemo appresso con ispecialità, è la pubblica educazione, intorno alla quale la Giunta fa brevi osservazioni per la Sicilia, ma piene di significato.

Così questa Relazione osserva che « La lotta contro gli analfabeti non è in Sicilia di gagliardia pari al bisogno. Il progresso annuale delle medie, piccolo in tutto il regno, è anche minore laggiù.[1] »

Questa osservazione che, riscontrando le medie delle nostre statistiche, come faremo a suo luogo, s'avvera per tutto il mezzogiorno d'Italia, viene a dire in lingua povera ed in linguaggio crudo, che se non si provveda, andando di questo passo, collo scorrere degli anni la coltura popolare diverrà sempre più diversa tra il settentrione ed il mezzogiorno d'Italia, che ora già non sia. È questo un presagio che ha certo importanza politica capitale, ed è de' più agevolmente dimostrabili. Per opporsi al quale si può dire che non si sia pigliato finora nessun provvedimento efficace; anzi non trovo che questa previsione, facile a cavarsi da qualunque statistica, sia stata fatta sinora da alcuno.

È vero che, intravedendo le conseguenze della sua affermazione, la Giunta dice, a proposito di scuole, che « come in fatto d'industrie ed in fatto di strade, il partire da più umili origini importa necessariamente per qualche tempo il progredire con più deboli passi.[2] » Ma è anche vero che la Giunta avea già precedentemente proposti provvedimenti legislativi speciali per quella regione, dopo di aver riconosciute insufficienti le leggi che

[1] Pag. 88.
[2] Pag. 88.

Digitized by Google

abbiamo, rispetto alla costruzione pronta delle strade. E, per le scuole, è chiarissimo che un disquilibrio lasciato crescere via via tra la coltura di due parti dell'intera nazione è una condizione molto pericolosa per le sue conseguenze; massime quando in Sicilia, come in tutto il mezzogiorno, il lento progresso della coltura e dell'educazione popolare può dipendere in molta parte ed essere misura della svogliatezza del ceto medio rispetto al progresso di quelle plebi, relativamente molto più numerose e più incolte che nel resto d'Italia.

È pruova di questo che diciamo il fatto notato dalla Giunta che i comuni (cioè quelli che li governano) sono più infervorati dell'istruzione secondaria e tecnica (che frutta ai loro figliuoli e a quelli dei loro amici), anzi che dell'istruzione elementare (che frutterebbe ai figliuoli de' contadini e degli artigiani). Difatti la Giunta osserva che « i licei, come i tribunali, in molti luoghi servono a scopo di beneficenza, (intendi, per questi instituti, a pro degli agiati) piuttosto che di giustizia e d'istruzione. « E il progresso, conclude mestamente la Giunta, non si raggiunge così. Si empiono statistiche, ma l'istruzione non guadagna in larghezza quello che perde d'intensità.[1] »

La Giunta poco dopo osserva che le società operaie ed i municipii stessi favoriscono le scuole serali per gli adulti. È facile osservare qui come, poichè altri non vi pensa, è pur forza che gli artigiani, cioè la parte più intelligente della plebe, sebbene la più scarsa, provveda essa a sè; e che i municipii, qui e colà, siano pure astretti a concorrere per queste scuole,

[1] Pag. 90.

Digitized by Google

Si sa poi che le scuole per gli adulti son quelle che costano meno ai municipii, che hanno già il maestro e l'aula scolastica per la scuola diurna. Ma pur troppo queste scuole serali, in cui in molta parte del mezzodì si riduce tutta la vera istruzione pel popolo, servono piuttosto a mostrare in questo il desiderio, che a dargli il modo d'istruirsi e educarsi davvero.

Qui è forse opportuno notare come queste osservazioni, che suggerisce la Relazione parlamentare suddetta, e che si riscontrano con tutto ciò che la Giunta ed altri osservatori pongono in chiaro intorno al governo che il ceto dirigente fa in Sicilia delle opere pie e delle scuole popolari che amministra, non includono nessuna generale disposizione malevola o odiosa di questo ceto verso la plebe ed i poveri. Ma esse dimostrano che, essendo in Sicilia ed in tutto il mezzogiorno più profonda che altrove la differenza economica dei due ceti, e governandovi ogni cosa o senza riscontri efficaci uno solo, lasciato arbitro di tutto, questo attende sopra tutto agli interessi proprii, e meno cura gli altrui.

VI. 11.° La Giunta, che avea biasimate già dianzi le amministrazioni municipali e provinciali a proposito delle strade o degli esposti, si ferma quindi a parlare specialmente delle amministrazioni municipali.[1] Essa afferma che la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 e la legge elettorale del 17 dicembre 1860 non fanno sempre buona prova in Sicilia.

Nelle province di Messina, Catania, Girgenti e Palermo la confusione è grande in queste amministra-

[1] Pag. 93.

Digitized by Google

zioni; non si costruiscono i campisanti, non si danno i conti consuntivi; le liste elettorali son compilate spesso a casaccio, o con intenti partigiani; v'ha impiegati parenti de' sindaci e de' consiglieri, impiegati e maestri non pagati ed elezioni amministrative fatte per via di brogli; onde le amministrazioni municipali son giudicate la piaga del paese.[1]

La Giunta osserva qui, e riferisce al solito schiettamente; se non che i preconcetti dottrinari le fanno talora dissimulare le vere cagioni ed i rimedii proporzionati ai disordini, ancorchè bene osservati.

Infatti la Giunta opina che la condizione, ch'essa riconosce inferma e convulsa, delle amministrazioni comunali siciliane ha due cause: l'asprezza delle lotte di parte in molti comuni, ed il modo come i pubblici funzionarii han compreso il loro mandato.[2]

Ma come le lotte di parte han potuto fare che tre soli comuni nella provincia di Messina, sopra novantanove, avessero il loro cimitero pubblico? Come è che queste lotte cagionano che 500 conti consuntivi sono in ritardo in questa provincia? Come può accadere che le lotte partigiane siano esse la causa per cui gli stessi disordini si ripetano nelle province di Catania e Siracusa? Come è che per esse, nella provincia di Palermo si ritardi il pagamento degli stipendii comunali? Non si potrebbe sospettare invece che siffatte gare accanite municipali siano effetto, più che causa, della costituzione presente dei comuni, in paese dove il concetto dell'interesse collettivo, se non è fatto vivo dal co-

[1] Pag. 93 a 95.
[2] Pag. 95.

Digitized by Google

stringimento, è scarso? E però l'autonomia locale larghissima vi diventa piuttosto palestra libera alle vivaci evoluzioni degli individui, e delle clientele che li seguono, anzi che il campo nel quale gli eletti si adoperino al bene comune? E potrebbero i funzionarii governativi, sciogliendo i municipii presenti, trovarne di migliori, se il disordine appar generale colà nel ceto degli amministratori elettivi?

Intorno al modo come i pubblici funzionarii esercitano in Sicilia il loro mandato, la Giunta opinò che la breve durata di prefetti, l'aver questi talora curata più la politica che l'amministrazione, l'aver di rado visitate essi le loro province ed i principali officii pubblici, può aver concorso ad accrescere i disordini delle amministrazioni locali. Osservò che la temperanza ed il garbo delle persone de' pubblici officiali son qualità più necessarie in Sicilia che altrove; e si dolse che spesso le residenze siciliane fossero state tenute dai ministri come residenze di punizione.[1] Notò tuttavia che da qualche tempo il personale amministrativo era stato molto migliorato nell'isola, di che l'accertarono molte dichiarazioni private. Essa conchiuse proponendo che si lasciassero a lungo nell'isola gl'impiegati migliori[2]; e che fossero puniti più severamente quelli che avessero mancato al loro dovere.

[1] Pag. 96 e 97.

[2] Pag. 97. Da qualche anno tuttavia s'opera a rovescio di questo desiderio della Commissione. In questo agosto (del 1881) secondo due giornali progressisti della provincia di Siracusa, la *Riscossa* e il *Tamburo*, ed una lettera da Siracusa del 28, alla *Perseveranza*, il prefetto, un consigliere di prefettura ed un segretario furono tramutati dalla provincia per non aver voluto piegare ad ingiuste richieste di due deputati. Il *Tamburo* scrive che « tutti sanno

Digitized by Google

12.° La Giunta esamina di poi più minutamente quelle lotte partigiane che sono, secondo essa, la causa precipua del disordine delle amministrazioni locali, e di cui io sospetto invece che esse siano aggravate dalla presente costituzione delle poco sorvegliate autonomie municipali nel mezzogiorno d'Italia, tra spiriti per sè stessi pugnaci, ed esercitati nelle zuffe locali da secoli.

Essa, dopo aver notato che le gare di parte sono costanti ne' comuni italiani, e che questa piaga (si noti per quello che diremo poi) « non scema nei comuni dell'Alta Italia, dove gli animi sono d'indole più temperata,[1] » soggiunge che nell'Alta Italia queste lotte municipali pigliano aspetto politico, e però si disciplinano secondo l'indole più temperata di quelle popolazioni, e così diventano meno acri; ma in Sicilia derivano da tradizioni storiche o da interessi locali, fan capo a famiglie e individui; e si combattono per solito pro o contro il sindaco. Segue qui una lunga descrizione della ferocia e costanza di queste lotte.[2]

Fra le storiche tradizioni di gare locali ne' comuni maggiori, delle quali la Giunta cita qualche coppia di nomi, capi de' partiti opposti[3], e le famiglie ed i par-

la lega costituita fra i varii deputati ministeriali della provincia » che essi « hanno inaugurato il più sfacciato dispotismo », e dimostra ciò minutamente. Certo se tali clientele son così potenti colà non può dirsi che la colpa tutta sia de' siciliani, quando esse si nutrono e si alimentano da Roma? Questa piaga la Giunta non la trovò nel 1875.

[1] Pag. 98.

[2] Pag. 98 e 99. Si può aggiungere a quei casi quello recente e solenne della sollevazione di gran parte del popolo di Caltanissetta, nel carnevale di quest'anno 1881, contro i suoi municipali, che diede luogo a tumulti e a ferite, e tenne sossopra più giorni quella città.

[3] Pag. 98.

Digitized by Google

titi che sono in gara oggi, essa non trova continuazione nè legame. Certo la Giunta non trova a Palermo, a Trapani, a Sciacca, a Girgenti se non la tradizione delle gare storiche, mentre trova in atto gare municipali vivissime ne' comuni minori, a Monreale, a Cefalù, a Piana de' Greci, a Mazzara, a Palagonia, a Lercara, a Barcellona, ad Arcireale, e più a Naro, a Partinico, a Vittoria.[1] Che cosa vuol dir questo?

Vuol dire, ci sembra, che in Sicilia, tra lo scompiglio passato dei tempi feudali, v'erano gare vivaci e storiche, come ve ne furono dovunque nell'Italia superiore al tempo de' comuni; ma che, tra quelle gare siciliane classiche delle città maggiori e non feudali, e le moderne, sorte a strazio de' paesi minori, v'ha una differenza di motivi. Essendo lentissimo a sorgere nel mezzogiorno il concetto collettivo del comune, appunto per effetto delle leggi che lo han creato onnipotente e frammettente, tennero subito il campo nei comuni minori gl' individui più forti ed i loro seguaci; e, mancando tra essi ogni interesse grande e visibile ed ogni rappresentanza efficace dello Stato, le lotte nuove vi dovean sorgere tra individui famiglie e clientele; e non già politiche. Ma pure tanto più vive delle vecchie lotte, quanto è più sconfinata e maggiore oggi l'autonomia del comune, e però più grande il premio che cade in mano al vincitore.

Se in fatti gli spiriti bollenti e le gare di parte vi fossero più feroci, a modo medievale, che interessate, se queste gare fossero state preesistenti, e fossero esse la cagione del mal governo de' comuni, e non piuttosto

[1] Pag. 98.

Digitized by Google

create o inasprite dallo sconfinato premio che promette ora il trionfo, per effetto della competenza universa del moderno comune italiano, si vedrebbero in Sicilia più sindaci uccisi, e meno ruberie e disordini interessati nelle aziende municipali. Si vedrebbero più in gioco le persone e le armi, e meno disputati i beni municipali, gli officii retribuiti, le liste amministrative. Invece la contesa è tutta moderna; il dominio del comune non è uno scopo, ma un mezzo pei più arditi.

Quanto agli altri, la Giunta è costretta a notare il nessuno affetto che ha per l'autonomia comunale quella gran maggioranza di siciliani che non v'ha autorità; e, non abusandone essa, sente vivo il danno dell'abuso altrui. E sente tanto più fiacca e remota l'azione dello Stato rispetto al comune, quanta è in loro più insolita, inefficace e rimessa, per natura e per abito, la coscienza collettiva. Evidentemente quella maggioranza di siciliani che votò il 1860 nel plebiscito l'annessione all'Italia ed al governo di V. Emanuele, non avea immaginato che nell'officio più importante del nuovo Governo, nell'ordinamento dell'amministrazione locale, quello si sarebbe fatto a presumere una cooperazione complessa, universa e poco meridionale verso la cosa pubblica, pima che a crear consorzii geniali e responsabili di interessi, intelligibile ciascuno agli elettori specificati: a dare a tutti pace, e non già a promuovere nuovi e potenti stimoli, e premii sconfinati alle gare locali. Se e quanto poi la sognata educazione pubblica si sia così aiutata davvero, se, non provvedendosi al progresso su basi naturali, delle amministrazioni locali, si sia trasformata l'indole e la coscienza di quei meridionali, se abbia avuto effetto l'immaginato scopo educativo

Digitized by Google

di questa legge, mentre ne appare fallito l'amministrativo, ciò si può scorgere a traverso delle seguenti leali dichiarazioni della Giunta, ch'è bene riferire con le sue proprie parole.

« È naturale che in simili casi, ed anche nei casi più frequenti di lotte meno gravi, si faccia strada nello spirito pubblico un sentimento che poco armonizza col concetto fondamentale della legislazione italiana. Ciò che chiamasi l'autonomia comunale, la libertà dei corpi elettivi nell'amministrazione dei pubblici servizi, non ha cultori entusiasti d'allargamento fra i contribuenti siciliani. Nessuno ci ha chiesto decentramenti, soppressioni d'ingerenze governative, passaggio di attribuzioni dello Stato a provincie o a comuni, nessuno ci ha domandato maggiori larghezze amministrative. Alla idealità del principio, i comuni rurali soprattutto, preferiscono in generale i vantaggi dell'organizzazione e della sicurezza dei servizi stessi. La mano del Governo è invocata nella materia delle strade obbligatorie, dell'amministrazione forestale, della beneficenza, dell'istruzione elementare. Quando il Governo, in esecuzione di leggi, s'ingerisce a far ciò che i comuni avrebbero dovuto fare, non se ne lagnano, non se ne sentono offesi; vogliono il bene, non la teoria; vogliono lo scopo, non adorano il mezzo. Fanno di più. Esprimono con molta schiettezza una impressione che, vera od esagerata, dimostra coraggio in chi sa dirla. Si riconosce, per esempio, che misure liberali in fatto di amministrazione comunale trovano resistenza nelle popolazioni.[1] Si crede che per le circostanze storiche, per

[1] Deposizioni di Enrico Albanese, Palermo, n. 16, e di Francesco Paolo Sciacca, Patti.

Digitized by Google

la lontananza, per l'abbrutimento del sistema borbonico, molti comuni siciliani non siano al livello delle altre provincie del regno.[1] Si afferma che molti municipi stanno indietro e sono andati indietro, e che bisogna, onde spingerli avanti, che chi ha i poteri faccia.[2] E in parecchi comuni, a Caltanisetta, a Mazzara, a Corleone, non hanno esitato a dirci che se avevano scarsezza di qualche cosa non era certo di libertà. Il concetto insomma che su questo argomento la Giunta ha potuto farsi dal complesso delle deposizioni è questo: essere l'opinione sincera degli uomini intelligenti contraria per ora ad un ampliamento delle autonomie amministrative locali; tanto che *molti pensano essere già troppe le odierne.* »

« Ora, sono queste, e per natura loro e per la natura degli uomini che le fanno, dichiarazioni notevoli. *Non è facile in nessun luogo ottenere da uomini di provato liberalismo manifestazioni che possono offendere l'opinione volgare.* È più difficile ancora in Sicilia, dove, per la cerchia isolana e per la ricca e antica storia, si è creato vivo e profondo quel sentimento che G. B. Vico chiamava *la boria delle nazioni*, e a cui un Vico moderno, lo Spencer, consacra uno dei suoi più brillanti capitoli: *i pregiudizi del patriottismo.*[3] »

Se il lettore ricordi gli esempi di affermazioni dottrinali, in contraddizione pronta dei fatti, dianzi riferiti in fine del capo precedente, vedrà in questo tratto della Relazione, ben considerato, una onesta ri-

[1] Deposizione Muratori, Palermo, n. 6.

[2] Deposizione Vigo Fuccio, Catania, n. 6.

[3] Herbert Spencer, *On sociology.* V. Relaz. della Giunta, pag. 99 e 100.

Digitized by Google

velazione che un gruppo d' uomini politici fece, a nome della Sicilia, al paese; comechè talora, interpretando i fatti, non avessero osato ritrarne tutto il loro proprio colorito. Ecco apparire la lotta tra la *libertà* municipale, fittizia e legale, e la *libertà* oppressa di chi è costretto lui a sopportare davvero quelle amministrazioni autonome. Ecco la lotta tra l'*opinione*, per cui al relatore scappa per fortuna l'aggettivo di *volgare*, l'opinione che sotto specie di discentrare, s'abbia a permettere a'sindaci, giunte e deputazioni amministrative di far peggio che ora non facciano, ed alle autorità governative s'abbia ad impedire più di quel che ora impedisca dalla legge, e gli *uomini di provato liberalismo*, i quali domandano colà che si frapponga l' unica intromissione imparziale che credono ancor possibile, tra la bassa lotta delle clientele locali capitanate dai loro patroni, e lo sgomento di coloro che le sopportano. Per la Commissione infine è già chiaro che bisogna fermarsi in questa via, anzi il dubbio che bisogni mutarla fa già capolino.

Forse due illusioni rimarrebbero ancora negli animi degli statisti italiani, se essi fossero andati tutti in Sicilia, e vi si fossero educati in parte a vedere il mondo com' è, e a ridirlo, come i membri di questa Commissione benemerita.

La prima illusione sarebbe che queste opinioni siano soltanto siciliane, e l'altra che questi disordini siano correggibili in sostanza col tempo e coll'educazione.

Quanto alla prima illusione vedremo appresso se ciò che si è osservato in Sicilia, così facilmente, a pena s'è traforata la rete degli interessati ad un mecca-

Digitized by Google

nismo oppressivo per le popolazioni, e s'è discorsò direttamente con esse, non si sentirebbe dire, più o meno, in moltissima parte d'Italia. E quanto alla seconda confessiamo di non intendere come le caratteristiche nazionali (e le vedremo tali piuttosto che regionali) si possa sperare di vederle radicalmente mutate col più lungo uso di instituti locali meccanici e posticci, che non han nulla di comune con le. tradizioni italiche, e che abbiamo già visto che escludono la responsabilità vera, e non promuovono le utili cooperazioni dei varii ceti, in ciò che questi intendono. Onde è che ci sembra più facile prevedere che le clientele locali, (legami che solo posson progredire con siffatti instituti, fra gli interessi individuali e privati) progrediscano dal mezzodì al settentrione col tempo, anzichè col tempo si propaghi a rovescio la coscienza collettiva ed obbiettiva nella cerchia delle amministrazioni elettive meridionali.

In tutto quello che rivela la schietta natura, che veniamo studiando, delle popolazioni italiane, ci sembra del resto più facile che riesca a educarsi a vedere il vero alla fine quel piccolo ceto che le ha governate per venti anni, che non si educhino e si conformino, contro la natura e gli interessi loro, le intere popolazioni, ai pregiudizii ed agl'ideali storici e dottrinarii di pochi studiosi; secondati da alcune migliaia di interessati a premere e dominare, usando quelle dottrine, su le nostre moltitudini, ne' comuni e nelle provincie italiane.

VII. 13.° La Giunta, dopo aver discorso della riscossione delle imposte in Sicilia, e specialmente della

Digitized by Google

ricchezza mobile e del macinato,[1] facendo osservazioni che in parte ci trarrebbero fuori dal nostro tema, in parte ci condurrebbero a confermare le cose predette, comincia, nella terza parte del suo lavoro, a dire della sicurezza pubblica.

Una osservazione che avrebbe meritato maggiore svolgimento, e qualche ricerca delle cause, cade sul fatto che afferma la Giunta come dichiarato a lei unanimamente, che la stampa siciliana, massime quella di Palermo, sembrò animata da proposito fisso, quanto alla sicurezza pubblica, di illudere; ora tacendo il vero,[2] ora esagerando le vere condizioni della pubblica sicurezza; ora dissimulandole, quando si trattava di cercarne i miglioramenti[3]: sostituendo infine ad ogni quistione di cose una quistione di persone. La Giunta non dice chiaro che questa attitudine avea per iscopo, forse inconsapevole, di isolare il Governo, e di mantenere la diffidenza pubblica rispetto ad esso nell'interesse di un ceto; ma lo fa presumere con molta trasparenza.

La *mafia*, secondo la Giunta, non è una precisa società segreta, ma è « lo sviluppo ed il perfezionamento della prepotenza, diretta ad ogni scopo di male; è la solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi regolari, tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi, non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dall'intimidazione.[4] »

[1] Pag. 100 e 111.
[2] Pag. 112.
[3] Pag. 113
[4] Pag. 114.



Digitized by Google

La Giunta poco di poi osserva che questa infermità corrisponde alle camorre di Napoli, alle *Squadracce* di Romagna, ai pugnalatori di Parma, alla *Cocca* di Torino, ai sicari di Roma, e conclude che è una infermità sociale; che, lasciata nascere, rende isolato ed impotente il Governo, appoggiandosi alla complicità universale per effetto della paura e dell'interesse.

La Giunta fa poi la storia non recente ed il ritratto della mafia, e di tutti i reati che ne derivano in Sicilia, e del modo come prima s'è tentato di reprimerla, dal governo borbonico e dal presente, combattendo la mafia con la mafia;[1] da quello sempre, da questo sovente e per necessità, sino al 1866. Dopo quel tempo si tentarono altre vie più oneste, ma finora con nessun beneficio durevole nè confortante.[2]

[1] Pag. 114 a 124.

[2] Un ritratto chiaro di ciò che sia in Sicilia anche oggi la mafia, lo trovo in questo passaggio d'una lettera d'un ingegnoso scrittore siciliano, nella *Gazzetta di Napoli* del 25 aprile 1878, a proposito del generale Pallavicino, andato allora in Sicilia: « Badi, onorevole generale, ella non va a trovare briganti armati, che scorrazzano le campagne. Ella va a trovare un'altra razza di galantuomini. Di questi ne troverà seduti in tribunale, ne troverà nei pubblici uffici; fra gli avvocati di grido e gli avvocatini in erba; fra i coloni, fra i guardiani, fra le persone di servizio di tal consigliere, di tal commendatore, di tal deputato, di tal senatore, di tal proprietario. »

« Caricherà ella i suoi fucili contro i mafiosi protetti e protettori? Manderà loro incontro le piume di gallo? Ma, onorevole generale, non hanno paura nè dei fucili, nè delle piume di gallo. Stanno dietro un baluardo inespugnabile; il codice penale e il codice di procedura. Vorrà ella scalare quel baluardo? Il Corte l'afferrerà per il braccio, e le dirà: *Con la legge e per la legge!* »

« Ed ora, generale, ascolti questa. Un giorno il prefetto Zini o il prefetto Malusardi — non ricordo bene chi dei due — sa che in casa di un avvocato, in Palermo, si trova un latitante. La casa

Digitized by Google

La Giunta esamina in ispecie i reati di sangue, e conclude che la loro maggior frequenza in Sicilia, per cause anche puerili, si dee, più che ad altro, alla tempra ed al clima meridionali, e però le par naturale che la legge può solo a poco a poco a prevenirli: salvo che per ciò che riguarda l'asportazione dell'armi, per la quale la Giunta suggerisce alcune cautele [1]. Ma nota insieme che persone ed anche funzionarii d'ogni grado abbondano nelle raccomandazioni, per far ottenere siffatti permessi d'armi.

Quanto al malandrinaggio delle campagne la Giunta osservò la insufficienza necessaria della prevenzione militare contro i malfattori; la costituzione, che migliorava lentamente, del corpo (poi abolito) dei militi a cavallo, che tuttavia, scrisse « rappresentano l'unica forza atta a rompere la diffidenza che corre tra la popolazione e l'autorità. » E qui raccomandò alcune modificazioni al loro ordinamento. [2] Ma, oltre a ciò, la Giunta concluse che « l'unico rimedio radicale e duraturo contro il malandrinaggio delle campagne è il completamento della rete stradale. [3] » Or la Giunta, che

dell'avvocato è subito accerchiata da guardie di pubblica sicurezza, da carabinieri e da bersaglieri. Grande emozione nella città. La procura generale è invasa dagli avvocati. Tutti gridano. Tutti protestano. E Morena corre o fa correre un suo agente dal prefetto, per dirgli che non permetterà mai si penetri nel domicilio di quell'avvocato. Il domicilio è inviolabile e solo il magistrato può aprirlo! »

« Come vede, o generale, il baluardo è stato sempre inespugnabile, e quel giorno le guardie di pubblica sicurezza, i carabinieri ed i bersaglieri hanno dovuto battere la ritirata. Il latitante l'indomani prese il volo. »

[1] Pag. 126 a 131.

[2] Pag. 131 a 139.

[3] Pag. 140.

Digitized by Google

poco prima avea riconosciuto insopportabile alla disciplina dell'esercito la occupazione militare prolungata delle campagne siciliane [1], la Giunta, che non suggeriva che come sussidiarii altri provvedimenti, e che pure avea riconosciuto che, con le leggi che abbiamo, la rete stradale siciliana ha bisogno de' secoli per essere compiuta (mentre che, se pure la legge si rinvigorisse, quella rete non si potrebbe compiere che tra lustri parecchi), subordinava qui a questa opera, ch'essa riconobbe degna di Sisifo, la definitiva cessazione del malandrinaggio nelle campagne della maggiore isola italiana.

Al contrario dell'oscurità in cui su questo punto la Giunta parlamentare lascia il lettore, diffonde grandissima luce l'opera del Franchetti, della quale il merito principale è appunto d'aver trovato e chiarito un capo di quel circolo vizioso nel quale si aggira da più lustri, circa le cose di Sicilia, l'opinione pubblica italiana. Questa, scambiando la regola con l'eccezione, misura la gravità delle condizioni della Sicilia non dalla qualità e terribilità de' rei, e dalla muta paura che se ne diffonde, ma dal numero maggiore o minore delle grassazioni e degli omicidii. Invece ai fini della vendetta e del terrore raramente è necessario colà più d'un misfatto; essendo la regola che nessuno si ribelli all'ordine segreto costituito da' malfattori, ed alle loro minacce e gravezze. Onde invece l'abbondanza insolita d'alcuni reati potrebbe essere buon segno, segno di ribellione e di resistenza iniziali. Indi è che le declamazioni sicule contro i provvedimenti più gravi di

[1] Conf. pag. 119.

Digitized by Google

pubblica sicurezza derivano per solito dalla convinzione che è difficile che al Governo riuscisse, anche con essi di far quanto basti, e pel tempo che basti, sotto i governanti che abbiamo.

Però la infermità annosa e dottrinale de' cervelli de' governanti italiani ha quivi responsabilità capitale nel fatto della lenta e scarsa cooperazione de' cittadini a' necessarii rimedii.

Venendo a parlare delle associazioni di malfattori, per le quali la Giunta dice che le popolazioni sono molto scontente, e poi gridano contro l'impotenza governativa, la Giunta stessa osserva che « non si ha maggiore fiducia negli elementi locali che negli elementi governativi. L'affidare, per esempio, ai sindaci la polizia è provvedimento respinto dagli uomini più liberali.[1] » Parrà singolare questa osservazione a chi sappia che nel fatto questo incarico è affidato alla gran maggioranza dei sindaci dalla nostra legge, che questo è un punto capitale del concetto dottrinario dell'autonomia municipale italiana, e che quella che parla è una Giunta parlamentare italiana, composta quasi tutta di vecchi credenti a quel sillabo. Se non che la loro onestà fu superiore sempre ai loro preconcetti. E quando udirono liberali provati parlar come la gente che usa solo il senso comune, non li scomunicarono per questo.

Del resto è facile comprendere come, mentre del Governo si diffida, ma solo per l'impotenza legale presente de' suoi organi nella lotta contro i malfattori, delle autorità locali si diffida per sospetti più gravi. In quello si teme il difetto del potere, in queste

[1] Pag. 140.

Digitized by Google

si teme il disvolere, o il volere al contrario del proprio dovere. È notevole poi che, a distruggere quelle associazioni di malfattori, la Giunta si contenta di suggerire che si migliori il personale di pubblica sicurezza, e che contro i *campieri*[1] infedeli e contro i manutengoli essa approvi che si continui ad attuar l'*ammonizione*, secondo le leggi in vigore. È vero che la Giunta soggiunge che le si è suggerito di far includere nel codice penale la pena della deportazione. Ma essa se ne passa sopra con questa conclusione: « Se non fosse inopportuna la sede per trattar di volo così vasta riforma, la Giunta *non potrebbe non riconoscere quanto efficace sarebbe sulla popolazione criminosa dell' isola una pena così temuta dalle immaginazioni popolari, pel suo carattere di durata indefinita e di eterna lontananza dal paese natio.*[2] » Pure essa si contenta poi di concludere le sue osservazioni circa la pubblica sicurezza dell' isola con mostrare il giusto desiderio di render più dura la pena dell' ammonizione, di guarentirla forse col diritto del ricorso, e, per regola, con una maggiore ritenutezza nell' applicarla; ed infine con accrescere l' autorità de' pretori che l' applicano.[3]

Se non che, se la Giunta non avea creduto di dover esaminare di proposito la quistione della deportazione, la sua frase da noi riferita intorno a questa scolpiva, se non un giudizio, una giusta impressione, dopo tante scarse conclusioni, intorno ad un problema capitale per l' amministrazione, anzi pel decoro italiano. È singolare che, mentre si sono scritti volumi e s'è

[1] Guardie rurali private.
[2] Pag. 145, 146.
[3] Pag. 146 a 148.

Digitized by Google

discorso per settimane nel nostro parlamento intorno alla pubblica sicurezza in Sicilia, non si sia se non per incidente fermata l'attenzione su due punti. Il primo è questo —: Posta l'indole de' siciliani, quali pene ivi potrebbero far maggiore impressione ai malfattori che tengano tuttora l'isola (da soli, se non in bande, minacciando se non assaltando, in città e ne' campi) in condizioni eccezionali di pubblica sicurezza? 2° Come in altri paesi liberi s'è provveduto contro simili infermità del corpo sociale? — Certo la cura definitiva di siffatti morbi, che han radice vecchia e profonda, è sempre complessa, e va lungamente e minutamente studiata. Ma ciò vieta forse che si rilevino la vera radice del male ed i rimedii altrove usati in casi simili?

Alcuni de' pregiudizi italiani notati nel corso del capitolo precedente sono in fondo il vero motivo che impediscono questi provvedimenti; di cui la giustizia e la necessità trapelano, come dalle impressioni della Giunta, così dal discorso di ogni persona franca ed intendente delle condizioni siciliane. Qualche malfattore messo a morte sul luogo del reato, dopo legittima condanna, qualche centinaio di deportati, dopo giudizio legale, sempre che ad altri gravi reati s'aggiungesse la prova della fama di mafioso, di membro d'un'associazione di malfattori o del portar armi senza permesso, non aggraverebbero molto le pene recenti del codice, ma ne centuplicherebbero in Sicilia l'impressione. Agevolerebbero le testimonianze, ora sgomente dalle grazie o dall'audacia de' rinchiusi, escluderebbero, con la paura, la necessità di molti altri giudizi segreti per ammonizioni, contro rei di cui ora non si può ben provare il reato, e contro di cui allora non manche-

Digitized by Google

rebbero i testimoni. L'ammonizione potrebbe allora a poco a poco abolirsi, onde crescerebbe il credito del Governo. Altrove, in Inghilterra per esempio, la deportazione è pena normale; e quando si è temuto, come anni fa a Sheffield, l'intimidazione d'una setta d'operai che metteano a morte qualche ribelle alle leggi dello sciopero, s'è provveduto dal parlamento in via straordinaria, concedendo sino l'impunità a' complici denunziatori. Questo, in casi eccezionali, ci pare schietto vigore di popolo libero, che la libertà degli onesti la vuole garantita col torla ai malvagi; con quel concetto con cui si dice che fosse scolpito sulle carceri della repubblica genovese il motto *libertas*, libertà che appunto da quelle carceri era guarentita agli altri cittadini.

VIII. (14ª). Circa l'amministrazione della giustizia, tra le osservazioni della Giunta che possono avere importanza, c'è anzi tutto questa, che essa vorrebbe che la promiscuità de' magistrati crescesse ne' gradi superiori, scemasse negl' inferiori, sicchè l'elemento siculo prevalesse nelle preture.[1] Troppo a lungo per verità s'è comportato finora che nel mezzogiorno d'Italia giudicassero soltanto magistrati napoletani e siculi, ne' tribunali, nelle corti d'appello ed in quelle di cassazione. Di ciò i motivi sono stati principalmente economici. Ma, cessando questi, quando gli stipendi ridonassero alla magistratura collegiale quella dignità ch'essa avea nel mezzodì prima del 1860; e, ridotti di numero i tribunali, che hanno moltiplicato in molte provincie liti ed avvocati, parrebbe onesto e prudente

[1] Pag. 149.

Digitized by Google

che una minoranza di magistrati d'altre provincie venisse a temperare in queste l'indole de' nostri collegi talora soverchiamente inchinevoli alle impressioni locali, massime nelle faccende che abbiano relazione con i partiti politici e nelle quistioni di imposte.

La Giunta deplora la scarsa autorità de' pretori in Sicilia, e nota che è difficile trovare chi voglia accettar quegli offici.[1] Per verità è doloroso il dover confessare che questi magistrati, che giudicano da soli, e che sono in più diretta relazione con le popolazioni meno instrutte, non hanno quasi in nessun luogo riputazione di grande autorità, di rigoroso carattere e di perfetta indipendenza. Anche in ciò senza uno stipendio molto più lauto è impossibile trovare rimedio proporzionato al gravissimo male: di cui l'evidenza è tale ormai che è vera vergogna per un governo civile che non vi si sia ancora provveduto. Le ammonizioni sospette di partigianeria, l'opinione che la giustizia s'inchini talora alla *mafia* più potente, gravano su' pretori siciliani, e massime su' vicepretori, secondo la Giunta.[2]

Quanto alla giuria, la Giunta osserva l'opinione pubblica avversa a siffatta instituzione in Sicilia essere stata scossa, ma non debellata dalla sua riforma legislativa del 1874. « Una convinzione sincera che l'intervento dei giurati sia utile agli scopi della giustizia punitiva, scrive il relatore della Giunta, è ancora ben lungi d'essere penetrata nella opinione pubblica siciliana; se almeno questa è rappresentata da

[1] Pag. 151.
[2] Pag. 152.

Digitized by Google

eminenti magistrati, da avvocati distinti, da uomini indipendenti o mescolati in altri modi alle pubbliche faccende.[1] » La relazione cita qui numerose deposizioni, e conclude che se in Sicilia, come altrove, i giurati sono senza proporzione miti verso i reati di sangue, e severi verso quelli contro la proprietà, tale mitezza, rispetto a' primi reati, risulta assai maggiore che nel resto d'Italia.

E ciò non per la scarsezza di condanne, ma per la costante affermazione delle circostanze attenuanti. Il peggio è poi che nelle provincie di Trapani e di Girgenti fu detto alla Giunta che i crimini rispetto ai quali i giurati erano più miti eran quelli commessi da imputati di più alta condizione, e de' quali tuttavia la reità era più generalmente riconosciuta. Ed in quella di Messina fu dichiarato alla Giunta da un deputato, che un giurato s'era doluto con esso che un certo processo, a differenza di altri, non avea fruttato nulla ai membri del giurì.[2]

A tutto ciò la Giunta non aggiunge del suo nessuna considerazione salvo questa, che « l'ordinamento della giuria non sembra dare in Sicilia risultati essenzialmente diversi da quelli delle altre provincie italiane.[3] »

Ci si consentirà ora, dopo quest'ultima osservazione della Giunta, che allarga ed aggrava il dubbio senza risolverlo, di aggiungere su ciò poche parole; giacchè anche qui ci pare dimostrato ormai chiaramente, come la nostra legislazione abbia secondato

[1] Pag. 153, 154.
[2] Pag. 154, 155.
[3] Pag. 155.

Digitized by Google

piuttosto uno de' pregiudizii nazionali rilevati nel capitolo precedente, che corrisposto alle vere condizioni italiane.

L'osservazione che la Giunta fa specialmente per la Sicilia, che per gl' imputati più alti e più ricchi il giurì siciliano è più sospettato, non è che l' esagerazione siciliana d' una tendenza generale: e nel tempo stesso quella esagerazione ci rappresenta, appunto perchè tale, ingrandito il motivo fondamentale per cui l' instituzione del giurì ripugna, da che è stata attuata, ai più acuti e più indipendenti caratteri italiani. Quella osservazione ci spiega forse il perchè dell' altro fatto, che la Giunta riconosce comune in tutta l' Italia, che pei reati di sangue i giurati siano troppo benigni, e troppo aspri invece per quelli contro la proprietà. Un inconveniente universale deve avere una causa universale. Or che c' è di comune tra i giurati di tutta Italia? Questo per fermo, ch' essi sono, secondo la legge, per solito d' un ceto diverso e superiore al ceto a cui ordinariamente appartengono gl' imputati che essi giudicano. Inoltre la coscienza collettiva del dovere di ciascun cittadino, rispetto agli interessi pubblici, è debole in Italia, per la novità e la debolezza dello Stato nuovo. Si può dunque dubitare in primo luogo che il giurì sia più sospettato quando i giudicabili son persone ricche e civili, perchè allora i giudicanti son dello stesso ceto de' giudicanti. Ed è anche probabile che i giurati siano aspri contro i reati verso la proprietà, perchè in tal caso la vittima suole essere del loro ceto, ed il reo d' un ceto diverso. E così pure, che siano miti verso i reati di sangue, dove vittime e rei, in questi misfatti, siano

Digitized by Google

per solito d'un ceto estraneo, ed inferiore a quello dei giurati. In una regione così impressionabile, ed in persone non educate da speciale pratica giuridica a vagliar le proprie impressioni, questi risultamenti non debbono far maraviglia.

Queste cose certo non furono considerate quando i giurati furono instituiti tra noi, al solito, per amore d'una dottrina e per gli esempi stranieri.[1] Nè sarebbe probabile che l'instituzione potesse esser corretta con lo scegliere i giurati d'ogni ceto; perchè tutti osserverebbero subito che in questo caso la corruzione dei giurati e dei verdetti si farebbe molto più probabile e frequente ch'ora non è.

La Giunta di poi si preocupa della gran difficoltà che oppone in Sicilia alle istruzioni penali il pregiudizio dell'*omertà*, che fa reticenti i testimoni a carico, e talora gli stessi offesi, per guarentirsi poi la personale vendetta. Esclude il rimedio che per questo davano le leggi anteriori al codice italiano, cioè la facoltà all'istruttore di far arrestare il testimone sospettato da lui esitante o mendace. Facoltà ch'essa dice rimpianta in Sicilia da molti; anche perchè i testimoni così obbligati a parlare, parlerebbero, giacchè l'*omertà* permette di denunciare il reato altrui per evitare un male proprio. La Giunta, pure riconoscendo in ciò il vantaggio sicuro della legge precedente, si fa

[1] L'ex deputato Nicola Santamaria, nella sua pregevole opera recente intitolata *Atlantide* (Firenze 1881, a pag. 65) addita forse pel primo il vero motivo della contraddizione permanente intorno al giurì italiano, tra la maggioranza dei politici e la quasi unanimità degli esperti ed osservatori di questa intituzione, notando che « non fu mai visto uno dei lodatori del giurì far da giurato. » L'autore è un avvocato napoletano.

Digitized by Google

vincere dal danno possibile, che il testimone direbbe il falso se s'accorgesse che il giudice vi potesse credere.

Alla reticenza abituale dei testimoni (la quale, come abito, ci sembra una infermità quasi speciale della regione siciliana) la Giunta, escluso ogni altro, propone questi due rimedi: il primo, che si usi severità contro i testimoni provati reticenti (rimedio che suppone provato il reato principale ad onta di queste reticenze, e però ha qualche cosa del circolo vizioso); e l'altro, che la condizione dei pretori sia migliorata, e sia affidata a loro, dopo ciò, la istruzione dei reati.

IX. Le conclusioni che la Giunta appone al suo lavoro sono quelle in fondo, da noi già riferite nel ritrarre via via le osservazioni precipue di esso; contemporanee, e pure sostanzialmente concordi con le altre che, con maggior larghezza, venivano facendo nei mesi stessi privatamente in Sicilia i signori Franchetti e Sonnino. Anzi il confronto delle opere di questi con quella della Giunta parlamentare forma il pregio maggiore del ritratto che al lettore risulterà da questo nostro capitolo, delle condizioni della Sicilia.

Sono trascorsi cinque anni dalla pubblicazione di questi lavori, e non s'è fatto nulla per via d'opera legislativa a fine di correggere quella dolorosa condizione di cose. Chi non avesse letti que' lavori, o avesse corso questo sunto senza molta considerazione, potrebbe dire che, se non per opera de' legislatori, da quelle autorità s'è ottenuto che almeno il brigantaggio sia scemato nell'isola; e che la condizione della Sicilia non deve essere più triste, se un uomo di stato autorevole,

Digitized by Google

discorrendo due anni fa in pubblico a Palermo,[1] ha affermato che in questi venti anni la regione italiana che ha più progredito nell'agricoltura e nel commercio è stata appunto la Sicilia, lui che, ministro, avea sostenuto alcuni anni innanzi la probabile convenienza di provvedimenti eccezionali per l'isola.

A questo si può rispondere con una distinzione usuale, quella stessa che si può far generalmente quando si parla delle condizioni dell'Irlanda più note certo e meno oscurate da pregiudizii a molti osservatori italiani. Quivi anche è grande da trenta anni il progresso d'ogni maniera d'industrie e di commerci. Il che non vi esclude nè l'emigrazione numerosa (rimedio tuttora scarsamente usato in Sicilia), nè le agitazioni sociali sempre vive d'un popolo, ch'è infelice come gran parte del siciliano, ma è più avvezzo di questo ad usar le armi de' popoli liberi, il voto, i comizii e la stampa. La prosperità di molti può esser progredita dunque, nelle due isole, contemporaneamente alla durata d'una condizione amministrativa, sociale e giuridica anormale, di cui non iscema per tempo la gravità, comunque ne muti qualche sembianza.

Del resto, per chi misuri solo dai segni esterni e romorosi siffatti disordini, e non creda, come fa il Franchetti, che la prevalenza dei sopraffattori sia così generale e naturale in Sicilia che certi scoppî, certi reati anormali sono piuttosto indizio colà che vi sia qualche tentativo di resistenza, anzichè al contrario, onde le statistiche di certi reati v'indicano all'opposto

[1] Il Minghetti, in un discorso alla *Costituzionale* di Palermo, il 29 ottobre 1879.

Digitized by Google

che altrove il grado del disordine sociale,[1] può ricordare i casi di ricatti di persone, da noi sopra rammentati, e seguiti in Sicilia, i briganti, ora presi, del Calamia, le prepotenze fiorenti e a danno di prefetti e di impiegati, per opera di deputati siciliani, di cui abbiam fatto cenno in nota. La Sicilia, come l'Italia, son certo corpi vivi che crescono, usciti dalle fasce del loro rinascimento del 1860. Ma le infermità loro costituzionali, fisiche e morali, son domate via via da questo progresso, o crescono anch'esse del pari? Tale è in fondo il problema, ed è complesso.

Restringendoci al progresso presunto della pubblica sicurezza in Sicilia, chi volesse poi un raggio di luce molto chiaro su ciò, potrebbe trovarlo nelle parole seguenti d'un siciliano, scritte da lui quando, nel 1876 e 77, parve un gran risultamento che, sotto un ministero del suo stesso partito di sinistra, il brigantaggio aperto paresse spento in Sicilia.

« Strumenti e vittime dell'alta mafia, Leone, Nobile e compagni, non esistono più. Domani vi saranno nuovi strumenti e nuove vittime. Scorrendo la storia di Sicilia, si è notato mai un brigante che non sia finito sulla forca o sotto le palle? Tutti, incominciando da Giangiorgio Lancia, impiccato nel 1582, e terminando a Leone, ucciso nel 1877, hanno avuto una triste fine. Non un solo ha potuto morire impunito. L'alta mafia è stata sempre risparmiata da tutti i governi, incominciando da quello di Don Arrigo De Guzman, conte di Olivarez, e terminando a quello dell'on. Nicotera. »

[1] V. Franchetti, op. cit. cap. I.

Digitized by Google

« È vero che una sola volta il duca d'Ossuna punì il conte Buscemi, *Pretore*, cioè sindaco, e il *Senato*, cioè Consiglio comunale di Palermo; è pur vero che lo stesso vicerè fece gettare in prigione parecchi magistrati palermitani; ma la punizione fu breve, e tale esempio non fu mai imitato dai governi successivi. È ancora vero che l'onorevole Nicotera fece ammonire parecchi baroni. Ma lievi punizioni, castighi illusori! L'alta mafia è intatta. Essa ha gettato al potere gli strumenti delle campagne, ma ha preservato quelli della città. [1] »

Del resto, che il brigantaggio aperto sia ancora oggi pianta viva in Sicilia può vedersi dal caso gravissimo e recente di quella banda ordinata di malfattori, che comandata dal Calamia, ha per molto tempo scorrazzato impunemente nella provincia di Trapani e nell'altra prossima di Girgenti, che ebbe in marzo il suo primo e il suo secondo battesimo di fuoco con la forza pubblica; ma disgraziatamente, senza che alcuno ne fosse caduto nei conflitti, o rimasto in potere della giustizia. I sei masnadieri non sono stati nè presi nè feriti poi, sino alla fine del mese di agosto. [2]

La Giunta in un luogo della sua relazione osservava « che l'elemento dell'immaginazione e dell'affetto nelle masse popolari in Sicilia è più vivace e più fecondo che l'elemento del raziocinio e della legalità. [3] » Ciò vuol dire, se male non intendiamo, che qualunque

[1] Lettera del signor Galati alla *Gazzetta di Napoli* del 2 luglio 1876.

[2] V. una lettera da Palermo in data del 16 marzo 1881, alla *Perseveranza*.

[3] Pag. 157.

Digitized by Google

rimedio non sarebbe potuto riuscire efficace ai mali dell'isola se non fosse stato vistoso e sommario insieme. Ora questa maniera di rimedii non è tale che possa essere attuata e giovare senza che il pubblico se ne accorga anche da lungi. Onde il pubblico, che non ne ha visto romoreggiare nè splendere alcuno, dal 1876, può concludere giustamente che nessun rimedio abbia potuto avere in questo tratto, tacitamente, efficacia tale da mutare notabilmente le condizioni dell'isola. Quando invero si sapesse che si può viaggiare da soli incolumi per la Sicilia, come nei paesi più civili, e che l'uso di portar le armi, a Palermo e fuori, si andasse smettendo, si potrebbe parlar di progressi pel male cronico delle condizioni siciliane. Ma ora non c'è punto indizio di ciò.

Noi ci asteniamo qui dal riassumere le conclusioni, e le tristi previsioni che si fanno (pel caso che nulla fosse adoperato a mutare le condizioni della Sicilia) nelle opere dei signori Franchetti e Sonnino. Diciamo delle condizioni dell'isola, e non facciamo qui uno studio comparativo de' rimedii. Ci basterà però se il lettore, dopo il nostro riscontro di impressioni ed indagini così diverse, nelle persone e nel mandato, ma contemporanee, avrà già vista colà in atto la grave discordanza da noi enunciata nel capitolo precedente, tra lo stato delle popolazioni italiane, de' governati, ed i pregiudizi del ceto dirigente, de' governanti.

Da' lampi che talora appariscono d'altre regioni d'Italia meno studiate, come per esempio dalla lettera da noi riferita nel capo precedente[1] sulle condizioni

[1] Conf. c. I, § 13, in nota.

Digitized by Google

delle Marche, il lettore che ci segua potrebbe già scorgere che i tratti più fieri del quadro non si ritrovano forse in Sicilia. V'è anche poi nella qualità de' mali delle più disordinate regioni italiane qualche notevole diversità. Ad ogni modo queste regioni sono certo più d'una. Per esempio, a voler guardare alle scarse e più romorose notizie che ci giungono da un'altra grande isola, presso che ignota al resto degl'italiani, si potrebbe affermare che le condizioni sociali ed amministrative di questa siano le pessime tra quelle delle diverse regioni d'Italia. Ogni estate, in Sardegna, son boschi bruciati dolosamente [1], ogni stagione si sa di uno o più villaggi occupati da venti o quaranta; e della casa del più agiato, assalita con violenza e ferite, o spogliata, mentre il villaggio è tenuto a segno con le fucilate. [2] Di condanne di queste turbe non si ode poi mai notizia. Nell'Arabia sola il deserto è forse più insicuro che i villaggi di quest'isola europea. Lo scandalo

[1] *L'Avvenire di Sardegna* del 27 agosto 1881 recò che da varie parti dell'isola si segnalavano vasti incendii, quasi tutti dolosi, e che i danni nel complesso si facevano ascendere a più milioni. E da Cagliari, il 30 agosto si telegrafava lo stesso più precisamente alla *Gazzetta Piemontese,* dicendosi bruciati dolosamente duemila ettari di boschi e frutteti. Nessun giornale o deputato o ministro fu inspirato da questi fatti a nessuna ricerca speciale; nè è probabile che se ne occuperà il parlamento italiano, incurioso più degli italiani che rappresenta.

[2] Ecco, fra parecchi che ho raccolti, un esempio di questi assalti, speciali alla Sardegna.

Scrivevano da Sorgono, in data del 25 ottobre 1879, all'*Avvenire di Sardegna:*

« Ieri, verso le 10 ½ di sera, una banda armata di circa 40 malfattori prendeva d'assalto il piccolo Comune d'Austis, salutando l'ingresso con una salva di fucilate, e si diresse verso la casa del proprietario Antonio Basilio Marcello; però, forse poco pratici quei malandrini della località, o forse per mancanza di una

Digitized by Google

in Italia, per questi fatti selvaggi, non suol essere nè più durevole nè più fruttifero che tra' popoli stranieri alla civiltà. Di ciò è forse cagione, doloroso a dire, che in Sardegna non abbondano que' viaggiatori forestieri che quasi soli in Italia riescono, per eco della loro commozione, a commuoverci qualche momento su questi scandali italiani, ignoti tra' popoli civili.

Forse, quando tutte le regioni d' Italia fossero studiate nelle loro schiette condizioni sociali ed amministrative presenti, come è stata dalle inchieste dianzi viste la Sicilia, anche i disordini morali, sociali ed amministrativi potrebbero risultare diversamente gravi da quel che appare adesso. Ricordo per esempio d' un romagnuolo d' ingegno, che mostrava scandalo della camorra napoletana, e ne scrisse. E rimase stupefatto poi quando gli fu fatto notare a Napoli da un amico che lui, il quale parlava, avea confessato di non poter ritornare senza pericolo di vita nella sua città na-

guida del paese, sbagliarono casa, e s' introdussero in quella di un povero contadino, certo Giovanni Zedde, e, ritenendolo il Marcello, lo percossero e maltrattarono; e si vuole anche che, per fargli sborsare i quattrini, che in realtà non aveva, gli abbiano fatto assaggiare in certe parti del corpo delle ferramenta arroventate, e abbiano cominciato a scorticarlo: infino a che, riconosciuto l'errore, dopo aver frugato dapertutto, si fecero da lui indicare la casa del Marcello, che era quella vicina. Penetrarono dentro, ma inutilmente, poichè, secondo alcuni, egli scappò di casa alle prime fucilate, e, secondo altri, si vuole che già da qualche tempo, temendo appunto una tale poco gradita visita, dormisse di notte in campagna, portando forse con sè i suoi tesori. Allora i malandrini fecero bottino di quel poco che poterono trovare di commestibili e cereali, ruppero con le scuri una botte di vino, bevettero allegramente, inneggiando al comunismo, e poi si partirono incolumi, dirigendosi non si sa dove. »

« Accorsero sovra luogo tantosto il pretore di Tonara, un delegato di Pubblica sicurezza, i Carabinieri tutti delle vicine sta-

Digitized by Google

tiva di Romagna, sol perchè fuori il suo paese avea accettato un officio di fiducia onorevole, quello di segretario di un prefetto: e che questo sembrava indicare una condizione sociale più profondamente turbata colà che in Napoli[1].

Ma, più di questi paragoni, di cui uno de' termini almeno non è da chi scrive studiato bene, gioverà allo scopo di questo saggio, allargar la ricerca su un'altra regione italiana che può essere meglio studiata da chi scrive.

Però, nel capo seguente, dopo che avrò ricercato quelli che a me sembrano i tratti comuni e caratteristici dell'indole nazionale degli italiani, passerò a riferire quel che mi sembra più evidente e sicuro delle condizioni della regione in cui nacqui e vivo, e nella quale forse questi tratti nazionali comuni sono più chiari, perchè più risentiti e quasi esagerati. Questa regione d'Italia poi, è tale, per la importanza sua, che non potrebbe avere scusa il ceto de'governanti, se continuasse a tenere scarso conto delle sue condizioni, come è accaduto sinora.

zioni, ed un drappello di questo distaccamento di fanteria.... Ma gli è proprio un chiudere le stalla dopo fuggiti i buoi.... e la loro opera, per quanto attiva ed intelligente, riuscì finora infruttuosa; e, posto pure che alcun frutto si ricavi, non si dovrà meglio attendere a prevenire tali reati che a punirli dopo commessi? »

[1] Come nel solo ottobre del 1879 i giornali riferirono i casi di quattro ricatti di persone in Sicilia e di uno nel Beneventano già da noi accennati, così nel novembre riferirono il caso del Conte Porzi, ricattato mentre andava in biroccio con sua moglie presso Castel Bolognese in Romagna; dopo che gli stessi armati avean tentato invano di fermare un signor Gottarelli che andava anche in biroccio. Fu liberato il Porzi dopo alcuni giorni, ma non si seppe più nulla del modo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo III.

LE PROVINCE NAPOLETANE PER SÈ, E RISPETTO ALLA NAZIONE

Parte I.

SOMMARIO — § 1. Importanza nazionale delle ricerche su queste province — § 2. Dell'indole comune degl'italiani e di quella de' napoletani — § 3. Note speciali del carattere de' napoletani — § 4. Condizioni topografiche ed etnografiche della regione — § 5. Resistenza della popolazione indigena alla straniera nella lingua e nella storia — § 6. I ceti sociali del Napoletano dal 1798 al 1860 — § 7. Atteggiamento loro nel 1860: leggenda e verità — § 8. Leggenda e verità sul brigantaggio. — § 9. La camorra e la sua trasformazione dopo il 1860 — § 10. Indizii presenti della quistione sociale nelle campagne — § 11. *I piccoli italiani* — § 12. I contadini nel Napoletano — § 13. Plebe ed artigiani nelle città — § 14. La borghesia in provincia ed in Napoli.

I. Lo specchio più chiaro delle condizioni sociali ed amministrative italiche non si può trovare nell'isole nostre, per quanto in esse abiti molta parte della nazione italiana. Certo quello che abbiam visto già in Sicilia come difetto supremo dello Stato nuovo, che i suoi contatti, invano desiderati dai deboli e dalla maggioranza dei popoli, non sono da questi sentiti, si osserva anche più in su, di qua dal Faro. Ma già nel capitolo prece-

Digitized by Google

dentea' bbiamo rilevata una disposizione speciale del carattere più chiuso de' siciliani, che essi sono generalmente ritrosi alle testimonianze. È un indizio che ivi è suprema la disperazione d'una potestà civile proporzionata, nella potenza e nel garbo, ai loro bisogni. Tanta diffidenza nel resto d'Italia, fuori dell'isola, più non si osserva, tranne forse sotto la pressura delle sette romagnole e marchigiane[1], rispetto allo Stato e dalla legge. In ogni modo l'ideale del siciliano è tutt'ora ristretto nell'isola. Al contrario del loro vino essi generalmente mostrano più i loro vigori nella loro terra che fuori. Del che si vede subito il contrario accadere ai napoletani, più capaci d'altri ambienti che del nativo. E per molti anzi, dal Tasso al Colletta, allo Scialoja ed al Bonghi, è difficile presumere che, nella loro terra natale, essi avrebbero così affinato e reso operativo il loro ingegno, come lo educarono e conformarono fuori. E così il Siciliano poco t'aiuta allo studio critico dell'isola sua, mentre il Napoletano, se tu salvi il suo ingegno e il suo bel cielo, ti previene; e forse ritrova, osservando teco, peggio del vero.

Il carattere del Napoletano è generalmente quello comune dell'Italiano, reso spiccato e *superlativo,* come

[1] Delle sette marchigiane abbiam riferito un ritratto in nota del capitolo I, a pag. 52: delle romagnuole, una volta per tutte, ci basterà riferire qui questa confessione d'un romagnuolo repubblicano, in un opuscolo in difesa della sua regione. « Dinanzi all'accusa di settarismo che si lancia alle associazioni popolari, non possiamo a meno di rispondere, citando specialmente la situazione di Rimini, che il settarismo in Romagna è quasi istintivo, è generale, è il risultato di una vecchia, inevitabile, ma oggi detestabile, scuola politica; e non si può accusarne più specialmente il partito popolare. » V. A. Comandini. *Le Romagne,* Verona, Civelli 1881, pag. 12.

Digitized by Google

disse il Gioberti, in terre più meridionali. Che sia così, potrà scorgersi dal confronto di quelle che a noi sembrano le linee distintive e specifiche dell'indole italica, che accenneremo quì, e confronteremo in questo capitolo con le caratteristiche dell'indole, e con le condizioni presenti napoletane. Certo non solo questo campo del mezzogiorno continentale è il più vasto tra quelli in cui si può studiare per minuto il confronto tra le idee de'governanti del regno e quello che sono i governati; ma, le linee comuni dell'indole italiana essendovi più accentuate, e più caricati i colori, è facile muovere poi di qui a ricercare l'indole e le condizioni dell'Italia intera. Nelle sue attitudini e condizioni morali, sociali ed amministrative, per tutto ciò in cui l'Italia si distingue per il suo volto proprio dall'altre nazioni, nel Napoletano la figura nazionale riesce più caratteristica; ed invece è poi evidente che le somiglianze con l'Europa continentale crescono risalendo alle Alpi dagli appennini meridionali. Pure, come la educazione de' nostri governanti s'è fondata sin qui appunto sulle somiglianze, e punto o poco sulle gravi differenze di questa nazione dall'altre, così anche per ciò la seconda educazione loro, quella ormai urgente, che può derivar solo dall'esperienza, si potrà fare più largamente e più fruttuosamente che altrove, guardando alle province napoletane. Il carattere comune italiano inoltre si rappresenta nel Napoletano agli altri italiani quasi più prossimo alle origini, meno smussato dal lungo costume della convivenza civile, ne' consorzii politici ed amministrativi medioevali e moderni; e pure più remoto dalle tradizioni feudali che in Sicilia, meglio rifornito d'un ceto medio, che cresce già da un

Digitized by Google

secolo, e però vi è più antico che nell'isola. Nel Napoletano inoltre trovi più aperte le compagnie, i discorsi più agevoli, e così i riscontri. Però ivi, se non gli ordini civili, di cui i vecchi sparirono e i nuovi non acquistano genialità, gli individui se li trova più chiari e distinti dinanzi l'osservatore. La prepotenza vi è una disposizione individuale e non settaria; nè il comune, come più a settentrione, nè la regione, come oltre il Faro, raccolgono quegl'individui italici in un consenso morale più stretto che della intera patria.

Le costituzioni di Federico II, che crearono il più antico stato inorganico e antifeudale che sia nato in Europa [1], lasciarono poi questi individui per secoli più disciolti forse da ordini, da comuni e da vincoli di ceto, che in qualunque altra regione. Nessun offizio poteva esser più conferito per elezione popolare, pena la devastazione del paese e la schiavitù: nè prender moglie, nè studiare fuori che nell'Università di Napoli era consentito senza permesso speciale. Ciò, ad onta del successivo afforzarsi dei feudi e delle forme legali ed inerti de' comuni, staccò in certo modo questa regione dal resto d'Italia e d'Europa, e vi lasciò soli, l'uno a fronte dell'altro, per secoli milioni d'individui italiani. Quindi al Leo potè parer che il governo naturale di questa parte d'Italia fosse quello stesso dei pascià della costa orientale dell'Adriatico. Guarderemo ora il primo elemento d'ogni organismo italiano, il nativo individuo italico, dapprima in sè stesso, e poi in questa regione del Napoletano, dove tuttora è più solitario e più sciolto.

[1] V. Burckardt, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia,* saggio. Trad. di D. Valbusa. Firenze, Sansoni 1876, Vol. I, pag. 8.

Digitized by Google

II. Dai proverbi, ne' quali è raccolta la vecchia esperienza del popolo, alle osservazioni inspirate dei grandi artisti ed a quelle meditate de' pensatori, risulta con mirabile concordia ritratta allo stesso modo la spiccata fisonomia dell' indole nazionale. L' Italiano sente sopra tutto limpido e chiaro in sè il suo individuo, e vuole farlo prevalere vistoso fuori di sè. La sua tempra, se non mostra maggiore energia di quella de' popoli vicini, mostra di certo maggiore elasticità. Nelle risoluzioni e nell' opere sue s' avverte l' *io* molto più che il *noi*; onde il forte s' adopera ad avanzare sè con l' ardire, il debole a difendersi con l' accortezza. Non mulina, durante la vita, l' italiano, ma è certo di sapere sè medesimo,[1] e difficilmente s' acconcia a procedere disciplinato con gli altri.[2] È piuttosto su-

[1] V. su ciò il tratto seguente: « I popoli romanzi fissano un astratto senza quella totalità dello spirito e del sentimento che noi chiamiamo animo, senza sentir lo spirito in sè: essi, nel più intimo, sono fuori di loro..... L' Intimo non è loro proprio: essi lo lasciano stare dov' é, e son lieti di disimpacciarsene. L' *Altro* a cui l' abbandonano è la Chiesa. I lineamenti fondamentali di siffatte nazioni sono la distinzione degl' interessi religiosi e de' terreni. » Hegel, *Filos. della storia,* Parte IV, sez. III, cap. I. Invece il tedesco « *vuol* cercare sè medesimo » come leggo aver detto lo Strauss nei suoi saggi di storia religiosa. Ma, se vuol *cercarlo,* vuol dire che *non crede di sentire* nettamente il suo individuo, come fa l' italiano; che però non lo *cerca* punto.

[2] « In Italia troppe teste, troppe feste, troppe tempeste » è un proverbio popolare toscano. Ed un altro d' un arguto poeta è questo:

« Tre fratelli, tre castelli;
Eccoti l' Italia. »

Giusti. *La repubblica.*

Così due francesi possono cooperare in un' opera artistica o letteraria a paro a paro, il che non riuscì mai a due italiani di qualche valore.

Digitized by Google

perbo [1] che orgoglioso o vano, ed è meno superbo per solito che ardito, quando l'ostacolo da vincere gli è chiaro davanti. Però l'individuo nostro, ne' combattimenti singolari riuscì sempre, a fronte dell'avversario, fortissimo; ma la sua virtù non si moltiplica forse col numero, quanto nelle schiere d'altre nazioni: salvo dove la disciplina non escluda il guardare in faccia il suo avversario, come ne' duelli numerosi in cui si scioglieva nella mischia l'ordinanza romana, ferrea sino a quel punto. E i duelli stessi, oggi ancora, in nessun luogo s'affrontano con tanta franchezza quanto nel mezzogiorno d'Italia. *Alla virtù latina o nulla manca o sol la disciplina,* [2] fu il più conciso cenno delle nostre qualità, che un poeta, pratico della spada come della penna, abbia espresso; di questo popolo di cui indicò così il vero motivo della servitù: mentre in altro luogo ne ritraeva la speciale grandezza dicendo:

. . . . ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face. [3]

Così nell'individualismo spiccato e consapevole, e nel difetto della disciplina esterna stanno le caratteristiche dell'indole italiana, e le due tendenze che riassumono

[1] Gl'italiani, se non si ritengono dal desiderare i nastri e le croci, sono forse i soli che, avendole, non si curino di portarli sopra di sè. Il proprio merito e l'onoranza in cui è tenuto, immagina così ciascuno che, senza altro segno, debb'esser chiaro ad altrui per sè, e quasi apparire dal volto.

[2] V. *Gerusalemme liberata,* C. I, str. 64.

[3] Id. C. VIII, str. 65. Discorso di Argillano a' crociati italiani.

Digitized by Google

i pregi ed i difetti di essa.[1] Solo di grado, ma non sostanziale, è però la differenza tra l'italiano dell'antichità e del medioevo e il moderno. I posteri di quelli di cui Dante disse che: *l'un l'altro si rode Di quei che un muro ed una fossa serra,* danno spettacolo che puoi ritrovare vivo e chiaro anch'oggi nella vita interna della metà forse de' comuni d'Italia; e son quelli che fecero dire al d'Azeglio, che in cuore di ogni italiano c'è un poco di guerra civile. Tale il Camoens ritraeva da lungi l'Italia de' suoi tempi, scrivendo:

E ove feroce suono all'armi appella
Sorge contro il suo sen divisa ancella.[2]

Questa discordia, figlia dell'individuo spiccatissimo naturalmente, e disciolto dopo la caduta di Roma, non riuscì da allora a trovare ordini, sodalizii, convenienze civili in cui si quetasse. Essa apparisce anche oggi a mille segni, che l'Italiano non avverte, ma che sono avvertiti agevolmente dagli estranei. Un avviso recente per una gita di piacere dall'Italia a Parigi diceva, nel maggio 1880, che, conoscendosi l'indole dei viaggiatori italiani, non si sarebbe imposto loro, come s'usa per quelli d'altre nazioni, l'andare attorno assieme a visitare la città, nella loro dimora a Parigi. Una lettera dell'agosto dello stesso anno, scritta dall'Egitto dal

[1] Così l'individuo tedesco risente vigorosamente la sua indipendenza, ma nella sua intimità, nella sua ragione; l'italiano nell'opera esteriore. Onde questo è difficilmente condotto ad opera collettiva utile, se non da ordini fortissimi, da uno stato organico e forte insieme come il romano; mentre lo stato sorge in Germania quasi senza contrasto di individui sudditi, quasi per la loro ritirata spontanea, a fronte di una paterna autorità.

[2] V. *Lusiad.* C. VII, str. 7.

Digitized by Google

viaggiatore tedesco Schweinfurth, facea intendere che, se il nostro gran guerriero al servizio di quel governo, il Gessi, avea nemici a Cartum, li avea, i più, tra gli italiani, che « han la lingua lunga e non sanno intendersi tra loro » Consoli e colonie italiane si sa poi che sono per solito in continua discordia tra loro, con poca edificazione degli stranieri, e gran danno di tutti; ad onta dei mirabili sforzi, inutili sinora alla patria, di molti nostri emigrati.

L'individualità, spiccata più che mai, e insieme mirabilmente compiuta dell'italiano del Rinascimento, fece dire al Burckardt che « l'uomo universale appartiene esclusivamente all'Italia.[1] » Essa apparve così chiara al Balbo, negli individui cacciati dall'ambiente infesto che per loro era diventata l'Italia nei secoli posteriori, che più d'una volta ei dimostrò come una storia degli italiani fuori d'Italia riuscirebbe più splendida di quella degli usciti od esuli da qualunque altra nazione. Tornati fuori individui sciolti apparivano ordinariamente notevoli, come individui, tra popoli disciplinati, e tra individui generalmente dotati di minore elasticità.

La scioltezza di questi individui appare anch'oggi a prima vista come carattere speciale della nazione, fino nelle sue ordinanze militari. Così l'imperatore Guglielmo fu detto che avesse espresso, al vedere a Milano una rassegna dei nostri soldati, che lo stampo caratteristico del nostro esercito gli parea l'aria sciolta[2] e disimpacciata de' soldati in marcia. Ed infatti men

[1] Conf. op. cit., Vol. I, Part. II, C. II, pag. 186.

[2] Mostravano, disse, un « dégagé » che non avea visto in altri soldati.

Digitized by Google

che altrove riesce quì a fondersi nella schiera l'atto consapevole dell'individuo[1]. È naturale poi che, se questa disposizione può, indirizzata bene, riuscir vantaggiosa a far primeggiare una nazione, abusata la perverte. Difatti, dove gl'individui son tutti più risentiti che altrove, più forti e frequenti saran colà gli urti tra loro, senza un maggiore e proporzionato vigore degli ordini e delle pene. E quindi si intende subito quello che, senza siffatto lume, riuscirebbe oscurissimo allo statista, che se oggi l'Italia è costretta a confessarsi la nazione più frequente di crimini fra le civili di Europa, risulta molto maggiore la sua vergogna se, in cambio di paragonar genericamente il numero dei crimini, si paragonino i soli omicidii, o tutti i reati di sangue, con quelli dell'altre nazioni. L'inclinazione speciale degli individui italiani ad uccidersi appare maggiore da questi paragoni, di quella che li tira genericamente a malfare, sebbene questa sia già più grande circa del doppio che tra i popoli che li circondano.[2]

Con indole siffatta s'intenderà come, quando l'onesta energia degl'individui è stata meglio difesa dall'impeto violento dei disonesti, nello Stato romano

[1] « .... i furori oltramontani, nella difesa delle terre, non sono sostenuti: sono bene sostenuti gli assalti italiani; i quali *non in frotta, ma spicciolati* si conducono alle battaglie, le quali loro con nome molto proprio chiamano scaramucce. » Machiavelli. Dei discorsi sopra la prima deca di T. Livio; Lib. II, C. XVI.

[2] Mentre l'Italia contava nelle statistiche del 1873, 74 e 75, per 1000 abitanti, 2,82, 2,94 e 2,92 crimini, cioè circa il doppio della Francia e dell'Austria negli anni stessi, conta oggi 3 volte più omicidii che l'Austria, 4 più della Prussia, 10 più dell'Irlanda, 16 più dell'Inghilterra. Conf. *Archivio statistico italiano,* Roma 1878, e Lombroso, *Sull' incremento del delitto in Italia,* Torino, Bocca, 1879, pag. 1.

Digitized by Google

massimamente ordinato d'un tempo, gli italiani, in un ambiente opportuno, abbiano potuto dominare il mondo, dopo aver domato, sino al giusto limite, sè medesimi. Supremazia della quale, strano forse ma vero, unico residuo rimane appunto colà dove dura maggiore la italica disciplina, nella Chiesa romana; unica supremazia italica oggi su gran parte del mondo civile. E così pure, dal 200 al 300, là dove furono meglio equilibrati gli ordini ed i ceti, quivi scoppiò fuori da parecchie città italiane una nuova supremazia marinara ed artistica, di coltura e di ricchezze, tra le nazioni rideste a quella luce; che fu poi spenta nel suo focolare quando il danno delle cresciute discordie italiane superò il vantaggio della maggior valentìa degl'individui. Invero nel 200 e 300 abbiamo fatti nazionali maggiori, ed individui più legati e disciplinati dalla parte, dalla squadra navale, dai consorzii loro speciali. Nel 500 invece, scosso ogni legame di fede, ridotti meccanici ed inorganici gli stati, col Rinascimento gli individui son più disciolti. E, fuori il campo dell'arte, nella vita, non mai forse si videro tanti ingegni operar così poco a pro di un popolo, come allora tra noi. E così oggi, a fronte dei miracoli individuali dei nostri martiri politici e dei nostri volontarii nel preparar l'Italia nuova, nata questa, la libertà individuale confusamente intesa, e senza riscontro di ordini nè di costumi vigorosi, produce qui le clientele politicanti e la massima delinquenza d'Europa. Sono tre primati successivi e diversi, tutti derivanti, secondo il mutar dell'ambiente, dalla stessa caratteristica, dal massimo affermarsi e risentirsi ch'è nell'individuo italiano.

Digitized by Google

Da questo carattere spiccato, che così di leggieri urta nel suo vicino, dove il freno della legge sia fiacco, e dalla disperazione d'una pena pubblica e certa che compensi l'offesa, nasce e dura nell'italiano l'inclinazione nazionale alla vendetta. « Gli altri popoli, nota il Burckardt, se anche non perdonano più facilmente, hanno però una maggior facilità a dimenticare, mentre la fantasia dell'Italiano tien viva la ricordanza dell'offesa con una tenacità spaventevole.[1] » Pure la fantasia non si può dire più viva tra gl'italiani del Rinascimento e del tempo nostro che del tempo antico romano. Ma allora il proporzionato rigore della legge e della pena bastando a togliere ragione ed alimento alla vendetta privata, si può dire che questa, che è poi quasi instituto e rimedio tra tutti i popoli nei quali si provino inefficaci lo Stato e la legge, se è più naturale agli Italiani che agli altri, ciò sarà solo finchè perduri la fiacchezza nelle pene, e la scarsa autorità dello Stato. Così è che più viva è oggi in Italia la vendetta dove meno si mescolarono con noi que' longobardi, fra i quali la vendetta ebbe dignità d'instituzione; in Sicilia, in Calabria, in Corsica. Così un governo che potrebbe, e il dovrebbe oggi, bastare a spegner quest'abito, sottraendogli il motivo, se basta ad attutirlo in gran parte d'Italia, non basta da per tutto; perchè non si presenta da per tutto in Italia così efficace e pronta la mano della giustizia quanto sarebbe necessario a pareggiare, nelle varie regioni, il diverso risen-

[1] V. op. cit. Vol. II, Cap. I, pag. 221. Si può aggiungere che quel senso critico che i tedeschi hanno nel cervello, e partorisce la ricerca serena, gl'italiani l'hanno nel cuore, e partorisce negl'ineducati l'intolleranza individuale e spesso la vendetta.

timento dell'offeso, ed a vincere il vecchio sprezzo popolare verso la capricciosa energia dei governi personali passati.

Disavvezzi da secoli a sentirci sollevati e protetti insieme dal vigore d'uno Stato vigoroso ed imparziale, secondo la nostra necessità, e potente a correggere nel male e ad esaltare insieme nel giusto i nostri individui, alla maestà tuttora venerata del dritto romano succedette col medio evo in Italia il costume della massima insensibilità pratica alla voce del dritto e della pietà sociale. E però rimasero vive quasi soltanto l'ammirazione e la pietà verso i più vistosi individui. Così pare leggere un ritratto di alcune regioni dell'Italia odierna in quello espresso con queste parole: « Ad ogni delitto, prima ancora che se ne conoscano le circostanze, le simpatie di tutti, involontariamente, si volgono al colpevole: il supplizio virilmente sopportato eccita talmente l'ammirazione, che quelli che lo narrano facilmente dimenticano di accennar la causa per cui viene inflitto. Se poi accade talvolta che al profondo disprezzo della giustizia e alle molte vendette commesse in privato s'aggiunga anche l'impunità, come per avventura in tempi di politici commovimenti, si direbbe addirittura che lo Stato e la vita civile siano sul punto di sfasciarsi completamente.[1] » Tranne l'ammirazione pe' pazienti con ardire il supplizio (che s'è vista del resto in Italia sempre che supplizii ci sono stati di briganti e d'assassini), anche oggi, con qualche temperamento, puoi riscontrar tra noi queste disposizioni. I delitti netti di vigliaccheria, tra' reati

[1] Burckardt, op. cit. Vol. II, pag. 236, 37.

Digitized by Google

di sangue specialmente, sono ammirati in molti luoghi, in fondo del cuore; e talora il giudizio è espresso anche così nelle parole degl'italiani moderni, come dei loro avi, ritratti a noi da uno straniero punto malevolo.

Nel bene come nel male, mutando forma e variando d'efficacia secondo l'ambiente dei tempi, ora a gloria e a vantaggio, ora a danno e a vituperio della sua patria, ogni sforzo solitario di quest'individuo italiano ebbe proprio stampo, e singolari fattezze e vigori.[1] Ma essi non ricominciarono a dare alla patria alcun notevole e pratico vantaggio se non quando e dove le mosse de' più arditi furono infrenate, serbandone l'effetto utile, dalla solida disciplina dell'unico Stato ordinato che vi nacque, il Piemonte. Quivi il Cavour trasse effetto utile meraviglioso dalla rara energia singolare d'un solo migliaio di volontari, che, dopo disciplinati colà il 1859, provarono la loro virtù con Garibaldi in Sicilia. Così quando la disciplina fra' nostri uomini politici diventò tanto stretta, per la evidenza dell'unica via aperta alla patria, che ne furono chia-

[1] Nell'Esposizione universale di Parigi del 1878 l'Italia, su poco più di 2000 espositori, ottenne 1157 ricompense di vario grado, cioè il $^{62}/_{100}$. Proporzione, disse la *Libertà* di Roma (citata dal *Pungolo* di Napoli dei 22 settembre 1878) superiore a quella di qualunque altro paese, tra espositori e premiati.

Or, che valore può avere questo primato relativo, quando tutti sono d'accordo a dire che quell'anno la figura dell'Italia fu una delle meno splendide, nel complesso della mostra mondiale? Vuol dire, parmi, questo che, in proporzione degli espositori, apparvero più cose degne di nota individua tra gli oggetti italiani che tra gli stranieri: che il costrutto non fu splendido, ma furono più notabili generalmente i nostri sforzi individuali. Il che, come industria e commercio, non è buon segno; ma come nota etnografica, risponde a ciò che diciamo nel testo sull'individuo italiano.

Digitized by Google

mati *consorti*, pochi uomini potettero fondare un grande Stato; e, conducendolo da Torino a Porta Pia, durar sedici anni al governo, più per lo stupore di quella novità felicissima in Italia, che per l'espresso consentimento della maggioranza del popolo. E fu possibile un così grande effetto utile di questi rari esempî di disciplina italiana, perchè quegl'individui videro coordinate con vigore, ma non represse, le loro mirabili attitudini dal gran Re e da un gran ministro.

Invero non è la natura dell'individuo italiano quella dello spagnuolo, a cui la disciplina, ugualmente difficile, è agevolata e resa utile dall'annullamento della volontà di chi obbedisce; onde il rigore irresistibile de'gesuiti e dell'inquisizione iberica. L'italiano, se non è persuaso, non è domato, sebbene è difficile che sia persuaso con ragioni prive d'autorità. La libertà del suo convincimento può essere piuttosto educata che distrutta.[1] Però, come da un corpo elastico, qui il massimo frutto della sua naturale elasticità s'otterrà con

[1] Ciò, per discendere dai maggiori esempi ai minori, s'osserva nei risultamenti migliori dati, per lo studio, dagli alunni educati nei nostri convitti governativi d'istruzione secondaria, dove regna ordinariamente una ragionevole disciplina, rispetto agli alunni esterni degli stessi licei e ginnasi. « La media degli approvati negli esami tra i convittori è di molto superiore a quella degli approvati fra gli esterni » dice la *Relazione statistica sulla istruzione pubblica e privata in Italia* compilata su documenti officiali per la esposizione di Parigi del 1868, a pag. 130. Ed aggiunge che ciò accade, quantunque i convittori, se si levano quelli che godono posti gratuiti, non sogliano essere, quando entrano in questi convitti, i i più tranquilli, i più diligenti e innamorati dello studio. Così poi gli esterni stessi degli instituti governativi prevalgono negli esami agli alunni degli instituti privati, e questi a quelli delle scuole paterne, crescendo così sempre il profitto in proporzione del vigore della disciplina.

Digitized by Google

una spinta vigorosa, che lo lasci poi libero in ogni suo moto successivo. E così ogni italiano che abbia ingegno da guardare bene in sè stesso, intenderà come le legioni romane, terribilmente disciplinate prima, messe poi a fronte de' nemici, con l'arme corte, e sciolte nell'atto, tanti duellanti quanti soldati, uomo contro uomo si sentissero naturalmente superiori, e sterminassero tante volte sì diverse schiere nemiche.[1]

Per solito i partiti politici italiani sono personali,[2] e così pure nell'arte l'individuo italico, come il greco, guarda e ritrae principalmente l'uomo; le linee, i colori o la voce di lui. Nelle arti del disegno gli artisti transalpini certo ritraggono con più amore le viste naturali, soggetto che può dirsi trascurato in Italia sino a Salvator Rosa. Nè una religione potrebbe reggersi quì, come mai non si resse, senza culto d'immagini. E nella musica prevalgono la melodia ed il canto individuo alle armonie complesse ed a' cori; onde il Rossini osservò che gli italiani pongono la base del loro melodramma sul proscenio, nel canto degli attori, e l'apice

[1] È indubitato che anche oggi la risolutezza d'un bravaccio siciliano e napoletano che, per acquistar fama, come i cavalieri del medio evo, e per salir d'un grado nella gerarchia de' suoi, anche senz'altro motivo, affronta un avversario in uno scontro mortale (*zompata* in siciliano, *dichiaramento* in napoletano), e rischia la vita e alcuni anni di lavori forzati con perfetta chiarezza di mente, dimostra un ardimento personale più spiccato di quello del fantaccino nordico, che, con gli occhi spesso velati dalla nebbia o dall'acquavite, muove all'assalto in massa, quasi parte d'una macchina maggiore, fantasticando in confuso nel cervello la patria e l'imperatore. L'*io* proprio di certo è più velato a questo, e però è poco meraviglioso che esso lo arrischi così: ma qual frutto e quale effetto collettivo diversi han queste due specie di ardimenti!

[2] Anche in Corsica il partito politico che predominò in questo secolo è un partito politico personale, il partito bonapartista.

Digitized by Google

soltanto nell'orchestra; mentre i tedeschi fanno al contrario. Anche da ciò si può rilevare in questi l'istinto inchinevole alle azioni ed espressioni collettive, la disposizione a far massa, a sentir sè nei molti; ed in quelli, negli italiani, la predilezione per quelle opere, per quei mezzi artistici onde, mediante l'atto e la voce, s'esprima allo spettatore tutto l'individuo, quasi corpo ed anima; quello nel suo più luminoso rilievo, questa per il mezzo più aereo, più spirituale ed insieme più vivo e personale, che è il canto modulato dalla passione, corretto ed ornato, ma non dominato dal suono.[1]

La natura intima dell'individuo italico si può riconoscere anche con un altro paragone: confrontando questo individuo col francese. Dicea Terenzio Mamiani un giorno « Io ho assistito alle rivoluzioni di Francia e d'Italia. In Francia la moltitudine gridava: Chi ci guida? In Italia ho visto di qua e di là persone, che gridavano: Seguitemi.[2] » I francesi son sempre disposti a far massa dietro un condottiero, e però ad essi possono riuscir meno necessarii che a noi gli organismi minori dello Stato, i più prossimi all'individuo,

[1] Forse, dove fosse grande la disciplina, l'orchestra italiana potrebbe risultar più perfetta ed efficace d'ogni straniera, aggiungendo all'esattezza dell'esecuzione la espressione maggiore. Ma questo caso è difficile; quanto è difficile ogni esempio di una compagnia di prosa italiana in cui gli attori si rassegnino a servir di mezzo all'effetto complessivo, come fanno così bene i francesi, e farebbero meglio i nostri se avessero pazienza. Invece i nostri o sono resi indisciplinati da eccessive prosunzioni, o son sopraffatti da un primo attore od attrice. Discordi ed oppressi, e rappresentanti così, senza accorgersene, sulle scene gran parte della storia nazionale.

[2] Questo contrapposto efficace fu riferito dall'on. Mariotti in un suo discorso agli elettori del suo collegio, nel maggio 1880.

Digitized by Google

che lo educhino e lo disciplinino per farne fruttare ad utile comune gli speciali vigori. Quivi però può bastare che lo Stato si regga: non a noi, dove mille e mille sognano ogni dì, senza parer folli a sè stessi, che lo Stato nuovo sarebbe condotto benissimo solo che si lasciasse condurre da ciascuno di loro. Qui però già si vede che non può ritardarsi la ricomposizione organica dello Stato e la nascita d'instituzioni geniali, educative e però insieme promotrici e limitative degl'individui, se si voglia evitare la dissoluzione di quello.

Guardata fin qui in sè l'indole italiana, e rispetto ad altri popoli, guardiamola là dove si direbbe che una lente ingrandisca le attitudini e le disposizioni di quest'individuo, dove fu sciolto da maggior tempo da aderenze storiche, da instituti o tradizioni locali; là dove egli è superlativo in ogni cosa, nella regione napoletana.

III. Quivi la storia e gli ordini civili hanno di certo più disciolte che uniformate le moltitudini, dalla caduta di Roma in poi. Quell'Io dell'autore, che già trovi per esempio più prominente nelle precipue opere d'arte italiane che nelle maggiori straniere, da Dante, protagonista del suo poema, al Tasso che ritrae sè medesimo nel più amabile de'suoi guerrieri, quell'Io così negli scrittori ed artisti, come ne'discorsi di tutti i meridionali sovrabbonda, per modo da scemare la genialità e la serenità dell'opere loro. Trapassando dall'Italia centrale alla meridionale, da Roma a Napoli, si direbbe che gli uomini qui facciano come chi allunga il cannocchiale più che non richieda la sua

Digitized by Google

vista, che n' ha gli oggetti ingranditi insieme e confusi. E se poi le lenti non son buone, il contorno degli obbietti gli si colora d' una iridescenza, che forse li adorna, ma certo li ritrae diversi dal vero. Il contorno però si sfuma di frequente, nelle arti del disegno come in quella dello scrivere; onde scemò nel Mezzogiorno questa gloria italica delle arti, e la perspicuità negli scrittori, Dove invece la precisione, il limite, non è condizione precipua dell' arte, nelle melodie, nei motivi popolari, nelle più indefinite espansioni artistiche dell' animo, l' attitudine del napoletano fa prova migliore. Ma, a pena s' esca dal canto o dal suono individuale, se torna più difficile disciplinare, in un coro o in un' orchestra, una cinquantina d' italiani del settentrione che altrettanti tedeschi, « in Napoli è difficilissimo, come scrivea un valente critico e maestro, il poter riunire quindici voci per formare un coro, quindici voci le quali si rassegnino a rinunziare alla propria personalità per fonderla in una sola e grandiosa personalità, quella del Coro.[1] » Un notabile esempio di quest' individualità, troppo prominente in generale in Italia, ma più nel mezzodì che nel resto, si può trarre da un fatto che seguì nella Camera di Deputati il 31 marzo 1878. Dovendosi scegliere 30 deputati per la commissione del bilancio, quel dì, su 244 votanti, ben 151 deputati ebbero qualche voto; onde quattro soli restarono eletti a primo scrutinio. Or, di questo strano esempio d' indisciplina, l'*Opinione*, che lo rilevava, si confortava, osservando che lo sperpero avea avuto luogo molto meno pe' candidati dell' opposizione

[1] V. Appendice del signor M. Caputo al *Corriere del Mattino* di Napoli, del 6 marzo 1878.

Digitized by Google

che avean raccolti tutti dai 70 agli 80 voti.[1] Ma a noi torna opportuno d'osservare a questo proposito, come naturalmente le ambizioni individue e l'indisciplina apparissero più largamente in quel partito che era per la più parte composto di meridionali, che non nell'opposizione, risultante allora quasi soltanto di deputati di collegî non meridionali.

Questi fatti confermano quel che abbiamo accennato di sopra, che il carattere de' napoletani ritrae quello comune degli italiani, con più eccessiva e disciolta prominenza degli individui. Il riscontro tra i due tipi è quello che corre dal più al meno. Se non che, in ciò dove non è possibile la graduazione, cioè nel possedere o no abitualmente la apprensione netta del contorno dell'obbietto, nel fermarsi o no la fantasia in quella linea precisa in che sembra essere la disposizione fondamentale alle arti del disegno, quivi, s'io non erro, appare come un salto, se vieni da Roma a Napoli, nella disposizione artistica notabilmente più scarsa qui, secondo insegna la storia, per le dette arti; per effetto naturale della insufficiente disposizione ad apprendere l'obbietto esterno con precisione.[2] Le ec-

[1] Conf. *Opinione* del 1 aprile 1878.

[2] Che il senso del limite e del contorno sia meno distinto nel Napoletano che nel resto d'Italia si può scorgere anche da certe inesattezze abituali e caratteristiche del dialetto. Il napoletano dice « Ho colpito *vicino* al muro » per dire: « Ho colpito il muro »: dice del suo nemico « L'*avessi* dato uno schiaffo » per dire semplicemente « Gli diedi uno schiaffo. » E l'amante dice alla sua bella « Io voglio *a* te », per dire « Io voglio te. » Il *presso a poco* è quasi in ogni loro espressione; perchè il contorno dell'obbietto e dell'atto al napoletano, se è più colorito, torna meno netto del giusto. Così l'operaio lavora di lena, piuttosto che precisamente; onde è più difficile, per esempio, che altrove, avere a Napoli una porta o una cassetta che serrino bene.

Digitized by Google

cezioni alla regola abbondano, ma non la distruggono, se intese bene. Ed in vero non si può affermare che di artisti nati ed educati nel Napoletano, in opere di disegno e di scalpello, ed anche di scritture narrative e descrittive d'obbietti e di fatti esteriori, ci sia stata una vera scuola, così feconda e famosa come nel resto d'Italia, o ci rimangano opere così eccellenti a traverso i secoli. Oggi, per esempio, almeno nel colore e nell'inventiva, i napoletani prevalgono forse in Italia, la prima volta, nella pittura.[1] Ma fra quanta povertà nazionale!

Questa differenza tra' napoletani e gli altri italiani, nella quale non vi possono essere gradi, dell'avere questi naturalmente, e quelli no, la coscienza ed il senso del limite, porta un'altra differenza capitale. Questa è che l'educazione, per i caratteri napoletani, è cosa di gran lunga più ardua, e più importante insieme, che per gli altri italiani. Nel Napoletano, tra educati ed ineducati corre come un abisso evidente, che non appare nel resto d'Italia; ed i napoletani educati si trovano come dispersi in un ambiente avverso, e che poco gli intende; e però l'educazione vera quelli se l'han dovuta dare da sè. Pure, ne' brevi periodi in cui l'educazione, perchè sociale, è riuscita ad esser diffusa nel mezzodì d'Italia, come al tempo delle città della Magna Grecia, e nel secondo periodo della repubblica romana, la scioltezza e prontezza degli individui, raccolta e raddirizzata da vigorosa disciplina, ha quivi fruttato certo meravigliosamente. Se non che

[1] Anche ai migliori tra questi quadri la fotografia suole essere per solito nemica; indizio probabilmente dell'incertezza del loro disegno.

Digitized by Google

questa disciplina, come popolo, gl'individui di queste province generalmente possono averla di fuori, ma non bastano a trovarla da sè per sè stessi.

Il senso obiettivo del limite appare poco vigoroso anche nel resto degl'italiani, ma soltanto in ciò che non è sensibile e che ad essi è nuovo. Così sentono essi il proprio comune molto più forte che i meridionali, sebbene non amino, come vedremo, la forma poco geniale del comune odierno. Ma non hanno ancora uno concetto sufficiente dello Stato. Il caso, singolare in Europa, d'un gran partito parlamentare antiaritmetico, che per tre lustri non percepì esser cosa capitale pel nuovo Stato il pareggio del bilancio, prima del 1876, non fu infermità che colse i soli deputati meridionali. Ma lo Stato è nuovo oggi in Italia, sebbene l'aritmetica sia vecchia, e, come disse un napoletano di sinistra « non è un'opinione.[1] »

Certamente nessuno dei popoli italiani sente in sè quella pace, ch'è quasi diletto, nella subordinazione devota e fantastica degl'individui tedeschi, sudditi naturalmente; onde fu possibile e spontaneo talora colà un romanticismo nemico delle libertà politiche. Ma, nella scarsa disposizione ad ogni disciplina esterna, nella voglia poco considerata dell'espansione degl'individui, nella difettiva obiettività, senza dubbio prevalgono i napoletani fra i popoli continentali d'Italia. Se la franchezza individuale eccessiva nell'azione esterna, la scioltezza grande e la disciplina difficile degl'individui italiani furono piuttosto causa che effetto di tutta la

[1] Il già ministro Grimaldi, nella tornata dei 28 novembre 1879 della Camera elettiva.

Digitized by Google

nostra storia medievale, storia grande insieme e convulsa, in nessun luogo furono domati meno questi difetti che nella regione napoletana, dissueta per quattordici secoli anche dalla prima convivenza libera, nei loro comuni. Autonomia che, iniziata ora per forza di legge, nel mezzodì, vi riproduce, certo in forma meno sanguinosa e meno poetica, invidie e discordie fiere e tenaci; come quelle maledette sei secoli fa dall'Alighieri, che guardava specialmente alle altre regioni italiche allora rette a quel modo.

All'individuo soverchiamente sviluppato in Italia, causa prima delle grandezze e delle miserie nazionali,[1] secondo che l'Italiano trovò o no un giusto limite esterno nel suo Stato romano o nel municipio medievale, fa riscontro l'individuo napoletano, anche più sciolto di quello, o per natura, o perchè più lungo tempo disavvezzo da limiti sociali accettabili. Esso è agitato continuamente, come chi li ricerchi, e perchè agitato, difettivo nell'apprensione distinta del mondo esterno; quanto arguto in ogni ricerca solitaria del puro intelletto, in ogni lavoro d'astrazione. Il senso difettivo del limite esterno, della precisione obiettiva lo scorgi nelle città edificate senza ordine, nel rimescolarsi capriccioso delle folle napoletane,[2] nelle grida,

[1] Conf. Burckardt op. cit. Vol. II, cap. 1, pag. 247.

[2] « La straordinaria ed abbagliante varietà di tutto quello che dà nell'occhio, a chi è nuovo di questo paese, è tale da far credere che tutti si siano dati le intese per non fare la stessa cosa nella stessa maniera. Lo spirito di una indipendenza primitiva regna assoluto, e ognuno fa quello che crede e che più gli accomoda, senza curarsi se sarà ridicolo, o se arrecherà ad altri molestia. » V. Fucini *Napoli a occhio nudo.* Firenze, successori Lemonnier, 1878. Pag. 6.

Digitized by Google

nella poca rassegnazione alle statistiche dei censimenti [1], nella trascuraggine dei minimi valori. [2] L'uomo vi sembra tuttodì in battaglia con l'uomo e con l'ambiente suo. Se conversano, accavallano contemporanee parole e ragioni, onde divien necessario il levar della voce anche a' più placidi, nel conversare; se t'indicano un posto, è difficile che te ne rilevino la via, l'aspetto ed il nome con precisione. [3] Nelle dispute poi vedi o l'uno sopraffar gli altri, e tacer questi; o nessuno, se si sentano pari nell'eloquio, rassegnarsi a dare agio all'altro con discrezione. Tra più di due sono frequenti le conversazioni incrociate, e però inutili; ma utili, in mente di chi fa il convocio, a dimostrare ch'egli non si reputa sconfitto nè dalle ragioni nè dalla voce altrui. Quella prevalenza del ceto dei curiali, ch'è il più chiaro indizio e la misura d'una condizione rimescolata e pugnace degli individui e degl'interessi, e che tramonta in quasi tutta l'Europa civile, dura ancora in Italia: nell'ultima legislatura fu computato essere stati eletti deputati ben 170 avvocati per 508 posti. Ma la proporzione ne è di gran lunga mag-

[1] La città di Napoli ha da anni voluto riformare i numeri delle sue case, ma, tra la vecchia e la nuova numerazione, è ora difficile raccapezzarsi. Pure niuno vi s'accorge quasi del male, nè della agevolezza del rimedio.

[2] I centesimi spiccioli, appena dopo qualche anno che furono messi in circolazione dopo il 1860, sparirono dal minuto commercio. La carta moneta più piccola, la mezza lira, è sparita anch'essa nel Napoletano, mentre circola nel resto d'Italia.

[3] Nasce certo più da distrazione che da furberia sospettosa quell'impaccio in cui così spesso son posti nel Napoletano gli estranei che vogliano conoscere da quelli del luogo un indirizzo preciso. I nomi de' monti, de' fiumi, delle contrade vi mutano, da indicatore ad indicatore, frequentissimamente.

Digitized by Google

giore nelle province napolotane, per le quali il Colletta trovò già in questo ceto il principal motivo d'ogni disordine civile,[1] mentre invece la prevalenza di esso non era probabilmente che l'effetto di questo disordine. Certo poi l'agevolezza dell'astrazione nel napoletano gli affina mirabilmente il senso giuridico come lo speculativo.

Quell'atteggiamento spiccato degl'individui napoletani, quell'Io prominente, onde la battaglia della vita in queste province risulta più continua, ed anche più infruttuosa per gli attriti soverchi, che non nel resto d'Italia, va progredendo nella stessa regione: dagli Abruzzi, che per verità v'appartengono più storicamente che geograficamente, alle Calabrie. Quivi l'Io risuona e traspare dalle parole e degli atti in modo così eccessivo, che par soverchio sino ai napoletani della città maggiore.[2]

Le tendenze superlative degl'individui napoletani,[3] spiegano poi come in loro il senso dell'assoluto e la ricerca dell'ottimo prevalgano al senso del possibile ed alla ricerca del meglio. Ciò produce che il loro individualismo, essendo più intellettivo che del cuore e del sentimento, non è indizio di egoismo proporzionato; qualità ch'è anzi molto maggiore in popoli più disciplinabili esternamente. Da questa eccessiva idealità

[1] V. *Storia di Napoli*, in princ.

[2] « Quanno nisciunu m'avantu, m'avantu eu » (cioè: Quando nessuno mi vanta, mi vanto da me), è una frase che pone per ischerzo il napoletano in bocca ai calabresi, quando quegli vuol pungerli.

[3] Nelle oscillazioni notevoli della rendita pubblica si osserva che quelle della borsa di Napoli sono, finché spontanee, maggiori di quelle dell'altre borse d'Italia.

Digitized by Google

astratta nascono poi la prontezza ed anche l'esagerazione dello scandalo ne' buoni ed onesti napoletani, verso ciò che incontrino intorno a loro non conforme ai loro preconcetti perfettissimi. Nel tempo stesso i cattivi, per le espressioni superlative e goffe, che usano spesso nelle loro male azioni, irraggiano largamente intorno il male che fanno. Quindi, così per la goffaggine de' cattivi come per la rigidezza de' buoni, i napoletani riescono per solito a parere, e son giudicati, peggiori di quello che sono. L'abito critico è connaturato quivi, ed il giudice, il filosofo o il professore traspariscono quasi attraverso d'ogni libro napoletano. Nella giurisprudenza e nell'insegnamento superiore di scienze astratte o giuridiche sogliono quindi prevalere agli altri italiani, e così forse tra' giornalisti. Officio questo ch'è una critica quotidiana; e può scusarsi anche dal suggerire i rimedî a ciò che si riprova.

Pure, anche nella critica loro l'Io sovrabbonda; e s'ama rifare il lavoro criticato, libro od opera umana, anzichè scrutarne le ragioni con disposizione obiettiva e con ponderate conclusioni. Quest'Io trasparente fa poi che stanchino quasi tutti i libri napoletani scritti insino a pochi anni fa, chè de' presenti giudicheranno meglio i posteri.

Dove termina nel napoletano la rassegnazione, quivi comincia spesso la prosunzione; perchè, a pena ei non sia costretto da un limite, è difficile ch'ei se lo sappia trovare da sè. Rassegnati e laboriosi operai e contadini abbondano; ma i capomaestri, i sotto ingegneri, i fattori, i commessi, buoni nel contrattare per altri, difettano. Appena s'è superiori a qualcuno si vuol essere capi. I maestri, se non insegnino nell'ultime

Digitized by Google

classi elementari, voglion diventare ispettori dei loro colleghi; ed io credo impossibile trovarvi mai, nel sesso maschile, un sufficiente numero di maestri elementari pazienti.

L'urtarsi reciproco e continuo degl'individui, per solo gusto di farlo, quell'indole pugnace, per cui vedi il monello napoletano accusare senza suo vantaggio al cocchiere il suo simile che si riposi dietro una carrozza, ed ha gusto se così l'altro monello ne sia sferzato, trasforma qui ogni instituzione, che sia priva d'autorità e di forza irresistibile è vistosa. Così la massoneria vi si trasformò spesso, tra il 1848 ed il 1865, dal mutuo soccorso in una clientela politica, massime nelle provincie di Lecce e di Salerno. Alla fratellanza, che predica quest'instituzione, fu sostituita la devozione cieca al più audace. E dove una instituzione pubblica e vistosa avrebbe forse eccitato alla benevolenza reciproca, il mistero dell'associazione faceva più audaci i prepotenti.

L'individuo risentito ed eccessivo, se eccede nel Napoletano in manifestazioni d'odio o d'affetto, non meraviglia nessuno. L'esagerazione del suo dire, che l'estraneo piglia per menzogna, non è tale nell'animo del napoletano. Nè la donna del volgo si reputa amata dal marito se questi talora non la percuota; e l'amata talora superbisce fin dello sfregio fattole sulla guancia dal rasoio dell'amante.

Quella continua ricerca dell'ottimo che prevale ad ogni altra nel napoletano onesto, e scompiglia talora anche le male azioni del disonesto, vieta quasi sempre al napoletano, anche mezzanamente colto, l'usare lingue estranee ch'egli conosca solo mediocremente; al con-

Digitized by Google

trario di ciò che fanno usualmente altrove i mezzani conoscitori di lingue straniere.

Tuttavia, quando questa disposizione modesta è ottusa, e l'è ne' più incolti come ne' più cattivi, la naturale prominenza dell'Io rende singolare quanto ingenua la prosunzione e la franchezza dei più audaci. L'urtarsi appariscente ed il rimescolarsi degli individui napoletani ne' convegni e nelle folle, la pronta e rumorosa loro espressione, come di meridionali, li fan parere allegri a chi li conosce poco; ma il chiasso non include in sè allegria: e le cantilene popolari e le opere letterarie meglio loro riuscite, mostrano invece innata in questo popolo, più che altro, una scorata malinconia.

Individui così naturalmente e socialmente disciolti pregiano più le virtù solitarie che le civili; e tra queste più quelle in cui si patiscano cose forti che quelle in cui si operi fortemente. Avemmo in questo ventennio molte, e forse troppe, lapidi e commemorazioni nel Napoletano, e statue a martiri politici concittadini; ma poche o nessuna ai grandi per l'azione vigorosa o per la vittoria. Non ad Ettore Fieramosca, non ad Ettore Carafa, non a Masaniello, non a coloro che fecero saltare in aria con essi il castello di Vigliena il 1799, per fare così più sanguinosa la vittoria a' sanfedisti che l'avean preso.[1] Non un nome dei na-

[1] Ricordo per esempio che, per ottenere che fosse messo un ricordo in un liceo di Napoli d'un giovanetto, già mio alunno, ch'io poi incontrai nel Trentino, partito quindicenne il 1866 come volontario, e che perì di ferita nell'ospedale di Storo, si dovette attendere quindici anni, e pure il capo dell'instituto era uno dei mille di Marsala. Solo quest'anno m'è riuscito di far votare una

Digitized by Google

poletani caduti a Curtatone, a Venezia, al Volturno, a Custoza, a Bezzecca si può dir che sia finora scolpito su mura napoletane. Questo oblio speciale, certo involontario, appunto perciò è notevole, e non si scorge certo fuori di queste province.

La società che rimane più vigorosa fra individui così fatti è quella sola in cui gli incontri tra gl'individui esuberanti non trovino intoppo, ma compenso; e vi s'equilibrano gli atteggiamenti secondo il sesso e l'età; la società familiare. In questa per solito i napoletani non solo convivono con affetto, ma vi si trasfondono spesso; e vi aderiscono con legami che posson sembrare eccessivi, perchè talora vi si spegne la naturale attività estrinseca dell'uomo. Nelle città del Napoletano prevalgono nella famiglia l'affetto reciproco e la parità pratica dei diritti. Frequentemente il fratello, se bisogni, cede la sua parte alla sorella, quando gli paia necessario alla felicità di lei. Nelle campagne montane invece prevale talora, a stringere la famiglia, una ambizione quasi feudale del casato: ma se v'ha qualcuno a ciò immolato, accade questo per solito senza resistenza. Così i legami di famiglia, tranne nella plebe più povera di alcune città e campagne, ed in parte tra' nobili, son per solito strettissimi. È opinione de' cittadini di Napoli, e quasi solo vanto pubblico d'un popolo che la critica più fiera ed arguta la fa

lapide a quelli che volontariamente saltarono in aria co' nemici il 13 giugno 1799, nel forte di Vigliena, a difesa di Napoli e della libertà, dopo ch'ebbi trovato con una mia ricerca storica (V. *Il fatto di Vigliena,* Napoli A. Morano 1881, 2ª ediz.) gli autori di quell'atto. In ambo i casi sarebbe errore supporre difetto di patriottismo dove non fu che distrazione.

Digitized by Google

contro sè medesimo, che in ciò essi superino qualunque altra popolazione italiana. Quivi la madre, quasi senza eccezioni, è nudrice de' suoi figli; e, dove nol sia, balia e bambini si stanno in casa sotto la guardia materna. Più difficilmente che altrove un giovane vi s' allontana dalla famiglia, e quasi nessuno senza il proposito di ritornarvi stabilmente; il che è senza dubbio spesso a danno comune. E le statistiche provano che le Puglie, la Campania, il Molise ed Abruzzi e la Basilicata sono le regioni italiane più povere di figli illegittimi.[1]

Dalla lotta viva tra individui così mobili ed esuberanti, fuori della famiglia, (nella quale la fiducia o suol essere piena o vien meno) nasce la diffidenza, in ogni convegno, in ogni società pubblica. L' ardire singolare, che li fa egregii negli scontri di uomo contro uomo, come è rilevato da chiunque li conosca, cessa nel napoletano quando gli bisogni procedere associato; forse perchè giudica ciascun individuo l' altro da sè, e presume prominente in lui, su ogni altro riguardo, il pronto ed immediato riguardo di sè stesso. Onde è che, fuori la famiglia, non trovi quasi altri legami morali: ma invece caratteri solitarii per alterezza, o per abito d' astrazione eccessivo; e gruppi d' associati per necessità, non per fiducia, e però distinti sempre in protettori e protetti. La clientela invero non richiede ne' clienti che essi riconoscano intimamente la loro inferiorità normale, ma solo l' immediato bisogno del protettore. Il culto della forza è grande, finchè essa

[1] V. *Introduzione al movimento dello stato civile in Italia nel 1876,* pubblicata il maggio 1878.

Digitized by Google

apparisca; come è pronto l'oblio del merito del protettore mancato. Resta tuttavia, per abbondanza d'affetto, ne' buoni come ne' malvagi, vivo sentimento la gratitudine alla persona. La clientela, solo vincolo, che vi sembra aver base naturale ed efficace, oltre la famiglia, non si piega poi agli ordini nuovi, al Comune, allo Stato, ne' bisognosi e volgari, che sono naturalmente i più; ma piuttosto si veste di quegli instituti, nuovi e quasi artificiosi nel Mezzogiorno, e ne abusa essa a suo pro, talora senza accorgersene. Resistenze municipali o regionali vive ne incontrerai però quì meno che altrove. Comune e Provincia e, dove si possa, lo Stato, si intendono come forme nuove e non amate, come già s'è visto della Sicilia; e per lo più come palestre e premî delle lotte fra disoneste ed oneste clientele. Le quali poi, non riconosciute dalla legge, sono pure i soli sodalizî che nel fatto mostrano vera energia operativa in un ambiente civile così disciolto da secoli; ed in cui si direbbe che non sia più nessun consorzio civile che non si risenta sforzato.

IV. Riscontrato già nell'indole del popolo napoletano genericamente l'eccesso della caratteristica scioltezza individua degli italiani, e il difetto, speciale in quello, del limite obbiettivo, abbiam poi notato sommariamente le conseguenze che da questi due fatti derivano, per deduzione logica e per riscontro sperimentale. Ora ci facciamo a guardare alle condizioni etnografiche, storiche e civili di questa massima regione italiana; nella quale forse il lettore può avere già cominciato a convincersi che son ritratti, più calcati e più rudi, i nativi lineamenti della nazione.

Digitized by Google

Le province napoletane, nelle quali si termina la terra peninsulare d'Italia, declinano dal maggior dosso dell'Appennino nelle costiere bagnate da' tre mari italiani: e risultano così, ai lati della spina che digrada, e poi si biforca, dal Gran sasso d'Italia ad Aspromonte, in una successione di altipiani, nodi e sproni prominenti in altezze minori, lasciando spazio aperto soltanto a due pianure, la pugliese e la campana, ed altrove ad un orlo basso di costa quasi continua sul mare. Abitano successivamente, dal Tronto al Faro, il lungo rilievo montano, distinti pel colorito, pel vigore e pe' costumi da' pianigiani, i discendenti de' Sabini, de' Sanniti, degl' Irpini, de' Lucani e de' Bruzii. La mutabile fortuna de' dominatori succeduti all'impero romano e le scarse immigrazioni straniere, anche le longobarde e bizantine, riuscirono ivi col tempo probabilmente più a scemare che a crescere le piccole differenze etnografiche de' prischi abitatori. E la secolare migrazione, dall'altipiano appenninico più povero, alle prossime marine fece sì che, fra tanti casi e signorie, sui monti e sul piano, l'etnografia antica prevalesse alla storia; e la stirpe originaria vincesse le sopravvenute. Soli per eccezione, nelle due pianure maggiori, i Campani e Iapigi, più numerosi, assorbirono invece i montanari emigranti in esse; e poco o punto nella razza e nel linguaggio, da' tempi romani in poi, furono trasformati dagli stranieri.

La stirpe e il costume de' pianigiani, più dolci nell'indole, più discorritori e più geniali, si internano in alcune valli, e quasi spezzano in due la cresta appenninica, dove più s'abbassa, tra le ampie valli del Sele e dell'Ofanto. Nell'altipiano e ne' monti, dalla Maiella

Digitized by Google

alla Sila, e dal Matese al Vulture, il terreno non è benigno al cultore. Ne' paeselli raccoltisi in vetta delle rupi minori, più forse a difesa della malaria che dei passati inimici, i contadini rincasano quasi ogni notte dal lontano lavoro. Son borghi privi d'acqua corrente quasi sempre, di fogne, di nettezza, d'ogni agio di vita. Il sole, ripercosso dalle ignude rocce vicine, il vento o la neve li flagellano, secondo le stagioni. Di là per solito rifuggono, ancora oggi, il possidente ed ogni giovane che presuma qualcosa dal suo ingegno. Quivi, giù, tra le valli, vedi torrenti fugaci o pozze d'acqua malsane; nell'abitato rozzo ed uggioso, gare piccine, ed annosi litigi; ed intorno spesso vie iniziate e rimaste a mezzo, tra' cigli cadenti dalle colline, per le dissodate foreste.[1] Quivi non argini, non consorzî agricoli, non giro di capitali, non genialità di vita; ma quasi immobile il passato.

Guardando poi in casa loro questi abitatori, massime i ceti più incolti, ritrovi che quasi tutti i pianigiani e prossimi al mare, dalle ampie rive adriatiche alle campane, hanno minori differenze tra loro che non ne incontri poi fra essi e i montanari. Più vigorosi, più poveri, più procaccianti questi, li trovi diffusi, dalle maremme toscane e romane alle lontane Americhe, a fuggir la povertà nativa. Più svelti insieme e più agiati, per il cielo, le terre ed i mari più fecondi, i littorani ed

[1] Una legge recente forestale permise in Italia il dissodare i monti sino alla regione del castagno. Ma come il castagno nasce sino quasi sulla vetta della più parte de' monti meridionali, questa ignoranza d'alcuni deputati, aiutata dalla spensieratezza di altri, ha affrettata la rovina di molte selve e la infecondità e malsania di molte regioni. Così per esempio la valle del Liri è da alcuni anni infestata da insolita malaria.

Digitized by Google

i pianigiani. Pure si erra per solito a dire che sia quì la terra in tutto benigna ai suoi abitatori. Arida la Puglia, dove spesso più d' una stagione s' alterna senza pioggia; infestate dalla malaria gran parte delle coste: e di là salendo è malsana l'aria, talora fino a cinquecento metri d'altezza dentro le valli, dove l'argilla vieta l' assorbimento delle acque. Nè punto si provvide sinora a' danni della trascuraggine secolare del regolare l'acque correnti e del conservare boscose le vette. Fuori la provincia di Bari e la Terra di Lavoro, dove l' industria assidua del contadino, e anche la fecondità della terra fan comportabile la vita a chi la lavora, nel rimanente, sul lido, come tra le valli e su' monti, il terreno vuol lavoro aspro; e non minore che nell' altre contrade della stessa latitudine in Europa: tutte poi del resto meno fitte di abitanti delle napoletane. Fra i pianigiani sono i pugliesi più lenti, ma forse più assidui: son più pronti e geniali, più ingegnosi, ma forse più imprevidenti i campani.[1] Gli abitanti dello scarso lembo in cui si spiana l'estrema Calabria han molta più simiglianza colla prossima Sicilia che con gli altri continentali.

Dal Sangro adriatico, e dal Liri e Garigliano tirrenici, lungo tutto il vecchio confine pontificio, gli abitatori han meno spiccata degli altri più meridionali quell' indole che abbiam vista comune nel Napoletano. Gli

[1] Nel pugliese traspira spesso il desiderio d' esser tenuto più dovizioso del vero; nel campano quello d'esser tenuto più accorto. Entrambi per esempio, ti diranno talora diverso dal vero il prezzo d' un oggetto da loro comprato; ma il campano né dirà uno minore del vero, il pugliese uno maggiore. Superlativi in diverso modo, e quasi sempre ingenuamente, gli uni e gli altri.

Digitized by Google

individui vi stan più sopra di sè, con qualche vecchio indizio di dignità romana, e son meno avventati nelle parole e negli atti.

Un carattere comune alla massima parte della regione napoletana, escluse le due estreme penisole ad oriente di Taranto ed a mezzodì della Basilicata, è la pronunzia dell'ultima sillaba delle parole, del dialetto e della lingua, quando questa v'è parlata senza speciale attenzione. Questa sillaba, su cui per solito nell'antica Cisalpina si batte troppo, anche parlando l'italiano, e che è giustamente accentuata invece nell'Italia centrale, nel Veneto, in Sicilia, in Calabria e nel Leccese, questa sillaba per abito nel resto del Napoletano si perde in una vocale muta: non è omessa nè distinta, ma lascia che la parola in certo modo termini sfumando, come spesso è sfumato il concetto. E ciò ha suo riscontro naturale in que' canti popolari di cui il ritmo finisce in una distesa, e nello sperdersi del suono e del sentimento. Onde si compie quell'impressione, mista di abbandono, di vago e di melanconico, caratteristica di questi canti d'un popolo, che forse anche in ciò mostra un sentimento dell'indefinito ed un oblio del limite maggiore che gli altri italiani.

L'abbondanza delle vocali, comune ne' dialetti meridionali, si ritrova tuttavia maggiore sulle marine, pel suono più largo e pe' dittonghi distesi in seno alle parole; massime nelle province di Foggia e Bari, ed a Pozzuoli: minore sull'altipiano appennino. Nel Leccese ed in Calabria l'abbondanza delle vocali si scema nel corpo delle parole, compensandosi con la vocale terminativa ben pronunziata. Tranne queste differenze notevoli nella parlata, e che son minime ne' dialetti scritti, tra

Digitized by Google

loro e dalla lingua italiana, nulla distingue i luoghi rimasti netti dal dominio longobardo da quelli soggiaciutivi per quattrocento anni. E nulla quasi resta delle numerose colonie bizantine venutevi dal secolo ottavo al duodecimo, tranne in qualche paesello che ne conserva il dialetto nell' estrema Puglia e nella Calabria. Poco avanza delle colonie albanesi del secolo decimoquinto, che rapidissimamente perdono la loro lingua, ridotta già tra soli trenta o quarantamila abitanti di alcuni borghi e villaggi. Unica vera differenza, e maggiore certo che nel resto d'Italia, dura quella tra la plebe numerosissima delle città e delle campagne, ed i più alti ceti sociali, nelle vesti, nella coltura, nella parlata, nel senso della dignità personale; effetto perdurante del periodo e de' costumi feudali.[1]

Fuori di Roma e Firenze, in nessuna delle maggiori città italiane, e, fuori l'Italia centrale, in nessuna regione s'usa così poco il dialetto tra le persone civili, quanto nella città di Napoli e nella regione che ne piglia il nome, in pubblico o in privato. Queste vanno piuttosto al teatro dove si rappresenti in piemontese, o in veneziano, che in quello ove si recita in dialetto, parlato in questo stesso teatro, a poco a poco, da un numero minore di personaggi; dacchè non sarebbe verisimile porlo in bocca ad attori rappresentanti persone civili.[2]

[1] « La nazione napolitana si poteva considerare come divisa in due popoli diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima. » V. Coco, *Saggio storico*, § XVI.

[2] Ricordo che il 1871, essendo in Napoli professori d'ogni parte d'Italia pel Congresso pedagogico, in un banchetto si volle alle frutta che ciascuno avesse improvvisato un brindisi nel proprio

Digitized by Google

V. Come Venezia, dopo il breve dominio de' Goti, così Napoli e Gaeta si veggono, prima resistere alle armi diffuse dei longobardi e dei franchi, poi ripigliar la loro autonomia italica dalla protezione dei bizantini, e dare inizio, con Amalfi, Pisa e Genova (terre più nette di mistura teutonica) allo spontaneo risorgimento italiano. Intanto, come da Venezia a Vicenza, così, da Napoli a Benevento ed a Salerno la parlata, che oggi non muta, dimostra e misura la scarsissima efficacia etnografica delle invasioni medioevali in Italia.

Nel Napoletano, appunto nella provincia più a lungo dominata da'greci, ch'è la Terra d'Otranto, si parla meglio l'italiano che in tutte le altre. In queste i conventi basiliani diffusivi dall'ottavo al duodecimo secolo, che si computano ad un migliaio, ed erano di popolazione e di lingua greci, massime ad oriente del Sele e dell'Ofanto, comecchè promossi da' dominatori greci, e poi favoriti da' re normanni e svevi, decaddero spontanei per l'avverso ambiente: sicchè nel secolo XVI non ne rimanevano che quarantotto. « Decaddero lentamente esinanendo, dappoichè sciami di nuovi coloni non arrivarono più sulle terre napoletane dall'Oriente; e la società greco-bizantina intorno a loro si venne spegnendo e trasformando. »[1] Come avea fatto dei Magno-

dialetto. Lombardi, veneti, piemontesi e siculi vi riuscirono; ma, per la desuetudine, la prova non riuscì a'napoletani. E ricordo di aver udito nel 1876 discorrere per tre ore in un' adunanza di operai della associazione loro in Napoli; e fra calzolai, sarti, orafi e camerieri non mi venne fatto di udire più d'una ventina di parole in dialetto napoletano. Usavano tutti come naturale l'italiano, non sempre correttamente, ma spesso efficacemente.

[1] V. Nota di Giacomo Racioppi nell'*Archivio storico per le province napoletane.* Anno II, fasc. III, pag. 605.

Digitized by Google

greci così trionfò dei loro successori medievali, del pari che de' nordici in queste province, la forte nazionalità nativa. Dall' insurrezione pugliese di Melo poi, che fu la prima origine del gran regno meridionale,[1] non fu possibile più a colonie straniere, se non come ospiti, il fermarsi in queste province, durandovi estranee; finchè non riescono oggi a serbare che poche distinzioni nazionali.

Quando poi, dopo il 1500, fu suddita o devota alla Spagna quasi tutta l' Italia, quando, caduta Firenze, quasi non furono più in Italia sodalizî civili, ma solo ceti oppressi; ed ogni energia popolare cessò di dare argomento alla storia nel settentrione e nel centro della penisola, gli individui rimasti soli e più sciolti riapparvero indomati, prima che altrove, nel Mezzogiorno. Napoli unita respinse con l' armi e col sangue l' Inquisizione spagnuola nel 1547; e cento anni dopo il popolo solo della città, caduto Masaniello, tentò con fortuna, per un anno, d' imitar l' Olanda, combattendo contro gli spagnuoli e la nobiltà loro devota, in una repubblica non ingloriosa, nella città e nelle province vicine. Sola questa plebe di poi in Italia, resistette ai francesi nel 1798; e l' anno seguente la scarsa borghesia, co' nobili, resistettero alle torme della Santa fede, a difesa della libertà, nelle province e nell' aperta capitale.

Così i napoletani la storia non li trova lenti ad intendere il bisogno della patria,[2] essi che precedettero

[1] Conf. *La insurrezione pugliese e la conquista normanna*, di G. de Blasiis. Napoli, Detken, 1865.

[2] Francesco Lomonaco fu il primo che nel 1802 stampò che l' Italia non potea esser libera che sotto un solo governo, nel suo *Colpo d' occhio* ec. Ed il Manzoni che fu amico del Lomonaco e

Digitized by Google

l'autunno del 1860, con le sollevazioni, da Potenza a Napoli, le schiere del dittatore; e nell'ottobre poi intimarono in piazza il plebiscito unitario, e persuasero ritrarsi al Mazzini ed al Bertani, inchinevoli alla costituente, ed a condizionare e differire l'unità pratica della patria. Indifferenti furono invece, più che mutabili, come li chiamano per ignoranza dei fatti alcuni storici, al succedersi delle dinastie straniere; salvo per quei re che si meritarono l'affetto del popolo, come Guglielmo II, Alfonso il Magnanimo e Carlo III, mantenuto sul trono principalmente dalle milizie napoletane nella battaglia di Velletri. Notammo già il danno che risulta all'intelligenza dei fatti della storia napoletana dall'arte scarsa degli storici di questa regione,[1] mentre dagli storici italiani più letti non appare per esempio punto nè la precedenza sicula e napoletana delle conquiste italiche fuori d'Italia nel medio evo, nè il carattere precocemente moderno del regno di Federico II. Quì basti aggiungere che la natura originaria del Regno, feudo papale,[2] e la nobiltà

del Coco a Milano, diceva questi « essere stato il primo a scrivere che la libertà non era possibile senza l'unità, e che per unire la nazione bisognava innanzi tutto metter fuori gli stranieri: insomma quasi lo diceva suo maestro in politica. » V. I *Ricordi* di R. Masi circa il Manzoni, pubblicati per cura del conte Capitelli nel *Piccolo* di Napoli del 7 Ottobre 1881.

È noto anche che la prima impresa armata per l'unità d'Italia fu quella dei napoletani col re Murat il 1815.

[1] Per dirne una, se il Coco ed il Colletta non avessero avuto agio di scrivere fuori di Napoli i loro libri, probabilmente il nostro popolo oblioso avrebbe lasciato ignorare o dimenticare al resto d'Italia la più grande e più nobile forse delle tragedie storiche italiane, l'eroismo dei liberali napoletani combattenti e martiri, del 1799.

[2] « E tutte le mutazioni di Napoli egli (il papa) le fece. » Vedi Campanella, *La monarchia di Spagna,* Cap. XXI.

Digitized by Google

d'origine straniera, rinfrescata sempre da nuove conquiste, bastano a spiegare le discordie e l'indifferenza verso le successive dinastie straniere, nella nobiltà stessa e nel popolo. Onde questo restò incerto, al cader di Manfredi, tra la cura della patria e quella dell'anima, dopo aver virilmente resistito al primo dei re svevi, Enrico VI. Nè, tra dinastie e nobiltà angioine ed aragonesi, straniere tutte, e mosse tutte dal vento che veniva da Roma, da Francia o d'Aragona, potea lo spettacolo tirar più spesso il popolo a diventarvi attore.

VI. La nobiltà napoletana cessò di sentirsi straniera, ed anzi diventò quasi tutta cittadina, dimorando in Napoli, sotto il primo ed il secondo dei Borboni. Sospettata da questi, che ne limitarono i privilegi, sostenendo contro essa le comunità, essa non s'oppose punto che le fosse tolto il resto; e aderì alla democrazia nel 1799, e cadde in parte combattendo in campo, o sul patibolo, col cadere della repubblica, forse più degnamente di ogni altra d'Italia.[1] Cadde riconciliata con la borghesia liberale, odiata dalla plebe

[1] Ecco l'opinione di Carolina d'Austria su questo ceto, in una sua lettera da Palermo, al Ruffo procedente a rovesciar la repubblica, nel maggio 1799. « Si può calcolare tutti i nobili conosciuti per cattivi, dividendoli in scelleratissimi impiegati atroci, in compiacenti scellerati cooperatori, ed il maggior numero poltroni, vili, senza carattere, senza raziocinio, senza cuore.... Già quella che vi è, esiste diminuita, per loro colpa ed acclamazione, di potere: ma non credo possibile, dopo questa proclamazione (*l'abolizione fatta dalla repubblica de' feudi con assenso dei nobili*), e senza disgustare tutti i fedeli provinciali, ritornare i diritti perduti da gente infedele e vile, e rimettere le cose sul piede antico. »

V. le lettere suddette, nell'*Archivio storico per le province napoletane,* Anno V, fasc. III, pag. 555, 556 e 559. Si noti poi, per

Digitized by Google

realista. Così, trasferita la sua autorità nella borghesia, ed essendo scarsamente progredita in agiatezza e coltura la plebe, accadde poi, nel fatto se non nel dritto e nei privilegi, che la borghesia pigliò in mano, e tiene qui più che altrove quasi sola l'antica supremazia del ceto caduto.

E così, più che altrove, dura qui la distinzione tra i due rimasti vivi dei tre ceti antichi. E il bilanciarsi più o meno velato dell'autorità regia, tra la plebe e la borghesia, rimane la chiave dei rivolgimenti napoletani di tutto il periodo corso dal 1806 al 1861, quando il brigante Crocco a Melfi, seguito da migliaia di villani, per l'ultima volta tentò la restaurazione borbonica. La borghesia proruppe in agitazioni politiche, intese quasi dal solo suo ceto, il 1820, il 48 ed il 60; ed a' suoi trionfi contrastò così nel 1806 come il 60, il brigantaggio in grosse bande. La successione sua al posto dell'aristocrazia avea data alla borghesia napoletana, come si vide specialmente il 20 ed il 48, qualche cosa della spensieratezza e della baldanza del ceto di cui la borghesia prese il luogo. Però, nè sotto i re francesi, nè dopo, essa intese e curò il popolo minuto; che così non si trovò mai amico. E parve questo sempre più pronto, quando ve ne fu bisogno, a reazioni sociali contro rivoluzioni politiche. Le terre tolte a' feudi e a' demanî quella non le fe' rimanere nelle mani degli agricoltori, a cui il re Giuseppe Bonaparte avea voluto

intender questo giudizio, che il Re avea abbandonato il regno e la la nobiltà, fuggendo prima dell' arrivo de' francesi, e lasciando ogni cosa nell' anarchia; e che la nobiltà rimasta, perciò vituperata da Carolina, s' era sforzata di accostarsi alla borghesia, rinunziando ai suoi privilegi, e combattendo per la repubblica.

Digitized by Google

compartirli. Ma donandole senza alcuna scorta ai poverissimi (anzicchè vendendole a vil prezzo a' meno sprovvisti tra' contadini, come era seguito in Francia) tutte quelle che non ritenne a pro del suo ceto sotto amministrazioni comunali, le riebbe presto e sicuramente, ricomperandole. Perchè qui non era stato un moto popolare, ma un ministero borghese di re assoluto, di re Giuseppe, quegli che avea sciolti i feudi e i demanî per legge. Dopo, i re vollero spesso affrettar la soluzione delle quistioni demaniali; ma intopparono nel malvolere dei sopracciò locali, pure riuscendo a persuadere le plebi contadine della loro buona volontà. Così che, prive di voto, di capitali e di terre, e pure a queste pretendendo vivacemente da settanta anni, quasi un dritto manomesso dagli abbienti, cessati gli usi civici antichi, che faceano in più luoghi tollerabile la condizione del contadino ne' tempi feudali, scemati i sussidî che venian loro alla vita dalla lontananza del signore antico, in quasi tutto l' altipiano appenninico si trovò forse più dolorosa e meno rassegnata di prima la condizione della plebe campagnuola. E più forse quando s'aggiunse, dopo il 60, alla signoria sopra terre disputabili, la indisputata signoria del ceto medio su tutte le entrate e la vita del comune.[1] Alle rumorose sollevazioni sociali in veste politica, che seguirono dal 1806 in poi, sotto nome di brigantaggio, bisognerebbe aggiungere, per intendere la condizione reale

[1] Qualche trentina d' anni fà furono tolti di carica dal governo borbonico, senz' altro, il sindaco e il decurionato (allora di nomina regia) di Troja in Capitanata, sol per aver negato che nel territorio del comune vi fossero terre demaniali, e di cui però potesse ordinarsi la ripartizione fra' contadini. Credo difficile che un ministro,

Digitized by Google

della opposizione dei due ceti in molte delle nostre campagne, la ricerca e l'enumerazione minuta d'infiniti casi di sollevazioni locali di contadini, a fin di dividersi terre controverse, in ogni periodo in cui parve meno vigorosa in queste province l'autorità dello Stato. Il loro interesse immediato, la loro posizione naturale nella lotta, poichè uno dei due ceti non si potea evitar di averlo mal disposto col governo assoluto, li intesero confusamente i Borboni; divietando frequentemente e sommariamente alcuni dei pochi abusi che potean conoscere, avversando ogni coltura della plebe, e tenendo un esercito, tutto plebeo ne' soldati, e comandato in gran parte da membri di poche centinaia di famiglie, fide per tradizioni servili. Ma non s'affrettarono mai con vigore a troncare radicalmente la precipua cagione di discordia tra' due ceti; di cui l'uno li guarentiva, armato o no, dall'altro che avea fatto le rivoluzioni, e pur solo avea coltura da fornirgli sufficienti funzionarî civili. Nella città di Napoli invece, dove non erano questioni territoriali, e non v'era se non il nome del municipio, affidata ogni cosa al governo, molto minori restarono i motivi d'odio tra i ceti: e popolani e borghesi, cominciando a raccostarsi il 1848, apparvero quasi in tutto concordi il 1860.

VII. Il moto politico di quell'anno persuase, come i precedenti, alla più parte della plebe campagnuola del

per una bugia così fatta, oserebbe oggi tanto contro la combriccola cointeressata d'un comune. Trovo naturale quindi che in molti casi i contadini meridionali non abbiano punto coscienza, dopo il 1860, d'aver progredito, con la instituzione delle autonomie comunali, nel godimento delle libertà e dei diritti loro, da quel che accadea sotto il governo assoluto.

Digitized by Google

Napoletano che fosse fatto a danno di essa. I contadini espressero subito la loro impressione equivocando sul titolo del re *Galantuomo*,[1] che i borghesi in arme avean voluto sostituire al precedente. E però quelli tennero generalmente pel Borbone, sebbene da poco più d'un anno sul trono, e quasi loro ignoto. La borghesia liberale (ed era quasi tutta liberale la piccola borghesia), la meno ben vista in campagna da' contadini, pure accorgendosi di questa impressione pericolosa, non riuscì però a farsi un concetto chiaro della importanza sociale del mutamento.

Certo nel resto, ne' borghesi liberali ed in una parte dell'aristocrazia napoletana, apparvero subito quell'anno 1860 gli aspetti migliori del carattere napoletano: la prontezza a risolversi, l'oblio di secondarî interessi presenti, la larghezza d'animo; che influirono grandemente a condurre con felicità quel moto politico, dal 25 giugno che il re Francesco pubblicò, invano per lui, il suo statuto, al 21 ottobre, in cui ottennero di poter dare il loro voto al plebiscito per la monarchia italiana.

La leggenda, che è stata poi compilata e prevale ancora in Italia, intorno a quella rivoluzione, non regge alla prima osservazione dei fatti e delle date. Ed è bene dirne qualche cosa, per chi voglia intendere il carattere napoletano e la attitudine dei colti di queste province nelle grandi e risolutive riscosse. Un pensiero, una necessità, un programma unico possibile avendo ac-

[1] *Galantuomo*, nel dialetto della regione napoletana, vuol dire persona civile, onesta o no; e per solito poco ben vista, massime i possidenti minori, dal ceto della plebe contadinesca.

Digitized by Google

cordati insieme nel nome dell'unità i migliori,[1] ciò bastò perchè la venuta di Garibaldi fosse preceduta in quella regione da per tutto dalla spontanea rivoluzione armata unitaria; e il cammino di lui fosse stato possibile, da Tiriolo a Napoli, quasi senza sangue. Così s'intende come i napoletani conseguissero poi autorità sufficiente sopra di lui e sopra de' suoi, da ottenere che si bandisse quel plebiscito a cui in Sicilia egli, e più i suoi, aveano resistito.

La leggenda divulgata nel resto d'Italia intorno ai casi napoletani di quell'anno, e che trovi, sottintesa o espressa, in molti libercoli, e sino ne' compendî storici, intorno a quel tempo, reca che, nell'Italia superiore e centrale gl'italiani furono tutti e mirabilmente d'accordo a fare quel rivolgimento unitario, che vi fu reso possibile da Magenta, Solferino e Castelfidardo; nel mezzogiorno invece, incerto e meno capace d'iniziative, i Mille sbarcati a Marsala bastarono, con quelli che si aggiunsero poi del resto d'Italia, a *conquistare*[2] que-

[1] Il Racioppi dimostra con molta precisione nella sua *Storia di Basilicata* come il partito unitario monarchico prevalesse via via nel Napoletano alle sette mazziniane ed alle combriccole murattane fra il 57 e il 60, e come fu quello che preparò la insurrezione del paese. V. pag. 65, 66.

[2] V. per esempio G. Nuvolari *Aneddoti sconosciuti di storia contemporanea*. Milano Ambrosoli 1881. la novella *Carmèlita* del Bettoli e la vita di Bixio del Guerzoni.

Ma certamente il più curioso è il caso d'un egregio scrittore meridionale, il quale in un libro, pubblicato in gran parte a fine di rivendicare alla Basilicata molto delle iniziative rivoluzionarie del 1860, esce in questa frase, la quale include la stessa strana parola *conquista:* « L'Italia indipendente, libera ed una incarnossi in un uomo, che imbarcò a Quarto il 5 maggio, sbarcò l'11 a Marsala, vinse a Calatafimi il 15, prese Palermo il 26, rivinse a Milazzo il 26 luglio, *conquistò* la Sicilia in sessanta giorni, in men

Digitized by Google

sti nove e più milioni d'abitanti all'Italia intera. Tale è la leggenda.

La verità è invece che, dopo le prime battaglie degli alleati in Lombardia, il moto politico italiano vi fu quasi universale, nel 1859 e 60, nelle classi medie ed alte, appunto quale fu poi nella migliore e maggior parte delle classi medie del mezzogiorno. I contadini nell'Italia intera, ed il clero nell'Italia media, la più parte della nobiltà, il clero delle città e la parte minore della borghesia del mezzogiorno non aiutarono il moto, e generalmente non lo videro con gioia. Il moto non fu dunque in nessun luogo universale; nè invero ci ha esempio mai di siffatti moti politici universali in una intera regione.

Inoltre nell'Italia meridionale poche date e ricordi basteranno a chiarire che, se nel resto d'Italia non s'era nè unanimi nè audaci nell'iniziative locali contro gli stranieri, e s'aspettavano, inviando in Piemonte i volontarî, le battaglie per muoversi, qui, dovendosi necessariamente porre mano ad una guerra civile, pure

di sessanta il reame di Napoli. » V. *Storia de' moti di Basilicata e delle provincie contermini* nel 1860. Napoli tip. Morelli 1867, pag. 9. Or tutto quel libretto prova poi appunto il contrario della conquista. Nessuno storico inglese chiama *conquista* l'impresa di Guglielmo d'Orange, dalla quale fu rovesciata con le armi la monarchia di Giacomo II nel 1688, sebbene quivi, a differenza che nella rivoluzione napoletana della state ed autunno del 1860, la sollevazione, scarsa e timida, seguisse lo sbarco dell'esercito olandese liberatore, e poco cooperasse alla sua vittoria. Inoltre qui i *conquistati* imposero il plebiscito, non voluto per un pezzo dà' presunti conquistatori. Ecco ora alcune parole del Macaulay su quel fatto, che, salvo quest'ultime differenze, calzano anche alla rivoluzione napoletana del 1860.

« Gli si desse qual nome vogliasi, ognuno vedeva che esso non era un conquistatore. Si risolveva evidentemente in una mera finzione il dire che questo regno, con una potente flotta sul mare, con

Digitized by Google

le armi della borghesia vi precedettero da per tutto i soccorsi meglio ordinati; i quali, senza quelle, sarebbero stati vani del tutto. Ecco ora alcune date.

Il 4 aprile 1860 ebbe luogo un combattimento a Palermo tra liberali unitarî e soldati borbonici, che assalirono e presero il convento della Gancia, dove erano raccolti quelli. Dopo ciò, vinto a Palermo il moto sanguinoso, si propagò per le campagne, ed il dì 8 aprile a Messina. Gli 11 maggio sbarcarono i Mille con Garibaldi a Marsala, e vinsero a Calatafimi, e, con parecchi siciliani, penetrarono in Palermo. L'impresa sarebbe quivi senza dubbio riuscita vana, contro una guarnigione di ventimila uomini, senza l'aiuto armato della cittadinanza. Ma già qui il pregiudizio *del gran-d'uomo,* come lo chiamerebbe lo Spencer, comincia ad oscurar le date e i fatti; e rende miracoloso ciò ch'è grande, e trasforma in quasi solitaria iniziativa di fuori, l'iniziativa precedente e la cooperazione necessaria di gran parte del popolo liberato.

un esercito regolare di quarantamila soldati, con una milizia di cento e trentamila venisse ridotto, senza un assedio e senza una battaglia alla condizione di provincia da quindicimila invasori. » V. Macaulay *Storia d' Inghilterra,* Cap. X.

Maxime du Camp, scrittore francese, e commilitone, in quella campagna, di Garibaldi, certo può esser creduto imparziale nel suo racconto, tra' pregiudizii dei meridionali e de' settentrionali. Egli scrive che Garibaldi « avait voulu s'emparer du pays par le pays lui-même, éloigner toute reproche d'avoir faite une conquête ». e che perciò correa innanzi a' suoi, quasi solo, da Regglo a Napoli, « A sa seule approche l'insurrection éclatait, les hommes couraient dans les plaines; devant, derrière les soldats royaux, sur leur flancs, sur leurs têtes, la révolte armée se levait ». E poco dopo « Garibaldi a atteint le but qu'il poursuivait; il a révolutionné les Calabres par les Calabrais et Naples par les Napolitains. V. *Expedition des Deux Siciles* Paris, Levy 1881 pag. 229 e 230 »

Digitized by Google

I liberali di Basilicata, il 18 agosto successivo, iniziarono con l'armi la sollevazione del continente meridionale; e, quel giorno, che già dalla provincia altri armati s'eran mossi verso Potenza, vi trovarono sconfitto dal popolo un grosso nodo di gendarmi al grido di *Vittorio Emanuele.*[1] Ciò avvenne tra l'aspettazione di soccorsi, ma senza ordini, nè da Napoli, nè da Garibaldi, nè degli stessi liberali della provincia. E, come giunse notizia del fatto, dovunque, nella provincia ed oltre si propagò quel moto, sino in Puglia e nel Salernitano. A Vietri di Potenza pochi giorni dipoi erano in armi 2500 volontarî della Basilicata. Altri convennero da Napoli, da Montesarchio, da Piedimonte su Benevento, dove entrammo in seicento armati il 2 settembre, e vi bandimmo decaduto il regno del pontefice, e V. Emanuele re d'Italia. Infine il 6, quando ancora non v'erano cento volontarî di Garibaldi a Salerno, i napoletani abbattettero essi in Napoli gli stemmi borbonici a fronte della Reggia e del presidio, anche prima che il re n'uscisse. E da Napoli il sindaco andò ad invitare Garibaldi, che v'entrasse. Il quale vi giunse, senza alcun soldato, il 7 dove ancora alcune migliaia di soldati borbonici erano tenuti a segno dalla guardia civica e dallo stupore degli avvenimenti.[2]

[1] Conf. Racioppi, *I Moti di Basilicata* p. 117 a 119.

[2] « Il plauso ed il contegno di quel popolo (di Napoli) valsero, scrisse Garibaldi nei *Mille*, nel 7 settembre 1860 a mantenere innocuo un esercito numeroso, che trovavasi ancora padrone dei forti e delle migliori posizioni della città ».

« Il Dittatore facea la sua entrata in Napoli, mentre l'esercito meridionale, malgrado le marce forzate, trovavasi ancora ben distante verso lo stretto di Messina ».

Digitized by Google

E già prima Garibaldi, sbarcato il 20 agosto presso Reggio, due giorni dopo la mossa di Potenza, e vinto il presidio di questa, avea confessato dovere ai calabresi, accorsi in armi a migliaia, l'aver circondato o disperso a Tiriolo il maggior nodo di borbonici,[1] il 30, mentre il generale Caldarelli avea già capitolato, innanzi ai soli insorti del luogo il 27 agosto. E già il 6 settembre, dagli Abruzzi a Bari, da Benevento a Salerno, anche prima ch'egli fosse giunto in Napoli, dovunque non accampassero milizie del regno che cadeva, i popoli in arme aveano levata la bandiera di V. Emanuele e della monarchia italiana.[2] Certo il sangue de' volon-

[1] Il generale confessò iu un proclama dover la resa dei 10000 borbonici del Ghio « ai suoi bravi calabresi » comandati dallo Stocco e dal Morelli.

[2] Del computo che fa il Racioppi, e da' miei ricordi, trovo che tra il fine d'agosto e i primi di settembre, quando Garibaldi era ancora nella Calabria inferiore co' suoi, si trovavano già in arme, e vincitori dovunque avessero incontrato soldati borbonici (a Potenza, a Cosenza, a Tiriolo), le seguenti forze insurrezionali volontarie napoletane, oltre i moltissimi arrolatisi via via da Reggio a Capua ne' battaglioni garibaldini:

	2566	sotto il generale Boldoni a Vietri di Potenza;
Un	1500	di Campania e Molise in marcia, tra Benevento ed Ariano, sotto gli ordini del de Conciliis, del Carbonelli, del de Feo, del de Marco e del de Blasiis;
Un	2000	tra Abruzzi e Terra di lavoro, col Pateras, Fanelli, de Novellis ed altri;
Un	5000	sotto il Matina in provincia di Salerno;
Un	1400	in Puglia col Romano e il Cicalese:
Un	6000	in Calabria sotto Pace, Sprovieri, Stocco e Morelli.
	18,466	circa.

Di questi il Racioppi nota che presero parte a' successivi combattimenti sul Volturno un 1500 volontarii salernitani, e un 1200 di Basilicata. A questi si può aggiungere più che altrettanti calabresi e campani in battaglioni speciali, o mescolati via via tra gli altri settentrionali. Un seimila e più napoletani così, sui 22,000 che

Digitized by Google

tarii meridionali corse in minor copia, ma ciò fu perchè que' borbonici, che resistettero sempre più virilmente a Garibaldi, da Calatafimi a Milazzo e da Reggio al Volturno, avean più facilmente ceduto il campo ai meridionali conterranei, armati, da Palermo a Tiriolo ed a Napoli. Lontano dalle frontiere austriache, avvezzo a dominare in Sicilia, non è meraviglia che quell' esercito non avesse imitato l' atto dell' esercito toscano in aprile del 1859, come fece la flotta. Quello separato per le origini e per le tradizioni della borghesia, se spesso si disperse a fronte dei soli volontarii meridionali, tenne quasi sempre fede alla bandiera del suo re a fronte degli altri; e, ritirandosi e raccogliendosi, crebbe di compattezza via via, e di numero. I dispersi in Calabria, e più quelli di Basilicata, delle Puglie e degli Abruzzi e Campania, si raccozzarono sul Volturno e sul Garigliano, onorandosi su quelle rive, ed a Gaeta, nell' una e nell' altra delle schiere avverse, le armi, e la costanza italiana. Così quel gran regno, che la insurrezione pugliese otto secoli e mezzo dianzi avea preparato, contro greci e longobardi, a pochi normanni, cadde per un' altra e più larga insurrezione nazionale che precedette altre schiere di guerrieri, ma nostri connazionali. E, risoluta ed affrettata la fine della difficile lotta dall' esercito piemontese,[1] sull' istmo ch' è

si contano aver combattuto sul Volturno, contro 40,000 e più dell' esercito borbonico, napoletani e stranieri. Gli altri volontarî napoletani correano le province, dal Tronto al Leuca e da Reggio a Napoli, per la rivoluzione e contro le reazioni, e resero possibile le mosse di Garibaldi.

[1] « Se la rivoluzione fu menata a compimento, se ne deve l' obbligo all' entrata nel regno di V. Emanuele. Se Cialdini non avesse rotta e fugata sul Macerone (il 20 ottobre) quella schiera

Digitized by Google

innanzi Gaeta, la funebre cerimonia celebrata dal vincitore, dopo la resa, per i morti dei due eserciti italiani, chiuse degnamente la storia militare del Regno, di cui era già cessata la vita politica pochi mesi prima col plebiscito.

Ma, molto più risolutivo fu nell' indirizzo politico delle cose nel mezzogiorno d' Italia, il senno ed il volere espresso solennemente dai meridionali cólti d'ogni provincia, intorno ai proprî destini. Già invano in Sicilia più volte i più accorti patrioti aveano invocata la fine della condizione disordinata dell' amministrazione dittatoria, e chiesto il plebiscito per l' isola. Più grave era la condizione delle cose nel Napoletano, massime nelle settimane precedenti e seguenti alla battaglia del 1 ottobre sul Volturno. Mentre l' esercito borbonico, raccozzato ed accresciuto dai soldati precedentemente dispersi, dava la mano al pontificio, e si dubitava dell' atteggiamento de' francesi a Roma dopo Castelfidardo, nel campo e ne' consigli del dittatore prevalevano strani concetti, di guerra imminente contro francesi e tedeschi; e di ritardar le annessioni, per potere aver maggiore libertà di mosse per così vani propositi. Si mandavano dalla Segreteria del Bertani ordini di arresto contro quei patrioti che raccoglie-

di milizie borboniche, che, retta dal generale Scotti-Douglas, muoveva verso l' Abruzzo, vinto già il Nullo co' suoi volontarii sanniti e lombardi a Castelpetroso, l' Abruzzo, il Molise e le Puglie sarebbero tornate con facilità sotto l' antico dominio, e Garibaldi sarebbe stato preso alle spalle in Napoli mentre combatteva sotto Capua. » Così, da me richiesto, mi scrivea, dopo una narrazione dell' insurrezione abruzzese di quei tempi, Raffaele de Novellis, uno dei capi de' volontarii di quella regione, decorato, per la presa di Bonello, il 2 settembre 60, con la medaglia d' oro al valor militare.

Digitized by Google

vano indirizzi di privati e di municipî invocanti il plebiscito pronto e l'esercito di V. Emanuele.[1] Il Mazzini soffiava in Napoli contro il plebiscito, e forse fu suggerito al dittatore d'opporsi all'entrata dell'esercito dal Tronto. Ma il senno combattuto di lui fu presto rischiarato così dal vigoroso assalto che ci diè l'esercito borbonico il 1 ottobre, come dall'atteggiamento risoluto di tutta la cittadinanza liberale di Napoli contro la Segreteria ed il Mazzini, ed a favore del pronto plebiscito. Qui si vide che i popoli del mezzogiorno si teneano solo come aiutati a liberarsi, per quel grido unitario che avea preceduto in bocca loro i soccorsi di Garibaldi; grido che essi vollero si mutasse subito in fatto. E romoreggiando ottennero di conservarsi arbitri essi dei propri destini, e non rimanere stromento di quei consiglieri del dittatore, che si ostinavano nel vecchio programma, forse prima repubblicano che unitario, e piuttosto dittatorio che liberale. Così in Napoli fu sostituita alla dittatura indefinita la pronta e liberale monarchia.[2] Questa agitazione risoluta e sagace della borghesia meridionale salvò così quel moto unitario, pel qual essa dianzi avea levata

[1] V. il telegramma circolare Bertani del 1 ottobre 1860 riferito dal Racioppi a pag. 231, op. cit. Parecchi annessionisti furono imprigionati in quell'occasione, perchè promotori di petizioni al Re. V. ivi, p. 231 e i fogli del tempo. Dopo la dura prova del 1 e 2 ottobre sul Volturno, ad onta della vittoria, il Sirtori ministro, il 4 mandò un telegramma circolare contrario a quello del Bertani.

[2] Il due ottobre, forse per la gravità e la difficoltà di quella battaglia che per poco non aperse ai borbonici la via di Napoli, il dittatore assentì al voto dianzi comunicatogli dal municipio di Napoli, di inviare una Deputazione nelle Marche per invocare il pronto arrivo del Re e dell'esercito italiano. Pochi giorni dopo, essendovi state in Napoli ripetute dimostrazioni della borghesia libe-

Digitized by Google

una chiara bandiera, invocando Italia e V. Emanuele, il 4 aprile a Palermo e il 18 agosto a Potenza, prima e lungi da ogni soccorso degli altri italiani.

Ora, a quel modo che il pregiudizio dell'unanimità assoluta di tutti i ceti dell'Italia settentrionale nei moti del 59 e 60 vi portò l'effetto dannoso dell'attuazione sommaria delle leggi amministrative e d'altre piemontesi non urgenti, nel periodo rattazziano dei pieni poteri, così la leggenda della *conquista* del mezzodì fatta dai Mille perturbò in quel principio il rispetto della uguaglianza civile e morale degli italiani. E quindi, tra l'altre, le leggi pubblicate a furia nel mezzodì sullo stampo piemontese; e l'esercito napoletano disciolto scompigliatamente, che fu, se non la precipua cagione, certo grande occasione ed aiuto al successivo brigantaggio.

VIII. La spedizione de' Mille, abbreviando prima in Sicilia e poi nel Napoletano quel rivolgimento che vi trovò cominciato in armi, contro il maggiore e il più antico stato d'Italia, vi fe' palese subito l'intima e vecchia discordia degl'individui e de'ceti. Quivi era

rale contro il Mazzini, che fu costretto a fuggire, e contro il segretario Bertani, che avea ottenuto in certo modo pieni poteri ed avea messo sossopra città e province, il dittatore convocò i capitani e maggiori della G. nazionale, coi quali si dolse di quelle dimostrazioni, per chiedere la loro opinione. E, uditala unanime da questi a favore del plebiscito, si mostrò inclinato ad esaudirla. Allora senz'altro tutte le persone civili di Napoli posero un *sì* al cappello, e via via di qui nelle province, onde il plebiscito fu prima pubblico per parte della nostra borghesia, che compito il 21 nell'urne. Il Racioppi rileva argutamente nel libro citato le incertezze de' governanti e le contraddizioni su questo punto, dal 10 settembre

Digitized by Google

naturale che l'opinione pubblica più intelligente non potesse di botto trarre seco intere le forze dello Stato, pure cacciandone il capo, come era accaduto l'anno precedente in Toscana allo scoppiar della guerra d'indipendenza. In Napoli l'esercito avea sue tradizioni recenti nelle vittorie civili, massime in Sicilia. E così la divisione della borghesia liberale dalla plebe delle campagne, e da quella armata dell'esercito, mentre spiega la spontanea insurrezione liberale, necessitò quell'anno, per compiere l'unità, il soccorso di Garibaldi e dell'esercito regio. Ma un'altra conseguenza del pregiudizio della *conquista*, nato da questi soccorsi, che diventarono gli elementi più vistosi della rivoluzione, fu che non si vide più così chiara, come si sarebbe dovuto, la divisione profonda dei due ceti che era nel napoletano; a che in una successiva quistione, principalmente sociale ed etnografica, fosse scorta una quistione politica, almeno nei primi tempi, nelle prime apparizioni del brigantaggio.

La verità è che, anche prima di qualunque tentativo d'insurrezione politica unitaria, per opera della borghesia napoletana, lo statuto dato in fretta il 25

al 13 ottobre. (p. 225) come l'indugio mettesse in dubbio l'unità d'Italia (p. 225), e come l'istinto dei moderati, che ebbero in quel momento energia da rivoluzionarii, comprese ciò e salvò le sorti d'Italia (v. p. 229 a 233.) Si può dire in conclusione che anche dopo le iniziative armate della borghesia napoletana, e la vittoria del 1 ottobre, la voluta *conquista* del mezzodì si sarebbe volta probabilmente in disastro e rovina, senza l'energia e il senno politico di quella stessa borghesia, in un momento storico capitale; e senza i soccorsi dell'esercito regio, che sarebbero stati del resto difficili a giustificare poi, se fosse mancato il plebiscito, che fu *conquistato* davvero dai napoletani su' mazziniani venutici co' volontari.

Digitized by Google

giugno da Francesco II, era parso a molta parte delle plebi contadinesche del Napoletano come una gran minaccia della borghesia. Quindi, fiaccata l'energia del governo vecchio, e scorati i suoi più fidi esecutori, non s'avvilì, ma diventò più bieca e audace in più luoghi la plebe campagnuola: e, prima che volontarii e soldati borbonici, pugnarono tra loro villici e borghesi. Una lunga serie di reazioni sanguinose, promosse dal non trovar più la plebe del contado vigorosa resistenza di governo, seguì dal luglio del 1860 all'aprile 1861, e vinti questi scoppii nei paesi, successe terribile il brigantaggio nelle campagne. Come la cronologia ci ha soccorso a chiarire che il moto politico del mezzogiorno, per opera della borghesia armata, era stato vigoroso; e dovunque, da Palermo a Potenza, a Benevento ed a Napoli, precedente all'arrivo degli altri italiani, così essa può rilevare le cause che dettero luogo a' disordini successivi. E può mostrare come non fu politico il motivo precipuo di essi, sebbene le occasioni e gli errori politici avessero concorso ad accrescerli. Lo statuto, ricordiamo, fu pubblicato il 25 giugno 1860, essendo Garibaldi in Sicilia; ed il disordine ch'esso portò fu la prima spinta nel Napoletano così dell'insurrezione politica della borghesia come della sociale dei villici.

Già in fine di luglio la plebe di Matera, e poi quella di Calciano in Basilicata, assalì, per ira antica, le case dei borghesi, e ne uccise alcuni a furia di popolo. Nel settembre, quando Garibaldi non era ancora giunto in Napoli, simili stragi ebbero luogo a Bonello in Abruzzo, e presso Ariano; e nell'ottobre, durante la guerra sul Volturno, nell'Avellinese, in Abruzzo ed in Basilicata,

Digitized by Google

in undici paesi[1] la plebe diè sopra ai notabili, e ne fece strazio. E quelli, che due mesi dianzi erano bastati in Basilicata ad abbattervi con l'armi il governo borbonico, non bastarono a difendere poco dopo le loro case dalla plebe insorta, Finita la guerra non finirono le sollevazioni. Anche prima che un decreto avesse chiamata in primavera sotto lé armi parte de' soldati borbonici improvvidamente disciolti, levò la bandiera della reazione Crocco, uno de' loro, vecchio soldato e vecchio brigante. Ed, invocati ed applauditi dalla plebe, in pochi giorni contadini insorti e soldati, occuparono quasi tutto il circondario di Melfi. Questa successione di sollevazioni sociali cominciò dunque e terminò prima che apparissero i fatti politici, che generalmente furono dati come cause politiche del brigantaggio, cioè la caduta del governo borbonico per opera dei liberali e di Garibaldi ed il richiamo dei soldati borbonici, (con decreto del 24 aprile 1861) già licenziati dopo la resa di Gaeta.[2]

Le cause politiche ed amministrative, generalmente addotte come motivo dei disordini sociali del Napoletano, influirono certamente nel secondo periodo di questi disordini. Periodo che tuttavia, a chi ben guardi,

[1] Conf. Panirossi *La Basilicata*, Verona 1866, pag. 504, e Racioppi, C. XX, op. cit.

[2] Anche il Franchetti, se bene inteso a rilevare le cagioni sociali nelle condizioni del Napoletano, cade nel suddetto errore dove chiama sommosse reazionarie fatte a pro del Borbone quelle accadute in queste province nella seconda metà del 1860 e nel primo terzo del 1861. Egli afferma che, oltre gli emigrati e pochi altri « la sola parte della popolazione in cui si trovino qualche volta sentimenti liberali sono gli artigiani delle città e dei borghi, classe pochissimo numerosa e miserissima ». Pregiudizio da noi dimostrato

Digitized by Google

non parrà il più grave, sebbene fosse risultato certamente più lungo e sanguinoso. Anche in questo periodo le cause sociali del disordine, trasferito dai borghi nelle campagne e nei boschi, prevalgono alle politiche ed amministrative. I soldati richiamati, e repugnanti alle assise dei loro vincitori, gli incitamenti di avventurieri stranieri mossi da Roma sul confine pontificio, la scarsezza di guarnigioni e l'assenza di polizia nei primi mesi del nuovo governo, la pietà di Garibaldi verso i primi ribelli, e i disordini amministrativi dei governi provvisorii di Napoli, infine e sopratutto le cattive accoglienze ottenute dai soldati tornati a casa, dai loro concittadini, sospinsero a sollevarsi soldati e villici, e fecero loro pigliar l'armi in molte province. Pure il brigantaggio non fu mai terribile in quegli anni in quelle Calabrie donde s'era mosso con gran seguito il Ruffo nel 1799;[1] perchè quivi il popolo suol muoversi, quando sorge, tutto, essendovi quasi feudali, e più strette, se non son più spontanee, le aderenze e le clientele. Ed appunto quivi il moto rivoluzionario, sotto la condotta dei capi, era già stato più largo. Non dettero briganti quarantaquattro comuni, quelli dove la plebe è meno disagiata, tra i centoventiquattro della Basi-

tale nel §. precedente con l'enumerazione delle forze liberali levate in armi, e dell'imprese loro, precedenti e contemporanee all'arrivo di Garibaldi nel continente il 20 agosto 1860. V. *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane.* Firenze 1875, p. 27. Prezioso libretto; ma che, se non altro, per la frase citata e qualche altra simile, non dee meravigliare se non sia stato generalmente bene accolto nel mezzogiorno d'Italia, a pro di cui certo sinceramente fu scritto.

[1] Conf. *Relazione parlamentare della Commissione d'inchiesta del* 1863 Napoli, stamperia dell'Iride, p. 11.

Digitized by Google

licata:[1] fu quasi nullo il moto nelle province di Napoli e di Terra d'Otranto, dove, nella prima, la popolazione mobile e fitta e l'agiatezza maggiore temperano i lunghi odii degli individui, (che altrove stanno a fronte sempre gli stessi) e li lasciano sfumare in una agevole distrazione. E nell'altra l'indole mitissima, la terra abbondante e la maggiore benignità che ne risultano, scemano le ire, se non tolgono la miseria. Sul confine pontificio il primo scoppio fu più forte e fu più misto d'elementi politici; ma però appunto fu domato più presto. Come il fervore dei borbonici, diventati setta, valesse poco ad aiutare, e si provasse vano ad indirizzare a scopo vero politico il brigantaggio, lo mostrò il caso del Borjès. A questi dapprima sembrò ritrovare i sognati *realisti* ne' contadini, perchè li vedeva odiare la borghesia liberale. Ma in Basilicata, quando incontrò i capi armati del moto, accortosi che questo non era politico e borbonico, il 29 novembre 1861 si partì da' boschi di Monticchio pel confine romano, dove trovò la morte.[2] Infatti, il dì prima che partisse di quel bosco, il 28, i novizii arrolati dal *cabecilla* per l'impresa politica erano stati disarmati dal capo del brigantaggio di quella regione, il Crocco. E costui con quel disarmo (che che egli ed altri vantassero di scopi politici) definì la natura punto politica di quell'impresa.

Pure, se la quistione sociale appare viva nel brigantaggio del Napoletano dal 1860 al 1866, e vi fu riconosciuta più o meno chiaramente da quelli che

[1] Conf. Panirossi op. cit. p. 518.
[2] Conf. Racioppi op. cit, pa. 269.

Digitized by Google

l'hanno studiato[1] anzi fu confessata in più occasioni, così dalle plebi già insorte, dall'agosto 1860[2], come dai briganti stessi di poi,[3] più antico, più continuo più costante motivo del brigantaggio fu, nel dissolversi dello Stato, il cozzar degl'individui urtantisi nel ceto proprio o senza riguardo di ceto. E più dove sono messi a fronte, ne' borghi campagnuoli, uomo contro uomo, non distratti in altro, a faccia a faccia per tutta la vita questi pugnaci individui, nella più parte delle province napoletane. Quivi il brigantaggio finisce con essere il periodo acuto, in tempo di fiacche forze sociali, del male cronico degli eccessivi reati di sangue. La sola quistione sociale, la lotta vera e frequente, sebbene non formolata mai con precisione, tra ceto e ceto, tra possidenti, massime i più bisognosi, ed i villani,[4] neppur basta a spiegare tutto il complesso problema (che fu

[1] Il Racioppi vuol dissimular ciò, ma presto confessa il vero. Conf. pag. 7, 145 a 124 e 205 e 247. Egli vuol dimostrare in fondo che non c'è odio consapevole de' possidenti contro i poveri, il che è vero in gran parte, ma non muta il fatto. Conf. pure Panirossi op. cit. pag. 441 a 452, e la *Relazione parlamentare* del Massari del 1863 pag. 9 a 11, sebbene per iscopi politici si fosse voluto dar poi soverchia importanza agl'incitamenti borbonici da Roma. Conf. pure Dotto de' Dauli *Sulle condizioni morali e materiali delle provincie del mezzogiorno d' Italia,* Napoli 1877, pag. 102, 103. Ciò non esclude che i più della classe abbiente del Napoletano anche oggi amino credere queste, ed altre, non essere mai stati indizii di vere quistioni sociali.

[2] Gl'insorti di Matera dell'agosto 1860 dissero di muoversi contro la procrastinata ripartizione dei demanii. Conf. Racioppi, op. cit. pag. 153.

[3] Conf. Panirossi op. cit. pag. 555.

[4] Conf. Giannone *Storia civile del Reame di Napoli* libro XXXIV; Colletta *Storia di Napoli* VII, 2; Panirossi op. cit. pag. 457, Racioppi op. cit. cap. XXI Dotto, op. cit. pag. 103, 104.

Digitized by Google

vivo da secoli nel Napoletano sempre, sotto qualunque condizione politica o sociale de' popoli)[1] senza un motivo più profondo, un motivo etnografico. Questo è l'individuo ivi eccessivamente disciolto, e che però naturalmente, più spesso che altrove cozza con l'altro; il qual fatto poi è probabilmente più la causa che l'effetto della storia travagliata di queste province. Invero se il Comune è odiato dai meno abbienti, perchè governato spesso da usurpatori o da avversi alla ripartizione di terre, cui quelli credono aver dritto, perchè ne attendono da settanta anni la ripartizione che scemerebbe a questi molti guadagni; se l'ira de' briganti si volse per solito più fiera contro gli abbienti del paese nativo, pure, anche tra gli abbienti de' paeselli diedero e dan sangue gli odii, che durano fierissimi. E non son domati essi, neppure tra la plebe che lavora, dalla quotidiana fatica. E spesso i piccoli possidenti eccitarono i briganti contro i nemici, del loro stesso ceto,[2] e diressero l'ira di quelli; che ne li accusarono poi innanzi le Corti d'assise, dopo che invano i manutengoli avean tentato d'impedire la loro presentazione.[3] E spessissimo i contadini, rassegnàti, per

[1] Conf. in Racioppi, op. cit. da pag. 145 a 154, la descrizione delle pressure dei notabili e dell'ire delle plebi di Basilicata, tanto più notevole, quanto l'intendimento del libro è quello di dissimular ciò, come si vede a pag. 7 e altrove. E Panirossi, op. cit. p. 95.

[2] È uno de' pregiudizii rimasti da quel tempo questo che i possidenti maggiori, per odio politico, suscitassero il brigantaggio. Invece tra i condannati per la legge speciale contro il brigantaggio non si trovò quasi nessun grosso possidente. V. Panirossi, nota a pag. 518. Al contrario parecchi de' minori, per odio o per avarizia, diventarono manutengoli. V. ivi pag. 534 e 535.

[3] « In qualche paese, dice il Dotto, scrivendo il 1877, è così vivo l'odio che separa le due fazioni, che appena venuta la sera, i

Digitized by Google

paura o per ignoranza, verso gli abbienti, vi son prontissimi alle coltellate fra loro.[1]

Così nell'individuo, eccessivo in tutta la razza, allo scemar dei freni, l'indole pugnace e senza misura dà la prima cagione a questi lugubri periodi di disordini. E ciò fece che i meno pronti a sceverare i motivi ed i rimedii del brigantaggio furono gli scrittori ed amministratori nativi di quelle stesse province. Quivi, massime agli abitanti delle città napoletane più remote dal disordine, il brigantaggio parve da prima un moto politico, ma incomprensibile: per non intendersi qual motivo di benevolo ricordo pel cadente e caduto governo muovesse que'villani; che soli erano obbligati al servizio militare senza riscatto possibile, ed erano stati dimenticati dal sovrano nelle più terribili calamità, come ne' terremoti della Basilicata.[2]

componenti delle varie famiglie rivali si ritirano nelle loro dimore per tema di ricevere fra le tenebre qualche brutto colpo, da mettere in pericolo la vita » op. cit., pag. 59.

[1] Conf. Franchetti, op. cit. Firenze 1875, pag. 19.

[2] Riferirò qui come esempio di queste confuse impressioni, quel che scrissi io stesso qualche anno dopo, delle cose vedute in Ariano, dov'era scoppiato un moto che parve politico, nel mezzo della rivoluzione, il 3 e 4 settembre 1860; e che quetò da sè prima che giuugessimo colà il 9, col Turr, alcune centinaia di volontarii. Questi versi furono stampati il 1869, quando nè io nè forse altri, tranne il Panirossi, aveano pubblicata alcuna relazione o impressione sulle condizioni sociali di queste province. Si può vedervi dunque qual fosse l'inpressione confusa e lo stupore dei napoletani della città, in quei tempi, a trovarsi innanzi effetti nati nelle loro campagne da cause ad essi incomprensibili.

Ma fere nuove ci destar. Corriamo
Sopra Arïan, che sollevata al suono
Delle campane, al vecchio grido infame
D'un re, d'un santo, sovrappresi a tergo

Digitized by Google

Qualche osservazione più particolareggiata fanno i più prossimi a' fatti, come il Racioppi nell' opera più volte citata. Ma si confondono nelle conclusioni, come si confusero nel suggerire agli amministratori provvedimenti adatti. Finalmente il generale Pallavicino e qualche altro, studiando da presso il male, non certo per curarne la radice, ma il danno e la rovina, com-

Avea d' arditi a noi consorti un pugno,
E, da le siepi fulminati, ai morti
Fatto strazio nefando. Era deserta,
E sanguinosa e muta parèa conta
Del suo peccato. Pe' contigui campi
Parte de' nostri si diffonde in fretta
Degli omicidi in caccia. Allor mirai
Di qua di là tratta fra l'armi a stuoli
Un' oscena genia. Breve la fronte,
Sguardo immoto di lupo, accenti rudi,
Scinti i capegli, strani cenci, i piedi
Rilegati di pelli. Sotto bassi
Tugurî albergan per sei dì, solinghi
Ne le vaste campagne; un giorno solo
S' inurbano selvaggi, estrani quasi
Ai lor concittadin. L' opre crudeli
Stupidamente ridiceano inchiesti,
Ed a vanto le aveano. Più feroci
Scòrsi le donne loro: una fanciulla
Lieta pareva a dir sì come il petto
D' un sacerdote palpitante aperto,
Gli ebbe divelto il core, e 'l nastro suo
Tricolorato gli ebbe inflitto a scherno
Nella gola defunta. È un popol vasto
Al volto, agli atti, ai sensi suoi diverso,
Nemico ai culti; e un odio ebbro lo pasce
Selvaggio, invitto contro noi, siccome
Ne' padri nostri. Civiltà l' adeschi
A le scole, ai guadagni, e lor la vita
Faccia men triste, non li muta; e d' ogni
Periglio in lor troviam maggior periglio.

V. *Una giornata*, versi di P. Turiello, Napoli 1869 p. 21 a 23.

Digitized by Google

presero, come avea fatto già il Manhès in Calabria nel principio del secolo, che la milizia s' affaticava indarno senza guide sicure; e che bisognava invece sottrarre a' briganti gli aiuti veri, quelli che li soccorrevano dai paesi, spadroneggiandovi spesso sotto colori accesi di libertà, ed accusando di complicità i possidenti avversi. Ebbero loro guide da' briganti perdonati, tolsero i sussidii e gli incitamenti paesani a' perduranti in campagna, col sorvegliare alcuni attori abilissimi in doppia parte contemporanea, tra' prepotenti de' paesi più infestati; e così il grosso brigantaggio in breve venne meno, tra il 1864 e il 1866. I briganti s' arresero e perirono in campo, quasi tutti con coraggio degno di causa migliore.

Ma le cagioni della lotta feroce non iscemarono di poi, se non qua e colà dove scemano con i popoli gli odii delle campagne, per la cresciuta emigrazione.[1] In più d'una provincia oggi, nel 1881, le vie sono qua e là meno sicure che prima del 1860; e non son percorse più, come allora, senza scorta. Certo l' uomo teme più ora l' altro uomo nelle campagne napoletane, ed è maggiore molto che allora l'uso delle armi, a difesa o a minaccia; segno di sospetti cresciuti, e perduranti dopo la rivoluzione e dopo il cadere del brigantaggio: sospetto d' ogni viandante contro qualunque s' incontri, e tentazione nel contadino contro il viandante che conosca o presuma ricco. La sete delle terre negate dai comuni ai poveri non è certo scemata col continuato dispregio della legge

[1] La riconosce esplicitamente il Dotto op. cit. pag. 106, a cominciare dall' anno 1867, come rimedio al brigantaggio, e ciò dopo sua lunga dimora in questi luoghi.

Digitized by Google

che ne imponeva la divisione in quote; l'ire contro i Comuni son cresciute, col cresciuto potere legale dei maggiorenti: e nulla mostra che, in condizioni simili, non si tornerebbe da capo, salvo se fosse cresciuto prima lo sfogo dell' emigrazione. La guerra del 1866 durò troppo poco per ravvivare il brigantaggio, l'emigrazione di poi ha portato qualche vantaggio; ma che l'ire delle plebi, massime nelle campagne, tuttavia gittino faville ad ogni occasione, lo verremo mostrando appresso. Diremo qui ora d' un' altra forma che piglia nel Napoletano l'individualismo eccessivo e disciolto, quella della *camorra.*

IX. Se gli osservatori italiani de' fatti italici, (sì pochi sinora) quando li stringa la necessità de' giudizii terminativi, in cambio degli indizii mutabili osservassero talvolta in sè e nei prossimi la prima radice di que' fatti, nell'indole nazionale, potrebbero più facilmente chiarire i motivi intimi e precipui de' diversi disordini sociali. Questi s' appuntano per solito tutti nella soverchia scioltezza naturale degl' individui italiani, e in quel po' di guerra civile che, se ineducato, è in cuore di ogni nostro concittadino. Brigantaggio e camorra, mafia e clientele non sono che forme diverse d' uno stesso fenomeno. « Supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, scriveva il 1865 il Villari all' *Opinione,* la camorra sarebbe ricostituita la sera; perchè nessuno l' ha mai creata, ed essa nasce come forma naturale di questa società. » E due anni dopo un giornale di Napoli conchiudeva un articolo sulla camorra quasi con le stesse parole. « Che il Questore arresti pure i malandrini, i briganti cittadini del-

Digitized by Google

l'umile sfera, sarà sempre ben fatto. Che abbia il coraggio di cercare la sua preda più in alto, lo desideriamo. Ma che questa sia cura alla malattia, neghiamo recisamente. Dopo poco si sarà da capo. Il vizio è nel sangue, come suol dirsi, cioè nel carattere.[1] » Ma anche il carattere si può correggere; ed anzi si dee voltare a bene l'eccesso di quell'indole, che è poi quella stessa che illustrò gli antichi *raptores mundi* nostri antenati. Pure, per avviare la correzione, bisogna aver ben chiaro il concetto della radice unica di più disordini, che appariscono in forme e colori diversi, in una stessa nazione.

L'origine di quell'abito che si chiama *camorra* nelle province napoletane, è nella radice comune a tutti i difetti speciali dell'indole italiana, nella scioltezza eccessiva degli individui. Questa poi pigliò la forma di sopraffazione privata nelle città, sempre che la sproporzione vi fu grande tra il rigoglio degl'individui e la efficacia dello Stato. Nel mezzodì cessando o scemando le sopraffazioni de' poteri pubblici, de' feudatarii, de' bargelli, degli scherani e della polizia, e, non avendo preso il posto di quelle sopraffazioni una sufficiente giustizia imparziale e rigida, ed una sufficiente educazione atta a piegar le indoli meridionali all'abito della misura e del limite nelle loro relazioni, tosto, in tutto il campo rimasto libero, tra la plebe delle città prevalsero i sopraffattori, come nelle campagne i briganti. Mancando instituzioni sociali naturali e rispettate, popolari o governative, che tramezzassero fra governati e governanti, mancando nel po-

[1] V. *Pungolo* di Napoli del 24 agosto 1877.

Digitized by Google

polo il vigore dell'educazione, a frenar gli uni, a spinger gli altri, le liti, le coltella, la sopraffazione divennero regola, dove più continuo e meno sorvegliato era il contatto tra gl'individui. Diverse forme di lotta secondo i ceti, ma tutte figlie d'una sola madre. La camorra nacque nel volgo; prima a difesa delle donne pubbliche, e poi a difesa del lotto clandestino. Quindi s'allargò nelle carceri, mescolate d'ogni gente e d'ogni reità sino al 1860; in fine ne' mercati pubblici, e nei posti di vetture pubbliche. Talora l'angheria si vela col pretesto del mutuo soccorso, tra quelli che lavorano e quelli che non trovano o non vogliono trovar lavoro, dell'istessa arte, camorristi d'occasione:[1] talora si scambia col prezzo d'un piccolo servigio. Più violenta è le camorra nel Napoletano, e talora giunge sino all'omicidio commesso soltanto per acquistar fama,

[1] Ecco, per esempio, quel che accade a Palermo, narrato da un corrispondente della *Perseveranza*, in una lettera del 17 novembre 1879. « Il grano, prima che si converta in pane e pasta, deve passare per varie specie di camorra, che l'autorità politica, non ostante gli sforzi fatti in ogni tempo, non è mai riuscita a distruggere. Questa camorra, da tempo immemorabile, ha preso il nome di *posa*, ed ecco in che consiste. Vi è la società dei sensali, quella dei carrettieri, quella dei crivellatori, quella dei mugnai, quella dei fornai o finalmente quella dei pastai. Ognuna di queste società ha assunto l'obbligo di mantenere quegli individui della loro classe che mancano di lavoro; e perciò pretendono, e devesi loro corrispondere una mercede che non è in proporzione del lavoro che prestano, ma in proporzione delle persone, comprese quelle che non lavorano, che devono vivere con quella mercede. Ecco perchè in Palermo la mano d'opera per la confezione del pane e delle paste costa molto più che in ogni altra città d'Italia. Aggiungete a tutto ciò una sovraimposta comunale sulle farine, che sorpassa, con l'autorizzazione del Governo, il *maximum* stabilito dalla legge, ed avrete spiegato il perchè il pane si vende a centesimi 64, e la pasta a centesimi 82 il chilogrammo. »

Digitized by Google

e senza altro motivo che il rendersi terribile tra' sopraffattori. Più chiusa, secondo l'indole del paese, è la *mafia*, che è la forma siciliana della camorra; e che si specifica nell'*omertà*, cioè nel silenzio intorno all'offensore, sino al compimento della vendetta. Più sfacciata forse che in Napoli è a Roma quella forma di camorra che v'è detta *bagarinaggio*.[1] Ed io non

[1] Ecco un esempio del *bagarinaggio*, riferito da una commissione municipale, e stampato nell'*Opinione* dei 14 aprile 1878. « Vengono finalmente gli accapazzatori che esercitano la loro industria sulla piazza stessa del mercato. E su questa categoria di bagarini la Commissione ci narra particolari veramente inauditi. È questa una delle parti più importanti della Relazione. I bagarini d'infima categoria superano il centinaio, invadono la piazza del mercato fin dalle prime ore del mattino e vi stabiliscono il piano delle loro operazioni. Si avvicinano in tre, quattro e spesso anche in più ad un deposito, per esempio, di erbaggi, e *anche se il proprietario della merce protesta di non poterla rilasciare al prezzo offerto, il bagarino getta una foglia su quella merce, sia essa in cesti o accatastata in terra, e mediante quell'atto formale intende, o piuttosto pretende, di averla acquistata per suo conto.* In un punto, prosegue la Relazione, uno sciame di facchini si impossessa della roba e la trasporta in altra parte della piazza, oppure la divide e nell'atto stesso la consegna a qualche rivenditore a minuto. Questa formalità di acquisto è ripetuta in venti parti della piazza, e quasi in un tempo medesimo da cento bagarini. »

« Il bagarino che ha incominciato colla violenza, (aggiunge qui l'*Opinione*) prosegue colla frode all'atto della verifica e della consegna della merce, che fa pesare da un pesatore di sua fiducia, e quando il venditore va a riscuotere il denaro è fatto segno a nuovi inganni e a nuove prepotenze. Spesso non si tien conto del prezzo da prima pattuito (se si può chiamare un patto quello che abbiamo riferito) e il bagarino paga ciò che gli pare e piace, ritenendosi per giunta la senseria. »

« Queste sono le condizioni della piazza di Roma, e parrebbero incredibili se non ce la esponesse con *tanta* sicurezza una Commissioae di rispettabili cittadini. Cercò di porvi rimedio anche il Governo pontificio, ma i suoi rigori tornarono vani. Tra i bagarini esiste un mirabile accordo e sono maestri nell'arte di eludere la giustizia. »

Digitized by Google

saprei comprendere come, dopo i fatti pubblicati a Roma su questo flagello, si potesse ancora parlar della camorra come d' una specialità napoletana; se non intendessi l' effetto che produce la continua confessione che fanno di siffatte piaghe i napoletani ne' loro discorsi e ne' loro giornali, ed il tacere anche solito dei giornali d' altre regioni rispetto a mali simiglianti.

La *camorra*, la *mafia* e il *bagarinaggio* tramezzano fra la violenza selvaggia e campagnuola del brigantaggio, e la clientela interessata, di forma politica o amministrativa, di cui parleremo più innanzi. La causa è la stessa, e la forma diversa, secondo i luoghi e le condizioni sociali. Nel Napoletano, dopo il 1860 la camorra diventò meno feroce; cessò di maturare nelle carceri rigidi statuti, si accostò più spesso ai partiti politici, pei servigii ricercati o resi; e talora ne pervertì la lotta. Essa parve rendersi men barbara: ma spruzzò nel ceto de' politicanti molta parte della sua corruzione, se non della ferocia.[1] I prepotenti della bassa borghesia, politici o no, diventano sempre più numerosi in Napoli, mentre l' opere della camorra popolana diventano sempre meno solenni e drammatiche. Lasciando stare le clientele politicanti, citerò qui la piaga recente, e non ancora messa in istampa, ch' io sappia, di coloro che fan professione di padrini in duello, e trovano modo di farsene compensare, e non solo moralmente; mentre dan fiducia a chi s' affidi loro che

[1] « Oggi si è distinta l' alta dalla bassa camorra. Questa distinzione l' hanno portata i tempi nuovi: sotto i Borboni non era nota che la bassa camorra, per la semplice ragione che la camorra alta era il governo » V. *Pungolo* di Napoli, 24 ag. 1877.

Digitized by Google

sapran meritarsela. Per questo punto la grande confidenza che v'è tra ceto e ceto nelle città del Napoletano, a differenza di quel che si vede nella più parte dei borghi e delle campagne, vi ha guasta da alcuni anni la borghesia, con l'esempio attinto dal basso. Inoltre, prima del 1860, le sopraffazioni del ceto dirigente poteano essere dal Governo più facilmente impedite che non si veda ora. Anzi si può dire, e lo vedremo meglio appresso, che l'autonomia municipale dei 1800 comuni del Napoletano, capitata addosso e non chiesta in questa regione, vi ha aperte altrettante nuove e larghe palestre alle violenze della borghesia, che sola la maneggia; dopo aver reso più lunga la cura e gli odii del brigantaggio. Indi, dal punto che le clientele locali han fatta presa con le politiche, ed han vinte le utili iniziative di alcuni prefetti, molti progressi si son fermati, molte sopraffazioni locali si sono ordinate strettamente, e la spregiata camorra vecchia n'è stata mirabilmente aiutata a figliar nuove, giovani e civili clientele nella borghesia che governa, massime nella meno agiata in origine e più frammettente, dal 1860 in poi. Nella camorra dunque, come nel brigantaggio, la gravità del male, che ha la stessa radice etnografica, cresce in senso inverso del vigore dello Stato e del suo organismo. Ed il campo in cui più s'esercita, il terreno dove più frutta la mala pianta si vede esser quello in cui ciascun ceto non ha il riscontro dell'interesse dell'altro, e lo Stato lascia fare a tutti. Quindi la mollezza delle pene e la fiacchezza della prevenzione conservano la vecchia camorra nel volgo, mentre le nuove autonomie amministrative, prive di riscontri intrinseci ed estrinseci sufficienti, han creato

Digitized by Google

un nuovissimo campo di legali sopraffazioni nel ceto dirigente, ne' politicanti della borghesia.

X. Ma, prima di venire al ritratto di quelli che son proprii difetti o caratteristiche del ceto dirigente, a cui è facile il passaggio dal discorso della camorra quale è divenuta oggi, gioverà considerare ancora le condizioni sociali delle plebi rustiche e cittadine, come appariscono al presente, dopo la fine del brigantaggio, e dopo il termine del periodo più violento e volgare della camorra. Giova indagare anzi tutto quali siano specialmente pel Napoletano quegl' indizii che ricercammo nel Capo I[1] generalmente per l'Italia; che possano chiarire in qualche modo, senza troppa folla di cifre, se un disagio grave, una difficoltà di sussistenza e di vita umana, notabile insieme e risentita da un ceto, vi siano nelle campagne del Napoletano. E dico *risentita* perchè mi pare che, nelle città come nelle campagne, in Italia e fuori, se dovunque sia miseria la carità è un dovere a' privati, solo dove poi la miseria per giunta sia risentita come ingiusta e come degna di rimedio da chi la soffre, ivi soltanto è *quistione* sociale: e però si debbono riconoscere nello Stato e ne' cittadini immediati *doveri sociali,* da attuare sotto forma di concorsi e costringimenti legislativi. Così dovunque questo *risentimento* non ci sia nei sofferenti, o negli altri il pericolo d'un danno nazionale (come nel caso di pericolo di degenerazione ancorchè rassegnata della razza) c'è luogo sì a pietà ed a beneficenza, ma non c'è luogo a *quistione* sociale, nel senso politico della

[1] V. § XII.

Digitized by Google

frase. Ed il mescolar troppo spesso e troppo largamente le descrizioni pietose, e l'osservazione che l'ignoranza fa rassegnàti i sofferenti, colle dimande di riforme legislative sociali temo possa nuocere più che giovare al frutto dell'agitazione riformatrice, che per questo riguardo appena è iniziata in Italia: mentre per ora l'avviar la soluzione delle quistioni sociali risentite sarebbe già molto. Detto ciò, non come affermazione dottrinale, ma come criterio pratico, che mi pare opportuno per rendere fruttifero quest'indirizzo di riforme, vengo a chiarire con alcuni fatti il quesito, se, spento il brigantaggio nelle campagne napoletane, si debba dire che dopo ciò sia sopita, ovvero che soltanto vi si mostri sotto altre forme una vera quistione sociale. Lasciando stare l'indizio nuovo, più generale e complesso, dell'emigrazione, che ha scopi, motivi, e però significati diversissimi,[1] rilevo qui i fatti seguenti, oltre a quelli già riferiti per tutta l'Italia nel § XII del primo capitolo.

Il disordine in cui si trova ancora in molte parti dell'Italia meridionale, dalla Campagna romana alla Sardegna, e dagli Abruzzi alla Sicilia, la proprietà delle terre, dove centinaia di comuni sono in lite con migliaia

[1] Nei soli primi otto mesi del 1879 partirono dal circondario di Campagna, provincia di Salerno, 1559 emigrati, di cui 627 donne e fanciulle per l'America, oltre gli emigranti clandestini. Tutta la popolazione di quel circondario è di 89,000 abitanti!

Un villano di Basilicata disse al suo padrone di voler partire per l'America. Il padrone gli mostrava le campagne lavorative e gli dicea: Questa dee essere la tua America — Ma il villano gli ricordava come egli lo avea rovinato con l'usura, e come lo avea ingannato più d'una volta, profittando del suo non saper leggere e del bisogno estremo, e replicava: Si, questa è stata l'America per voi, ma non l'è stata per me: a me bisogna cercarla lontano da voi. —

Digitized by Google

di possidenti, per terre contestate, e centinaia di migliaia di contadini vantano dritto sulle terre che dovrebbero loro esser divise, [1] ovvero vi vantano diritti di uso o pascolo ugualmente contestati, e la miseria accende le ire, spiega parmi la più parte de' fatti seguenti, ch' io riferisco raccolti da' giornali veduti nei soli mesi di agosto e settembre 1877, nelle province napoletane.

« Negli ultimi giorni di agosto *fu appicato il fuoco* (scrive la *Gazzetta di Aquila* del 1 settembre) al bosco di alto fusto del marchese Dragonetti, nel comune di Cagnano. Il danno fu valutato a più che 2000 lire: il guardaboschi affermò averne riconosciuti gli autori. »

« In questi giorni (notava lo stesso giornale) *fu bruciato* il bosco comunale di Borbona, con danno valutato a 20,000 lire, e di cui furono presunti autori gli stessi dell' incendio sopra notato. »

Lo stesso giornale aggiunse che tre di Cittaducale *appicarono il fuoco* ad una macchia della signora Teresa Cucuccioni, in quel comune, con un danno di 300 lire, e riferiva la voce di altri incendii avvenuti nei boschi del circondario di Avezzano.

Il 28 agosto *fu bruciato* da alcuni ignoti il bosco di Acerno in provincia di Salerno, con danno, scrisse il *Corriere del mattino* di Napoli, di 6000 lire. Negli stessi giorni *furono bruciati* i boschi di Giffoni, Sanza ed Auletta, nella stessa provincia. Nella notte del 28,

[1] Son 300,000 ettari ancora, secondo una circolare recente. In Basilicata s' usa dimandare, quando giunge un prefetto nuovo, s' ei sia *comunista* o no; cioè favorevole o no a lasciare i comuni nel possesso dei demanii contestati o indivisi. Di siffatta quistione diremo poi di proposito nel § XXII.

Digitized by Google

come scrissero da Cassino al *Pungolo* di Napoli, *furono incendiati* i boschi sui monti d'Ausonia, lungo la strada di Formia e non lungi da Cassino. La notte del 29, alle 9 di sera alcuni pastori *furono visti incendiare con faci* prima lo strame secco e poi il bosco che circonda la storica badia di Montecassino. In breve tempo le fiamme circondarono la badia, i monaci suonarono a stormo, e l'incendio fu limitato solo dopo tre ore di lavoro.

Nel principio del settembre successivo *furono incendiati* in provincia di Salerno i boschi del Comune di Olevano, con 5000 lire di danno, di Petina con 12,000 e di Colliano con circa 6000. Nelle provincie di Benevento e Avellino *furono incendiati* i boschi di Bagnoli con 30,000 lire di danno, di Pugliano con 2300, e di Serino con danno di 6000 lire. Queste notizie furono riferite dai giornali il *Roma* ed il *Corriere del mattino* di Napoli, che usarono sempre la frase *fu appiccato il fuoco*. In queste province l'incendio de' boschi non è mai presunto fortuito. Le piogge del settembre naturalmente resero impossibile quell'anno il ripetersi di quei fatti. I giornali che riferirono questi fatti non se ne commossero punto; il che non era accaduto nella stampa italiana per gl' incendii allora accaduti in Russia, che diedero occasione di discorrere delle tristi condizioni sociali di quell'impero. Registrare i fatti nostri senza fermarvisi, quando s'esca dai battibecchi dei partiti e dei gruppi, sembra pur troppo caratteristico della stampa politica italiana.[1]

[1] Io cercai in quel tempo di chiamar l'attenzione del pubblico sulla ripetizione di questi fatti nella, *Perseveranza*, ma non trovai eco di sorta.

Digitized by Google

Nella stessa stagione, due anni dopo, a Lioni, in provincia di Avellino, trecento contadini solennemente si recarono a dividersi e a dissordare con i loro stromenti il bosco di Goleto; una di quelle violenti prove di rivendicazione, che spesso ricordano le sommosse contadinesche del 48 e del 60. Arrestàti una trentina, cinquecento assalirono la caserma de' carabinieri, che furono poi liberati da' soldati, di cui furono feriti due.

E nei giorni stessi a Castelpagano, presso Benevento, una gran moltitudine, a suon di campane ed al chiarore delle fascine, saccheggiò il grano riposto del raccolto nel palazzo del duca di Canzano. Pochi, ne' dì seguenti, minacciati, restituiscono il preso.

E nei giorni stessi settanta contadini di Bitonto furono arrestati per aver a forza cacciati i fittaiuoli da alcune terre comunali, ed aversele divise.[1] Certo si può sospettare legittimamente che, in tempi più agitati de' presenti, questi tentativi si potrebbero allargare sino al punto di quel che si vide nelle campagne del Napoletano nel 1848 e nel 1860. Abbiam già vista la doppia forma presa dalle insurrezioni plebee nel 60, delle sommosse e delle bande brigantesche. Si può dire che questa seconda forma è arduo che potrà trovar più tante condizioni favorevoli, come allora, di ingrandirsi. Ma la prima forma, quella delle insurrezioni delle plebi contadinesche, che allora si moltiplicarono e diffusero dove potettero, in una cinquantina e più di comuni, dall' Abruzzo alla Basilicata, non ha persa la sua ragione. E certo ha fatti più vivi i suoi sti-

[1] Rilevo questi ultimi fatti della corrispondenza da Avellino alla *Rassegna settimanale* del 7 settembre 1879.

Digitized by Google

moli il cresciuto e legale spadroneggiare d'un ceto solo nell'amministrazione di molti comuni napoletani, governati quasi come mano morta e feudo, dopo il 1860, da una parte della borghesia.[1] V'ha dunque non solo disagio, ma *risentimento* altresì, nel ceto rustico di gran parte del Napoletano; e v'ha però vera e propria *questione sociale.*

XI. Io non credo che la miseria basti a spiegare le piaghe sociali del mezzogiorno d'Italia, quando la stessa miseria, e forse maggiore, porta conseguenze diversissime in altre regioni d'Italia, dalla bassa Lombardia alla Sardegna. Ma certo la miseria spiega precipuamente il solo disordine sociale doloroso al quale in Italia s'è provveduto in qualche modo per legge; l'esilio a cui sono costretti con molta nostra vergogna i *Piccoli italiani,* così nominati in Inghilterra ed in America, affidati a crudeli padroni da' loro genitori di Basilicata o di Terra di Lavoro: e costretti a far vergogna alle famiglie ed alla patria loro, suonando per forza nelle principali città de' due continenti, e stendendo la mano. Il risentimento non tanto di questi infelici bambini, quanto delle altre nazioni civili, che male tolleravano siffatti ospiti non chiesti, ci fece provvedere in ciò ad uno de' minori segni del disagio sociale delle nostre campagne; che costringe i genitori, non certo naturalmente crudeli, a tentar di salvare a questo modo la vita a' figliuoli, od a prolungarla a sè

[1] É questa l'impressione del Panirossi che fu più tempo in officii pubblici in Basilicata. V. op. cit. pag. 236. E del Dotto op. cit. pag. 27 e 28. Conf. Franchetti *Condizioni economiche* ecc *delle province napoletane* p. 22 e 155.

Digitized by Google

stessi.[1] Ma che la legge proposta dal Guerzoni, e approvata poi dal Parlamento non potesse riuscire che tardi e male allo scopo, presto io lo vidi notato da un testimone di veduta, un egregio giovane napoletano, l'ingegnere Giulio Melisurgo. Questi, dopo aver guardata siffatta nostra vergogna nazionale in più luoghi d'Europa e d'America, e predetta la difficoltà che si sarebbe incontrata per ottenere in Inghilterra un *act*, che avesse punito non solo l'accattare manifesto, ma anche i vili mestieri con cui i *piccoli italiani* son costretti da' padroni a dissimulare questo accattare, previsioni avverate dai fatti ripetutamente riferiti poi dai giornali, proseguiva descrivendo questa vergogna, e concludendo con queste parole che mi piace di riferire.

« Nessuna nazione produce una emigrazione peggiore di questa, più inetta, e più misera, perchè incapace. Quella tedesca che è pur numerosa e che qui vedesi molto, è rispettabile, e rispettata. Ognuno di quei giovinetti che stanno nelle bande musicali che qui vengono anche a campar la vita, suonando di città in città, conosce discretamente un istrumento, sa leggere, scrivere, ed ha un mestiere qualunque, che si mette ad esercitare quando può, e con queste cose riesce a vivere discretamente. Tutto ciò domanda due a tre anni di scuole d'arte e mestieri; e nessuno riesce a comprendere come in diecisette anni di Regno d'Italia non si sia trovato modo di crearne in quei pochi punti dell'Italia Meridionale dove l'emigrazione ha più radici, e così correggerne almeno le conseguenze. »

[1] Conf. Dotto, op. cit. pag. 100. Conf. pure Carlo F. Ferraris, *Saggi di economia e statistica.* Torino, Loescher 1881, pag. 456.

Digitized by Google

« Il traffico dei fanciulli può dimostrare pervertimento ed abbrutimento nell'ultima classe sociale; ma i giovanetti che a dodici anni giungono dall'Italia meridionale con la capacità dei manigoldi o dei burattini, provano che in Italia i preposti alle funzioni pubbliche ebbero sinora capacità negative, indifferenza biasimevole, e sino al punto di non essere buoni ad istituire alcune scuole pratiche in pochi villaggi, che potessero impedire una vergogna, che è vergogna loro! A che giovano le libertà, le tasse, i delegati dal popolo, i cittadini, se tutto ciò dà peggiori risultati dello assolutismo, e non vale dopo lunghi anni nè a togliere nè a migliorare ciò che è obbrobrio di nazione civile?[1] »

Se non che non è chiaro che queste scuole industriali o musicali, qui opportunamente suggerite, e che farebbero sopportabile e civile questa emigrazione, se anche non si riuscisse a vietarla, non sorgeranno mai spontanee in Comuni in cui in generale le scuole non servono che al ceto dirigente, come sono esse ordinate, e quasi punto ai più miseri. Secondo la legge del 1877, se divenne obbligatoria l'istruzione teoricamente per tutti, non ebbe sanzione pratica l'obbligo de' Comuni di aprire scuole sufficienti, educative ed acconce specialmente alla condizione de' più miseri. Di ciò del resto diremo più precisamente appresso. Qui ci basti notare che da' giornali nostri e stranieri appare come la legge fatta per impedire questo traffico, volendo, al modo italiano, vietare un gran male senza specificare le responsabilità, senza spese e senza inspezioni determinate, s'è risoluta in un gran disinganno.

[1] Da Londra al *Piccolo* di Napoli del 9 settembre 1877.

Digitized by Google

Dopo d'avere in questi due paragrafi rilevati alcuni degl'indizii della quistione sociale, che dura vivace, sebbene alterata nella forma dopo l'ultimo periodo tragico dal 1860 al 1866, noterò qualche cosa più specialmente intorno alle condizioni sociali dei contadini nel Napoletano, e quindi della plebe e degli artigiani nelle città; da cui passerò a considerare alquanto da presso le condizioni della borghesia, l'unico ceto dirigente rimasto in queste province dopo il 1799.

XII. Nell'altipiano appennino della regione napoletana, dal Matese alla Sila, dalle fonti del Volturno e del Fortore a quelle dell'Ofanto, del Sele e del Crati, è massima la povertà de' contadini, comune il disagio della borghesia, e sono scarsi e miseri gli artigiani. L'odio de' contadini contro i possidenti, e la distrazione di questi rispetto al bisogno estremo de' contadini son pari nella intensità con le lotte prontissime e sanguinose de'contadini tra loro, con le gare municipali annose e con le liti giudiziarie abituali tra gli abbienti. Nel disordine sociale il motivo della comune miseria de' due ceti è superato in efficacia dalla fierezza intatta della razza, che, quasi ad ogni contatto, respinge l'uomo dall'uomo. Il più prossimo, ancorchè non oppressore abituale, respinge più facilmente però il prossimo, individuo contro individuo, anche più che l'un ceto l'altro ceto; ed ancorchè un ceto vi riesca involontariamente[1], ma effettivamente ed abitualmente, oppres-

[1] Il Franchetti stesso, poco bene impressionato certo della borghesia di queste province, chiama in un suo luogo gli abbienti delle Calabrie e Basilicata « oppressori disonesti senza averne coscienza. » Op. cit. pag. 60.

Digitized by Google

sore. Dai monti scendendo alle marine ed alle pianure tirreniche e adriatiche, crescono, sino alla Campania ed al Barese, la popolazione ed il vario rimescolarsi degli uomini. Quivi però nella folla non è più distratto soltanto il borghese, ma il contadino, che v'abita in borghi e in città: quivi scemano i reati nati da lunghi odii di vicinato perenne, e più si tollerano e gl'individui ed i ceti. Così accade che il villano che ha colonia parziaria col padrone vicino, lo ruba per solito; ma, se ha preso invece da lungi, a due o tre giornate di cammino, la caparra per il tempo della mietitura, se non possa venire, la manda sempre a rendere all'ignoto che gliela inviò; la rimanda sin dall'America se v'è emigrato, come i possidenti stessi confessarono a Leopoldo Franchetti, senza sapersi dar conto di sì inatteso scrupolo, essi nè lui.[1] Il che chi scrive quì si augura riescirà men difficile a spiegarsi dal lettore che ci abbia seguíti sin qui. La malafede non è naturale nel Napoletano, ma nasce dall'odio contro l'uomo noto, e questa disposizione cessa però verso i meno noti. Negli Abruzzi le condizioni sono migliori che nelle Calabrie pe'contadini, e pure quì il misero sembra più rassegnato. L'ordinamento feudale vi è tuttora forte e presente; ed il gran possidente, sopratutto superbo a modo baronale, e che vuol esser tenuto potente e spesso benefico, v'è probabilmente odiato meno, o per dir meglio riesce a svegliar meno, in un ambiente più medioevale, gli odii, che il possidente meno fiero dell'Abruzzo. In queste due regioni, a differenza della montana intermedia, è facile sfogarsi inoltre nel la-

[1] V. Franchetti, op. cit., pag. 106, 107.

Digitized by Google

voro fuori, se bisogni, nell'agro romano o in Sicilia: i possidenti, anche agiati molto, sogliono rimanervi; e reazioni e brigantaggio vedemmo come vi fossero stati meno lunghi e terribili dal 1860 al 66.

Non iscenderò da questo ristretto sommario a particolari che i lettori potrebbero facilmente ritrovare nelle opere del Racioppi, del Panirossi, del Villari, del Franchetti, del Dotto, già citate. Le poche parole che ho premesse qui potrebbero forse giovare a chi s'accingesse a quella lettura, chè, tra la più parte dei fatti concordanti, vi si troverebbe pure forse smarrito, per alcuni punti capitali, in impressioni diverse, ed in risultamenti talora contradditorii. Ma quel che più importa, la strana gravità delle condizioni del contadino delle provincie montane e della più parte delle pianure del Napoletano[1] risulta dimostratissima, senza possibile contraddizione. Peggiore è forse, per la miseria, la condizione di quelli della bassa Lombardia e della Sicilia; ma questi comportarono più fino ad ora. Invece nel Napoletano la tradizione è opposta alla rassegnazione, come abbiam visto dianzi; onde la importanza, anche politica, del pericolo nella più vasta regione d'Italia, rende questa delle condizioni de' contadini nel Napoletano la più urgente insieme e la più ardua ricerca possibile per lo statista italiano; e fa che ivi sia la sede della parte più risentita della questione sociale d'Italia.

[1] Un pregevole opuscolo dell'avvocato Sabino Fiorese intitolato *Il Contadino nella terra di Bari*, Bari Tip. Cannone 1878, raccoglie particolari che mostrano poco meno angosciosa che altrove le condizioni del contadino in quella ricca provincia del Napoletano.

Digitized by Google

Le ultime impressioni che ho dalla predetta zona montana, intermedia tra Abruzzo e Calabrie, concordano con gl' indizi di disagi sociali, degl' incendii dei boschi, che son venuto notando qui dianzi; dell' emigrazione forzata di adulti e di bambini, e delle sollevazioni popolari in più paesi, per ottenere la divisione delle terre demaniali contestate, o per isfamarsi a furia di popolo nei granai privati. Questo, della condizione contestata di molte terre, sarà probabilmente il motivo d' uno scoppio largo d' insurrezioni contadinesche, a pena ne nascerà qualche larga occasione, se non vi sarà provveduto prima altrimenti che con circolari. Il contadino crede in que' luoghi le terre in gran parte usurpate a sè, prima o poi, dagli abbienti, e vede i governanti dei comuni abusare spesso di questi, delle terre, e dei tributi, oltre che dell' usura nelle relazioni private. Degli abbienti molti potran però esser nuove vittime di una nuova insurrezione, più simigliante a quella che travolse una cinquantina di comuni, dagli Abruzzi alla Basilicata, dall' agosto 1860 all' aprile 1861, che al brigantaggio. Le coltura iniziale poi agevola l' accordo tra quelli che parte sono oppressi, e più sel credono, per l' inefficacia lunga della legge sulla proprietà di molte terre, e per la impossibilità pratica di resistere legalmente all' usura ed all' avanie degli amministratori de' comuni.[1] Dal Villari al Dotto, da un

[1] So d' un comune di Basilicata dove i contadini si sono confederati in setta di mutuo soccorso per false testimonianze, sempre benevole al proprio ceto, in caso di liti co' possidenti, per offese private o per quistioni demaniali. Per ogni volta si estraggono a sorte cinque o sei, s' imbocca ad essi la testimonianza; e, quando

Digitized by Google

moderato ad un repubblicano, passando per gli altri osservatori, una è la impressione; cioè che la condizione di quei contadini è insopportabile, e non è rassegnata. E che molto si potrebbe fare per loro con buone leggi e savii provvedimenti; di cui non manca la materia quando le terre indivise, l'emigrazione avviata, l'esperienza delle legislazioni straniere, massime in Irlanda ed in Prussia, schiarirebbero i legislatori italiani, ed indicherebbero le vie, solo che si sospettasse la gravità del problema, e vi si ponesse mano pronta. A tutte queste ricerche e suggerimenti a me basterà aver aggiunta la convinzione che il *risentimento*, questa condizione che a me pare praticamente importante per dichiarare la maturità delle soluzioni dei problemi sociali, il risentimento dei sofferenti non vi scema, ma cresce. E ripeto che uno scoppio grande, dopo tanti indizii piccoli e sparsi di quello, è probabile, anzi direi inevitabile in qualunque grande occasione di disordini nazionali o di fiacchezza del governo, in quella vasta regione montana che ho detta, dove esso già scoppiò nel 1860.[1] Altrove, nelle campagne lombarde[2] e ve-

lo stesso ripiego possa giovare ad un altro contadino, si torna da capo col sorteggio.

In quello stesso comune da tre anni i boschi sono stati ripetutamente bruciati col petrolio, e talora anche le vacche dei possidenti invisi bruciate così. È un comune nel quale pendono da molti lustri le questioni di ripartizioni di demanii.

[1] Il Racioppi scrisse il 1877 *per queste ricorrenti quistioni sociali* (per le terre contestate) esservi dal 61 solo una *paurosa tregua ne' nostri comuni.* V. op. cit., pag. 154.

[2] « È una tale iniquità (scrisse il Jacini della condizione de'contadini lombardi) che la sola giustizia umana non basterebbe a punirla. » V. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia,* ediz. del 1856, p. 197.

Digitized by Google

nete[1], nelle siciliane e calabresi, nelle plebi cittadine meridionali, dove pure è gravissimo, massime in Napoli, il problema delle abitazioni care e tristi, e senza principio di soluzione, se c'è la quistione non c'è per solito il risentimento aperto e tradizionale; non c'è però il pericolo imminente.

Il progresso poi di questo risentimento lo mostrerò più innanzi, dove rileverò gl'indizii dei miglioramenti e de'regressi delle condizioni del Napoletano dopo il 1860.

Mi basterà affermare queste due cose come conclusione, che, per confessione di nazionali[2] e di stranieri,[3] nessun contadino è più operoso di quello; e che, pure la sua condizione essendo intollerabile, perchè egli vive per solito ad arbitrio del padrone da un anno all'altro,[4] si conserva onesto nelle relazioni con quel padrone che abbia a fare per poche volte con lui. Del resto generalmente il contadino italiano dà minor numero di condannati degl'industriali e dei possidenti.[5]

Qui non accade neppure di scendere a trattare degli speciali rimedii di questa triste condizione. Un largo cenno se ne può riscontrare nelle opere citate,

[1] V. innanzi al C. I, § XII.

[2] V. Franchetti, op. cit., pag. 106.

[3] V. Villari, op. cit., pag. 53, per l'opinione di uno straniero che li avea visti da presso, della operosità singolare de' contadini napoletani.

[4] V. *Relaz. parlamentare* sul brigantaggio, ediz. cit. pag. 10; Dotto, op. cit., pag. 102 e altrove; Franchetti, op. cit., pag. 19 e *passim.*, e Panirossi, op. cit. *passim.*

[5] Uno per 419 il primo, per 345 i secondi, per 278 i terzi, secondo uno studio di G. Curcio, cit. dal Villari. V. op. cit. pag. 135.

Digitized by Google

massime in quella del Franchetti.[1] Basterà qui notare anzi tutto una cosa, ch'io non credo profittevoli nel Napoletano que' rimedii che s'avessero a fondare sopra relazioni diverse, ma pur sempre strette, tra possidente e contadino, finchè rimanesse la più parte delle famiglie di questi priva di terra propria. L'uno e l'altro non possono stare a fronte neppure con mediocre fiducia. Dove il senso della misura è naturalmente difettivo in tutti, dove gli odii son vecchi e tenaci, quivi non c'è possibilità, credo, di tentativi di relazioni nuove che richiedano il concorso d'entrambi, ancorchè sopravvegliati, come si propone, da tribunali speciali di *probi viri*. L'affitto e la mezzeria, darebbero, temo, uno stesso effetto, con l'indole napoletana, nella regione montuosa; dove contadino e padrone si ritrovano e si rivedono a fronte ogni giorno. L'enfiteusi, e qualunque forma richiedesse un canone annuo per un lungo possesso e pieno, senza riscontri e senza patti complicati, salvo il promuover per legge le case coloniche, mi parrebbero le forme migliori. Presso le grandi città invece, dove il padrone naturalmente è meno assiduo sul podere, e il contadino trova pronti concime e sussidii d'ogni maniera, quivi le forme importano meno; quivi la legge può lasciar le cose come stanno, finchè il problema non sia più particolarmente studiato, che non è, anche per queste regioni. Quivi

[1] Il Franchetti ed il Villari si occuparono propriamente della regione montana del Napoletano, e riferiscono specialmente a questa le loro conclusioni. Ad essa il Dotto, a parte di essa il Panirossi ed il Racioppi, cioè propriamente alla Basilicata. Il Fiorese soltanto, di quelli che ho studiati, s'occupa delle condizioni dei contadini in Terra di Bari.

Digitized by Google

l' uomo che ha la terra non si trova quotidianamente a fronte dell' uomo che la lavora, e questa pare condizione indispensabile, nel periodo presente almeno, perchè nel Napoletano l' uno non esorbiti a danno dell'altro, e questi non frodi quello anche senza bisogno, per solo odio. Inoltre nelle pianure e nel litorale del Napoletano v' ha poche o nessuna terra di possidenza contesa tra privati possidenti, comuni e contadini. Per quanto io so, nella Capitanata il progresso dell' industria agraria, la minore scarsezza di capitali e la scarsezza delle braccia va migliorando la condizione del contadino. Nelle province di Terra di Lavoro e Terra d' Otranto, e massime nella prima, se il contadino vive male, pure spesso è aiutato dal padrone, e poco si lagna.[1] Di questa di Napoli, dove l' agricoltura è intensiva, la popolazione fittissima, e la terra va diventando orto e frutteto per tutta l' Europa, trovo scritte queste parole in un documento officiale, e vedo e credo che l' impressione è veridica. « I rapporti tra i proprietarii e i fittaiuoli, sebbene i primi cerchino di più in più di trarre vantaggio maggiore dei loro fondi, sono abbastanza cordiali. Succede assai di frequente che i fittaiuoli, o per malanni che hanno incolti i poderi, o per altre disgrazie sofferte non abbiano di che vivere per tutta l' annata, ed il proprietario sussidia il

[1] Secondo alcune lettere del signor Quintino Napoli da Lecce al *Piccolo* di Napoli, del gennaio 1880, la condizione del contadino della Terra d' Otranto non sarebbe sostanzialmente diversa da quella ch' è in Calabria; in entrambe oppressione gravissima ma incosciente per le tradizioni feudali vivaci, non iscrollate ancora da quel risentimento degli oppressi che si nota nelle altre province del Napoletano.

Digitized by Google

colono, anche per evitare il caso che, allontanandosi dai terreni coltivati, il fittaiuolo trovi il modo di non pagare i debiti già fatti per canoni arretrati.[1] » Il che almeno vuol dire che del contadino fittaiuolo onesto il possidente sente ivi il vantaggio, e lo mostra co' fatti, là dove non abitano vicino e non si incontrano ogni giorno, come ne' comuni minori e montani.

Risoluto che fosse il problema sociale delle nostre campagne più urgente ed acuto, quello della ripartizione dei demani che rimangono indivisi ancora nel

[1] V. *Annali del Ministero di Agric.* ecc., num. 94. *Concorso agrario di Portici* del 1874, a pag. 17 della Relazione sulla provincia di Napoli. Tuttavia ecco una notizia, scritta da me da Napoli alla *Perseveranza* di Milano, gli 8 febbraio 1880, intorno ad alcuni tentativi di coalizione de' fittaiuoli della Terra di Lavoro, che credo siano notevoli, perchè forse i primi.

« Fra gli affittatori e coloni della nostra provincia, si diffondono tentativi, più o meno giusti e più o meno concludenti; in questi mesi, per far ribassare il prezzo dei fitti. È vero che noi ci occupiamo di questi fatti economici solo se avvengono in Irlanda, ma la verità è che accadono anche qui, sebbene probabilmente ora il motivo ne sia passeggiero, cioè la pessima annata che si trascorre. A due miglia dalla città, a Santa Croce, presso la collina de' Camaldoli, s'è creata una associazione di questi coloni, con dodici capi, di cui ciascuno ha una chiave della cassa di resistenza, intesa e soccorrere i fittaiuoli che fossero cacciati, e vietare insieme a ciascun socio di pigliare in fitto un fondo a prezzo maggiore di una cifra prestabilita. Lo stesso è accaduto a Marigliano, presso Nola, in provincia di Terra di Lavoro, e colà s'è riuscito a far ribassare i fitti per ora; salva, dico io, la concorrenza che nascerà in un'annata più prospera. Inoltre più d'un possidente è risoluto a condurre le terre per suo conto; e questo rimedio sarebbe il migliore, se si potesse usar sempre. Anche perchè non si può dire che questa dei coloni sia una classe misera o oppressa nelle pingui terre della Campania, dove i possidenti, appunto per la vicinanza e l'attrazione di Napoli, li lasciano più liberi che in qualunque altra di queste provincie, e far su' fondi loro quel che essi vogliano. »

Digitized by Google

Napoletano; ripartendoli, e soccorrendo i nuovi padroni con banche d'anticipazione sussidiate dallo Stato, come già in Prussia, secondo la proposta del Villari,[1] resterebbero vivi gli altri problemi, che s'appuntano tutti nelle relazioni necessarie tra' due ceti: così i contratti agrarii e la loro esecuzione; e poi quei residui del privilegio feudale che sono ora il vero feudo dei maneggioni de' comuni, cioè le terre comunali, le quali dovrebbero essere prontamente convertite in rendita pubblica nominativa.

Altra ingiustizia evidente è la esclusione totale dei contadini dall'amministrazione locale, sin da quella delle scuole e della beneficenza, instituzioni create naturalmente sopra tutto a beneficio del loro ceto, e di quello degli artigiani. Adunque la legge potrebbe e dovrebbe anzi tutto provvedere a vietare l'ultima delle manimorte, la proprietà rurale dei comuni, ed a creare, nel modo che vedremo appresso, instituzioni speciali; discentrando dalla insipida ed odiosa rigidità meccanica del presente comune amministrativo quegli organismi speciali, in cui avesse dritto e modo di dire la sua volontà ed il suo interesse il ceto meno agiato: sostituendosi così per più funzioni, ad un consorzio violento ed oppressivo, quale è il comune presente, instituzioni genialmente partecipate. Quanto a' contratti agrarii quindi, e per tutte le difficili relazioni perso-

[1] V. Villari, *Lettere Meridionali,* ediz. cit., pag. 64 a 71. Ricordo pure il discorso dell'on. Castagnola alla Camera da cui, a proposito del brigantaggio, fu detto: « Vi è la quistione sociale, per sciogliere la quale converrebbe promuovere il benessere delle popolazioni, fare strade, far cessare l'usura, instituire dei Monti frumentari, far nascere il credito agricolo. Questi sarebbero i rimedii radicali. » Disc. 31 luglio 1863.

Digitized by Google

nali tra' due ceti, bisognerebbe che l'esplicazione di una accomodata e pronta giustizia amministrativa creasse a poco a poco nelle campagne meridionali quella pace che v'è desiderata da secoli; ma che per l'indole della razza non può nascere se non iscemando le relazioni continue tra più interessati al medesimo terreno.

XIII. La plebe e gli artigiani della città hanno generalmente nel Napoletano qualche dignità maggiore che i contadini, e si reputano da più di questi. E pure non sono generalmente nè più agiati, nè più sicuri del domani, avendo anzi qualche abito di maggiore spesa che quelli nel nutrirsi e nel vestire, e minore la rassegnazione nei disagi normali del loro stato. L'apprendere a leggere disgraziatamente basta, poichè ora è eccezionale pel contadino, a mutar questo in artigiano; ma è difficile che l'artigiano disgraziato ritorni poi buon contadino.[1] Tale fu il caso del Passanante. Generalmente poi gli operai delle città piccole sono meno assidui al lavoro e meno rassegnati alla loro sorte, degli operai delle grandi città e delle officine ordinate. Questo nasce probabilmente da che il lavoro dei primi artigiani è meno sicuro di quello dei secondi. E forse anche da che gli agiati sono più benevoli agli artigiani nelle città grosse, massime in Napoli, che nelle altre minori; dove qualunque ardimento o fortuna di questa classe, anche nei tempi normali, pare minaccia ai vecchi ordini sociali, più aggravati che alleviati in que' luoghi da' nuovi ordini politici. Ricordo

[1] V. Franchetti, op. cit., pag. 104, 105.



Digitized by Google

che un ottimo giovane di Capitanata, vissuto più anni in Napoli, trovò agevole il raccogliere azioni per una banca mutua, tra operai e contadini. Non ne era sospettato, perchè vissuto lontano; ma trovò fiero ostacolo a ciò nei piccoli borghesi del luogo. Ed un possidente che si dicea *progressista*, ad un amico del Dotto che gli chiedea perchè non promovesse, in un paese di Calabria dov'era, una società tra gli operai, rispose: « Noi altri galantuomini non ci possiamo mettere con gli operai.[1] » In Rionero in Vulture invece, dove il ceto artigiano predomina, ci ha la più potente delle banche mutue, tra le 26 che ora sono nel Napoletano, cresciute dopo il 1880 per opera specialmente dell'onorevole Fortunato.

La plebe della città di Napoli, di cui la più parte ha mestieri eventuali, ed una minore è raccolta a lavorare perennemente in industrie e piccoli mestieri, con poche notabili officine fuori delle governative, è notevole per la cordialità delle sue relazioni con la borghesia, certo maggiore che in qualunque grande città italiana, salvo forse Palermo. Il lusso altrui la attrae e la rallegra più che non l'offenda; sebbene in generale, massime per le abitazioni, viva infelicissimamente. Pure non si può dire per regola che al meridionale, nel clima mite di Napoli, e nella sua vita tutta all'aperto tre quarti d'ogni giornata, la buona casa importi alla sanità ed alla vita quanto nel resto d'Italia e d'Europa. E questo non suol essere tenuto in conto da chi, estraneo a Napoli, si sgomenta di

[1] V. Dotto de' Dauli, *Sulle condizioni morali e materiali delle provincie del Mezzogiorno d' Italia.* Napoli 1877.

Digitized by Google

quei tuguri eccessivamente. Certo tuttavia l'ordine della famiglia non ne risulta buono, molte volte, massime in quella parte della plebe che vive di mestieri avventizii.[1] Anche in ciò il turpiloquio della plebe e l'abito critico del napoletano, che dipinge i suoi concittadini peggiori di quel che siano, e sino a chi non gliene dimandi, hanno dato occasione a strani pregiudizii. Inoltre, quanto alla miseria, è da notare che in generale gli scritti di alcuni intorno a Napoli dimenticano che questa è l'unica grande città d'Italia; ed è poi l'unica gran città d'Europa che si trovi, salvo Costantinopoli, ad avere un clima così mite. La prima cosa fa che gli altri italiani che non siano usciti d'Italia, pel bello come pel brutto, tornano da Napoli pieni di stupore;[2] mentre certi eccessi di miseria si riscontrano dovunque, sebbene varii nella forma, come certi altri eccessi di lusso e di movimento, in ogni grande città.[3] La seconda condizione, quella del clima, produce che certe strette estreme di miseria, che escludono o troncano tante vite in climi più rigidi, qui consentono ancora il vivere ai miserissimi, e però il loro triste spettacolo. Onde è che, per esempio, basterebbe mutar il clima di Londra in quello di Na-

[1] Questa distinzione fu fatta opportunatamente dall'onor. De Zerbi, nel suo discorso a proposito di Napoli alla Camera, nel maggio 1881.

[2] Questo difetto toglie importanza al libretto vivace del Fucini, *Napoli a occhio nudo,* Firenze 1878.

[3] Se ne potrebbero vedere alcuni nella elegante conferenza di A. Marghieri *Quel che si scrive di Napoli,* edita a Prato nel 1879, se non bastasse la descrizione del ghetto d'Anversa nell'*Olanda* del De Amicis.

Digitized by Google

poli per veder nascere e sussistere colà tutto quel ceto che qui fa meravigliar gli stranieri.[1]

Il cianciare senza misura e con qualunque, l'ozio loquace della parte più agiata della borghesia, è quel che fa più danno alla riputazione di Napoli presso i non napoletani. Costoro credono che sian convinti di quel che loro dicono, per ozio o per malvezzo, i napoletani loro interlocutori, che spessissimo non lo credono. Per esempio s'indicherà talora con serietà ad un forestiero come il cittadino più odiato, perchè efficacemente dotato del mal occhio un tale, che poi si scoprirà che in più d'un'elezione ha raccolto il massimo de' voti per consigliere comunale. In fondo pochi vi credono sul serio; ma a molti per vezzo par bello mostrare di credere a quell' influsso.[2]

[1] Questa ed altre cose ho notate in una bibliografia sul libro della signora White Mario, la *Miseria in Napoli,* nel *Giornale napoletano,* fasc. del febbraio 1878.

[2] Un altro soggetto volgare di discorsi, anche tra le persone civili, o almeno vestite civilmente, è il peccato contro natura. Il turpiloquio è comune per passatempo, può dirsi, dalla plebe alla borghesia maschile. A udir certi crocchi parrebbe d'essere a Sodoma. Se richiedi poi loro come accada che i napoletani sieno imputati dagli stranieri specialmente di questo peccato, vedrai molto stupore che siffatti discorsi sian presi sul serio; e saprai che ne' lupanari di Napoli l'ultimo pudore è serbato per solito dalle meretrici napoletane; più che non accada qui ed altrove delle altre. Ciò m'è confermato da un egregio dottore mio amico, il prof. Patamia, che ha visitati più sifilicomii d'Italia.

Questa facilità nelle ciance fece affermare in un libro recente, tanto vivace ed utile per alcune osservazioni, quanto passionato e riboccante di preconcetti arditissimi, *la Miseria in Napoli* di miss White Mario, che non si ritrova orma di verginità nelle donne morte negli ospedali di Napoli (p. 48). Invece, a qualunque abbia studiato ne' teatri anatomici di Napoli questa risulta una strana, ed anche poco decente invenzione, di chi ne avea informata quella

Digitized by Google

Gli artigiani di Napoli si possono dire in complesso la parte migliore della cittadinanza. In più città d'Italia, massime della centrale, si trova una plebe molto meno invogliata al lavoro.[1] In parecchie città di Romagna e dell'Italia settentrionale si trova un ceto artigiano più ritroso, e corrivo contro chi gli è sopra. In Napoli non si dà addosso alle guardie per braveria di beoni, e non si sogghigna al borghese che passi solitario tra molti artigiani; nè si celebra coll'ozio e col bere il lunedì. La previdenza, la nettezza certo difettano più che altrove. Ma quando il ceto dirigente non si occupa di loro, meno per mala voglia, che per distrazione universale, la colpa non può caderne sulla plebe e sugli artigiani, ceto che in nessun luogo riuscirebbe a educarsi da sè. Ciò produce poi la differenza grandissima, e da tutti osservata, ch'è tra i due ceti sociali, pel vestire e pel discorso. E pure il borghese agiato vi è, a modo suo, benevolo ai miseri individualmente. Soccorre, consiglia, provvede, fa la limosina. Tuttavia non si nota tra'più quell'ordinato cooperare che rende efficace il buon cuore e redentrice la carità; nè quella ricerca paziente che permette di misurare il provvedimento al bisogno.[2] Il ricco mo-

sommaria ricercatrice impressionista. Un'altra strana impressione della scrittrice fu che la questione dell'abitazione de' più miseri si fosse potuta risolvere a Napoli coll'aver un sindaco fatti abbattere senz'altro alcuni de' covili dove quelli s'accalcavano, senza aver curato altro. Si direbbe che, secondo lei, abitassero prima colà i poveri per loro elezione e diletto.

[1] V. Fucini, op. cit., pag. 27.

[2] « Perchè, mentre i socii onorari abbondano nelle Società mutue venete, lombarde e piemontesi, scarseggiano in misura veramente deplorevole nelle Puglie, in Sicilia, in Basilicata e in Sar-

rendo lasciò quivi spesso il suo a' poveri; ma ora questi instituti, i più doviziosi in Italia dopo quelli di Milano, non sono generalmente amministrati con buon criterio, nè son punto concordati tra loro. E i discendenti di quei pietosi conoscono meglio dai libri le condizioni degli operai e dei miserabili inglesi e francesi, che dagli occhi proprii quelle della plebe di Napoli.

Oltre le vecchie confraternite di arti, con vincolo religioso e mutuo soccorso, oltre poche società operaie che non raccolgono che cinque o seimila socii, ed una sola banca popolare mutua poco prosperosa, oltre la Cassa di risparmio non certo popolare del Banco, e quelle popolari postali instituite dal Sella, non v' ha in Napoli altro instituto di previdenza educatore del risparmio. E ciò perchè a pro del ceto artigiano in questo quasi nulla provvide e poco concorre la borghesia: ma o gli operai da sè, o il Re, o lo Stato, o anche italiani d' altre province, come nelle società mutue d' opificii governativi e privati. Così la plebe non può aver nessuna colpa della sua imprevidenza, e se il lotto ne consola l' immaginazione e ne strema i guadagni; e quasi nessuna colpa v' han gli artigiani.[1]

Resta a dir qualche cosa della moralità e della operosità della plebe ed artigiani di Napoli. Quanto

degna? » osservava la *Perseveranza* nel marzo 1881, a proposito d' un volume pubblicato dalla Direzione di statistica sulle Banche popolari.

[1] Pure, dal 1874 al 1878, mentre il danaro speso nel lotto pubblico nella provincia di Napoli era disceso da 16,762,437 a 13,189,635, quello investito nel risparmio era salito ne' 5 anni da 33,323,906 a 51,198,228. V. il *Rapporto sul movimento economico della provincia di Napoli negli anni 1877 e 1878*, compilato dal segretario della Camera di Commercio, Comm. Betocchi.

Digitized by Google

alla prima virtù qualcosa n'ho già detto dianzi, notando come non la si possa misurare dai discorsi che corrono a Napoli, ma da' fatti che vi accadono. Qui dirò solo che in questa, dove la popolazione è il doppio più fitta, e certo la plebe è più povera che a Roma, in Napoli vi fu un furto nel 1876 per ogni 1103 abitanti, mentre in Roma ve ne fu uno ogni 542; che nel triennio dal 1873 al 1875 gli omicidi salirono nella Campania, da 7,19 a 9,22 per 100,000 abitanti; e nel Lazio, con popolazione molto meno densa, e però meno tentata di urtarsi, salirono da 12,55 a 16,37 per 100,000. Che, per ogni 100 nati vivi, nel 1876, la statistica nostra ci dà 1,97 in Campania, di figli illegittimi, mentre il Lazio ne dà 15,27, l'Umbria 12,68, le Marche 12,14.

Con ciò si prova, mi sembra, che, pure essendo in condizioni più disagiate, e più rimescolata per l'abitare, la plebe di Napoli non è la più corrotta d'Italia. Altri paragoni sarebbero meno concludenti, pur volendo essere più precisi. Meglio sarà citar qualche esempio speciale.

Uno de' maggiori interessati nella società belga, comune pe' *tramways* di Napoli e di Torino, mi notava, con grande sua meraviglia (e non minore mia ch'egli si stupisse di questo), che in Napoli nessuno scappava dal veicolo senza aver pagato, come accadea spesso a Torino. La mia meraviglia era che egli si meravigliasse di questo a Napoli. Ed un calzolaio romano mi diceva non essergli mai accaduto a Napoli, come a Roma, che un operaio che lavorasse per lui in casa propria gli avesse negato in viso il suo debito. E forse, pensava io, sarebbe stato meno scrupoloso perchè più malcontento colui, s' egli vi avesse lavorato a bottega.

Digitized by Google

Del rimanente bisogna far grande distinzione tra la plebe che ha mestieri eventuali e gli operai che li hanno stabili. A quelli la casa pessima o avventizia sottrae talora, come in tutte le grandi città, fino la possibilità della famiglia e dell'onestà; e par loro talvolta preziosa la carcere, ch'è ricercata da alcuni a posta con piccoli reati, o con l'accattare per questo. L'operaio invece dalla famiglia e dalla sobrietà sua è reso probabilmente uno de' più onesti d'Italia; e certo è notevolissima la loro intelligenza, sebbene l'educazione tecnica non vi sia punto proporzionata al loro numero.

Infine, quanto all'operosità, ormai il pregiudizio straniero sul *dolce far niente* italiano sembra volto a declinare, specialmente per ciò che riguarda il ceto inferiore. Nato probabilmente dallo spettacolo dell'ozio e de' carnevali veneti e romani del secolo scorso, parve già senza fondamento, riguardo a Napoli, a quel grande osservatore ch'era il Goethe; che scrisse nelle sue lettere, appunto da Napoli, note come questa « Io vorrei quasi manifestare il paradosso che a Napoli proporzionatamente le maggiori industrie si trovano forse nelle classi più inferiori. » E poco dopo: « Il così detto *lazzarone* non è meno faticatore delle altre classi, e lo è perch'ei trova nel suo lavoro non solo lo scopo di *vivere*, ma anche quello di *godere*. » E, venendo ai tempi nostri, e lasciando stare la plebe contadinesca, della quale abbiam toccato poco innanzi, la White Mario inglese [1] ed il Fucini toscano [2] trovano similmente fallace quel pregiudizio per i popolani di Napoli.

[1] V. *La miseria in Napoli,* pag. 259.
[2] V. op. cit. pag. 27.

Digitized by Google

La verità è che se qui l'ozio è forse più che altrove compagno dell'agiatezza, e più che altrove difetta la grande industria, più, intendo, dell'Italia nordica, per effetto della scarsa fiducia reciproca degli abbienti, probabilmente il popolo ne' suoi mestieri stabili come negli avventizi lavora più e di miglior lena che nell'Italia centrale; qui dove lo stesso Fucini vedemmo che non ritrovava due anni fa l'aspetto della prostrazione fisica della noia, notabile nelle fisonomie delle città secondarie d'altre provincie italiane. Al calzolaio ed alla crestaia di Napoli spesso non basta il giorno, e lavorano la sera per giunta; come il contadino di Capri lavora alla pesca la notte dopo aver zappato il giorno; mentre che coi marinai di Torre del Greco, quasi soli pescatori di corallo nel mondo, la Francia, disperando di poter competere con gente sua, ha procacciato con singolari privilegi che se ne stabilissero alcuni a la Calle, su le coste algerine. Del resto oggi basta, a chiunque si rechi da Roma a Napoli, confrontar la spigliatezza e l'energia diverse degli operai delle due città, per convincersi dell'operosità maggiore dei napoletani.

Come una mediocre osservazione riesce prontamente a sgombrare il pregiudizio dell'ozio della plebe napoletana, così un attento esame del suo carattere darà un valore molto più tenue, che a prima apparenza non si farebbe a quello che sembra in essa costume; il dire il falso e trar profitto illecito dell'altrui. La bugia è certo comunissima nella plebe di Napoli, ed anche più in alto e più lungi, per le provincie napoletane, massime nella Campania e nelle Puglie; ma è insieme per solito priva di malignità, spesso senza ragione nè

Digitized by Google

vantaggio, e frequentemente dimenticata da chi l'adopera. Altrove, nella regione montana, è più premeditata, se è più rara per la minore loquacità. Nella plebe campana e pugliese è usata quasi come una finta nella scherma, perchè l'uomo si crede sempre in necessità di coprirsi a fronte dell'altro nel Mezzogiorno tanto vi spicca l'individuo, e la diffidenza v'è comune. Inoltre, come l'apprensione del fatto vi è più pronta insieme e più confusa che altrove, spesso quel ch'è effetto della imprecisione può sembrare una menzogna, a chi ignori il paese e i costumi; ma tosto si vede che essa non ha malizia. Così, nelle relazioni tra padrone e servo, tra fornitore e compratore, come la misura ed il limite sono naturalmente appresi da ciascuno poco nettamente, ciascuno preferisce compensar l'usurpazione col danno, anzi che fermarsi entrambi al confine comune del giusto. Il venditore chiederà abitualmente il doppio o il quadruplo di ciò che vale un oggetto; ma egli sa che solitamente gli si vorrà dare la metà o il quarto di quel che avrà chiesto. Chi tiene uno al suo servigio è contento se lo paghi poco, e s'appaga in ciò con la fantasia; anche dopo che ha provato per lunga esperienza che, non potendo vivere con quello, il servo o la serva si rifanno col guadagnare sulla spesa o col mangiucchiare in casa, dello scarso salario convenuto. Che non sia loro naturale il furto si prova al vedere come nel popolo stesso, a Capri[1] a Procida, cioè dove la popolazione campa la vita, dif-

[1] A Capri v'ha nella parrocchia un chiodo infisso, dove chiunque nell'isola abbia perduta qualcosa va per primo atto a guardar se vi fu appesa; perchè, se è stata presa da alcuno, sa che quivi la ritrova.

Digitized by Google

fusa variamente in terra ed in mare, pretori e carabinieri non abbiano quasi nessun lavoro per reati, e le porte delle case si lasciano aperte, anche quando non vi rimanga nessuno. Passo ora alla borghesia.

XIV. Quella plebe del Napoletano sì trascurata e abbandonata a sè, quando non è oppressa, quel ceto inferiore che non s'afferma nelle condizioni normali che con la soggezione muta o con le singolari vendette ed usurpazioni, dal bruciare un bosco in campagna al mentire il prezzo d'un oggetto in città, qui loquace e distratto, colà risentito spesso e taciturno, ci conduce naturalmente a cercare la spiegazione del suo scarso progresso, dopo il 1860, nel carattere e nella vita della borghesia campagnuola e cittadina, che oggi è il solo il ceto dirigente della regione. La profezia del Siéyes, che il *terzo stato* dovesse diventar *tutto* in Francia s'avverò colà nella sostanza; ma nelle provincie napoletane può dirsi avverata assolutamente. Qui il borghese, in pari condizioni di averi e d'educazione, riconosce sè stesso naturalmente superiore al nobile, stupisce, può dirsi, a saperlo colto, o a conoscerne qualcuno operoso od ambizioso. Altrove poi contadini ed artigiani sono uniti spesso, e si fan rispettare come gli antesignani d'un quarto stato; nel Napoletano invece abbiamo visto come essi siano scarsi negli accordi, se non nell'operosità. Legalmente e praticamente la borghesia è però qui tutto, forse più che in qualunque altra parte d'Europa. Ma così essa è responsabile di qualunque cosa di cui non sia responsabile il Governo nazionale, che pure è fatto ormai in molta parte come lo vuole la borghesia del Napole-

Digitized by Google

tano. Essa è sovrana davvero, ed assoluta per giunta dopo il 1860, con tutti i difetti del governar senza riscontri. Ma non è concorde. Qualunque ceto qui del resto, se mostra una conformità obbiettiva, a chi ne ritragga le condizioni, non sente in sè nessun dovere, nessuna solidarietà come tale, il che renderà caduco qui probabilmente anche il dominio, ora senza riscontri, della borghesia napoletana.

« Legalmente, abbiamo il sistema rappresentativo; realmente domina un' oligarchia. Si ha un esempio pratico del come, mediante le instituzioni elettive si possa giungere alla più completa dittatura,[1] » scrive uno schietto napoletano, del partito di sinistra, e mentre governa il suo partito. E dieci anni prima, sebbene non rendendosi pienamente ragione del difetto capitale del suo ceto, scriveva un altro meridionale d' altro partito « I proprietari di terra fanno a gara per ammiserire i coloni. Ripeto che in Italia vi è la smania d'arricchire a danno del prossimo.[2] » Ed ora chi con questa sentenza confronti l' altra detta dal Sella, in occasione della legge sul macinato, che « in Italia non v'è la smania di arricchire, ben inteso, moralmente e onestamente » potrà con lieve ponderazione trovare il vero fra queste contraddizioni apparenti. Il quale sospetto che sia questo, che il gusto di farsi ricco anche togliendo altrui con mezzi non imputabili legalmente, se bene odiosi, è grande; ma il gusto di arricchire fidando nella operosità propria, e nella schietta cooperazione con gli altri, è minimo. Or, dove la tentazione

[1] V. M. Torraca, *Politica e morale*, Napoli 1878, pag. 64.
[2] V. R. De Cesare *Le classi operaie in Italia*, Napoli tipografia del Giornale di Napoli, 1868, pag. 105.

Digitized by Google

del sopraffare sia maggiore del diletto intimo dell'operare faticoso e del cooperare fiducioso, difficilmente da un'operosità che sia battagliera e diffidente in ciascuno, può nascere un gran progresso della ricchezza di tutti.

Il che torna poi a confermare quel difetto capitale dell'indole italiana, sopratutto del Mezzogiorno, che è quella vecchia e non corretta disposizione che porta alla discordia ed alla ritrosia fra gli individui. Nel Napoletano poi il veder meno chiaro ogni limite rende più audaci le usurpazioni, più naturali le oligarchie; e ciò è più evidente e caratteristico nel ceto borghese, che si dà naturalmente maggior moto dopo la sua rivoluzione del 1860, a profittarne, come sa, individualmente. L'Io prominente in tutti, aiutato dalla coltura, produce poi un altro effetto caratteristico nella borghesia del Napoletano, l'adorazione e la fede massima nella furberia, come mezzo e come scopo nella vita, perchè vi è supremo e continuo diletto nell'animo. Ora è un fato storico e giusto che un popolo di furbi, tra più vittorie individuali, non conti che sconfitte collettive, a fronte de' più forti perchè più disciplinati.

Forse non v'ha in Europa regione in cui più comunemente oggi l'uomo si trovi fuori del suo posto meritato. Da che alcuni si tengono per remissione d'animo più in giù del giusto, e se ne compensavano con un infecondo fantasticare; e gli altri usurpano subito il terreno altrui audacissimamente. Medici e causidici di scarsa reputazione, possidenti disagiati, nobili decaduti, e rifatti plebe, vi tengono ora, in nome della borghesia, tutto quasi il governo de'comuni e delle altre amministrazioni elettive. Chi non sente lo stimolo del bisogno, chi certo non vorrebbe coloro am-

Digitized by Google

ministratori del patrimonio proprio, neppure come fattori e castaldi, li guarda divenuti, senza gran meraviglia, sindaci e consiglieri provinciali, e talora deputati al parlamento. E vota forse, per averne protezione, per chi non accetterebbe come depositario di cento lire. Ma come, senza necessità, di rado c'è operosità nel Napoletano, segue che parendo a'neghittosi impossibili i rimedi altrove naturali, siffatto castello artificioso di influenze politiche, che è quasi a rovescio dell'ordinamento sociale e morale del paese, e che minaccia e trasforma questo violentemente ad ogni ora, sembra ormai quasi un fato alle vittime volontarie, come agli audacissimi usurpatori.

Però, fino a che un'educazione nuova, e le grandi correnti degli interessi generali e vistosi, nazionali ed europei, materiali e morali, non abbiano disciolto e tirato nelle loro grandi e salutari correnti il vortice infecondo in cui s'aggira l'operosità dei più audaci della borghesia napoletana, e non sia provveduta questa d'abiti, di capi e di fini più alti, è forse utile la discordia de'capi; ch'è come un fato, un correttivo alla oltrepotenza di alcuni caporioni politici della borghesia napoletana. Rimane in quella discordia quasi la sola guarentigia di salute a'deboli ed agli svogliati di quella mischia.

Oggi in questa borghesia si direbbe che l'uno non guardi all'altro, se non come ad avversario o a protettore, presente o possibile. Chi vuol salire su conviene però che s'educhi anzi tutto alla scherma delle astuzie e delle parole. Ed intanto qualunque di quelle cooperazioni che non sono fruttifere se non per la fiducia, come l'industria e il commercio, restano mi-

Digitized by Google

sere: e durano a pena, se son lasciate fuori dal cozzo delle influenze più vive, anzi che riescano esse a farsene, come altrove, guida e centro. Danno però i napoletani al resto d'Italia professori, causidici e schermitori; ne ricevono banchieri e commercianti, ma più piccoli industrianti e mercanti.

Ritrovi diversi, teatri, casini e feste abbondano, massime dopo il 1860. Ma la compagnia vi piace, diletta e stordisce, con la sua apparenza e col chiasso, più che affratelli. L'uomo si direbbe che qui, in fondo, si rimanga solitario, e poco coltiva le memorie. Mancano così quasi del tutto, nell'età adulta, que' convegni geniali, lieti e memori di antichi condiscepoli e di camerati, che adornano in altre nazioni il vivere civile, e di cui forse era qui qualche principio, nella vita più chiusa, prima del 1860.

Quel patriottismo che esaltò il fiore della borghesia dal 1799 al 1860, e fece con il suo schietto eroismo amiche l'Italia e l'Europa ai napoletani, fu pieno di idealità quanto scarso di senso pratico.[1] Il concetto dell'ottima patria, nella mente di quegli arditi, vinceva di gran lunga il proposito pratico, ed il criterio del modo come migliorare possibilmente le condizioni del loro paese. Chi il 13 giugno 1799 diè fuoco alle polveri gittando in aria vinti e vincitori alle porte di Napoli, nol fece certo per salvare la precipitata repubblica Partenopea, ma per fare eterno il nome suo e di essa; e però con più senso di idealità e meno di dovere di Pietro Micca. Se Carlo Poerio e Luigi Set-

[1] « Le condizioni sociali e politiche del Napoletano erano atte a farne degli eroi, non de' liberali d'uso quotidiano. » V. Franchetti, op. cit. pag. 27.

Digitized by Google

tembrini si fecero arrestare nel 1849, non sorpresi come Silvio Pellico, anzi ammoniti prima, ciò fecero prevedendo il loro fato, ed il frutto che da questo avrebbe tratto la patria. Per quest'impeto di grandezza ideale, per cui soprastanno a tutti gli altri alcuni martiri politici del Napoletano, essi meritarono che fosse coronato il loro desiderio così fiero e generoso; sebbene non si possa dire che avessero cooperato col loro senno ad indirizzarne a bene le sorti, quanto altri altrove forse meno grandi nel cuore.

Un progresso si può notare nel patriottismo pratico della borghesia napoletana, dal 1799 al 1860, come questo ceto crebbe di numero e di esperienza. Quelle migliaia di armati che, come abbiam dimostrato innanzi,[1] iniziarono l'ultima rivoluzione, da per tutto, precedendo Garibaldi, danno argomento che era scemato qui il vecchio dissidio tra il pensiero e il sentimento, e l'azione. Ma tuttora nei più i pensieri e le parole mostrano maggior efficacia che l'opere. I giovani si educano tuttora più al dire ed allo scrivere bene che al far bene. Si chiede d'uno che abbia qualche nome nel pubblico: Che ha scritto? Come parla? — più che chiedere: Che ha fatto? Che fa?

I giovani che vengono a studio in Napoli dalle provincie duole dover dire che vi si istruiscono più che vi si educhino, salvo quelli che rimangono a dimorare nella città; ma vi rimangono tutti quelli che possono. Dal ritornare presso i loro concittadini rifuggono, agiati e disagiati; onde non è chi possa, anche stremando il patrimonio, rimanere in Napoli e nol

[1] V. § VII di questo capitolo.

Digitized by Google

faccia. Di rendersi più grata la vita in provincia, migliorando la casa o il paese nativo, punto o poco si discorre. Stupiscono i napoletani a non veder quasi mai i provinciali ricordar con affetto il proprio paese; e non pensano che essi vi si comporterebbero del pari se le stizze, le lotte minute, le avversioni che fanno triste la vita nella più parte dei paesi del Napoletano non potessero essere obliate più spesso tra la poco nota moltitudine e l'ampiezza della loro città; dove l'avversario non s'urta per necessità ogni giorno col suo avversario, e però molto meno vi si arrotano l'invidia o l'ira.

Il sentimento della benevolenza per gl'infelici e pe' disagiati non è fiacco nel napoletano; ma abbiam visto che non sanno accordarsi in molti neppure in questo. Alcuni filantropi solitari fanno moltissimo, e sono quasi soli che, creatili, amministrino con calore finchè essi vivano, instituti che si possono dire più vivi che vitali. Danari e programmi per le scuole, vecchi instituti di beneficenza non difettano, e se ne dirà più specialmente a suo luogo; ma come è scarso il gusto del fare il bene in molti, e il cuore dei sindaci e degli amministratori eletti non è posto per solito nell'opere amministrate, troppo spesso vi difettano il calore, la disciplina e la continuità. Da venti anni nel Napoletano non sono sorte quasi case scolastiche degne del nome; ma alcuni convitti o scuole pubbliche decenti, se appropriati a' figli della borghesia. La scuola popolare non prende punto, nelle simpatie del ceto dirigente, il posto v'hanno per esempio il teatro, ed anche il ginnasio e il convitto municipale.

Qua e colà, dove brilla il frutto dell'energia e del

Digitized by Google

cuore d'un solo, v'ha più calore in queste poche opere e forse più frutto che in tutte l'altre, scuole o instituti di beneficenza. Fra le scuole e le officine fondate e rette per gli artigiani dal P. Lodovico da Casoria, quelle per gli usciti dagli asili, fondate dal Casanova, le scuole di disegno degli operai già promosse dal Tavassi, quelle pe' ciechi e le cieche del Martuscelli e del Rodinò e l'asilo per le derelitte fondato dalla duchessa di Ravaschieri,[1] s'educano in Napoli e nel suburbio un quattromila, pe' quali soli forse si può dire che l'istruzione in qualche modo sia pareggiata dall'educazione. Nel resto degli instituti di beneficenza o d'istruzione popolare il calore, la vita ed il frutto durevoli mancano. E non sono circondati i più dalla stima pubblica, se non quando un amministratore, qua e là, per individuale iniziativa le ravvivi per qualche tempo. Così il Rodinò, da solo, co' danari di pochi e con tutta l'anima sua mostrò parecchi anni fa che ei potea nettar degli accattoni le strade di Napoli, col solo costringere gli instituti che vi sono a fare il proprio dovere. Ma la sua operosità, dopo poco, fu vinta dalla concorde malavoglia degli instituti e del comune;[2] dando la più evidente dimostrazione possibile del valore singolare dell'individuo e della inefficacia dei molti, in paese dove il vantaggio della cooperazione è vinto per solito dalla resistenza degli attriti; e dove però un uomo, da solo, nell'operare vale più che molti. Ma è presto vinto appunto da quelli che

[1] Non parlo delle scuole della signora Schwaabe, benemerita come gli altri, ma non napoletana.

[2] V. nel *Volere è potere* del Lessona, il capitolo ch'io vi scrissi quasi tutto, risguardante Napoli, come ivi è notato.

Digitized by Google

dovrebbero accordarsi seco, ed invece discordano tutti fra loro e da lui.

Questa ripugnanza alla concordia ed al cooperare, dove i molti non sian costretti a ciò dalla violenza o dalla sopraffazione, impedisce e consuma come dicemmo l'industrie, e fa che l'usura vi abbia quasi una ragione etnografica nel campo degli interessi materiali. L'usura può dirsi la naturale industria dell'uomo che sia inclinato a lottare con l'altro; mentre al contrario l'industria vera richiede una disposizione di animo favorevole ad affidarsi e cooperare tra'più. Certo nella media degli atti non dà l'usura maggior guadagno di quel che darebbe a chi la eserciti la partecipazione ad un'industria, o anche una maggior cura del proprio fondo, chi l'abbia, impiegandovi altrettanti capitali. Ciò dimostra benissimo il Franchetti nel citato suo libro.[1] Ma l'industria eccita meno dell'usura la fantasia verso guadagni indefiniti; e questa poi tien vivo ed esercitato lo spirito alla lotta curialesca del creditore col debitore. Due punti pe'quali l'usura riesce quasi un male congenito nel mezzodì d'Italia, stuzzicando due disposizioni congenite alla razza ed al clima; la inclinazione al fantasticare fuori d'ogni limite, e quella di affrontar l'altro uomo, e provargli come che sia la propria superiorità.

Uno dei segni di progresso, e certo uno degli inizii di ogni progresso possibile in questo ceto medio, prevalente più che altrove nel Napoletano, può parer la diminuzione che gli eventi politici e sociali portano da alcuni anni nel numero de'curiali o dei legati a voti sacri.

[1] V. op. cit. pag. 119 a 124 e 141 a 142.

Digitized by Google

Primo indizio del nuovo ceto, nel declinare del medio evo non furono in queste province gli industrianti, ma i curiali; novella prova del prevalervi le ragioni etnografiche speciali, alle universali evoluzioni storiche di Europa. Ora non si può dir che questo ceto abbia propriamente conservato intero quel predominio pericoloso che ritrasse il Colletta così vivacemente. Ma d'altra parte i difetti de' causidici s'allargano oggi in professioni novelle, ed affini disgraziatamente a quegli abiti; essendo ora numerosissimi, più che altrove, nel Napoletano gli uomini politici ed i giornalisti che hanno avuta educazione di legisti. In questo senso si può dire che l'importanza del ceto educato precipuamente su' codici, ceto potente a distruggere, e però già benemerito dell'aver preparata e compiuta l'abolizione de' privilegi sociali, è oggi pari a quella che era mezzo secolo fa nelle provincie napoletane. Disgraziatamente l'abito della mente non mutato vi fa ora sottili, dottrinari, avventati nelle parole, inesperti della pratica quasi tanti politicanti e politici nuovi, quanti scema avvocati alla curia. Ed in ogni modo non si vede che le professioni che han più mestieri di senso pratico, e son produttive di nuovi capitali di dottrina o di ricchezza, s'avvantaggino sensibilmente di questa, ch'è trasformazione più che progresso.

Più fruttifera è la diminuzione de' preti e delle fraterie; perchè il numero, prima del 1860 ne era accresciuto da ogni maniera di vantaggi e di incitamenti artificiali. Al clero onesto generalmente, ma ignorantissimo, di Napoli e di qualche altra città, al clero ora mezzo selvaggio, ora profondato in ispeculazioni solitarie, spesso sfacciato nel concubinato e nel gioco,

Digitized by Google

crapulone e sudicio, della più parte del Napoletano; ai monasteri oziosi, all' accattar dei frati minori, alle furberie pedagogiche e testamentarie di gesuiti e preti regolari, successe, con la licenza dello sfratarsi e spretarsi, una più scarsa generazione di giovani preti, meno barbari e meno violenti. Sono più disciplinati, più netti in ogni cosa, perchè non violentati, e spesso con qualche più ordinata coltura. Più efficaci forse sugli avvenire questi; ma oggi certo più tollerabili ai presenti che i più vecchi di loro, di cui i pochi insigni salvavano sè soli nella reputazione del pubblico, ma non la troppa greggia de' volgari.

Quanto ai costumi delle famiglie della borghesia, essi, nelle città maggiori e su la marina campana e pugliese si fondano su una grande benevolenza, e su strettissimi legami d' affetto. La misura precipua dell' armonia della famiglia, la decorosa condizione della donna, è altissima in questi luoghi; cosa tanto più notabile perchè la donna, come in ogni paese meridionale, vi usa scarsamente la sua volontà.

Essa ha parte equa e quasi sempre pari nel patrimonio; e dicemmo come i fratelli nelle città rinunziano spesso, se bisogni, alla loro quota, per accrescer la dote della sorella. Il marito non è fiacco intenditore dei suoi dritti e doveri, non si vergogna dell' accompagnare la moglie; meno disposta o inchinevole che nel resto d' Italia a girare fuori della famiglia: chè dove è tratta a ciò, come nell' aristocrazia, il costume femminile spesso decade.[1] Invece nella borghesia cam-

[1] Uno dei ceti sociali più ignoti in Italia agli italiani è questo della borghesia napoletana delle città, massime pe' costumi domestici. In queste case non penetrando che di rado altri d' altre pro-

pagnuola la donna, se non fu educata a Napoli o a mo' di Napoli, non conta più che una femmina, e forse è pregiata meno dal marito, in qualche borgo più selvaggio, che la sua donna dal contadino. Tra gelosia e pettegolezzi, tra ascetica rassegnazione e furori disperati, spesso consuma la vita con iscarsa dignità, non signora in casa, non donna fuori.

Della borghesia più agiata di Basilicata e più nella Calabria citeriore spesso i fratelli rimangono celibi, spesso oziosi, parassiti del primogenito: alle sorelle spesso si limita possibilmente la dote; e nel figlio maggiore si perpetua il patrimonio, se non la dignità della casa. Quivi il concubinato non è raro, tra i preti ed i possidenti cadetti; e talora anche nella casa del primogenito, che si compensa con una vituperosa poligamia del matrimonio già contratto col precipuo riguardo della dote. Ma per solito la rassegnazione della donna trattata male cresce col suo disagio; e dovunque quivi, come nella borghesia cittadina più civile, la madre è tutta pei figliuoli, anche quando il marito non chieda nulla all'anima ed al cuore di lei. In casa rimangono poi tutti i figliuoli che vogliano, finchè non s'accasino, e vi rimangono certo troppo quelli delle città; mentre ne' giovani provinciali uscitine per ragion di studio, più che l'affetto della famiglia, può la noia del paese nativo. Il che rende poi i borghesi meno

vince i costumi non si trovano noti nè per la penna di costoro, nè per quella dei napoletani, debolissimi osservatori di sè medesimi. Solo in un libretto di Davide Silvagni, romano (*Scene della vita napoletana*, Roma tipografia Menicatti, 1872), vidi citata una serie di giuste e benevoli impressioni sue su queste famiglie, ch'ei conobbe qui da presso.

Digitized by Google

agiati di provincia più procaccianti, se meno affezionati alla casa, che i giovani cittadini.

La miseria maggiore delle plebi napoletane, e la grande rigidezza dei legami di famiglia della borghesia spiegano il minor numero, che danno queste province, di figli nati fuori del matrimonio, rispetto all'altre italiane.[1] Gli esposti tuttavia più abbondano dove i costumi quasi feudali producono il concubinato dei cadetti. E noto qui che in ciò la statistica poco giova a diversificar tra loro le varie provincie napoletane, facendosi spesso trasporto di questi infelici nei pochi e remoti brefotrofi.

Non v'è quasi in città casa onesta di napoletani che consenta a tenere pigionali a dozzina. Rarissimo è il costume di convivere con concubine; perchè dove si dia luogo all'amore quivi l'uomo prevede di non potere a lungo evitare il matrimonio.

Il difetto di cordiali cooperazioni nell'industria e nel commercio, la perdita de' guadagni avventizii della capitale, l'indole rimessa de' molti, ritrosi a fidarsi, ma pronti a soggiacere al violento, produssero talora negl'infimi stati della borghesia cittadina di Napoli combriccole, che riuscirono sino ed influire prepotentemente nelle elezioni politiche, e clientele di cui diremo appresso. Nelle province qua e colà il brigantaggio mostrò talvolta ancora d'aver complicità e seguito nella bassa borghesia campagnuola; come in città la camorra va talora salendo sino a trovar complici in alcuni, civili negli abiti, ma poco onesti nel costume.

Ricordo che il mese di ottobre del 1877, dalle

[1] V. qui innanzi, § 3; ed appresso, al § 25.

Digitized by Google

Corti d'Assise di Salerno e di Avellino furono giudicate combriccole di piccoli possidenti, più perfide dei peggiori ladroni. Un tale era imputato d'avere nelle vie di Salerno sottratto all'educatore, che l'accompagnava, e adescato un fanciullo, che, ucciso poi durante le trattative del riscatto, per non poterlo guardare, fu trovato in una cloaca mezzo roso da'topi. E ventuno persone, a capo delle quali alcuni mezzani possidenti, eran giudicati ad Avellino, come rei d'aver sequestrato un prete dovizioso, e sottratte ai parenti di lui molte migliaia di lire, quando l'aveano già spento, come spensero uno de'complici per predargli la sua parte. E qua e colà, ora di Sicilia, ora in Calabria, si lesse talora di qualche arresto di borghesi, e di supposte instigazioni di possidenti in qualche ricatto. Ultimi segni, giova sperare, de'pravi istinti della parte più barbara della nostra borghesia, residui d'un periodo sociale, che può augurarsi che rapidamente da noi si allontani.

Digitized by Google

Capitolo III.

Parte II.

§ 15. Gli uomini ed i partiti politici. — § 16. Le clientele. — § 17. Le elezioni ed i brogli. — § 18. I Comuni. — § 19. Napoli e le città maggiori. — § 20. Le amministrazioni provinciali e le strade. — § 21. Le opere pie. — § 22. I beni demaniali e comunali. — § 23. Reati e pene, giudici e giurati. — § 24. Progressi e regressi dopo il 1860. — § 25. Meridionali e settentrionali. — § 26. L'esercito. — § 27. Conclusioni.

XV. Per dir de' partiti politici nelle province napoletane giova ricordare la prima loro origine, già menzionata, dopo la rivoluzione, nella discordia per il plebiscito; che una parte, che fu allora prevalente, de' liberali, volle immediato e franco. Merito precipuo in siffatta risoluzione ebbe la borghesia liberale della città di Napoli; che mostrò in questa occasione quella dignità e quel senso politico che vi grandeggiarono poi altre volte;[1] come in occasione del decretato tra-

[1] Ecco un giudizio del piemontese Lessona sulla condotta politica della città di Napoli, dopo il 1860. « Tutte le città un poco ragguardevoli hanno fatta dopo la libertà e l'unificazione la loro scappata: questa l'ha fatta più grossa, quella meno, questa più e

Digitized by Google

sferimento della capitale da Torino, e nelle grandi battaglie date da tutti i partiti veri a più clientele politicanti, nelle elezioni amministrative dal 1878 in poi.

Nella prima elezione politica del 1861 ebbero la vittoria ne' collegi del Napoletano « gli ottimi della parte liberale, quanto più avea brillato nelle emigrazioni e ne' giorni di lotta. Di ogni persona si scrutavano i precedenti politici, e le province meridionali ebbero quella rappresentanza che si poteva desiderare migliore relativamente ai tempi.[1] » Se non che, dirò continuando con le parole dell' egregio scrittore che cito « i nostri si confusero con tutti, non seppero distinguersene come nostri, per la parte di legittima soddisfazione che avevamo noi dritto a reclamare. » Ed, essendo quasi tutti di Destra, « l' interesse dell' Italia s' identificò coll' interesse di parte, e ciò che la parte faceva doveva ritenersi ottimo, anche quando dagli effetti e nelle stesse forme si dimostrava cattivo. Così la divisione tra la rappresentanza legale od il paese reale si fece profonda.[2] » Certo la fretta dell' unificazione politica prevalse, come dovea, in tanta novità d' eventi, ad ogni altro riguardo, nei patrioti della Destra napoletana, memori e vittime de' secolari e recentissimi danni delle divisioni italiane. Talora, anche in quella legislatura, intravidero il pericolo di

quella meno inaspettata. Napoli, in mezzo ai gravi fatti che seguivano, tanto varii e tempestosi, le angosce, le guerre inaspettate, le dubbie lotte, le dolorose sconfitte, i molteplici lutti della nazione *si mostrò italianissima ed adoperò la libertà come cosa famigliare.* » V. *Volere è Potere*, pag. 77.

[1] V. *I meridionali alla Camera* di Michele Torraca (ora direttore del giornale il *Diritto*). Napoli 1877, pag. 23.

[2] V. Id. ivi pag. 25.

Digitized by Google

quella precipitazione. Ma essi si opposero il 1861 alla divisione per regioni, e prevalsero in ciò i consigli loro a quelli del Minghetti. Tuttavia, dove bisognava adattare, pure unificando, e dove bisognava francamente affermare che il governo unico dovesse per molto tempo avere nel Mezzodì un atteggiamento tutto speciale e quasi paterno, o non videro, o non seppero trovar forma al loro concetto. Restarono quindi in fatti poco o punto rappresentate nel parlamento unico tutta la gran plebe meridionale, e quella parte della borghesia che non avea avuta parte nella rivoluzione, o l'avrebbe voluta condotta altrimenti. Intanto il brigantaggio travagliava il Napoletano, e le nuove leggi ed imposte vi confondevano le menti e l'economie private.

La caduta de' moderati napoletani, iniziata con le elezioni del 1865, compiuta con quelle del 1876, ebbe poi origine di certo da una riscossa conservativa, e fu vittoria dell'ordinamento bene disciplinato in clientele di tutti i malcontenti e de' fastiditi dalle novità e dalle tasse, sotto la bandiera politica di pochi radicali. La riscossa conservativa si può dir capitanata dal De Sanctis, la disciplina e le vittorie successive son dovute al Nicotera.

Il 1865 invero scoppiò nel Napoletano quello stesso risentimento degli offesi di sì grandi novità, ch'era scoppiato un anno prima in Piemonte, per una novità molto minore e solitaria, il trasferimento della capitale. Battista d'un partito nuovo, e che si coloriva solo di questa novità, fu il De Sanctis, che al risentimento di una parte del Piemonte fece riscontro in Napoli; ed in un giornale gli diede il motto, chiedendo *uomini nuovi* alla grande riscossa già maturata. Grandissima colpa di coloro che

Digitized by Google

diedero la spinta all' uno ed all' altro moto fu l' equivoco del torto indirizzo dato ad esso. Chi non si rassegna a novità precipitose, deve, se ha mente chiara e indirizzo franco, allogarsi in politica apertamente tra' conservatori. Qui, come in Piemonte, si difettò in questa franchezza, verso il paese già volto indietro, dalla gran rivoluzione seguìta: mancarono a ciò e la Permanente e il De Sanctis. « A Napoli la gente di Sinistra nel senso ideale di questa parola, cioè dal punto di vista dei principî, scarseggiava.[1] » I nuovi eletti che si dissero di *giovane sinistra*, erano i più « in fondo i veri elementi moderati e conservatori.[2] » Così il De Sanctis non seppe trovar migliore programma al suo partito nel suo giornale che la parola *Avanti;* e, con oneste intenzioni, ebbe parte precipua allo successive complicità de' suoi, ch' egli deplorò poi tardi, co' peggiori tra' radicali, ed a quella confusione de' partiti nella Camera, di cui la prima origine fu proprio l' *equivoco* di quelle elezioni, come confessa il citato suo amico politico. Allora la Sinistra napoletana cominciò a diventare quello che si disvelò appieno, dopo salita al governo; il semenzaio forse di futuri partiti, ma certo la espressione più chiara delle presenti clientele italiane.

La Sinistra *giovane*, male accoppiata così, non ebbe più cuore, sino al 1877, di staccarsi dalla Sinistra *storica*, nome con cui furono detti più tempo i pochi, ma più arditi ed operosi, già radicali napoletani. L' equivoco continuò e crebbe anzi sino al punto che l' on.

[1] V. Torraca, ivi pag. 30.
[2] V. Id. Ivi, pag. 27.

Digitized by Google

De Sanctis, dopo avere combattuto contro la Destra pel primo, nel Mezzodì, quando poi diventò patente nel governo il trionfo delle clientele politiche, ministro egli due volte, e ne' ministeri nominalmente più radicali di Sinistra, esponeva un programma di governo pel suo dicastero schiettamente conservativo.[1] Da altra parte, dove potette esprimere il suo pensiero l'uomo più franco del gruppo politico de' vecchi radicali del Napoletano, il Nicotera, apparve anche in lui l'istinto conservatore proprio de' meridionali[2]. Così egli tracciò il 1876 a Caserta un programma di mere riforme amministrative. Ma l'amor del potere trascinò poi similmente contro la loro coerenza ambedue. Ed il De Sanctis che si era rotto il 1865 colla Destra, e s'era distinto dalla Sinistra storica, per volere « una sinistra strettamente costituzionale e più riformatrice in amministrazione che in politica[3] » finì col seguire fedelmente due volte quella parte della sinistra che propugna radicali riforme politiche. Nel tempo stesso poi, nel suo discorso di Chieti del maggio 1880, diceva *divagazione* ogni accenno a riforme sociali.

Nel fondo di questi equivoci prevaleva e prevale nella Sinistra meridionale, rappresentante politica a

[1] V. il discorso del ministro Sanctis detto il 30 maggio 1878, il quale dopo aver enumerati alcuni desideri suoi in tutti i rami della azienda commessagli, conchiude. « E di tutte queste belle cose ne farete almeno una sola? — Io non lo so. Specialmente guardando il tempo che voi mi lasciate. » Egli era tuttavia membro del ministero più radicale che abbia avuto finora l'Italia. E certo, per ciò che proposero e concepirono entrambi, il Bonghi di Destra era apparso al paragone di lui quasi un radicale.

[2] Vedremo di questo istinto il motivo quì appresso, nel § 25 di questo capitolo.

[3] V. Torraca op. cit. pag. 29.

Digitized by Google

rovescio della regione più conservativa d'Italia, quel difetto del carattere napoletano, senza il quale contraddizioni così solenni tra la parola e la cosa non potrebbero trovare spiegazione sufficiente. La Destra, i pochi *consorti* meridionali, concepirono l'Italia, la sua politica e l'atteggiamento in una forma progressiva, ma precisa e distinta. Or questa precisione, senza la quale non può sussistere stato libero, questa fine d'ogni beneficio speciale dello Stato agli individui, sostituita dalla guarentigia qui del tutto nuova, della libertà comune, parve limite grave ed inatteso all'arbitrio ed alle singolari fantasie. Il pareggio promosso ad ogni costo, come debito e dignità nazionale, le regole nuove e rigide, e talora troppo formali, delle amministrazioni, la gravezza e precisione delle imposte, il campo dei desiderî limitato così, senza aver accresciuti ancora per via d'educazione virile, e con nuove ricchezze i vigori degl'individui, sgomentarono questi nel Napoletano più che altrove; e parvero altrettanti confini soverchi. Così la Destra, sol per voler saldo e determinato il progresso, vi fu creduta conservatrice.

Nelle elezioni politiche del 1876 la vittoria del partito di Sinistra fu siffatta nel Napoletano, che può parere insufficiente a spiegarla quello che s'è detto fin qui.

Ma il partito di Sinistra, al richiamo equivoco e complessivo di tutta la folla scontenta, iniziato coll'invito multicolore agli *uomini nuovi* del 1865, avea aggiunto sempre più l'ordinamento suo, su la base più naturale nelle condizioni morali e sociali presenti del Napoletano. Esso avea mostrato che i suoi sapevano, più de' *consorti, prestarsi*, come si dice a Na-

Digitized by Google

poli, per gli elettori. Tra la gran moltitudine di questi, o avversi prima, o scontenti dopo, o anche solo novizii, rispetto alla rivoluzione unitaria compiuta il 1860, tra la scioltezza massima nativa degli individui meridionali, cessato il periodo rivoluzionario in cui operavano i migliori e guardavano gli altri, da quella disciolta moltitudine era stata ascoltata soltanto la voce che prometteva soddisfare gli interessi personali, spesso giusti di ciascuno, e spesso li soddisfaceva. Sin da principio invece, tra meridionali di Destra, un confuso intravedere che bisognasse allargare la loro base, favorendo gli avversarii, la impossibilità, in paese disciolto, che ciò potesse farsi senza scendere ai singoli individui, e la scarsa attitudine a patrocinare essi interessi minori, anche giusti, produssero lo strano effetto che i più efficaci, e man mano i più autorevoli nelle faccende minute, tra' rappresentanti meridionali, fossero stati quelli dell' opposizione.

Il Bonghi espresse ciò dicendo che, mentre i moderati attendevano alle *cose*, que' di Sinistra attendevano alle *coselle*. E questi riuscivano così più grati agli elettori; mentre a' moderati la eccessiva idealità e la presente responsabilità del governo imponeva il votare le tasse: e l' ignoranza universale delle condizioni reali d'Italia impediva di suggerire temperamenti legislativi opportuni; i quali poi ai più dei colleghi di Destra del settentrione sarebbero sembrati forse o incomprensibili o retrivi.

Il Jacini, nel suo opuscolo sui Conservatori, ricorda che la Destra fu così poco esclusiva, che passò in proverbio che per ottenere qualcosa dal governo di essa prima del 1876, la miglior via era quella di af-

Digitized by Google

fidarsi a qualcuno dell' opposizione.[1] Si giunse al punto che fu voce diffusa, e creduta tra' moderati del Napoletano, che qualche segretario generale dell'interno avesse detto in pubblico che si sarebbe veduto male che più che trenta o trentacinque deputati di Destra uscissero, il 1874, da' collegi del Napoletano. S' era visto un gruppo notabile di costoro, condotti dal Pisanelli, farsi a patrocinare la prima volta importanti interessi meridionali come condizione della loro durata nel partito. Così, odiata da' nemici, poco ben vista dagli amici d' altre province, che trascuravano improvvidi ogni occasione d' afforzarla ne' suoi collegi, cadde del tutto a terra la deputazione moderata napoletana.

Si può dire che, con la sconfitta che fu parziale altrove, o quasi totale nel Mezzodì, della deputazione di Destra nel 1876, fosse caduta allora la schiera più idealista e più caratteristica dei governanti dell' Italia nuova. I difetti e pregi di questi, come in tante altre manifestazioni della vita italiana, furono tra' napoletani superlativi. Quella deputazione ripugnava, non che agli accordi meramente personali nella Camera, alla protezione, spesso equa, chiestale dagli elettori. Oggi si può dire che la Destra italiana non ripugni più che dai primi; ed il decadere della nostra vita pubblica, che è sperabile sia passaggiero, può esser misurato da questo, che le si rimprovera in molti crocchi politici di non esser pronta ad accordarsi personalmente co' suoi avversari. Gli accordi politici fatti in pubblico su principii, già in gran parte comuni tra' due partiti, sem-

[1] V. *I Conservatori e l' evoluzione de' partiti politici in Italia.* Milano 1879, pag. 91.

Digitized by Google

brano processi costituzionali vecchi ed ingenuità, in legislature in cui è scarsa, come nelle due ultime, il senso della franchezza politica; ed in cui, da Sinistra al Centro, le ragioni del partito son vinte quasi del tutto da quelle della clientela. Contagio che non è sicuro poi che non s'appigli presto o tardi, anche alla parte che se n'è tenuta netta finora.

Finora la Destra vide meglio i possibili elementi organici della nazione, ma non fu risoluta, e tardò a suscitarli; il che solo la avrebbe rifatta popolare, promettendo essa al popolo intero, e non a' soli clienti, la pace e la vita geniale e sicura. Scrivo ciò in fine del 1881.

La Sinistra riesce a rappresentar meglio in Italia l'individuo nostro disciolto, e perchè meglio lo intende, meglio lo maneggia. Finchè duri tale però la sua aggregazione non può essere che inorganica, il legame non può esser che quello degli interessi individuali, consapevoli o no: e però è spinta fatalmente alla clientela[1]. Il 30 aprile 1881 invero la Camera con 283 contro 148 astensioni, quasi tutte di Destra, diede licenza di reggersi al ministero Cairoli, che essa il 7 avea riprovato con 193 voti contro 172, per la sua imprevidente politica estera, non tentata pure di difendere prima nè dopo quel voto. Nell'intervallo i francesi procedeano su Tunisi, e le dichiarazioni del Cairoli che l'azione della Francia si sarebbe tenuta tra limiti innocui, era stata smentita dalle dichiarazioni e dai fatti francesi. Ma un segreto accordo, di cui non fu detto il tenore,

[1] Il de Sanctis scrisse che « in Italia non ci sono partiti ma clientele, » il che, finora, mi par troppo.

Digitized by Google

era stato concluso tra alcuni de' capi della Sinistra, nell' intervallo tra' due voti; e questa voce bastò a far votare la Camera il 30 in contraddizione con sè stessa. Il Cairoli non disse altro se non che sperava riaver la maggioranza, e la conseguì. I migliori della Sinistra s' astennero o uscirono dalla Camera: la folla votò. Con quale altra ragione che con un accordo d' interessi d' una gran clientela in pericolo, può esser definita pei più questa contraddizione, che nessuno tentò di giustificare pubblicamente?

Tornando ai difetti del partito, vinto il 1876, nel Napoletano, dirò che l' abito del patire con dignità, ben prima del 1860, non lo avea adusato ad operare con garbo, a studiare il paese qual era, ed a farsi benevoli noti ed ignoti. Scossa la loro riputazione, ne rimasero giustamente sdegnosi; ma non furono pieghevoli a' rimedii. Ignoravano i costumi, il dialetto patrio, si videro come solitari nel trionfo del loro lungo ed altissimo ideale; presto non s' intesero più col popolo, che tanto aveano amato senza conoscerlo. Come i Pitagorici, riformatori un tempo, in questa stessa regione, di più città della Magna grecia, la loro idealità apparve presto superiore ai tempi ed agli uomini, e caddero, dopo avere raccolto per lustri, anche dopo caduti, un odio sul loro capo, che è pareggiato generalmente soltanto dalla loro virtù. Poichè questo periodo può essere ormai guardato con istorica serenità, non è giusto che si taccia quel che grandeggia e si perenna del ritratto di quella schiera di patrioti.

I *consorti* aveano aspettato dal popolo l' eroismo di molti di loro, come abito normale, e finivano però essi stessi col rigettare man mano da sè i più intimi.

Digitized by Google

Uno di loro, qualche anno dopo uscito dal ministero, stranamente si gloriava, il 1877, di non aver fatto conferire che cinque croci, cioè di essere stato avaro in usare mezzi di governo utili ed onesti, se usati con giusta temperanza. Un altro dello stesso partito faceva degni di questi ed altri favori spiccioli gli avversari soli; reputava ad essi superiori gli amici. Tali però rimaneano presto a loro soli quelli, come che nel Mezzodì non siano pochissimi, nei quali prevalea fortemente la idealità. Onde la folla di politicanti e degli irresoluti, che altrove si divide tra più partiti, nella lotta che dura tra' due da venti anni nel Mezzodì, presto piegò quasi tutta da un lato: e fu grande onore pel Mezzodì, ad onta degli errori della Sinistra al governo, e delle confessioni che tutto dì i suoi stessi ne faceano [1], il vedere quella diminuzione nella corrente della impopolarità de' maggiori moderati meridionali che apparve nelle elezioni del maggio 1880. Un ripiglio poi sciupato, molto meno per colpa del partito che de' suoi capi. [2]

[1] « In pratica la Sinistra disorbitò a gran pezza, e il suo governo si spinse nello arbitrio partigiano e negli abusi di potere dove non mai alcun ministro di Destra toccò. »

« Se l'onorevole Nicotera avanzò tutti gli altri nell'arbitrio poliziesco, nissun ministro scontinò più audace nell'arbitrio amministrativo dell'on. Depretis. » V. *De' criteri e de' modi di governo della Sinistra nel regno d' Italia* di L. Zini. Bologna, Zanichelli 1880, pag. 214 e 215.

[2] È molto difficile provare che questi abbiano fatto il loro stretto dovere dal 1876 in poi, quando si consideri che in cinque anni essi non possono dire, guidando un partito d'opposizione, d'aver avuto più che qualche settimana d'operosità elettorale. La superiorità de' capi della Sinistra dal 1860 al 1876, è però evidente, pel modo come questi adempirono al loro officio di capi del partito, sebbene quasi solo in questo.

Digitized by Google

In fondo, quella elezione del 1876 fu nel Napoletano ed in gran parte d'Italia il trionfo dell'inorganico sull'organico, delle clientele, anzi proprio della maggior clientela che abbia mai avuta l'Italia, sui partiti. « Egli, (confessa il citato scrittore, parlando del Nicotera in quelle elezioni) applicò con tutta la forza che viene dal potere e con tutto l'impeto del suo carattere, quel metodo sperimentato così efficace e fruttuoso a Napoli. Ei non guardò al governo, non al partito, ma a sè; e non volle amici per comunanza d'idee e di aspirazioni, ma devoti per facile pieghelezza di carattere. Volle uomini *suoi*, e perchè fossero tali, li prendeva dove e come gli riusciva trovarli e li portava alla Camera.[1] » Indi chiama *pessime* le elezioni del 1876, e madri dello *spagnuolismo* parlamentare, cioè de' gruppi personali e del *facccndierismo.*[2] La verità è poi che quelle elezioni non furono causa, ma effetto della lenta e lunga fermentazione già seguita, massime nel Mezzogiorno, dal 1860 in poi; per via della quale, gl'individui e i loro gruppi d'interessi personali, riuscirono, come già avean fatto prima a danno del municipio di Napoli, a consumare quasi quel che v'era d'organico nel paese, abbattendo il partito di Destra, assorbendo la Sinistra giovane, ed i conservatori, rimasti fin allora embrione di partito.

Fu un gran passo indietro, inevitabile dal punto

[1] V. l'opuscolo citato del Torraca, a pag. 33 e 34. E si confronti con ciò che è detto sopra al § 3, dell'individualismo, dell' *io* prevalente nel Mezzodì, e massimamente in Calabria. Conf. pure il Programma dell'*Associazione nazionale* di Napoli del 1 gennaio 1878, associazione preseduta dall'Abignente.

[2] V. Ivi, pag. 34 e seguenti.

Digitized by Google

che la Destra non avea saputo per la necessità delle cose, ed anche per gli errori sopra veduti da' moderati, allargarvi la sua base; ed i conservatori liberali, apparsi sotto il nome di sinistra *giovane* nel 1865, avean mancato di coraggio, e non si avean dato nel loro sorgere un titolo politico proprio, il titolo vero.[1]

Nell' ultime elezioni amministrative di Napoli, a cui da alcuni anni suol guardare con attenzione l'Italia come già l' America alla lotta tra il Tilden ed il *Tammany-ring* di Nuova Yorca, combattono collegati nel campo amministrativo, ma distinti nelle loro associazioni, i germi di tre partiti, tra' quali schiettamente potrebbe andar divisa l' opinione de' napoletani, quando essa avesse preso da per tutto forma e dignità politica. Quello di Sinistra, in cui s' è andata trasformando ar-

[1] « Sarebbe stato naturale che questi ultimi (i possidenti conservatori liberali eletti nel Napoletano dal 1865 in poi in opposizione alla unificazione radicale della destra) si fossero schierati contro la Destra che era allora la parte progressista, formando un partito parlamentare apertamente conservatore, che avesse detto: *Non plus ultra!* Ma essi non seppero fare che un' opposizione senza carattere, muta ed innocente: non ebbero un proprio *leader* e furono tratti a militare sotto i medesimi capitani della parte oppositrice dell' Italia settentrionale, » V. Garofalo: *I conservatori in Napoli* 1879, pag. 6.

Si può vedere l' opinione che, nell' intimo loro, gli interessi clericali si credano difesi più dalla Sinistra che dalla Destra italiana da questo cenno d' un discorso del Toscanelli detto il 29 aprile del 1880.

« Trova modo di parlare, a proposito dell' esercizio provvisorio, delle guarentigie, della fede cattolica e del Concilio ecumenico. Afferma che i cattolici si sono rassicurati in Italia sotto le amministrazioni di Sinistra. »

« Il governo dei moderati fu radicale. » (*rumori a destra*).

« Dio ne liberi, se tornano quei signori! Stiamo freschi. » (*Ilarità*).

Digitized by Google

tificialmente, ma ormai inevitabilmente, la falange degli uomini nuovi del 1865, i moderati antichi e nuovi, ed i conservatori. E tutti e tre questi partiti in germe vi combattono contro una o più clientele politicanti.

I Conservatori non sono apparsi distinti dagli uomini nuovi e dalla sinistra, uscenti a riva dal pelago confuso dell'opposizione di sedici anni, se non nelle elezioni ammistrative di Napoli e di alcuni pochi comuni tra' meridionali. Vincitori, al loro apparire, col nome di clericali, nelle elezioni amministrative del 1872, risorsero, notabile progresso, col nome di *conservatori* ed ebbero parte precipua nelle oneste vittorie dal 1878 all'80. Con questa nuova bandiera essi potrebbero forse raccogliere attorno a sè nel campo politico molti dei votanti per i candidati detti di sinistra nel Napoletano, più che con quelli di borbonici o di clericali. Se non che, questi conservatori non hanno ancora, non che un programma, visibile risolutezza ad entrare in lotta, liberi da moniti papali e da suggestioni ed alleanze di Destra e di Sinistra. Fu loro suggerita l'alleanza con i moderati, anzi la fusione con questi.[1] Pure come ciò includerebbe la trasformazione dell'intero partito moderato italiano, e l'intera libertà del conservatore da ogni suggerimento ecclesiastico, non è probabile che questa fusione gioverebbe all'uno o all'altro partito. Quel che importa più è che non isventoli la loro bandiera se non chiara e distinta, e non prima che ciò possa esser fatto pensatamente ed utilmente, nel campo politico.

I repubblicani, di cui i capi dottrinari ed infecondi

[1] V. Garofalo, *I conservatori in Napoli.*

Digitized by Google

han tuttavia larga messe di seguaci nell'Italia superiore e centrale, incerti tra le vecchie e sciupate tradizioni mazziniane, e le nuove e pratiche tentazioni socialiste, nel Napoletano non ebbero mai un giornale che a lungo potesse vivere; e non trovano seguito, se non come aiuti minimi a clientele e partiti più forti. Più diffusa è la semenza degli internazionalisti e dei socialisti, che daranno segno di sè nelle campagne, se le questioni demaniali non vi siano risolute prima che si diffondano tra gli agricoltori la coltura elementare e il voto politico o amministrativo. Tuttavia questi son per ora germi ancora immaturi.[1]

Rimane così tuttora, nel campo politico, unica lotta viva finora nel Napoletano quella tra i partiti di Destra e di Sinistra. Il primo in via di trasformazione necessaria, ma impacciata negli uomini e nel programma, scarso negli aiuti delle clientele, che sono ancora la maggior forza politica meridionale; e ripugnante a queste, perchè sanno che, usandone, invece di valersene, ne sarebbero assorbiti. E dall'altra parte le varie frazioni di Sinistra, più o meno affondate nelle vecchie aderenze delle loro clientele, e da cui a stento qualche parte di essa tenta svilupparsi. Caratteristica comune ai due partiti politici militanti del Napoletano si può dire intanto questa, che entrambi son più liberi, che quelli dell'altre province italiane, dalle opinioni degli elettori loro. Qui l'elettore chiede al-

[1] Una corrispondenza da Bari alla *Gazzetta di Napoli* degli 8 settembre 1877, annunziava che in quella provincia l'associazione degli internazionalisti si andava diffondendo, in modo che ogni città ne aveva un gruppo, e che anche alcuni preti aveano aderito alla setta.

Digitized by Google

l'eletto l'opera individua a suo pro più che la coerenza delle opinioni di esso alle sue. Il paese disciolto, e il difetto d'un partito politico conservatore, in cui il Napoletano si ravviserebbe in gran parte, sono i motivi precipui di questa condizione. Politicamente non si può dire che Destra o Sinistra napoletane vi rappresentino il temperamento dei collegi; e così sarà finchè in queste province il popolo non si ravvisi, cioè non riesca a determinar bene ciò che voglia in organismi e sodalizii vivi; onde poi possa colorire di sè coloro che manda a confondere ora a Roma co' partiti dell'altre regioni italiane.

XVI. Abbiamo detto dianzi come la coscienza dello Stato e della legge, per natura e per abito, si vadano perdendo, dal settentrione al mezzodì d'Italia, nella crescente scioltezza degli individui. Così in Sicilia la *mafia* può dirsi, diffusa come è, un segno della generale ignoranza pratica e del disprezzo, che l'individuo ivi è uso ad avere della legge e dello Stato, nei casi più comuni delle relazioni legali e pubbliche. Invece quello che in Sicilia è ignoranza e disprezzo consueto, nel Napoletano è indifferenza. Verso lo Stato e la legge non c'è inclinazione nel Napoletano a disprezzarli, me ad abusarne, a farne pro·per gl'individui singoli. Però si può dire che, senza bisogno di sètte ordinate, la più parte della popolazione siciliana abbia inclinazione a guardar come cosa non propria lo Stato, e la legge che venga di là dal mare nell'isola; mentre nel Napoletano l'abuso, che molti sono inclinati a fare della legge negl'infiniti tentativi di torcerla consapevolmente dal senso suo a proprio vantaggio, crea il

Digitized by Google

bisogno di legami speciali, di camorre in basso, di clientele più in alto, e più conformemente al nuovo periodo politico. La clientela politica sicula è però più nobile, è quasi una sola, e di tutta la regione. Ogni deputato n'è presunto patrono per tutti, e così quasi ogni siciliano che viva a Roma alto locato. Invece serbano più propriamente carattere di clientele quegli aggruppamenti d'interessati sotto capi diversi, e spesso cozzanti, i quali diano fiducia a'clienti napoletani che si sapranno *prestare*, per far che la legge, lo Stato per essi siano resi più o meno benevoli al caso de'clienti.[1] Fuori di queste due regioni, come la coscienza non solo della sussistenza, ma anche della forza dello Stato, anche se odiato, è più generalmente diffusa, e come gl'individui sono più atti che nel Mezzodì a qualche disciplina che derivi da lungo proposito, più che da un interesse personale e presente, così quivi durano ancora le sètte politiche. Non ignare della legge come in Sicilia, non indirizzate ad abusarla, pure riconoscendola, come nel Napoletano, ma sì a combatterla ed a distruggerla; opponendo quasi ordini ad ordini, uno Stato secreto in germe, ed una legge secreta, allo Stato, agli ordini pubblici e presenti. Il Foscolo scrisse che « Per fare l'Italia bisogna disfare le sètte » ed i pensatori contemporanei dovrebbero soggiungere che: *Per*

[1] Dal governo il napoletano del volgo aspetta fantasticando, come fa del gioco del lotto. E finchè vi sarà un partito di governo che istintivamente ripugna dall'organizzare il paese, e si giova ad appoggiarsi sulle clientele, ed assume l'atteggiamento di chi favorisce il cliente più assiduo e devoto, quel partito durerà popolare; come è popolare il lotto, che guai a chi oggi l'abolisse di botto, potendolo. La fantasia sinora vuole un solletico, nel volgo di questa regione, che tocchi direttamente l'individuo che fantastica.

Digitized by Google

fare gl' italiani bisogna disfare le sètte, le clientele politicanti e la mafia regionalista, dalla valle del Po al capo Lilibeo, promuovendo insieme i legami liberi ed onesti fra gl' individui, e l' autorità dello Stato, cioè gli organismi amministrativi intesi e geniali, ed il più alto e maggiore di tutti.

E così, parlando qui specialmente della regione napoletana, siamo condotti a discorrere, dopo i partiti, che son come la loro buccia politica, delle clientele, di cui i più fra' politicanti sono i patroni, ed i più fra gli elettori i clienti.

Il partito moderato, ne' pochi anni che vi prevalse come rappresentanza del paese, mostrò i difetti appunto opposti a quelli di cui esso fu imputato allora; e cadde per non essere divenuto, nella sua grande e passaggiera potenza, una consorteria interessata. Amici ed avversari oggi sono concordi su per giù a giudicarlo così. Quello di certo avea difetti; ma del tutto contrarii alla formazione di clientele, e questi sono i soli difetti di cui riman vivo il rimprovero tra gli onesti avversarii.[1] Gli onesti abbondavano anche tra i nuovi deputati, ma non eran così sdegnosi de' mezzi di riuscita come i predecessori. Nella città di Napoli ed altrove cominciarono a prevalere, perfezionandosi sempre più con l' esercizio, e facendosi potenti co' servigi

[1] Nacque la terribile parola *consorteria!*

« Un brutto giorno quella nostra rappresentanza si trovò che non ci rappresentava; che i nostri deputati si erano quasi scissi dal Mezzogiorno, e talora si univano a quelli che lo maltrattavano, o sembrava che lo maltrattassero; si giudicò che non volessero o non sapessero occuparsi di noi; perdettero le simpatie; caddero in disistima; cominciarono ad essere osteggiati. » V. Torraca op. cit., pag. 25.

Digitized by Google

prestati, arditissimi politicanti. Così a poco o poco i superiori al sospetto di complicità morale, furono il minor numero tra' prevalenti deputati di Sinistra del Napoletano. Prevaleva la Sinistra pel numero, e in ragion diretta prevalevano sempre più ad ogni elezione i rappresentanti e gli organizzatori delle clientele.[1]

Dove la disposizione precedente era in Italia durata meno favorevole all' aggruppamento in clientele d' elettori e di eletti, quivi rimase qualche residuo dei vecchi partiti convinti, e resistette all' onda che travolse il resto, ed al metodo napoletano dei direttori delle elezioni del 1876. I moderati nel Veneto ed in

[1] « Quei pochi (scrive il Torraca, e la confessione è di capitale importanza in uno scrittore napoletano di sinistra, a dimostrare come dopo il 1865 il suo partito si lasciasse sopraffare sempre più dalle clientele politicanti) i quali volevano camminare per la buona via, non potevano resistere alla corrente che soverchiava: alcune volte mormoravano; altre volte protestavano, spesso facevano tentativi inutili, per quanto meritevoli di encomii e di riuscita. Erano quindi malvisti, e messi, il più che si fosse potuto, in disparte. Per queste vie, e con tati elementi a Napoli, l'opposizione giunse a dominare sul campo politico ed amministrativo: l' identico metodo su per giù fu seguito nelle province, le quali rispettavano il suggerimento, quasi il comando, dal Comitato napoletano al tempo dell' elezioni politiche. Non si cercava l' uomo, ma il voto; e, fra gli uomini, era studio preferir sempre i più arrendevoli, gli *amici*, cioè i *clienti*. » V. ivi pag. 32.

« Al partito *consorteria* tennero dietro le consorterie gruppi, le clientele faziose, le bande di ventura parlamentari, e non si cerca più il monopolio de' beneficî del governo, ma del governo si fa quasi una speculazione pel conseguimento di utili diretti o indiretti.... E già il danno che questi vizii producono deve ritenersi incalcolabile sol che si guardi alle condizioni a cui è ridotta la Camera de' deputati e la Sinistra specialmente » V. il *Progr. dell' Assoc. Naz.* (di sinistra) del 1 genn. 1878. Conf. pure Minghetti *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell' amministrazione.* Bologna Zanichelli 1881, in princ.

Digitized by Google

qualche altra regione, i radicali dell' Emilia e della Lombardia conservarono il loro colore in parte. In Piemonte gli autonomisti, risentitisi già con la *Permanente* pel trasferimento della capitale, ed in Toscana quei *consorti*, i più sbattuti dalle accuse precedenti, furono invece tra i primi a plaudire e aderire al mutamento. E fu strano e degno d' osservazione che gruppi quasi regionali di deputati, notevoli precipuamente per inclinazioni liberiste, e volti contro la Destra nel 1876, perchè da loro detta autoritaria, si piegassero poi pe' primi al più autoritario tra' ministri che avesse avuto l' Italia, e sembrassero per un pezzo piuttosto strumenti, che fedeli aderenti suoi. La forma della clientela era diversa, ma, dovunque l' adesione politica non s' accordò con le inclinazioni ed i principii banditi, allora, anche fuori il Mezzogiorno, fu lecito sospettare in quel gran rivolgimento l' efficacia della clientela. E qui giova aggiungere ch' io non intendo con ciò affermare che la caduta della Destra dal governo non fosse naturale nel 1876; ma che lo scompiglio successivo e la disgregazione dei vincitori ha avuto per cagione precipua il fondarsi che fece la Sinistra, dal 65 in poi, molto più sopra le clientele interessate a mutare, che sulla diffusione dei suoi principii. E ciò principalmente nel Mezzogiorno d' Italia; ma non già soltanto nel Mezzogiorno. [1]

Il più acceso nemico delle clientele politicanti, quando queste parvero proprio governare la prima volta l' Italia, sorse il de Sanctis; il quale avea senza

[1] Il Iacini nell' opuscolo citato chiama le clientele, senza distinzione di regione « tradizione dell'antichissima Italia, » e mostra il loro prevalere nella Camera italiana. V. pag. 71.

Digitized by Google

accorgersene contribuito non poco, dodici anni innanzi, all'equivoco per cui una reazione conservatrice, mentendo la sua bandiera, si era lasciata trascinare a rimorchio de'più avventati politicanti meridionali. Però, se fosse stato vero quello ch'egli scrisse nel *Diritto* in alcune sue lettere notevoli nell'ottobre del 1877, che in Italia non c'erano partiti, ma clientele, egli pel primo avrebbe dovuto chiamarsene in colpa.

La verità è che in Italia la distinzione tra'partiti e clientele è tuttora visibile; se non che queste sono così potenti che ormai, per vincerle, s'è dovuto più di una volta raccogliere insieme le forze di più partiti.

A capo di queste riscosse (non a parole ma a fatti) delle aggregazioni convinte d'uomini contro gli scandali delle clientele, furono dopo il 1876 nella Camera e nelle lotte locali, il partito di Destra; ed i suoi residui, finchè ebbero capi, dopo la grande sconfitta. Ed invero, quando il de Sanctis, il 1877, nel *Diritto*, quando l'*Associazione nazionale* di Napoli nel suo manifesto del 1 gennaio 1878 contro la corruzione politica cresciuta dopo il trionfo del proprio partito, levarono la voce, gli uomini ed i giornali di Destra applaudirono senza riserva e cooperarono alle vittorie della giustizia risentita. Invece quando il Minghetti, nel suo discorso tenuto in Napoli gli 8 gennaio 1880, ritrasse e biasimò le ingerenze indebite parlamentari nell'amministrazione, e promise che il provvedere a ciò con leggi precise sarebbe stato parte del programma della Destra, gli altri, già sensitivi agli scandali, si tacquero e mostrarono così che avrebbero preferito il partito, o per dir meglio il nome di esso, al partecipare ad una riscossa morale comune. Questa diversa condotta, a fronte

Digitized by Google

delle clientele, le maggiori nemiche dei partiti, è titolo di vitalità, e forse argomento di risurrezione per la Destra, perchè è prova di attitudine ad organici adattamenti. E questa diversità d'attitudine, prova di vitalità intrinseca parve allora chiara per un pezzo anche agli avversari. « La Destra, scrivea uno de' giornali più avversi ad essa, per sedici anni ha saputo avere una continuazione non interrotta di ministeri, vitali tutti. *La Destra ha saputo essere un partito: la Sinistra non ha saputo non ha voluto essere che questo o quel nome.* La Destra ha governato per sedici anni, e dopo due anni di perdita del potere, è ora nuovamente in condizione morale di riacquistarlo. La Sinistra ha speso sedici anni per afferrarlo; due anni per mostrarsene incapace.[1] » E se oggi, in fine del 1881, questo pronostico può dirsi mancato, la colpa non pare certo nè degli elettori nè de' più fra cresciuti deputati di Destra del 1880.

Il fatto è che l'abito settario e poco scrupoloso dei mezzi, della Sinistra vecchia, avea man mano attratti ad essa più che alla Destra i gruppi d'interessi regionali, buoni e cattivi, e le clientele interessate. Onde è che, se quella avrebbe trionfato forse del pari altrimenti il 18 marzo e il novembre del 1876, stravinse quell'anno; ma si fiaccò insieme sciupando la sua bandiera, sopraffatta dalle alleanze sue. Pure quegli uomini che, a Destra ed a Sinistra, son rimasti estranei a siffatte clientele, non potranno ottenere che i partiti si ordinino indipendentemente da esse, se da una parte non riformeranno sè medesimi, sforzandosi di ac-

[1] V. *Corriere del Mattino* di Napoli, del 10 giugno 1878.

Digitized by Google

crescere le relazioni loro col popolo vivo e co' suoi bisogni presenti, e dall'altra non riusciranno a sostituire man mano ai presenti ordini amministrativi altri che riescano ad educare gli individui italiani a fidar più in sè medesimi che ne' patroni possibili; e ad aprire ad essi campi d'azione più prossimi, più naturali, meglio guarentiti, meglio difesi dalle sopraffazioni e dalle oppressioni dei capi presenti e possibili delle clientele.

Questa storia delle clientele politicanti in Italia, dal 1860 ad oggi, è importante, non tanto per sè, quanto perchè il loro svolgimento misura il difetto nazionale d'organismi vivi nel nuovo Stato, nei quali l'individuo italico s'appaghi e di cui si assicuri. A questo modo i parassiti, le infermità costituzionali de' corpi umani crescono o scemano in senso inverso del vigore dell'organismo nativo, ovvero rinnovellato per effetto dell'igiene. Or qui l'organismo, non degli individui, ma dello Stato, e le convivenze di quelli, appena dopo il nuovo svolgersi della vita nazionale, sembrarono e sembrano rosi dalle clientele.

Il fatto è che le instituzioni e gli organi dello Stato in Italia sono tanto più tenuti ancora in credito oggi, quanto più sono presunti di conservare qualche indipendenza sufficiente e benefica dalle clientele locali. A queste i cittadini visibilmente s'affidano più per necessità che per libera elezione. L'esercito, i carabinieri, la più parte de' professori governativi, alcuni sottoprefetti e consiglieri di prefettura, i più tra gli impiegati amministrativi, tutti quegli ufficiali insomma che son reputati meno ambiziosi e frammettenti, e che non raccolgono le antipatie degli agenti della finanza e della polizia, son generalmente persone stimate e

Digitized by Google

pregiate nel Napoletano. E perciò stesso queste d'altra parte, sono le più malviste da' capi delle clientele, da que' politicanti che tuttodì predicano nei loro giornali che la colpa dell'infecondità della sinistra deriva dal poco benevolo atteggiamento della burocrazia. A questi modestissimi officiali, onore d'Italia, e ripruova in campi diversissimi di quel che possa il buon seme italiano negli ordinamenti dove duri ancora forte la disciplina, a questi veri e saldi ostacoli all'imperversare delle clientele spesso incuorate dai ministri, a costoro cui, come disse il Minghetti a Napoli gli 8 gennaio 1880, il deputato o il sindaco influente sta sopra come il nibbio sul passero, e spesso resistono alla minaccia del tramutamento rovinoso o dell'esser trascurati nelle promozioni, si dovrà se l'organismo dello Stato italiano non si troverà disfatto, quando il volgere degli eventi politici porterà a capo della cosa pubblica governanti meno docili alle voci delle clientele e delle sette nelle varie regioni italiane. A più d'un ingenuo liberale del settentrione d'Italia parrà che le proposte dell'abolizione de' sottoprefetti e consiglieri di prefettura, del Consiglio di Stato e di quello di Pubblica istruzione, o dell'introdurre il voto de' corpi elettivi locali in ogni speciale azione governativa siano voci di libertà; mentre esprimono, in bocca di parecchi deputati napoletani e siculi, il desiderio che siano abbattuti gli ultimi limiti alla prepotenza di quelle clientele locali di cui essi sono appunto i patroni. Queste proposte invece ogni uomo imparziale le vede nel mezzodì d'Italia con ispavento; e quasi esse fan vivo agli onesti nella fantasia, come possibile, una condizione di cose in cui alla prepotenza di pochi, quasi eredi dei

Digitized by Google

feudatari maggiori d'altri tempi, non si troverebbero più ostacoli in pratica.

Tenuta ragione del limite al prepotere che prescrive la civiltà dei tempi, il fatto è che contro alla prepotenza delle clientele politicanti nel Mezzogiorno d'Italia non si vede durare alcuna opposizione legittima ed efficace. Un prefetto fu tramutato il 1877, di Capitanata, perchè avea punito un impiegato prepotente nell'associazione progressista del luogo. Un municipio illustre, come quello di Napoli, fu sciolto il 1876 perchè conveniva ad un ministro che ne salisse a capo il patrono della clientela massima della provincia; mentre lo stesso ministro anni prima s'era dimesso appunto da membro di quel Consiglio provinciale, perchè n'era presidente la stessa persona che, ministro poi, volle anche sindaco.[1] Un prefetto, quest'autunno del 1881, mandava come cosa normale, per lettera officiale, a ciascun deputato della provincia, la lista dei sindaci scadenti pel triennio; e domandava il loro parere, quasi ad autorità del potere esecutivo, sulle mutazioni da fare nel collegio di ciascuno. Quel prefetto, non meridionale amministrava una provincia del Napoletano. Questi esempi dei maggiori trionfi delle clientele politicanti sulla indipendenza dello Stato e dei corpi elettivi basterebbero; perchè è facile dedurne ed immaginare le migliaia di trionfi minori. Aggiungerò solo il caso d'un tentativo non riuscito, che può misurar l'imprudenza insieme e la ingenuità di questi patroni. Il caso di dieci, tra' dodici deputati di Napoli, che chiesero, in lettera pubblicata su' giornali, la pro-

[1] V. Torraca, op cit., pag. 39.

Digitized by Google

mozione d'un loro collega deputato e magistrato « pei meriti di lui verso il partito. » Questo fatto, forse appunto per l'ingenuità dei richiedenti, che lo fece palese a tempo, trovò ostacolo nel grido del pubblico. Esso è indizio della confusione non solo esteriore, ma intima, che dura nei cervelli di alcuni deputati, tra il loro officio e quello del potere esecutivo. Oggi quei fatti che fecero scandalo il 1876 a tutti i partiti pare che ne levino meno. Ma come la denunzia di essi è meno contraddetta, come si vide dall'approvazione universale, che ebbe il recente e splendido libro del Minghetti, rispetto al suo discorso del 1878, sebbene il libro fosse molto più esplicito del discorso, così questa scemata sensibilità verso un male che tutti ormai riconoscono, mi sembra che ne mostri maggiore la gravità.

Nel settentrione e nel centro della penisola non difettano punto, come è noto, consorterie (per solito meno ideali ed eroiche della napoletana),[1] politicanti ed affaristi, e sette faccendiere; ma vi sono meno romorosi, sebbene il male ormai sia diffuso dovunque e risentito. Il senso del limite ha qualche maggior forza ancora colà; e, come ciascuno sa meno saltar fuori dal proprio posto, e gli altri meno consentono a lui d'uscirne, così accade che i politicanti e gli affaristi vi si contentano più di rimanersi strumento opportuno degli uomini politici, intendono più ad avere autorità

[1] « Prima si diceva *la* consorteria, ora il singolare s'è mutato in plurale, ed abbiamo *le* consorterie. V'è la toscana, la napoletana, la lombarda, la piemontese, e fra poco avremo la veneta. » V. Villari, *Di chi è la colpa?* opuscolo pubblicato nel 1866.

Digitized by Google

e credito che a governare essi. Anche perchè, essendo minore la folla disposta ad accodarsi a loro, non è condizione per essi agevole quella di patroni e di protettori, per andare innanzi fin dove vogliono andare. Quella consorteria de' toscani a cui fu affibbiato il nomignolo di Lucumoni, e che agevolò la mutazione del 18 marzo 1876, forse sperando di salvare dal fallimento Firenze, e di conservare alcune influenze in alcune amministrazioni, forse più che di salvare la tradizione liberista toscana, aiutò certo un grande fatto politico, ma non giovò a farli salire più in su, nè fece diventar ministro alcuno dei membri di essa.

Invece nel Mezzogiorno v' ha abbondanza di plebe che vota, rispetto al ceto colto ed educato, e quasi non vi ha politica ambizione in quel ceto a cui spetterebbe di indirizzare l' opinione pubblica, possidenti e nobili. Quindi costoro son quasi superbi di tenersi, da parte, e spesso contenti della critica e del disprezzo verso gli uomini politici, buoni e cattivi, del proprio paese. Però i capi delle clientele non vi si contentano di seguitare o creare altrui, ma vogliono quivi e possono diventar essi deputati e ministri.

Dirò ora brevemente del carattere delle clientele politicanti nelle province napoletane, della efficacia di esse, e di alcuni errori che l' ignoranza della potenza loro genera nel resto d' Italia riguardo alle condizioni del Napoletano.

La clientela, naturale transizione dagl' infimi legami della camorra e della mafia a quelli nobilissimi del partito politico, è la forma naturale, nella quale riapparisce il periodo feudale, per quel che non è esaurito delle condizioni e necessità sue, nelle convivenze

Digitized by Google

italiane meno progredite e più disciolte.[1] Dove la legge sola troncò i rami della feudalità e del governo assoluto, e dove si riforma molto lentamente il costume, quivi, come il Franchetti nota della Sicilia, rimane un grande intervallo di anarchia tra l'azione limitata dello Stato e quella prepotente degli individui; quel campo che dovrebbe essere occupato da organismi cordiali, dalla disciplina del costume e degli interessi. E quivi però comuni, province e collegi elettorali si conquistano e si perdono spesso spesso per virtù d'associazioni d'interessi e violenze, che son segno della subordinazione brutale de' molti a' pochi, de' clienti a' patroni. In quel campo stesso, più giù, dove è plebe pura, non elettori nè eleggibili, prevalgono più rozzamente il camorrista in città ed il brigante in campagna. Il vecchio organismo è sciolto, il nuovo non ha vita nel costume, e l'ha insufficiente nella legge. E però unico legame sopportato, più che voluto, sarà quivi quel che detterà la forza. Indi moltiplicano organismi inferiori, simiglianti a' vermi ed alle muffe, che tengono il campo tra la vitalità degli organismi superiori mancati, e quella de' nuovi non nati ancora.

Ma, come la furberia e la prepotenza dividono e screditano, a lungo andare, gl'individui ne' quali prevalgono, così fan le clientele, fatalmente, e, si può dire, fortunatamente. Esse sminuzzano e putrefanno i partiti che se ne fanno rodere, anzi le considerano cosa

[1] Io vedo che l'illustre senatore Jacini non fece distinzione di regioni italiane quando scrisse delle clientele italiche, nel suo opuscolo su' Conservatori, e quando ha parlato del feudalismo de' collegi elettorali italiani, nel suo discorso al Senato degli 11 dicembre 1881.

Digitized by Google

propria. Il furbo, il prepotente, l'affiliato, come patrono o come cliente, ad una combriccola, in fondo non guarda che a sè; non è liberale, perchè non è disposto a rispettare le opinioni e gl'interessi degli estranei alla clientela. Quindi non è disposto a durevole disciplina. Così si può prevedere che, se il paese vincerà la lenta e progressiva corruzione che gli è impressa dal prevalere le clientele nei nostri partiti, il maggior crollo l'avrà il partito di Sinistra, e massime la Sinistra napoletana; posto che i partiti presenti possano fino a quel tempo durare in vita co' loro nomi ed aspetti.

Non è, ripeto, che nella Sinistra napoletana mancassero e manchino uomini indipendenti dalle clientele, e loro nemici, come neppure è vero che le clientele in qualche provincia napoletana non avessero avuto a capo qualche uomo minore di Destra, prima del 1876. Ma il fatto stesso che le clientele aderirono man mano tutte alla Sinistra; e che questa, prima e dopo il suo trionfo, non seppe vivere nel Napoletano che in gran parte con esse, per esse ed a pro di esse, dimostra che que' casi erano e durano un'eccezione nella regione che raccoglie le forze maggiori di quel partito. La Sinistra vi prevale però molto meno politicamente, come partito, che come la bandiera più propizia al prosperare delle clientele.

Fra i patroni delle clientele napoletane nella città, e nelle province, si riscontra per solito una differenza simile a quella che abbiamo notata dianzi tra i caratteri degli individui napoletani in que' due ambienti diversi. Il patrono della clientela politicante cittadina è più franco, più goffo, più geniale talora, men

Digitized by Google

previdente. È desideroso di far colpo sul volgo, ma non è insensibile al trovare qualche sopportazione nella gente onesta, che egli si desidera, in fondo dell'animo suo, pietosa, se non complice. Più chiuso, più furbo, più ardito, il maneggione de' collegi politici e delle amministrazioni locali delle province, meno curante della popolarità tra' non elettori; più facile però a precipitare per un mutamento della base elettorale presente.

XVII. Il prevalere delle clientele interessate, più che altrove, nelle provincie napoletane, vi riesce a turbare talora, oltrechè la libertà precedente del votante, al che non può trovarsi punto rimedio legislativo, anche la verità del voto degli elettori rimasti liberi. Nelle elezioni politiche, per esempio, si può dire che spesse volte, massime dove i collegi son divisi in frazioni poco sorvegliate e remote, in più d'una frazione la maggioranza sopprime la minoranza non solo, ma fa votar talvolta assenti od infermi.[1] Così trova la sua spiegazione il caso, non raro ne' collegi del Napoletano, che rielezioni non contestate, ed alle quali però naturalmente concorre un numero minore d'elettori, non

[1] In un comune della Capitanata tre o quattro volte sinora la elezione politica è risultata unanime, e di 62 votanti, secondo il partito che gradiva ciascuna volta ad un arciprete che presiedeva il seggio e dominava la clientela del luogo, contandosi sempre, i presenti e gli assenti, come votanti per lo stesso candidato.

Questi inconvenienti sono stati aggravati dopo il 1876 da un grandissimo numero di decreti reali che han moltiplicate le frazioni elettorali. Conf. quanto alle pressioni e i brogli de' maggiorenti delle piccole brigate e dei patroni delle clientele nelle elezioni del Napoletano. Dotto, op. cit., pag. 32, 49, 50 e 51.

Digitized by Google

essendovi lotta, danno per risultamento un numero di votanti maggiore di quello che altra volta s'era raggiunto ivi stesso, quando v'era stata lotta vivissima, e però sorveglianza attiva e reciproca tra'gli opposti partiti. Si accumulano e moltiplicano talora i voti sul deputato rieletto, i veri ed i possibili, quelli dei presenti e degli assenti, senza alcuna espressa malignità: ma per pompa, e quasi per un senso confuso di cortesia. Nella città di Napoli l'inconveniente diventa più grave, per la maggiore difficoltà dei riscontri. I morti e non radiati son molti, le liste son compilate, secondo la legge improvvida che abbiamo, da autorità o da clientele naturalmente partigiane, che premono su quelle. Il purificarle, litigando innanzi la Corte d'appello, richiede molto danaro, e non trova limite di tempo nella legge. Un'altro inconveniente più comune nei paesi minori è quello che fa vano il segreto del voto, per via de'segni o delle qualificazioni prestabilite, apposti sul nome del candidato, da ciascun elettore o gruppo d'elettori; che così dimostrano il loro voto a chi s'è impegnato a pagarlo, con la gratitudine od altrimenti. Gli stessi inconvenienti s'avverano nelle elezioni amministrative.[1]

Non dirò delle altre forme de'brogli che, se diverse, non sono speciali a queste province, avendo qui

[1] La maggioranza d'un Consiglio provinciale rimane salda da venti anni per mezzo di due procedimenti molto semplici. Nella redazione delle liste s'aggiunge, alla vigilia del voto, d'autorità della Deputazione provinciale, tanti elettori, come notorii, quanti bisognano a far prevalere il proprio candidato; e, se per caso strano l'eletto non piace, s'annulla l'elezione con un pretesto. Tutto ciò non è impedito dalla nostra molto insipida legislazione.

Digitized by Google

notate quelle forme che mi sembrano ad esse più proprie, sebbene trovino riscontro altrove fuori d'Italia.

Quel gittar voti a fascio nell'urne, che parve proprio di alcune elezioni napoletane [1], fu riscontrato nelle elezioni amministrative di Milano del 1879, l'anno stesso che a Genova nelle elezioni amministrative il primo seggio osò negarsi per dieci giorni al computo dei voti. [2] Nelle province di Pisa e di Genova è famoso qualche collegio per siffatti intrighi, e trentacinque proteste per altrettante elezioni politiche del 1876 « in collegi dell'Italia centrale o settentrionale riguardavano brogli alle urne e arbitrii di seggi. [3] » E forse oggi nel Mezzodì se il male è più vecchio, non è maggiore che altrove.

Oltre i brogli, aiutarono ed aiutano in più d'un caso, a corrompere le elezioni, le pressioni governative di qualunque forma: come per esempio quella che ricordo nelle elezioni del 1880, d'un sottoprefetto che

[1] A Napoli ciò fu detto *blocco* o *pastetta* secondo la forma del fatto, a Ginevra *le jeu de l'arrosoir*. V. *Opinione* del 17 ottobre 1877.

[2] Su queste elezioni riferisco qui la seguente testimonianza giudiziaria, molto chiara ed onorevole, d'un progressista genovese:

« Il marchese Vivaldi-Pasqua depose aver saputo che il Segre, commissario regio, avea dato ordini perchè gli impiegati municipali fossero larghissimi nel rilasciare certificati, rendendo così facile il far votare assenti e morti per mezzo d'altre persone. Crede che il Negrotto non fosse immischiato nei brogli della Progressista, ma che capo e mente direttiva ne fosse il prefetto Casalis coadiuvato dal Segre. Rispondendo ad una domanda dell'avv. Costa, della parte civile, dice ch'egli diede le proprie dimissioni da consigliere insieme ad altri 24 colleghi qnando seppe in qual modo il Consiglio progressista era stato eletto. »

[3] Da un discorso del dottor Cesare Gueltrini sui Seggi elettorali, nell'*Accademia olimpica* di Vicenza, il 28 gennaio 1879.

Digitized by Google

telegrafò al candidato avverso al ministero, che non sarebbe stata senza pericolo la sua venuta nel collegio, che era poi la stessa città da cui quell'autorità, richiesta, telegrafava così; e questo pel giorno medesimo dell'elezione.

XVIII. Da' brogli delle clientele e dalle pressure governative nelle elezioni, è agevole il passaggio a danni maggiori, figli delle stesse cause, nel campo delle amministrazioni municipali. Se non che qui è forse maggiore che in qualunque altro campo la differenza delle condizioni tra le provincie meridionali e le altre. Quello che abbiam visto accadere nella Sicilia,[1] si scorge, probabilmente con segni peggiori, nella regione napoletana; cioè l'abisso tra la condizione di cose presunta dalla legge ed il fatto, in conseguenza della storia e dell'etnografia della regione. In Sicilia una certa fierezza figlia della regione, e forse delle franchige comunali più a lungo durate, fa che prevalga in qualche città, continua ed efficace, la considerazione dell'interesse municipale sui minori, siccome fatto natunale; e non già solo ad intervalli, come accade nel Napoletano, e per lo sforzo caduco d'uno o di pochi amministratori.

Diremo prima specialmente de' comuni minori.

« Nell'ordinamento attuale de' municipii, scriveva un giornale di Potenza, ritraendone le sorti lacrimevoli, sono scomparsi gli antichi centri di autorità, che nel periodo — geologico — antecedente, erano composti dal giudice regio, dal capo urbano, dal parroco

[1] Conf. C. II, § 6.

Digitized by Google

e dal sindaco, e che con la molteplicità loro si bilanciavano e si raffrenavano. Oggi il più potente, il solo potente è il sindaco.[1] » E lo scrittore si fa poi ad enumerare le competenze larghissime del sindaco; e come, s'egli o un suo parente sia consigliere provinciale, il prefetto gli sia legato, e la rete d'acciaio delle prepotenze locali non si possa più rompere. Manipolando il sindaco le elezioni, riduce l'opposizione alla critica da caffè ed a vani furori, se essa non iscoppi, snaturata e snaturando, in opposizione politica. Ma, sino al periodo remoto d'un gran mutamento politico, il sindacato rimane un fidecommesso irresponsabile.[2]

Tale è la condizione pratica che le leggi che abbiamo, nelle condizioni sociali del Napoletano, fanno ai comuni minori e spesso ai maggiori. Han tolto alle clientele ogni freno, han fornito loro una nuova e sconfinata palestra, e le hanno riconosciute legalmente personificate in uno o in pochi; han confuso la politica con l'amministrazione. Tutti gli scrittori, che hanno osservato da vicino le condizioni delle province napoletane, ricevono questa stessa impressione, come si può vedere consultando ciascuno de' già citati. Vedremo qual grido di dolore si levi da tanto strazio: ma esso non ha eco tra' politicanti, che se ne giovano in patria ed a Roma.

E pure non sorse una novità così grande e rovi-

[1] V. *Il Rinnovamento* del 6 maggio 1879, nell'articolo intitolato *Fideicommissi amministrativi.*

[2] Il Panirossi chiama il municipio in Basilicata *un'opera pia, un privato beneficio* a prò dei notabili, massime per l'abuso e le usurpazioni degli amministratori su' beni comunali. Conf. pure Franchetti, op. cit., pag. 156, 157.

Digitized by Google

nosa nel concetto di nessuno di coloro che nelle province napoletane promossero i passati rivolgimenti; nè questa riforma violenta, e per cui principalmente si può dire decaduta la condizione amministrativa di sì vasta regione d'Italia, era nella coscienza delle popolazioni, quando queste leggi vi furono pubblicate coi pieni poteri. Caduta la feudalità nel 1806, già i comuni si credettero liberi; perchè le clientele locali che fino allora avean fatto capo al feudatario, padrone più che patrono, trovarono subito impedimento a rinascere nella imparzialità naturale dell'autorità governativa assoluta e lontana, e nell'equilibrio locale delle diverse autorità sorte o conservate: il sindaco, il capo della milizia urbana, il parroco, ed il giudice regio mandamentale, a cui era affidata anche la polizia. Un istinto chiaro delle loro condizioni fece poi ripugnanti i migliori dal dare balia ai più frammettenti nei comuni, ed i migliori erano stati sempre a capo delle rivoluzioni meridionali. Nel quarantotto, per mera imitazione di ciò che avea fatto Pio IX, largite alcune libertà ed autonomie nel Napoletano, comunali e provinciali, l'annunzio, mi dicono i vecchi, più che gradito riuscì non compreso; e la legge non prese radici finchè durò lo Statuto. V'era la divisione profonda tra plebe ed abbienti, resa oggi più profonda ancora; ma l'odio partigiano era attenuato ne' comuni dall'equilibrio delle autorità, e dalla nomina regia; e tutta l'ira si accumulava sul Governo, autore di tutto. Diventando politica, la lotta non s'impicciniva nè inferociva, salvo ne' pochi paesi politicamente divisi. La vita sociale vi era generalmente meno fastidiosa che ora; sebbene per alcuni vi fosse terribile per le denunzie politiche e per

Digitized by Google

le oppressioni, a danno de' pochi noti liberali. Ora i fastidii politici sarebbero minori; questi fastidii non vi costringono alcuno all' esilio volontario, come accade in più comuni delle Romagne. Ma nel Napoletano altri fastidii si moltiplicano e si diffondono per tutte le competenze del municipio combattuto. È difficile trovare nel mondo civile un'ambiente in cui l'uomo si senta meno libero di quello in cui vive nella più parte dei comuni napoletani. Chi vi nacque, e n'esce, si vede generalmente che preferisce viver fuori dovunque, purchè viva; chi vi capiti, come talora un maestro o una maestra, prova subito punture e difficoltà infinite, tra il cozzo delle diverse clientele, o per la sopraffazione d'una sola. Con chi voterà, a chi s'accosterà, chi visiterà pel primo?[1] Questi problemi gli saran subito mostrati gravissimi; e la vita successiva, come che si risolva, sarà una battaglia quotidiana. Tali sono in effetti, da venti anni, le libertà locali nella più parte del Napoletano.

Le nuove competenze d'un ceto solo, dette *libertà* municipali, suscitarono presto, in quella vasta parte di

[1] Nel dicembre del 1881 l'eroico capitano Vincenzo Fondacaro, che riuscì a traversar l'atlantico da Montevideo all'Europa su una barca lunga nove metri, per rivendicare l'ardimento ivi contraddetto de' marinai italiani, nel miglior modo che poteva, quando ritornò a Bagnara sua patria, nella costa tirrena della Calabria, vi fu accolto da una gran dimostrazione popolare, che cominciò col gridare *evviva* a lui; ma presto trascorse nel gridare *abbasso* al municipio. L'ottimo cittadino, dopo poche ore che ebbe riveduti i suoi, fu costretto, per non essere innocente occasione di disordini, a dar loro la posta a Messina, per poter passare qualche giorno insieme con essi, dopo sì lunga ed angosciosa separazione. Questo caso mi sembra caratteristico, e però lo scelgo fra infiniti, come specchio della vita tormentosa dei minori comuni del Napoletano.

Digitized by Google

Italia, dopo sette secoli, come una gran parodia del sorgere delle classiche autonomie politiche de' comuni medioevali del settentrione. Questi, larghi di territorio e di popolo, sfogavano il rigoglio della novella libertà nelle lotte esterne ed intestine, quasi sempre grandi. Ma l'invidia vi era temperata dalla divisione degli uffici tra arti, ceti, quartieri e consigli diversi; ed il piccolo Stato, fecondo d'imprese commerciali e politiche, era articolato ed organizzato in città e contado, popolo sovrano e vassallo. Invece, nella autonomia, necessariamente limitata all'amministrazione, dei comuni presenti, abbondando le competenze di pochi, raccolti in uno i poteri, difettando ogni gran fine, ogni gran mezzo, sovrapponendosi questi congegni artificiali e recenti a popoli profondamente divisi in due ceti avversi; e gli elettori, per la natura meridionale, non raccolti in gruppi organici quasi mai dalla fiducia, e punto dalla legge, ma in clientele necessitate dal bisogno; ignari d'interessi collettivi, senza una torre, una bandiera, un edificio municipale, che ricordi un passato, o predica un avvenire al comune, questo è diventato come l'arena nuova e massima dell'ire vecchie della regione.

Il Comune non è più un corpo vivo, amato, geniale quasi in nessuna parte d'Italia, come vedremo appresso. Ma nelle province Napoletane, se non è inteso per sè, lo è troppo a pro' de' suoi rappresentanti e fazioni. Altrove serba assetto esterno di vita propria; nel Mezzodì, pure essendo maggiore che in altre regioni d'Italia l'accentramento topografico, l'accostarsi delle case, non ritrovi nè convivenza sopportabile nè paci durevoli. E, se è guardato il Municipio del popolo, come corpo

Digitized by Google

collettivo, nei comuni meridionali l'è soltanto come rappresentante degli interessi d'nn ceto.

Questo fatto è così evidente, il regresso della compagine sociale, per effetto di queste autonomie e competenze eccessive è si chiaro, che è stato avvertito da scrittori di altre province venuti in queste: che dicono causa appunto di regresso siffatti ordinamenti improvvisati nel 1860.[1] Del resto, come la stranezza della instituzione necessariamente esclude il buon governo locale, in paese di individualismo vivace, è naturale, già si vede che questi disordini della nostra vita comunale crescono col tempo dove sono, e si propagano nel centro e nel settentrione.

Scenderò qui a qualche particolare. Sebbene l'articolo 110 della legge comunale e provinciale difenda per la più parte dei casi i sindaci dalla immediata responsabilità legale degli atti loro, i casi in cui essi sono sottoposti a procedimento sono frequentissimi in Italia. Secondo le cifre riferite in appendice della relazione del Marazio del 1877, sulla riforma della legge proposta dal ministro Nicotera, questa specie di imputazioni apparisce crescente dal 1873 al 1875. Per quest'ultimo anno c'è un ragguaglio del solo primo semestre; e questo reca che 203 sindaci furono sottoposti in que' sei mesi a procedimento penale, cioè 176 per contravvenzioni, 5 per concussioni e truffe, 7 per falsità in atti pubblici, 15 per arresti arbitrarii ed ingiurie. Dei quali 203, 1 apparteneva all'Emilia, 5 al Lombardo-Veneto, 8 al Piemonte, Liguria e Sardegna,

[1] V. Franchetti e Panirossi opere citate, *passim*. V. pure la citata Relazione parlamentare, per la Sicilia.

Digitized by Google

11 alle province romane, 38 al Napoletano,[1] 140 alla Sicilia. Il cumulo delle competenze diversissime spiega certamente queste accuse, anche indipendentemente dal mal animo dei sindaci. È quasi impossibile che un instituto che ha la sopravveglianza di così diverse materie, dalla beneficenza all'igiene, e dalla sicurezza pubblica alla conservazione delle vie, non trasmodi.[2] I 38 imputati nelle province napoletane poi dimostrano, io penso, piuttosto che una superiorità, sui 140 di Sicilia, un maggior risentimento od una rassegnazione meno assoluta negli amministrati siciliani.

Darò qui qualche esempio delle condizioni disordinate di alcuni comuni del Napoletano; e non certo per indicare eccezioni per sè scandalose; giacchè invece appunto il nessuno scandalo levato da queste oppressioni è quello che ne fa più difficile la ricerca. La meraviglia invece va di bocca in bocca, e giunge sino a Napoli la fama di que'comuni, dove non siano normali la sopraffazione e lo sperpero per parte d'una famiglia o d'una clientela.

Nel comune di Amatrice (Abruzzo), tra 800 elettori amministrativi *nessuno* si recò a votare, la state del 1877, per le elezioni del quinto « perchè il pubblico, scrisse un giornale, non trova rimedio alle tristi condizioni economiche del comune. » In Corato, città

[1] Nell'anno 1880 poi la quinta parte dei sindaci di Capitanata fu denunziata e giudicata per reati amministrativi, secondo rilevo da un giornale di quella provincia.

[2] Il *Giornale degli Economisti* di Padova, riferiva nei suoi fascicoli del 1877 e 78 una lunga enumerazione d'invasioni tentate e compite dalle amministrazioni municipali di quelle regioni contro la libertà dei cittadini; fatti ivi ricercati e commentati dal Ferri.

Digitized by Google

di Puglia di 30,000 abitanti, si recarono a votare il 1879 soli 30 elettori. Un gruppo di persone, progressisti di nome, che avea ivi inaugurato il suo predominio nel 1876, abbattendo e distruggendo giardini ed ornamenti pubblici, non trovò più che trenta, fra amici e avversari, che si curassero, dopo tre anni, del voto.

In un piccolo comune del versante settentrionale del Matese, il sindaco è illetterato, il segretario scrive le deliberazioni che vuole, o muta quelle del Consiglio; la maestra non sa leggere; ed il comune, non trovando chi vi insegni per poco o nulla, adduce che non c'è chi voglia concorrervi, per iscemare peggio il salario di quest'officio. Una via rotabile che v'era, non riparata, è diventata una via mulattiera. Più strade comunali scrive il Dotto[1] aver viste in rovina per incuria, nel Salernitano e nella Calabria, comechè compite recentemente.

In un grosso comune della provincia di Benevento il sindaco è fratello del deputato del collegio e del giudice conciliatore del comune. Un prete, zio del sindaco, fa da maestro; un cugino da esattore e da segretario. L'amministrazione, l'autorità o l'influenza si raccolgono così non in una clientela, ma in una sola famiglia.

Nel 1877 da tre anni il sindaco di un comune di Basilicata non riuniva il Consiglio, e mandava al sottoprefetto le deliberazioni consiliari che immaginava. Quivi l'amministrazione e l'influenza si raccoglievano proprio in un uomo solo.

[1] V. op. cit. pag. 55. Franchetti, op. cit. pag. 14.

Digitized by Google

In qualche comune del Napoletano, essendo d'accordo il sindaco e l'assuntore del dazio di consumo, uno dei maggiori lucri di questo è il riscuotere il doppio e fino il triplo delle multe fissate dalla legge. Così è facile poi trovar complici nella Giunta. So di un comune in cui, per tutto un quinquennio, si son quadruplicate così le multe pe' contadini, non elettori, rispetto al richiesto della legge.

In un comune l'esercente del dazio di consumo, esercitando anche l'unico molino, angariava il popolo. Sorto un altro molino, a vapore, l'esercente del primo, d'accordo col sindaco e la Giunta, crebbe le angherie contro quelli che facean macinare al nuovo molino, nel pagamento del dazio di consumo; e favorì così sfacciatamente quelli che faceano macinare nel suo, che seguì una sommossa di contadini contro i gabellieri. Ma il monopolio prevalse, ed il nuovo molino dovette smettere dalla concorrenza.

Degli abusi delle clientele predominanti ne' piccoli comuni su' beni comunali, dirò appresso parlando di questi. Qui mi basterà dire che ne' minori comuni dell'appennino, dove questi beni più abbondano, il demanio comunale serve per i sopraffattori a quel fine stesso, se lice paragonare le cose grandi alle piccole, a cui servirono i demanii da infeudare, ai Maestri di palazzo dei Merovingi. Servono que' beni, usurpati o fatti usurpare dai complici, per via di abusi amministrativi o per via di usurpazione dei confini, ad afforzare, nel corso di una o più generazione, la possidenza mediante l'autorità elettiva, o viceversa. La ricostituzione pratica del regime feudale procede così rapidamente, dopo il 1860; da che le nuove leggi accreb-

Digitized by Google

bero la competenza de' capi de' comuni, e ne difesero moltissimi, mediante i servigi de' patroni deputati, dal rigore dei riscontri e dai mezzi legali di sorvegliare quelle amministrazioni.

E le ribellioni della plebe in Basilicata, nota il Panirossi[1] furono « ribellioni agli ordini della vita municipale più che all'autorità dello Stato ed all'impero della legge. »

Per dare un cenno di queste sommosse e del loro carattere antimunicipale riferirò alcuni casi recenti dai giornali con le loro parole. Ecco un cenno del *Piccolo* di Napoli del dicembre 1880:

« Giorni sono erano gli abitanti di Carsoli che invadevano il municipio, adesso sono quelli di Aquara. Da noi la cosa procede in senso inverso della Francia. Colà si tende a glorificare il comune, qui a deprimerlo.

« In Italia l'insurrezione dei contadini si fa in nome del Re, contro i tirannelli legali dell'amministrazione.

« Il pretesto della ribellione è sempre quello delle tasse comunali che si accrescono oltre misura, per

[1] V. op. cit. pag. 95. Un deputato della maggioranza, molto ottimista, mi dice in questi giorni (gennaio 1882) che, come accadde nelle reazioni posteriori al 1860, anch' oggi egli temerebbe, in caso di pericoli nazionali, la sollevazione delle plebi di dieci o dodici comuni della sua provincia, e lo sterminio delle famiglie più malviste dei sopracciò di quei comuni. Anche senza ciò, in Sardegna, come in tutto il Mezzodì, il sangue e gl' incendii spesseggiano per vendetta contro i moderni tiranelli comunali. Sette morti, fra cui un ex sindaco a San Luri in Sardegna, e gl' incendii dolosi di quelle campagne fecero riconoscere, per esempio, sino alla *Gazzetta Piemontese* l'anno passato le vere cause di queste convulsioni sociali.

Digitized by Google

fare d'ogni capoluogo una città moderna e d'ogni città di provincia una piccola capitale. Le passioni locali fanno il resto.

« Ecco, secondo la *Frusta* di Salerno, come sarebbe avvenuto il tafferuglio di Aquara:

« Domenica a notte e tutto il lunedì successivo la popolazione di Aquara suonò a stormo le campane e si recò alla Casa municipale, gridando: *abbasso il Municipio, e viva il Re.* Voleva pure bruciare l'archivio comunale; ma ciò non avvenne per l'intervento della forza pubblica, con la quale vi furono gravi colluttazioni e furono feriti un carabiniere, un guardaboschi ed il funzionante da Sindaco. Si dice che la causa di questa ribellione siano i balzelli imposti dal Municipio, non avendo questo rendita comunale.

« Intanto accorsero sopra luogo il sotto prefetto di Campagna, una compagnia di linea ed altri carabinieri, e così si potette sedare la rivolta, la quale senza l'intervento di questa autorità, avrebbe assunto proporzioni assai più vaste. Furono arrestati parecchi individui, e l'autorità giudiziaria sta di già procedendo. »

Questi fatti seguirono in dicembre 1880. Il 27 febbraio 1881 un fatto più grave seguiva a Caltanissetta, di cui ci contentiamo qui di riferire il telegramma inviato alla *Gazzetta di Messina,* a cui seguirono più larghe relazioni.

« Iersera sommossa popolare causa insoffribili balzelli municipali. Breve colluttazione forza, popolo. Qualche ferito ambe parti. Prefetto, acclamato, arringò popolo calmando animi, promettendo governo provvederà. »

Digitized by Google

Questi ed altri fatti violenti e sanguinosi dan luogo a due considerazioni:

La prima è che, mentre questi tumulti, come quelli per la rivendicazione dei beni demaniali di cui parlammo e riparleremo, muovono spontanei in Italia *di giù in su*, e dan segno dell' esistenza di due vere e urgenti quistioni, una amministrativa, l' altra sociale, il ceto colto, le classi dirigenti non se ne curano, e certo ne parlano meno di quel che si parli de' non più sanguinosi tumulti irlandesi; le cause ed i rimedii de' quali sono intanto in Inghilterra precipua preoccupazione del parlamento e del governo da lustri.

La seconda è che, mentre questo sommosse indicano privazioni, desiderii, sofferenze vere e crescenti, ed esse non danno inspirazione a nessuna di quelle che si dicono poi riforme urgenti, urgenti invece si affermano altre questioni suscitate artificialmente *di su in giù*, da alcuni pochi, come ne' comizi meccanicamente uniformi, pel suffragio universale e per lo scrutinio di lista, del 1880.

Da alcuni anni l' oscurità sulle condizioni tristi dei comuni minori del Napoletano s' è resa più fitta. La stampa è distratta; i più tra' deputati sono legati con quelle clientele, e però debbono restar muti su ciò in parlamento, per interesse, se non per ignoranza dei fatti.[1] I prefetti, che prima tentavano qualcosa contro

[1] Il connettersi sempre più stretto delle clientele locali con le politiche, fa ormai sempre più insanabili i mali delle amministrazioni comunali; nel tempo stesso che questi mali procedono e s' aggravano. Ecco ciò che scriveva un giornale di Sinistra su questo punto, la *Campania* di Napoli, sotto il titolo l' *Anarchia*,

Digitized by Google

le ingiustizie più gravi, e levarono talora la voce nei loro discorsi ne' Consigli provinciali, divennero quasi inerti e taciturni, e ristettero, preoccupati forse delle loro sorti precarie, a fronte del patronato amministrativo de' deputati sulle maggiori clientele. Il repubblicano Dotto si duole perciò onestamente, che il governo non soglia sostenere il prefetto in lotta col prepotente amico del deputato; e deplora che esso attenda ai voti parlamentari più che alla onestà delle amministrazioni locali, le quali rovinano quasi tutte sciaguratamente nel Napoletano.[1] Egli si sgomenta che un progetto di legge del Depretis proponga coll' art. 6 che la perequazione fondiaria si cominci a ordinare da commissioni comunali; perchè certo i possidenti meno autorevoli sarebbero aggravati da' municipali più prepotenti;[2] si sgomenta a vedere che persone ricche e stimabili si ritraggano volontariamente, nelle Calabrie, ne' Principati, nel Molise e nella Basilicata, dalle amministrazioni elettive, per non trovarsi complici di persone disistimate.[3] Ed afferma impossibile ogni progresso di civiltà, impossibile la libertà, finchè le amministrazioni comunali rimangano in balia di persone

il 4 settembre 1881, a proposito de' Consigli e delle Giunte comunali e provinciali:

« Non si costruisce una strada, una banchina, un porto, là dove è veramente necessario, utile, profittevole e giusto che si faccia: non si accorda un sussidio, non si approvano liste elettoral ed elezioni, se non sotto questa regola: *Per noi o per i nostri amici.* »

« Questo è ciò che si vede giornalmente. *Anni addietro questi casi erano le eccezioni.* »

[1] V. Dotto, op. cit., pag. 125, 126.

[2] Id. ivi, pag. 120.

[3] Id. ivi, pag. 57.

Digitized by Google

lordate di tante colpe, ed ostinate a predominare su tutto e tutti mediante una vasta *camorra.*[1]

L' ultimo prefetto che ha parlato in pubblico di ciò, e di cui abbiamo trovato notizia ne' giornali, fu il conte Salvoni, al Consiglio provinciale di Reggio di Calabria; che, senza toccare delle cause, riassunse i disordini amministrativi dei comuni nelle loro apparenze legali, con queste parole, il 1877: « Le condizioni delle comunali amministrazioni in generale sono tutt' altro che soddisfacenti » e cita poi archivi e registri mal tenuti, inventari e regolamenti *lettera morta,* bilanci che fan dubitare di propositi ingannevoli, pagamenti non giustificati, riscossioni arbitrarie, tasse votate *pro forma,* per ottenere che sia accresciuta la gravezza dei centesimi addizionali, resistenza sistematica quasi invincibile ai consigli della prefettura; profusione nelle spese facoltative, trascurando le obbligatorie.

Dopo di questo discorso l' oscurità diventò fitta, squarciata solo da un altro, che riferirò a proposito delle amministrazioni provinciali. Soltanto qua e là qualche baleno può fare intendere già avverato quel peggioramento che necessariamente dovea seguire, quando, al danno d' una legislazione improvvida, a cui è chiara colpa del partito moderato non avere provveduto già prima del 1876, illuminando il pubblico sulla verità, e quindi procedendo alla riforma, seguì l' essere ve-

[1] Id. ivi, pag. 57, 58. Di gran significato mi parve il silenzio che seguì per parte dei giornali di Sinistra in Italia alle rivelazioni non contraddette dell' opuscolo intitolato *Una provincia fuori legge.* (Firenze Barbèra ag. 1881), nel quale opuscolo si precisava la condizione del comune di Marano in provincia di Cosenza, in cui un sindaco ed una clientela d' una sola famiglia, sostenuti da un uomo politico, già ministro, rinnovellavano da anni il medio evo.

Digitized by Google

nuti al governo molti più di quelli, a cui potea essere utile distrarre il pubblico da questi mali, per profittarne spesso più o meno direttamente.

Ecco ora alcuni di questi lampi e di queste voci, che rompono la detta oscurità.

Il deputato Serena, da una parte (di Destra), dopo aver affermato che prima del 1876 non erano combattute dalle autorità politiche le amministrazioni comunali miste di diversi partiti, nella provincia di Bari, ed aver detto che dipoi si vollero serve; onde spesso si lasciarono indefinitamente senza sindaci i municipii moderati, aggiunse: « Voi tutti, o Signori, avete fatto parte di locali amministrazioni dal 1860 al 1876: ebbene, riconoscete francamente che quando si trattava d'impiantare nuovi asili d'infanzia, nuove scuole, novelle istituzioni di beneficenza, i nostri Prefetti non vi davano pace. Erano autoritarii, si dice: sta bene, ma dopo il 18 marzo, non ostante la nuova legge sulla istruzione obbligatoria, quanti nuovi asili si sono impiantati, quante nuove scuole si sono aperte, quante novelle istituzioni di beneficenza si sono create, insomma che cosa si è fatto? Nulla, o ben poco. Si è invece rispettata l'autonomia di sonnolenti ed inerti municipii; ed i Prefetti? I Prefetti si sono limitati a far sentire la loro autorità soltanto nei giorni delle elezioni politiche o amministrative.[1] »

Ed il *Pungolo*, l'organo principale del partito di Sinistra nella regione napoletana, avea già confessato, due anni dianzi, il triste legame tra le clientele lo-

[1] Discorso dell'ex-deputato Serena nell'*Associazione Costituzionale* di Terra di Bari il 23 maggio 1879. Trani tip. frat. Fusco.

Digitized by Google

cali e il partito politico predominante, a danno della buona amministrazione e dell'autorità de' prefetti, con queste parole:

« Siamo giunti a questo, che se ad un deputato non garba il consiglio comunale di un paese del suo collegio, perchè non vi ha seguaci, ma avversarii — tanto egli insiste presso il ministro dell'interno, che il consiglio è sciolto.

« E lo scioglimento porta la necessità di manovrare in modo, che gli amici vincano e gli avversarii soccombano. La lotta si riduce ad un puntiglio partigiano, e vi è impegnato l'amor proprio della così detta autorità. Di qui, intrighi, cabale, sopraffazioni — corruzione!

« Lo scopo vero è perduto di vista — quello, cioè, di preporre al Comune, non i tali o tali altri che siano rossi o azzurri; ma gli uomini che, indipendentemente da ogni colore politico, sappiano più saviamente ed onestamente amministrare. [1] »

Se non che questo desiderio onesto espresso dal detto giornale, secondo il foglio medesimo non è il proprio partito, la Sinistra che possa soddisfarlo. La Sinistra, secondo che l'organo principale del partito nel Napoletano fece intendere chiaro, nella seguente confessione, più ingenua che velata, mostrò di volere che le ragioni politiche sopraffacessero le amministrative. Ecco le parole che questo giornale si lasciò dire il 16 dicembre 1879, nella sua cronaca:

[1] V. il *Pungolo* di Napoli degli 11 ottobre 1877. Nel 1881 poi fu scelto sindaco di Roma dal ministero il deputato Pianciani, l'ultimo eletto da que' cittadini, ma capo del comitato ministeriale dell'elezioni politiche del 1880; ed essendo già proposta una legge per fare elettivi i sindaci.

Digitized by Google

« Noi — i nostri lettori lo sanno da un pezzo — abbiamo nelle cose municipali nostre *un programma che si scosta grandemente da quello del partito politico al quale apparteniamo,* ma che fu sempre professato e praticato dal Gabinetto Cairoli. — Noi non intendiamo, *che la politica si sostituisca all' amministrazione,* e che il Municipio si abbia da appoggiare e da combattere, non per gli atti suoi buoni o cattivi, ma a seconda delle opinioni che professano coloro che lo dirigono. »

Quanto all' eccezione che il giornale fa, la verità è che il presidente del Consiglio in questi indirizzi amministrativi può poco, quali che siano le sue opinioni; e che lo Zanardelli, ministro degli interni nel primo gabinetto Cairoli avea mostrata molta equità rispetto al municipio di Napoli. Ridotto a ciò il valore dell' eccezione, il brutto criterio attribuito al partito proprio resta tanto più saldo; come si vide nelle opere amministrative del ministro degl' interni che a quello successe.

Naturale e veridico, dopo la confessione precedente, e dopo i fatti enumerati prima, parrà al lettore il ritratto ch' io abbozzai nelle seguenti parole, il marzo del 1877, nel giornale la *Perseveranza,* delle condizioni amministrative del Napoletano; aggravate dal Governo, che si fondava sempre più, dopo il 1876, sulle clientele quivi predominanti.[1]

« Da Napoli a Reggio, e da Lecce a Chieti è una ritirata generale, quando non è una cacciata, dagli

[1] Lettera da Napoli, riferita poi anche dal *Piccolo* di Napoli del 6 maggio 1877.

Digitized by Google

offici elettivi, dei più autorevoli, dei più agiati, dei più indipendenti cittadini. Senza giornali scritti sul luogo ed indipendenti davvero, coi cittadini più agiati e più riputati quasi tutti dimoranti in Napoli o nelle città più grosse; senza neppure il rimedio estremo d'una riscossa legale delle plebi contadinesche, poichè queste restano ancora escluse dal voto, la tirannide dei piccoli cointeressati dei comuni, legati per la comunione del voto e delle influenze coi membri dei Consigli e delle Deputazioni provinciali, non ha più freno. Poche migliaia di eletti ed altrettanti agenti elettorali sparsi nei 1800 comuni del napoletano, potranno tutto, dalla formazione delle liste sino al voto dei Consiglio e delle Deputazioni.

« Tutto è legato, e la catena è perfetta omai nella continuazione dei suoi anelli. I prefetti non son più, dopo l'elezione di novembre, che i servitori dei deputati locali. Questi sono la via regia per la quale favori ed onori possono venire all'ultimo paesello. Nei Consigli elettivi poi (caso nuovo!) ormai non si discute più; non si parla neppure a lungo (anche questo è uscito di moda come inutile, in paesi così loquaci come i nostri!); ma si vota generalmente in silenzio, transigendo prima e sorridendo dopo di reciproca compiacenza. Una nuova rete di feudalità congiunge per gradi quasi tutti gli eletti dal voto di 70 a 80.000 elettori amministrativi, e di 40 a 50,000 elettori politici, che sono le maggioranze a cui i 7,000,000 di abitanti del Napoletano hanno affidate le loro sorti. Ed eccovi come e perchè i rappresentanti di queste provincie son sempre pronti ora a votare nella Camera ogni accrescimento di poteri pei corpi amministrativi

Digitized by Google

locali, mentre non sarebbero pronti ad allargare sul serio il suffragio [1].

« Intanto le scuole non crescono, le vie comunali non s'aprono da anni, i demanii comunali continuano a rimanere indivisi, ed aguzzano le voglie dei poveri contadini. La usura è sempre altissima per essi, che, sempre privi di case coloniche, continuano a perdere, nell'andar e venir dal lavoro, un quarto o un terzo della giornata. I monti frumentari, dilapidati dagli amministratori, si convertono in fretta in fittizie Casse di prestanza, senza porre in chiaro ciò che n'è stato sottratto.

« Chi potrà salvare il contadino e il piccolo possidente che vuol pensare di suo capo, dal sindaco, dall'assessore o dal consigliere provinciale, associati da interessi comuni? — Questo diventa sempre più il problema massimo nella vita locale del mezzogiorno. »

Questa legislazione, che non risponde alla vita moderna, che fonda la presunzione del consenso sulla mera convivenza, e presume la competenza universa in pochi eleggibili, ha per effetto, che quanto più s'accresce la competenza degli amministratori locali, tanto meno la loro amministrazione è compresa, e meno può esser giudicata ne' particolari ed emendata dalle elezioni, mediante la designazione di competenze speciali [2]. Indi è necessariamente impossibile che l'elet-

[1] Veggo infatti nell'ultimo disegno di riforma della legge amministativa (relazione dell'on. Mazza, gennaio 1882), scarsissimo l'aumento presumibile degli elettori amministrativi; tale invero da non iscuotere le influenze e le clientele locali presenti.

[2] Il Minghetti, nel suo ultimo libro già citato dianzi (*I partiti politici* ec.) nota acutamente questa contraddizione tra la necessità crescente che ogni pubblico servizio diventi scientifico e te-

Digitized by Google

tore possa, appena sia capace di giudicar qualche cosa, esser contento dell'eletto, possa intendere l'amministrazione comunale come cosa geniale e propria, e cansar sorprese amministrative e finanziarie.

Son da notare poi i motivi per i quali questo stato di cose sembra ora meno incomportabile nell'Italia media e superiore che nella meridionale.

Questi motivi mi sembrano due. Le rimembranze storiche municipali, per cui nell'informe corpo municipale presente colà si immagina continuarsi in qualche modo una tradizione meno ingloriosa; e la maggior mobilità dei cittadini, per la quale nel comune ivi sinora si sente dai più la lotta, o si fa meno ringhiosa.

E certo nell'Italia centrale e settentrionale v'ha maggiore mobilità dei cittadini che nei comuni piccoli dell'Italia meridionale; onde le gare locali colà sono meno lunghe e ringhiose. E pure questa mobilità è volta a crescere dovunque rapidamente oggi; e allora s'andrà presto da per tutto nell'inconveniente opposto; che, mancando la coscienza viva della convivenza, verrà meno proprio la base morale presunta oggi nel comune italiano. Ciò si vedrà presto fuori del Mezzodì, come qui già si vede nella città di Napoli, per la mobilità già eccessiva di questi abitanti.

La mobilità dei cittadini è volta a crescere oggi dovunque; e però le tradizioni del palazzo e del campanile

cnico, e le pretensioni crescenti de' partiti che presumono attitudini universe ne' loro candidati. Ora in nessun luogo questa contraddizione è più viva che nel comune italiano presente; che la legge fa competente a tutto, e per cui le clientele non hanno, in campo sì ristretto, che pochissimi ed invariabili candidati. Quivi però ha valore pratico minimo il diritto dell'elettore.

Digitized by Google

natio son volte a scemare, secondo che il cittadino muterà posto più facilmente che sinora; e che l'infanzia, la vita e la vecchiaia sue, come va sempre più accadendo, trascorreranno in luoghi diversi. Allora si vedrà diventar la coscienza pubblica sempre più rimota dalle amministrazioni locali, anche fuori del Mezzodì, e quelle rimanervi monopolio di esigue combriccole. La mala amministrazione crescere le imposte ed affrettare la emigrazione dai minori comuni, così sempre più miseri; e la proprietà fondiaria, la sola che non si possa sottrarre ad esse, decadere. Nelle campagne scemar di fatto elettori ed eleggibili, e governar le clientele, o un prepotente, con autorità semifeudale. E nelle città gli operai, privi d'ogni ordinamento legale per arti, raccogliersi, secondo la mera convivenza, per ceto, e prevalervi su gli altri pel numero e pel dritto elettorale che andranno acquistando.[1] Così i soli nuclei meno mobili, in città e in campagna, finiranno col prevalersi d'un ordinamento amministrativo, che presuppone fondato ogni consenso appunto sul convivere, in tempi in cui in fatti tutte le popolazioni civili, mentre vedono allargarsi i loro legami morali, vedono scemare dovunque rapidameate quelli derivanti dalla mera contiguità.

La generazione italiana che ora sorge, si troverà a

[1] Il concetto francese della *Comune*, che sembra ai superficiali osservatori un riscontro della tradizione municipale latina, è invece la più spiccata sua negazione. Perchè quell'ideale d'un solo ceto, che si presume chiamato al dominio sugli altri nelle città dove esso è più numeroso, e può prevalervi col voto, esclude appunto quella concordia de' ceti diversi, in una stessa città, a difesa comune, in una cordiale convivenza, onde nacque il concetto e la vita del vecchio Comune italiano.

Digitized by Google

vivere tra pochi lustri in paese dove, decadendo, come si comincia a vedere, le borgate e le città minori, dovunque la campagna e le città maggiori si troveranno prevalenti: queste allargandosi, ed interrotte dovunque dal verde de' giardini e de' passeggi, e la campagna tutta popolandosi di fabbriche, di fattorie e di ville; come già da un pezzo accade in ogni regione civile d'Europa e d'America. Per questi prossimi posteri, in cui ogni legame morale è sperabile che si sarà afforzato, dovunque essi viaggino e lavorino le rimembranze del vicinato, vive in altre generazioni, saranno fatte deboli e scolorite. E ad essi, a cui parrà naturale trafficare e votare pel telegrafo o pel telefono, e pigliar interesse ad ogni fatto lontano, e tenersi legati dalla lingua e dalla nazione più che dal luogo di nascita, penso che non riuscirà più agevole l'intendere come, dovendosi dare un ordinamento ad una nazione ricomposta solo il 1860, si fosse guardato alle sue minime topografiche articolazioni, e non alla distinzione intrinseca dei suoi sistemi vitali, diffusi per tutto il corpo suo, o per gran parte di esso. E si fossero segnati i limiti tra le autonomie amministrative, non già secondo le istituzioni diverse e gli scopi diversi d'operosità civile; ma accumulando tutte le diverse funzioni in autonomie locali, competenti a tutto per legge, e necessariamente insufficienti alla più parte di siffatti officii; e tra circoscrizioni molto più piccole, per giunta che non eran quelle delle cinquanta o cento città d'Italia viventi autonome alcuni secoli fa.

In tempi in cui saranno i più coloro che finiranno la vita in luogo diverso da quello in cui la cominciarono, in cui la capitale, l'università, la fabbrica for-

Digitized by Google

niranno ricordi più vivi agli uomini che il luogo dove essi nacquero, parrà, credo, difficile immaginare come una rimembranza storica errata avesse potuto far credere confacente a tempi tanto più mossi il restaurare nel peggio una condizione amministrativa già tramontata. Parrà strano che nessuna rappresentanza e nessun rigore giuridico si fossero dati ai più vivi legami morali dei ceti liberamente distinti, ed alle funzioni loro; e che, risorta politicamente la nazione, questa fosse riapparsa, per una legge, quasi cristallizzata in minuzzoli uguali e conformi, come accade delle soluzioni inorganiche. E che, per giunta, quanto più si fosse progredito ad aver distinti ed uniformi questi ottomila cristalli, tanto più ciò fosse parso un progresso in Italia, al tempo dei loro padri.

Probabilmente in quel tempo, fra alcuni lustri, sarà terminata da un pezzo la dura esperienza che noi andiam continuando da quattro, della necessaria impotenza economica e morale, crescente nel moderno comune italiano; e del suo esaurimento fatale, per la discordanza progressiva tra il vivo consenso presunto negli elettori e la effettiva e progressiva loro mobilità. E, tra la crescente competenza presunta negli amministratori, per aver accumulate in loro tante funzioni della vita moderna, e la loro incompetenza reale, del pari crescente, secondo che diventa più mobile dal luogo natio la vita dei migliori e più colti.

E forse allora, corretto un errore, che parrà strano pregiudizio non essere stato visto più presto; data ad ogni funzione amministrativa suoi elettori ed eleggibili distinti, organismo e competenze, e limiti larghi e diversi, secondo il vigore presumibile dei legami morali,

Digitized by Google

ed il consenso e la competenza vere degli elettori e degli eletti; fondate le autonomie legali sulla realtà, si potrà misurare quanti danni avrebbero potuto risparmiarci i nostri legislatori del 1860, se essi avessero considerato meglio il loro compito, o sospeso di legisferare per via di astrazioni o di errate reminiscenze, finchè non avessero studiati meglio i tempi ed il paese loro.

XIX. Quest'ordinamento amministrativo de' comuni italiani, che fa la prova che siamo venuti mostrando in Sicilia, e ne' minori comuni del Napoletano, cresce i suoi danni e fa più urgenti le sue rovine nelle città maggiori di queste province; dove la maggiore mobilità della popolazione, e le tentazioni pungenti del largo spendere, nella gran mutazione di vita succeduta al 1860, dovean rendere più pronta la contraddizione tra gl'ideali delle leggi improvvisate ed il fatto inesorabile.

La congestione delle competenze legali dei nostri comuni, i carichi enormi aggravati sopra di essi dallo Stato, le lunghe speranze, lo scarso senso di responsabilità, punto eccitato dalla legge negli elettori, aveano maturato il fallimento di Firenze, seguito a quello di Ancona, mentre Napoli già era fuori speranza di risorgere da sè, e Genova e Venezia con grossi disavanzi; ed il ministro Doda si mostrava preoccupato della condizione delle finanze de' comuni italiani, pei decreti che egli era costretto a pubblicare a decine di loro debiti nuovi con la Cassa de' depositi e prestiti. Or negli stessi giorni, il 1878, il ministro dell'interno Zanardelli, ripeteva nella Camera, come titolo di schietta

Digitized by Google

gloria italiana, che in nessuna parte d'Europa fosse maggiore che in Italia l'autonomia de' comuni. La serenità de' nostri dottrinarii è invero maravigliosa su questo punto e su di altri; una serenità che il pensatore, e l'osservatore italiano delle condizioni reali d'Italia, troverà imprudente ed anche crudele.

Ed erano i giorni stessi in cui un giornale di Torino la *Gazzetta del Popolo*, a proposito di quelle elezioni municipali, scriveva: « V'ha una questione che deve impensierire più che ogni altra considerazione gli elettori onesti ed indipendenti. Ed è la piaga dell'affarismo. Gli assessori affaristi, i consiglieri affaristi, sono la lebbra delle amministrazioni, e questi noi dobbiamo combattere ad oltranza.[1] » Erano i giorni in cui si preparavano dal R. Commissario urne nuove speciali per evitare i brogli nelle elezioni di Napoli, in cui a Milano volavano via un cinquanta schede dallo scrutinio, ed a Genova accadevano quei disordini che abbiam narrato più sopra.

La Destra mostrò, prima del partito opposto, di preoccuparsi delle economiche conseguenze dello sbagliato concetto che ebbero ed hanno del comune i governanti italiani; sicchè prima affermò per bocca del suo capo in Napoli, il dì 8 gennaio 1880, che la quistione delle finanze de' grossi comuni dovea esser posta ormai francamente. Ma non si può dire che alcun partito sia avviato ad intendere ora più che dianzi e confessare la radice vera del disagio. L'on. Billia, discorrendo del sussidio da dare a Firenze, e combattendolo, il 7 giugno 1878 nella Camera, lodò il partito avverso

[1] Riferito dalla *Gazzetta di Napoli* del 4 luglio 1878.

Digitized by Google

al suo per questo, che la Destra avesse avuto il coraggio di premere su' comuni, pur di salvare il pareggio; e disse temere che la Sinistra avrebbe in ciò subordinato l'interesse generale della patria alla pietà successiva verso i comuni periglianti. Anche di questo lodò il proprio partito in Napoli il Sella, nello stesso discorso sopra citato. Pure, osservando bene, non è facile vedere come, se pure lo Stato rinunziasse ad una parte di ciò che ora trae da' comuni, l'organismo finanziario di questi, non che la durevole loro vitalità amministrativa potrebbero reputarsi assicurati. Potendo più spenderebbero più,[1] come già fanno le Province; su cui pure non gravando punto direttamente il Governo, le spese loro si vedono ogni anno ingrossare con rapidità uguale; ed il disordine economico della più parte non si può dire lontano. A nessun corpo bastano sole agevolezze esterne, per tenerlo vivo; come i freni non bastano, quando difetti lo stesso intimo organismo.

Ma, venendo al discorso speciale dei comuni maggiori del Napoletano, giova anzi tutto notare come la maggior parte di quelli che ivi han popolazione maggiore mal si possono considerare, secondo la presunzione della legge, come grossi centri di popolazione e di consumazione. La più parte delle città pugliesi, per esempio, non sono che popolosi comuni rurali, abitati per quattro quinti da' contadini, salvo la stagione

[1] Si sa che il bilancio dello Stato crebbe dal 1863 al 1879 da 812 a 1500 milioni di spesa, e si sa bene perchè. Ma non si sa così bene che, nel tempo stesso, il bilancio de' comuni crebbe per la spesa da 262 milioni a 469. Aumento pari all'incirca a quello, ma di cui la necessità e il vantaggio si veggono molto meno. Diremo appresso dell'aumento de' debiti.

Digitized by Google

estiva.[1] Ed in Napoli stessa la plebe è così numerosa, rispetto ad altre grandi città italiane tutte minori di essa, che l'equilibrio economico della sua vita municipale, nei termini in cui esso è posto dalla legge, vi diventa sostanzialmente impossibile a mantenere. Perciocchè le imposte sul consumo, sulle sue cinquantamila sobrie famiglie plebee, riescono o insufficienti all'erario municipale, o pericolose, come fu nel 1647, se varchino alcuni limiti. E le altre dirette, sulle poche migliaia di famiglie agiate, se oltrepassino un modico limite, le persuadono, come già accade, a vivere parte o tutto l'anno fuori de'confini vecchi del comune. E se l'industria e il commercio accrescessero la ricchezza dei più, si vedrebbe per sicuro effetto diradarsi anche la popolazione artigiana, a più oneste dimore, oltre i limiti presenti della città, nei borghi che, quasi parassiti, crebbero a levante di Napoli.

E quì gioverà insistere su un altro punto. Il tipo astratto delle città maggiori, quale si può intravedere dalla legge italiana, si troverà col tempo sempre più discorde dal vero, in tutta l'Italia. Quando una folla mutabile e legioni d'operai o di marinai, alternando l'opere e le dimore, avran fatte smarrire alle città toscane e lombarde quella unità locale, più storica e pensata che sentita ancora dalla parte più ferma della loro popolazione; e la torre e la chiesa e il monumento parleranno men forte ad un popolo, coabitante quasi tutto a tempo, più che concittadino, albergato più che stanziato nelle nostre città, la condizione morale pre-

[1] V. il discorso citato del 29 marzo 1879 all'*Associazione costituzionale* di Terra di Bari, dal presidente Serena, a pag. 20.

Digitized by Google

sente di Napoli, già distratta quasi da ogni coscienza municipale, parrà quella che potrà trovarsi meno rimota dal tipo a cui rapidamente si avviano le città italiche. Esse si allontaneranno sempre più così dalle tradizioni medioevali, come dal tipo astratto della legge presente. Divenute scalo, mercato e centro passaggiero e successivo della parte viva delle popolazioni provinciali, che vi converranno a scopo di commercio, di istruzione, di lavoro o di svago; abitandovi gli agiati solo per faccende le stagioni peggiori, l'officio dalle città maggiori nella provincia o nella regione s'accosterà sempre più a quello esercitato già da un secolo da Napoli verso la regione circostante. In questa è già difficile che una famiglia vi si ritrovi cittadina da un cento anni indietro. E più le si fan sicure intorno le province, e s'abbelliscono le ville e le dimore lontane, più cresce la ricchezza mobile rispetto alle stabile, e più frequentemente anche i più agiati s'allontanano dalla città verso altri paesi e svaghi remoti, e meno trovi questi disposti a partecipare agli officii municipali per sè stessi. Una frotta senza fine di provinciali s'offre invece ardita agli elettori, ad amministrar la città; ma come scala ad altri offici. L'interesse del comune e l'interesse del suo rappresentante son fatti però a cozzar sempre più, finchè il comune non si renda agile, divisibile, organato, moderno; interessandosi direttamente i cittadini meno del municipio che di questa o quella instituzione, secondo che essa li tocchi: delle scuole, della beneficenza, delle strade; e secondo che se ne giovino e lo sentano come dichiareremo a suo luogo. Quel corpo elettorale che la legge presume, tenero del comune pel comune, d'un astratto, che nel

Digitized by Google

Mezzodì non fu mai davvero concreto, e nelle altre città maggiori d'Italia diviene sempre più astratto, questo corpo presunto, convivente e consapevole, diviene già arduo ormai il ritrovarlo nelle città maggiori italiane.

Siffatta discordanza tra la legge ed il fatto renderà naturali e normali le catastrofi finanziarie dei comuni italiani, ancorchè fossero talora in qualche modo sgravati e soccorsi, secondo che ogni corpo elettorale amministrativo, consapevole e devoto al suo fine, verrà sfumando col tempo, nell'onda varia delle moltitudini, votanti senza coscienza viva dell'interesse del comune. Non chiarito il loro voto dal saper di eleggere specialmente un assessore delle scuole, o un finanziere, o un vigilatore dell'igiene, o un inspettore delle opere pie, quel voto sarà chiesto e dato tuttavia secondo fini precisi: ma ben diversi da quell'ideale amministrativo complesso ed incomprensibile ai più, che è la buona amministrazione delle svariate aziende del nostro comune. Il votante, non potendo ravvisar la rispondenza del candidato ad un officio sì complesso e vario, cercherà la rispondenza di esso ad un fine più agevole a comprendere. E però, finchè duri la legge presente, le elezioni amministrative dei grandi comuni italiani avranno o scopo politico, o di clientela locale. Un altro fine comprensibile dalla maggioranza degli elettori amministrativi sarà il lusso ed il buon mercato. Quindi, dileguandosi via via la coscienza pratica municipale nel corpo elettorale, e crescendo nell'unica amministrazione del comune la complicazione degli officii, dei servigi e dei bisogni, avverrà che la popolazione mobile, per ignoranza o per distrazione, e la stabile, per

Digitized by Google

la sua crescente scarsezza, contribuiranno da per tutto a lasciare una così intrigata responsabilità a' maneggioni politici o locali; chè questi soli vi potranno trovare compensi proporzionati alla loro fatica. La condizione dunque che la legge fa a' grandi comuni italiani sembra necessariamente innaturale, e mortale fra tempo non lungo. La storia della vita e delle lotte municipali di Napoli dal 1860 in poi diventa importante per tutta Italia, come il preludio, se gli ordini presenti durino, del fato d'ogni città maggiore. Per Napoli si aggiunse la strana condotta del Governo, di Destra e di Sinistra, il quale non intese mai come essa, che non avea avuti dal nuovo ordine politico nè una capitale provvisoria della nazione, come Torino e Firenze, nè una definitiva come Roma, nè conservava come Milano, Genova e Palermo una coscienza municipale più durevole, onde queste viveano vita tuttora meno remota dall'ideale presunto dalla legge, Napoli avesse bisogno di speciali considerazioni dopo la perdita, non rimpianta, della sua condizione di capitale.[1] « Si obliò che Napoli si era fatta grande per le ricchezze versatevi da Carlo III, Ferdinando IV, Gioacchino Murat e Ferdinando II; e che la terza metropoli d'Europa (così

[1] Mi giova qui ricordare ad onore di Napoli la condotta di questa cittadinanza, che in fondo meravigliò più d'una citta italiana, quando, in cambio di dolersi che la capitale fosse trasferita da Torino a Firenze, il 1865, resistendo a maligni incitamenti, si raccolse in pubblico comizio, senza distinzione di partito, e fece voto, poco dopo le giornate di Torino, che la risoluzione del Governo fosse senz' altro eseguita. Alla loro città non riguardavano allora quegli stessi napoletani, che nell'ottobre 1860 s'erano opposti in piazza alla Segreteria di Garibaldi, perchè questa non affrettava col plebiscito la fine della loro autonomia e della loro capitale.

Digitized by Google

si diceva allora) non può sussistere, e molto meno progredire con gli scarsi mezzi di cui può disporre un Municipio il quale non ha facoltà d'imporre tasse sopra forse cinquantamila famiglie di nulla abbienti, che non hanno arti, ricovero, vesti, e appena cattivo e scarso nutrimento. » Così scriveva un egregio gentiluomo romano nel 1872, dopo essere stato consigliere delegato di questa prefettura.[1] E certo è mirabile prova della vitalità di Napoli, se la popolazione e la prosperità non vi si mostrino scemate dopo tante perdite e sì scarsi vantaggi dopo il 1860; e se anzi, non potendo nell'ambito suo,[2] essa abbia irraggiato attorno ne' comuni suburbani ricchezza, industrie e popolazione maggiori.

Se non che i cittadini suoi, se provvidero in qualche modo a sè, non potevano racquistare, nella grandissima mobilità della popolazione, la coscienza del comune interrotta da settanta anni, da che la gran città fu amministrata sostanzialmente dallo Stato. Onde non è maraviglia se scoppiarono qui anticipati que' disordini amministrativi e finanziarii, che, come abbiam mostrato, son fatti per diventare normali e cronici in tutte le amministrazioni de' comuni italiani, e prima nei maggiori.

La discordanza fu subito massima in Napoli tra la smarrita coscienza del comune e la sua nuova creazione

[1] V. *Scene della vita napoletana*, per David Silvagni, pag. 42. Roma 1872.

[2] Fra i due censimenti del 1861 e 1881 Napoli crebbe di quarantamila abitanti soltanto, caso che non s'è avverato, credo, in questo secolo, fuori d'Italia o in Italia, nella vita di alcuna grande città.

Digitized by Google

legislativa, gravida d'ogni officio e d'ogni opera locale, senza distinzione d'instituzioni, di imposte, d'officiali. Naturalmente in breve partiti e clientele politiche si combattettero in questa gran palestra come in casa loro; e, qualunque fosse il vincitore, o per proposito, o per necessità d'evitare il peggio, e disgustando alcuni elettori ne' loro interessi personali, molti errori si commisero, pochi progressi furono compiti. Siamo ora in un periodo che si potrebbe dire di resipiscenza, da che dal 1878 al 1880, si videro i partiti politici congiunti combattere onestamente le clientele politicanti, aspettando che il governo aiutasse il comune a provveder per ora al pareggio; come poi è stato fatto, togliendosi tuttavia per molti anni alla città la maggiore sua amministrazione, quella del dazio consumo. Tuttavia fra qualche lustro non vedo come si potrà ivi evitare un nuovo esaurimento finanziario, che è l'effetto naturale della discordanza tra il grande bisogno e la scarsa coscienza amministrativa, in ogni popolazione mobilissima, ed in ogni cumolo di competenze legali così diverse.

Il vecchio Corpo della città di Napoli fu forse il meno mutato nella sua costituzione, dalla caduta dell'impero romano alla prima restaurazione borbonica del 1799, fra tutti i municipii italiani. Il popolo vi eleggeva i suoi Capitani di ottine ed il suo Eletto, presidente del collegio degli Eletti, con officio ereditato probabilmente dal *defensor* dagli ultimi municipii imperiali. I nobili, raccolti ne' cinque seggi loro, v'eleggevano (come già i *curiali* nella Curia rispetto ai *decemviri* o *quatuorviri*) i cinque Eletti loro. La mera qualità non dava diritto elettorale improvviso alla gente

Digitized by Google

nuova; la plebe, non esclusa come oggi dal voto, v'usava il suo diritto, e ben si sentiva rappresentata a fronte del ceto dirigente della nobiltà. Il 1547 contro l'Inquisizione, ed in altre occasioni, quanto era consentito da tempi tristissimi, quest'ordinamento mostrò una vitalità efficace, perchè organica. Siffatto organismo certo non può risorgere. Le funzioni municipali son cresciute; i ceti, teoricamente pareggiati ne' diritti, non più risentono come cosa propria la partecipazione di ciascuno al voto amministrativo; da cui in tanto oggi sono esclusi plebe ed artigiani, e non più la gente nuova che sia in città da sei mesi. In tutto ciò la gran mutazione di ordini avvenuta è chiarissima: ma è molto minore, o punto chiaro, il progresso.

XX. Una idea imitata nel Belgio, secondo il Laveleye, dalla Olanda, ritratta cioè dalla federazione repubblicana dei Paesi Bassi, partorì in Italia l'ordinamento amministrativo presente delle nostre province. Grandi industrie e commerci grandissimi erano nel paese da cui fu imitato il concetto; coltura diffusa, scarse le piccole città, l'agricoltura quasi perfetta; e sopra tutto vivace, perchè politica in origine, la coscienza delle autonomie provinciali. In Italia invece, paese in gran parte povero, spesso di comuni minimi, montuoso più che pianeggiante, memore di glorie municipali e di prepotenze feudali, questo ordinamento produsse due inconvenienti politici ed amministrativi: il prevaler degli interessi delle città capi di province, e, per via delle Deputazioni provinciali intrecciate o unificate per solito con le rappresentanze politiche, l'eccitamento e il progresso delle clientele e delle massime consorterie lo-

Digitized by Google

ciali.[1] Delle opere buone fatte altrove da questi congegni non parlo per ignoranza: intravedo anche fuori del Napoletano (e me ne accerto per la Sicilia) l'incremento delle influenze illegittime, di quel misto di corruzione politica ed amministrativa che esso produce naturalmente[2]. Nel Napoletano all'officio inspettivo e promotore del prefetto, ed a quello consultivo ed amministrativo dei vecchi Consigli provinciali, senza bilancio, proprio e provvisti d'un concorso occasionale secondo l'opere obbligatorie pei comuni, e proporzionale al vantaggio presumibile del consorzio, successero Deputazioni provinciali, a poco a poco, per via della politica, superiori ai prefetti; centri delle maggiori clientele, ed organi quasi sempre d'un gran patrono politicante. Han patrimonio proprio, e mezzi di accrescerlo largamente, quasi ad arbitrio; e di spenderlo con qualsivoglia criterio, sia pe' comuni contribuenti, sia per altro.

Prima del 1860 le opere utili de' Consigli provin-

[1] « Le province, secondo la loro costituzione, in Italia sono, tra' corpi amministrativi, quello che ha più scarse ragioni e giustificazioni di esistenza e di vitalità » V. *Rassegna settimanale* del 23 novembre 1879, pag. 357. Il Minghetti nell'ultima sua opera sopra citata nota questa oppressione. più grave perchè più prossima, che i Consigli provinciali esercitano su' cittadini. Altrove egli vorrebbe esclusa la tutela sull'opere pie dai poteri della Deputazione provinciale. V. op. cit. pag. 249, 261 e 262. Invece il ministro Baccelli il 5 luglio 1881 disse essere suo intendimento commettere alle province anche l'istruzione secondaria governativa.

[2] Nel 1881 fu condannato a 15 anni di lavori forzati il già deputato politico e provinciale della provincia di Torino, Ceresa, per aver fatte sue, come deputato provinciale, parecchie migliaia di lire d'un consorzio per costruzioni ferroviarie. Ignoro che un fatto sì grave sia accaduto in altre amministrazioni provinciali.

Digitized by Google

ciali napoletani furono poche, ma non mancarono. Suggerivano timidamente, e qua e colà qualche strada, qualche riparazione si faceva. Il progresso che procurarono fu scarso, ma non isciuparono il danaro raccolto; e, se vi fu disonestà, ebbe motivo dall'alto. Le loro relazioni economiche le ebbero con gli esattori e co' comuni per via dei *grani addizionali*, proporzionati, socondo un *ratizzo*, al vantaggio che ciascun comune si presumeva avrebbe tratto dall'opera. I Napoletani colti e liberali eran concordi a credere e dire d'avere una legge ottima, e solo desideravano un re più curante in ciò di favorire le opere laicali che le ecclesiastiche, ed Intendenti meno ignoranti, meno curanti di persecuzioni politiche e più di amministrazione. Tuttavia gli operosi e riputati non mancavano, massime tra' sottointendenti usciti da splendidi e riputati concorsi; ed agiati necessariamente, per la grossa cauzione loro richiesta durante il precedente tirocinio. Una sembianza d'un ceto dirigente, naturalmente imparziale nelle questioni locali, restò per essi da allora nella memoria dei napoletani.

Con la legge nuova la spesa dei nuovi bilanci permanenti di queste province, diventate persone morali, crebbe, dapprima lenta per pochi anni, quindi rapidissima. Oggi l'Italia spende quasi cento milioni annui per questi organismi [1], i quali nel Napoletano,

[1] I bilanci provinciali. senza quello di Roma procedettero, da 66,835,117 nel 1863 a 94,844.243 nel 1877, scesero a 87,871,463 nel 1878 ed a 87,667,530 nel 1879. La sovrimposta provinciale su' terreni, precipua loro entrata, crebbe intanto da 48,893, 833 nel 1871 a 70,361,311 nel 1879, crebbe cioè del 43,91 per 100 in soli otto anni. Altri ragguagli su ciò si troveranno ne' capitoli successivi.

Digitized by Google

dove non si spende il meno, è ogni dì più chiaro che non danno frutto proporzionato.[1] Le province che aveano strade o agevolezza di costruirle, quelle in cui la ricchezza abbonda, e la clientela politica è men forte potranno salvarsi: le altre corrono già a rovina, o almeno ad una condizione tale che il massimo di ciò che può sopportare il pubblico dei carichi loro vada perduto nel pagare interessi perpetui o annosi d'opere pubbliche, o inutili, o rimaste a mezzo, o siffatte che non c'è modo di conservarle dopo costruite.

Le province abbondano nel Napoletano d'istituti tecnici, de' quali alcuno in regioni che non hanno inizio alcuno d'industrie, di officii centrali e del genio provinciale, di proprii guardiani[2]; e di istituti nuovi d'ogni genere, folti di impiegati, allogativi spesso per protezione della clientela vittoriosa, e per servirle d'abile e perpetuo stromento. Si vede taluna comprar quadri e statue, sussidiare il carnevale d'una gran città, di cui già per un anno intero non si vollero discutere le liste elettorali amministrative; un manicomio prima fondato in un luogo poi in un altro, con ispese ingentissime; banchetti politici a spese della provincia, e la residenza

[1] Il prefetto Sanseverino ha potuto nel gennaio 1882 cancellare, senza nessun inconveniente, quasi mezzo milione, di cui aveva gonfiato il suo bilancio, per ispese facoltative, la provincia di Napoli, nel punto che questa contraeva un nuovo prestito per due milioni di lire.

[2] In una provincia del Napoletano era nel 1878 un corpo di quaranta guardiani delle strade provinciali, del quale faceano parte un prete, un farmacista, il fratello d'un consigliere della Corte de' conti, un servitore del presidente del consiglio provinciale, tre o quattro parenti di deputati provinciali, ed un vecchio di novanta anni. Seppi ciò da un deputato provinciale. Il corpo fu sciolto quell'anno, ma ignoro come fosse stato ricomposto.

Digitized by Google

di questa servire a ragunate politiche o carnevalesche. Fu creata una grande scuola nazionale d'agricoltura col precipuo concorso della provincia che ha il terreno coltivabile meno esteso tra tutte le italiane, e certo il meglio coltivato tra le meridionali.

Ripeto che nei primi anni dopo il 1860 la nuova legge non mostrò subito i suoi inconvenienti nel Napoletano, nelle province come nei comuni. I primi eletti a consiglieri furono tra' liberali più sinceri, e, perchè sinceri, amici operosi del loro paese, più che di vantaggi personali o de' loro clienti. Similmente i prefetti, patrioti e possidenti, instrutti e non uomini del mestiere, come si dice, napoletani quasi tutti, erano pronti alle iniziative dall'alto, applaudite spesso in basso, anzi richieste. E qui un contratto per le vie provinciali fu fatto bene, colà asili e scuole eran moltiplicati; la prepotenza di qualche famiglia fu repressa, le opere pie sopravvegliate e ravvivate. Tutto ciò si ottenne per una efficace cooperazione tra prefetti e consigli, o mediante buoni commissarii pei municipii disciolti; per la cooperazione insomma dei cittadini migliori convocati ed eccitati dalle autorità. Se non che man mano i dottrinarii d'altre province cominciarono a predicare, ministri o giornalisti, il rispetto scrupoloso per le autonomie locali, a cui i patroni delle nascenti clientele locali, prima stupiti che lieti, prontamente applaudirono. I prefetti e le altre autorità stettero alcuni anni incerti tra le opposte influenze delle dottrine e del bisogno dei loro amministrati. I Consigli provinciali si fecero faccendieri, i deputati cominciarono a mescolarsi nell'amministrazioni, ed il governo di Destra, prima molto della sua caduta, s'affrettò a ritirare la sua

Digitized by Google

mano, ed a sconfortare i più arditi tra' suoi officiali. Ritrattisi questi o tramutati, il campo rimase a' prefetti di mestiere ed alle clientele delle province intrecciatesi con il partito che allora era d' opposizione; perchè questo prometteva più ai singoli, e molto per loro otteneva, pur senza essere al governo. La cooperazione dei cittadini migliori si fece man mano men ricercata, finchè non fu negletta. Gli altri, non essendovi più bisogno d' esser liberali per contare con le autorità, ma d' avere un voto perchè fossero tenuti in conto di patroni, diventarono legione.

Nè gl' interessi della provincia prevalsero però in siffatte amministrazioni, diventate così prepotenti, su quelli minori; ma sì gli interessi dei patroni, in proporzione dell' arte usata nel promettere, e nel mantenere ad alcuni almeno, ai più arditi e pratici tra gli aderenti. E si tennero così fedeli questi e gli altri, per la gratitudine e per l' aspettazione. L' individuo oggi vuol essere nel mezzodì individualmente pregiato, e non come cittadino o provinciale, giovandosi alla città o alla provincia di lui. Più varranno però talora a mantener le aderenze di qualche borgo remoto, al deputato provinciale o al politico alcune croci cavalleresche, o l' avere spedita qualche faccenda presto ai sopracciò del luogo, che l' aver procacciata una strada a tutti del borgo, o altro vantaggio comune. I pochi favoriti fanno specchio di sè e tengono vive le speranze degli altri nel patrono, come alcune vincite la fede di tanti nel gioco del lotto. Il vantaggio della via procacciata i più non lo sentono come proprio, e però non lo sentono punto come motivo di gratitudine comune. Invero il sentimento regionale, provinciale, e mu-

Digitized by Google

nicipale sussiste nel Napoletano meno vivo che altrove, come pratico ed operativo. E quando i suoi deputati chiedon molto o troppo, e si fanno imputare di regionalismo nella Camera,[1] questa è vana parvenza, o mezzo usato a tener viva la disciplina tra quelli che nulla ottenero individualmente. Non mai invero s' opposero sul serio a spese gravi da fare in altre regioni. Così il consigliere provinciale che vuol fare approvare una spesa utile al suo mandamento, e grave a tutti, spesso, invece di faticare a dimostrarne l' utilità, s' accorda con chi abbia bisogno del suo voto per altri sussidii. E si finisce con votazioni impreviste, in silenzio, dopo il bagliore e il rumore di grosse quistioni sopite così in privato. Ed i bilanci provinciali crescono, non in proporzione degli interessi veri, ma dell' ardire o dell' arte maggiori di chi rappresenta una parte della provincia.

I danni recati da questo artificiale ed innaturale congegno costosissimo sono universali, sebbene diversamente intensi nelle province napoletane. Anche dove, come in Abruzzo, Terra di Lavoro e province di Bari e Lecce, gli amministratori elettivi si possono dire da più anni nè corrotti nè corruttori, anche colà la parzialità nello spendere a pro di questo o quel mandamento o comune, la spesa eccessiva degli officii e delle opere pubbliche, e l'inevitabile far capo delle clientele più audaci alla Deputazione provinciale, sono inconvenienti universalmente rimpianti. Ma nell' altre

[1] Ho sempre creduta giusta l' opinione del Gioberti che i Napoletani sentissero la regione ed il municipio meno dell' altre popolazioni italiane.

Digitized by Google

province napoletane sono universalmente audaci la prepotenza e lo sperpero del pubblico danaro. La relazione tra i gruppi della Camera ed i patroni delle clientele provinciali è evidentissima; ed il silenzio della stampa e de' prefetti è quasi universale da alcuni anni, segno certo della paura se non della complicità, in così loquaci contrade.

L'unica eccezione che trovo, quanto a' prefetti, gitta più triste luce su ciò ch'è generalmente taciuto. Il prefetto Caravaggio, il 29 settembre del 1879, aprendo il Consiglio provinciale di Potenza, rilevò due cose principalmente nel suo discorso: il bisogno d'una accurata amministrazione, e « la necessità di liberarla « dagli affaristi che come turpe piaga la rodono. Disse « che a raggiungere il primo intento si servirebbe « della cooperazione degli uomini abili ed onesti, qua- « lunque sia il partito a cui appartengano, perchè il « suo programma è amministrativo e non politico. « Disse che occorreva depurare le amministrazioni da « coloro che, abusando del potere, manomettono i beni « dei comuni, e colpire prontamente e con energia le « disonestà, in qualsiasi posto essa si trovi; giacchè a « conservare la riputazione di progressista a questa « povera provincia, furono preposti alle pubbliche am- « ministrazioni molti uomini, a' quali non era altro me- « rito se non quello di elettore influente e l'appartenere alla ormai smisurata categoria dei martiri « (qualunque si fosse stata la causa del martirio). »

Se non che il corrispondente che riferisce questo discorso soggiunse subito che « mai parole non furon così sprecate, e mai desiderii così lodevoli raggiunsero uno scopo tanto contrario; il pettegolezzo, l'intrigo,

Digitized by Google

l'interesse del partito hanno regolato le deliberazioni dei consiglieri, dai primi atti, dalle più importanti decisioni. E chi avesse vista Potenza nei giorni precedenti l'elezione dei deputati provinciali, avrebbe creduto di trovarsi all'epoca in cui le elezioni venivano fatte dai sergenti e forieri della guardia nazionale. Negli alberghi, nei caffè, nell'atrio della prefettura, per le strade, s'incontravano capannelli e gruppi che si davano e si ricambiavano promesse; si lavorò la notte precedente alle elezioni, e si durò così fino a che la elezione fu fatta. Negli ufficii s'intese minacciare la ruina di coloro che, avendo una carica nella provincia, non si erano mostrati abbastanza progressisti.[1] »

Reso così vano qualunque discorso o tentativo di un prefetto ad opporsi alla clientela locale della provincia, confederata e protetta dagli uomini politici che fan contare alla Camera il loro voto, accade spesso che l'organismo parassita della clientela provinciale si perfeziona in ogni parte e toglie ogni vita propria all'organismo stesso artificiale dell'amministrazione provinciale elettiva. Gli stessi prefetti sono ridotti, nella più parte delle province napoletane, alla condizione di sudditi rassegnati della maggior clientela provinciale, del patrono o dei patroni politici di essa. A questa clientela ed a questi patroni fanno capo i favori grandi e piccoli, che possono ottenersi nella provincia e da Roma, i premii e le pene. Croci e tramutamenti, la felicità e la rovina di molti impiegati, di

[1] V. Lettera da Potenza 7 ottobre 1879 all'*Opinione* di Roma. Conf. Dotto op. cit. pag. 89, dove dice ridursi a *camorra* l'amministrazione di alcune province, pei deputati provinciali che vi *dispotizzano*.

Digitized by Google

piccoli possidenti, di sopracciò municipali; e sopra tutto la nomina di sindaco procrastinata, trafficata o data in premio, secondo i casi. Per tutto ciò i ministri dipendono da cotesti nuovi feudatarii, deputati politici e provinciali; e l'azione equa del Governo, e così ogni ragione che possa farlo gradito, vengono meno. L'Italia da Benevento a Catanzaro, da Napoli a Foggia, ritorna, svestendo in ciò la fisonomia moderna, alla condizione disciolta della feudalità, che ivi si direbbe indigena. Al gran feudatario dà spalla il minore, sarei per dire; al patrono che sta a Roma o a Potenza, quello ch'è nel mandamento o nel comune. Si direbbe, a scordare i nomi e i tempi, ed a guardar solo i fatti e l'organismo mutabile delle influenze e dei poteri, di trovarsi in quel periodo storico in cui l'autorità dei conti imperiali si veniva sciupando sotto i carolingi minori, e sperdendo nell'affermarsi sempre maggiore del potere e della durata dei feudi. Il governo nazionale è a pena riconosciuto nel carabiniere o nell'agente delle tasse dal singolo cittadino, e certo così non si acquista popolarità. Ogni influenza, quasi ogni voto politico pare soggetto di mercato; e v'hanno vite di uomini intere occupate in questi lavori. Povere vite!

Il De Sanctis, in un suo scritto vivace, additò nella sua provincia un re Michele[1] arbitro nel 1874 del-

[1] V. *Un viaggio elettorale 1874.* Il re Michele era allora di Destra, ma tuttavia favorevole all'elezione del De Sanctis. Ecco su questo punto alcune parole dell'on. Fortunato da un suo discorso pronunciato alla Camera il marzo 1881:

« Lo stesso nostro ordinamento provinciale è costruito in guisa da offrire condizioni favorevoli, non ostacoli, ai cattivi germi che sono di necessità nelle istituzioni rappresentative, che sono di

Digitized by Google

l'elezioni. Oggi, salvo in quelle sei notate dianzi, l'organismo provinciale delle clientele è pienamente ordinato sotto un capo per ciascuna provincia, gran manipolatore delle elezioni politiche, per via delle influenze governative. Di questo egli è organo precipuo, e l'è delle amministrative, per via delle liste elettorali, studiate e rimaneggiate dalla sua Deputazione provinciale, che non ha quasi cura più gradita che questa. L'officio precipuo conferito alla Deputazione provinciale, la tutela su' comuni e sulle opere pie, spesso è usato, o, per dir meglio abusato, a fini elettorali, per durare in piedi essa, la gran clientela, e le figlie minori. Invero la ragione della lor vita è, per queste clientele, la vita stessa e il dominio loro. L'obietto esterno e sereno del loro officio amministrativo, presupposto come precipuo dalla legge. non è compreso che come mezzo. Indi l'immobilità amministrativa è massima, nel mas-

necessità in questo vecchio ambiente italiano. Che una Giunta di pochi, eletta dal Consiglio, provveda alla esecuzione delle deliberazioni di questo, è cosa che facilmente s'intende. Ma comincia a diventare difficile l'intendere, perchè mai a questa Giunta si sia affidato un potere enorme di revisione su tutti gli atti dei corpi locali, potere che non ha il Consiglio da cui essa emana. E lo strano é, che nessuna incompatibilità è sancita, per modo che possono essere chiamati a far parte di quel Consiglio e di quella Giunta, e si avvera difatti nel maggior numero dei casi, sindaci, assessori, amministratori di opere pie. Strana Giunta davvero! Pupillo e tutore, sorvegliato e sorvegliante, contabile e revisore, giudice e parte; vera oligarchia elettiva, nelle cui mani si risolvono tutte le nostre libertà locali, autorità sovrana, cui son deferiti poteri di natura giurisdizionale senza garanzia di procedura; suprémo arbitro, suprema provvidenza delle nostre sorti elettorali, cui presiede quel Re Michele o Re Nicola, non ricordo più il nome, di cui parlò così artisticamente l'on. De Sanctis in quel suo bellissimo « viaggio elettorale. »

Digitized by Google

simo lavorio degli interessi associati, intesi solo alla propria durata.

Il segno più chiaro dello scarso sentimento obiettivo delle amministrazioni provinciali napoletane si scopre nello scarso progresso, tra spese ingentissime, delle strade, nelle province appunto che ne aveano maggiore il bisogno. Son famosi i passati sperperi di pubblico danaro nelle vie della provincia di Salerno. Nella Basilicata erano, nel 1862, 457 chilometri di vie rotabili, suddivisi fra 129 nazionali, 268 provinciali e 60 comunali. E nell'ottobre del 1879 tali vie eran lunghe in tutto 880 chilometri, divise in 479 nazionali, in parte dichiarate tali tra quelle già provinciali, 240 provinciali e 161 comunali. A fronte del gran lavoro fatto dallo Stato, la provincia non avea costruiti in 17 anni, avendo per ciò preso in mutuo 7 milioni di lire, che 150 chilometri di strade sue; ed i comuni 101, anch'essi con grandissime spese.[1] Si può prevedere perciò che tra poco, pure rimanendo a mezzo la cocostruzione delle strade provinciali, il bilancio della provincia non riuscirà che a pagare gli interessi dei debiti, e a conservare alla peggio le strade costruite. Di questo passo poi cento anni non basteranno a compiere la rete di quelle strade. Ciò s'è visto per la Sicilia nel capo precedente, e ciò su per giù si vedrà in tutte le province napoletane montuose, che non avevano già la loro rete bene avviata nel 1860. I bilanci provinciali han toccato così il massimo della potenza economica presente, le strade e l'altre opere pubbliche

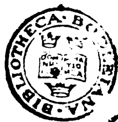
[1] V. lettera da Potenza alla *Rassegna settimanale* di Roma del 5 ottobre 1879. Conf. Franchetti op. cit., pag. 146 a 148.

Digitized by Google

provinciali, iniziate, rifatte, intraprese simultaneamente invece che successivamente, impegnarono ingenti capitali; e l'interesse di questi e la spesa della conservazione del già costruito riuscirono ad una fermata spesso universale delle principali opere pubbliche di quest' ente amministrativo così infecondo nel bene.

Come gran parte delle province napoletane hanno assunto a sè la costruzione delle vie comunali, sia per mezzo di prestiti, sia con prometterne la conservazione dopo costruite, sia altrimenti, si può qui dare un cenno della efficacia di siffatti instituti provinciali, come aiutatori in ciò, e protettori de' comuni. L'illusione della operosità feconda dell' autonomie comunali fece aspettare fino al 1868, per pubblicare una legge speciale per le strade comunali obbligatorie. Ed una instituzione posticcia, figliata dalla gonfiata competenza dell'autorità provinciale elettiva, il genio provinciale,[1] è ancora in molti luoghi al principio del lavoro dei progetti di arte delle vie comunali. Il primo impeto di pochi, e le grandi promesse in ciò dei consigli provinciali e comunali, vengono meno a fronte dei carichi crescenti, ed al paragone delle lunghe spese che precederanno il remotissimo frutto delle vie da costruire: spese poi possibilmente vane, se una sola parte, un sol contributo manchi per molti anni al lavoro. La impotenza economica di molti comuni, le quistioni tra proprietarii influenti, intorno al tracciato più utile a ciascuno, la inesperienza del genio provinciale, la scarsa energia dello Stato, che preferisce al sussidiar molteplici lavori utili, nelle vie comunali, le promesse di

[1] Conf. Dotto op. cit. pag. 92.



Digitized by Google

milioni pei lavori più vistosi delle ferrovie nuove, produssero che nel 1876 nel Napoletano, dopo sette anni e mezzo da che la legge era in atto, si erano costruiti soli 1176 chilometri di vie obbligatorie comunali, e se ne doveano costruire 12,596.[1] Fatta la proporzione bisognerebbero da allora altri ottanta anni perchè queste strade fossero compiute; ed anche più, se si consideri che si son costruite per solito prima le più facili, ed in contrade più ricche. Onde si potrebbe dire che non è una frase quella del Dotto de' Dauli che prevede bisognare a ciò cento anni,[2] se lo Stato non assuma un dì esso questo lavoro, e per via del genio civile. Nel che questo scrittore s'accorda col Franchetti, che chiama interesse nazionale e non locale siffatte costruzioni; di cui può dirsi che l'Italia intera si gioverebbe forse prima delle province stesse dov'esse sarebbero fatte.[3] È pure da osservare che, procedendosi così, è difficile prevedere con quali entrate nuove comuni e province potrebbero poi provvedere alla conservazione delle vie rotabili, e al concorso per le ferrovie. Questa spesa va in parte a carico delle province secondo l'ultima legge; la quale promettendo numerose ferrovie, ed iniziandone troppe, ritarda e fa più costosa la costruzione delle più utili. Forse di queste difficoltà potrebbe trovarsi la soluzione nella creazione di speciali officii governativi, che alienassero

[1] V. l'ottava relazione sulle strade comunali obbligatorie.

[2] V. op. cit. pag. 91. Vedemmo dianzi che la Commissione d'inchiesta per la Sicilia previde bisognare duecento anni alla intera costruzione delle vie comunali obbligatorie nell'isola, con i mezzi ora usati.

[3] V. Franchetti op. cit. pag. 53.

Digitized by Google

a poco a poco parte dei fondi rustici demaniali de' comuni, e provvedessero essi alle strade, nelle province più povere, che son poi quelle dove più abbondano que' beni. Concludendo, a noi pare che il congegno macchinoso delle nostre amministrazioni provinciali, come quello dei comuni, nel Napoletano, non riesce al suo scopo, e finisce col consumar rapidamente la loro vitalità economica.[1] Parliamo ora delle Opere pie.

XXI. Una delle funzioni nelle quali è più universalmente riconosciuta la inefficacia delle Deputazioni provinciali italiane è la tutela su le Opere pie. Assistendo al primo Congresso italiano, tenuto in Napoli, per la beneficenza pubblica, nel 1879, potetti scorgere l'unanimità con cui i pratici di queste amministrazioni negano nel Napoletano ogni fiducia a quella tutela. E mi persuasi della agevolezza con la quale l'opinione pubblica consentirebbe oggi in Italia, dopo un'esperienza di venti anni, alla creazione d'instituzioni speciali, libere dalla rete delle influenze artificiali pre-

[1] L'esaurimento di alcune aziende provinciali non è lontano, massime nella gran zona appenninica del Napoletano, dove le imposte locali son massime, i lavori stradali urgenti, i concorsi alle nuove ferrovie fan girare le fantasie, la popolazione e la ricchezza non crescono, e i debiti delle province han toccato l'ultimo limite. Per esempio la provincia di Cosenza avea entrata di 1,375,000 lire, di cui ben 1,184,500 da' centesimi addizionali; spesa di 1,519,000, di cui deve per interessi e ammortamenti 419,000; debiti per 3,200,000 e dizavanzo di 204,000 nel 1880. A ciò bisognava aggiungere altre lire 520,000 per molti anni; cioè 300,000 per sussidii a strade comunali, 200,000 a strade e ponti provinciali, spese diverse 20,000. Intanto a' comuni non restava nulla quasi pe' loro centesimi addizionali. V. una lettera da Rossano all'*Opinione* del 10 marzo 1880, la quale prevedea prossimo il fallimento di questa provincia.

Digitized by Google

senti, degli strani enti amministrativi, competenti a tutto, creati in un periodo d'ignoranza delle condizioni e dei bisogni amministrativi del nostro paese.[1] Su ciò la mia opinione, la esprimerò più innanzi. Mi contenterò qui di citare qualche fatto che dimostra come, anche questa parte della amministrazione pubblica proceda nel Napoletano disordinatamente, per opera di quegli instituti amministrativi, comuni o province, che sono dalla legge chiamati a tutelare le Opere pie.

Nel 1874 fu scoperto nel comune di Salerno che un assessore municipale pigliava per sè gran parte del danaro che il comune pagava per gli esposti.

In un comune di Basilicata nel 1876 fu spedito mandato di cattura contro *quarantadue* persone della borghesia, consiglieri comunali e amministratori del ricovero dei trovatelli, per una sottrazione di 20,000.

[1] V. gli atti del *1° Congresso italiano per la riforma e l'ordinamento delle Opere pie.* Napoli Giannini 1879, pag. 56 a 73. Il voto approvato per la tutela delle opere pie, ora infelicemente esercitata, almeno nel Mezzogiorno, delle Deputazioni provinciali, fu il seguente « L'ufficio di tutela sarà in ogni provincia esercitato da un Consiglio di beneficenza presieduto dal Prefetto, e composto di nove membri, tre dei quali, il presidente compreso, saranno designati dalla legge ed apparterranno a corpi amministrativi legalmente riconosciuti. Degli altri sei, quattro verranno eletti dal Consiglio provinciale e due del Consiglio comunale del capoluogo della Provincia. » Fu votato pure che le deliberazioni di questo Consiglio si dovessero estendere al rivedere ed approvare i bilanci consuntivi, e che le deliberazioni di esso, in materia di conti consuntivi, avrebbero forza esecutiva. A questo Consiglio sarebbe affidata la vigilanza, in concorso degli istituti ch' ora la esercitano. E, presso il ministero dell' interno, un Consiglio superiore degli istituti di beneficenza dovrebbe essere consultato dai ministro rispetto alle questioni della pubblica beneficenza, alle statistiche, alle inchieste generali. Si noti che molti membri di Deputazioni provinciali ed impiegati di queste concorsero a siffatti voti.

Digitized by Google

lire avvenuta mediante supposta esistenza di trovatelli già defunti.

In un comune della provincia di Bari fu convertito anni sono in *proprietà* comunale un Monte frumentario, sottraendone così il capitale ed il frutto al ceto speciale degli agricoltori poveri, a pro' de' quali siffatti Monti furono instituiti la più parte, il secolo scorso, in più contrade dell'Italia meridionale e della Sardegna. Questo caso d'usurpazione totale ed aperta non è frequente: ma va diventando da un dieci anni a poco a poco sempre più frequente il numero di quei decreti reali, che, fondandosi sulla cattiva amministrazione di alcuni di questi Monti per parte dei possidenti che li governano, li va trasformando in casse di risparmio o in simili istituti, che poi difficilmente conservano lo scopo e la azione di questi Monti a pro d'un ceto speciale.[1] In fondo poi queste trasformazioni coprono per solito le malversazioni degli amministratori presenti, mediante un cangiamento che snatura l'istituzione stessa di cui si volle correggere la magagna. Ma, in cambio di persuadersi, da quelle malversazioni, della impotente tutela sulle Opere pie affidata a comuni e province, secondo la natura dell'opera; in cambio di osservar che difficilmente instituti fondati contro l'usura agraria possono ottenere amministratori indipendenti dagl'interessi del ceto che presta, mediante elezioni fatte dal municipio degli amministratori dei Monti; e di cercar se non si potesse surrogare a ciò il voto dei

[1] V. Franchetti op. cit. pag. 163, un articolo della *Rassegna settimanale* del 21 marzo 1880, ed il discorso dell'on. Fortunato su questo argomento, pronunziato alla Camera il 1880. Questi tuttavia toccarono del danno più che del rimedio.

Digitized by Google

contadini stessi, soli interessati in ciò legalmente, si preferisce di snaturare un istituto, di sottrarne il beneficio ad un ceto, di chiudere lunghe serie di conti controversi, e porre in tacere i probabili abusi, mediante una sommaria trasformazione. Anche se si riescisse poi a dar forma ad instituti migliori, e più vantaggiosi, pei prestiti agli agricoltori poveri, qual guarentigia avrebbero questi dai nuovi amministratori estranei al loro ceto, finchè il Consiglio comunale li scelga, e mentre i due ceti son divisi e contrapposti, come è oggi nel Napoletano?

In un grosso comune di Basilicata una cassa di prestiti agrarii, fondata prima del 1860, con 190,000 lire raccolte dalla carità pubblica, fu trasformata di poi, per opera del comune, a dirittura in una cassa di prestiti ipotecarii; cioè a vantaggio dei possidenti del comune stesso. Luminoso esempio dell'ingenuo comunismo a rovescio che si lascia commettere dalle leggi nostre, per effetto del pregiudizio dell'autorità e competenza universa del comune italiano; nel quale non son rappresentati punto, o non son distinti i ceti e gl'interessi, che quello può snaturare e manomettere, senza nessun ostacolo possibile. Le autorità borboniche che avean promossa quella opportuna fondazione, in paese devastato dal tremuoto del 1852, non è probabile che avrebbero poi consentita siffatta trasformazione: che è fra le tante con cui il ceto vincitore il 1860 ha preso in queste provincie atteggiamento da trionfatore contro l'altro, massime dopo la repressione del brigantaggio. Non è, giova ripeterlo, che per questo trionfo e con queste spoglie i borghesi, dove abusano, abbiano coscienza chiara di quel che fanno, come ceto;

Digitized by Google

ma il fatto è che il freno morale a siffatte usurpazioni è fiacco: e la legge, confondendo ogni competenza nell'unica amministrazione comunale, in cui governa di fatto un ceto solo, apre la via ad ogni abuso.

XXII. Tocchiamo ora del problema anche più urgente nel Napoletano, dei terreni demaniali. Già dicemmo, a proposito degli indizii d'una quistione sociale nelle campagne del Napoletano, e della condizione di questi contadini, come il punto più arduo consista in questa regione nella condizione incerta di gran parte della proprietà fondiaria. I comuni da una parte minacciano parecchi possidenti con continue rivendicazioni (che spesso non hanno altro scopo che di escludere qualche gran possidente, per via della lite iniziata, dall'eleggibilità amministrativa); ed i contadini, possidenti o no, rivendicano, e, ne' momenti più gravi, con la violenza, ciò che credono spettar loro de' beni comunali e privati; per la viva reminiscenza rimasta in essi, della gran promessa che fecero la legge del 1806 e le seguenti, sulla ripartizione di siffatti beni, provenienti dalla vastissima e diversa proprietà fondiaria dei feudi soppressi.

La proprietà rurale nella maggior parte delle provincie napoletane, cioè salvo alcuni lembi più doviziosi su le marine, si può dire che mostri due caratteristiche speciali.

La prima caratteristica, che ha motivo etnografico, nella razza ritrosa al concetto del limite, è quella per cui ogni possidente, appena possa, cerca di allargar la terra che è sua, più che di migliorarla, il che spiega

Digitized by Google

le secolari usurpazioni de' possidenti maggiori, e la rarità della coltura intensiva.

La seconda caratteristica, che può dirsi storica, e che deriva dalla precedente, è che in nessun luogo d'Italia la reputazione del legittimo acquisto delle terre possedute è più controversa nell'opinione dei vicini. Così, poche terre si conoscono, massime nell'altipiano appenninico meridionale, che si salvino presso i vicini dal sospetto di malacquisto. Questa, dicono è stata usurpata al comune, quella al demanio dello Stato, le altre comprate col danaro raccolto coll'usura, col manutengolismo, o con un tesoro ritrovato.

In questa agitata condizione delle menti, è capitale, per la quiete pubblica delle campagne del Napoletano, il dare alle questioni di proprietà rurali un termine definitivo. Ora questo non è stato fatto dal 1806 al 1882 che in parte, in 76 anni di governi e di governanti così diversi.

Secondo una relazione del ministero d'agricoltura del novembre 1877, pubblicata da' giornali del tempo, (e che vedo trascurata negli studii successivi), dal 1861 al 1875 sarebbero stati ripartiti nelle province meridionali 452,152 ettari di terra, tra 223,398 nullatenenti. Furono fatte 1744 operazioni di conciliazione tra occupatori arbitrarii o controversi di terre demaniali, per 143,579 ettari. Da queste due specie di operazioni i comuni delle dette province acquistarono un canone annuo di 2,542,530 lire, e furono donati gratuitamente a' comuni 6875 ettari di terreni già feudali. Da questi fatti, da' quali il lettore può presumere gl'intendimenti complessi della legge di re Giuseppe su questo riguardo, il relatore, comm. Miraglia, con-

Digitized by Google

cludeva che circa 600,000 ettari di terre erano stati affidati, ed erano posseduti da nuovi piccoli proprietarii (presunzione, questa, del tutto arbitraria), e che si presumeva che una estensione doppia di terreni, vincolati da servitù e da canoni demaniali, fosse tornata libera ai direttarii, e così rientrata nella comune circolazione. Tranne le cifre della estensione ripartita per le operazioni fatte, e del canone ottenuto da comuni, non c'è meridionale che non si possa facilmente convincere che le affermazioni rosee di siffatta relazione sono interamente arbitrarie, se il suo testo è quale i giornali del tempo la riferirono. Che in Sicilia il progresso della piccola coltura, per la parte toccata all'isola nella ripartizione di questi demanii, non sia punto chiaro, si può vedere dalla Relazione parlamentare d'inchiesta e dall'opera del Sonnino su que'contadini. Inoltre i nullatenenti del Napoletano chiamati al possesso di quote generalmente minime (da 83 a 150 are[1]), ed al pagamento d'un canone al comune, presto, tra la minacciosa usura, il difetto di capitale e le offerte pronte si son disfatti quasi tutti del dono. Chiunque poi conosce le province napoletane, è convinto con perfetta sicurezza, che le rivendicazioni demaniali, nelle due forme dette di sopra, per parte de' comuni contro i possidenti fondiarii, e degli agricoltori poveri contro comuni e possidenti, sono tuttora vivissime in tutte le province più povere e montuose. È del pari evidente, e trapela del resto il vero da una circolare più recente intorno a siffatto problema. Questa circolare del 14 ottobre 1879, molto confusa, pone in sodo, tra l'altro,

[1] V. Franchetti op. cit. pag. 125.

Digitized by Google

due fatti; il primo che nel Mezzodì v'ha ancora 300,000 ettari di terre demaniali da ripartire, il secondo che è probabile, sebbene non sia punto chiaro, che siffatta estensione potrebbe diventare molto maggiore. A cominciare da ciò, ed a terminare notando l'equivoco della circolare, che confonde le leggi del 1806 pubblicate solo per il Napoletano, dal re Giuseppe, colla quistione de' beni demaniali per tutto il Mezzodì, si vede che c'era più incerta notizia della grave quistione, in mente del governo italiano, dopo settanta anni da che il problema fu tentato di risolvere la prima volta, di quella che vi fosse allora. Ed invero i più strani ed opposti comenti furono subito destati da questa circolare; finchè non prevalse al solito il vecchio silenzio, che copre da tre quarti di secolo in ciò tante ingiustizie, ed eccita tanti risentimenti. E troppi davvero son gl'interessati a questo silenzio.

Mentre si ripartivano, dal 1861 al 1875, tra 223,398 persone, nel Mezzodì, i 452,152 ettari suddetti di terra, ed in tutto cambiavano di padrone 600,000 ettari, ed i comuni acquistavano entrate per 2,542,530 lire di canoni sulle terre ripartite, parrebbe che, secondo le illusioni del legislatore, sarebbe dovuta cessare la miseria e la oppressione dei piccoli agricoltori del Napoletano. Il fatto prova il contrario. I prefetti ripartitori dei demanii non potettero creare nuovi possidenti in molti luoghi, tanti e tali che ciò fosse avvertito. Il dono delle quote minime, senza capitali, a gente poverissima, spesso in terre poco feconde, e quasi sempre remote dalle loro case, li persuase a venderle presto, per poco o nulla. Vi guadagnarono solo i comuni, a cui i canoni sostituiti alle terre divise riuscivano una entrata meno

Digitized by Google

atta ad essere sperperata e sciupata da' loro amministratori; ed i possidenti forniti di qualche capitale, che comprarono le quote minime, con ogni maniera di artificii legali, da' *quotisti* a cui la vendita era vietata.[1] Come poi, secondo il diritto pubblico napoletano, non v'è prescrizione contro le usurpazioni demaniali, i comuni pongono in forse la proprietà de' più invisi loro cittadini con infinite e ripetute rivendicazioni.[2] Ed i contadini, che sanno confusamente dei diritti che loro dà la legge, e sentono evidentissimamente la loro miseria, scoppiano in minacce ed in ribellioni, di generazione in generazione ripetute, contro i comuni, presunti ritrosi alle ripartizioni, e contro i possidenti presunti usurpatori delle terre de' comuni e loro.

Il Settembrini, ricordando i principali disordini del 1848, rammentava molti anni dopo di aver sentito quell' anno, fin nella remota Napoli, altissimo il grido di queste querele. « Nelle province, egli scrive, i contadini invadevano e dividevano tra loro i terreni appartenenti al demanio, o a' proprietarii che se n' erano già impossessati; ed erano odiati perchè arricchiti per usure ed estorsioni. Onde si udivano lamenti da tutte parti.[3] » Per tre anni interi, dal 1848 al 51 furono divise e coltivate a caso dai contadini del luogo alcune

[1] V. uno di questi modi nel primo articolo della *Rassegna settimanale* del 14 dicembre 1879.

[2] V. l'articolo della stessa *Rassegna* del 2 novembre 1879, intitolato: *La Questione demaniale* nelle province napoletane, che mi sembra il più chiaro, ed insieme il più conciso cenno dello stato della quistione, articolo scritto dalla persona a cui è intitolato il presente *Saggio*.

[3] V. *Ricordanze della mia vita*, Napoli 1879 vol. 1 pag. 263 Conf. Franchetti op. cit., pag. 126 a 129 e 156 a 157.

Digitized by Google

terre della famiglia di un già ministro borbonico in Basilicata, edificandovi sino ricoveri per le loro famiglie. Lo spossessato era stato, e ridivenne ministro del Borbone, ed intanto i liberali di Napoli si illudevano, e si illudono forse ancora, nel pregiudizio che questi moti contadineschi sorgessero per incitamenti della reazione borbonica, e non per risentimenti di disagio sociale. Siffatti disordini quetarono di poi per qualche anno, durante il governo borbonico. Questo, pur senza porre mano mai a risolvere radicalmente il problema, forse per istinto che il suo dominio arbitrario avesse necessità della permanente discordia tra' ceti sociali a lui sudditi, talvolta di tratto in tratto, mostrava qualche lampo di equità a pro' dei contadini; come quando puniva i decurioni facendoli responsabili del proprio delle usurpazioni del capitale dei Monti frumentarii commesse da' comuni, o quando destituiva gli amministratori di un comune, solo per aver essi mentito, negando che fossero, nel territorio di questo, beni demaniali da esser divisi in quote secondo la legge.[1]

Ma i risentimenti scoppiarono di nuovo nel 1860, confusi collo scoppio delle reazioni e del brigantaggio; nel qual moto l'opinione che i borghesi, amministratori de' comuni e possidenti, frodassero delle terre loro i contadini, ebbe principalissima influenza. Cessato il brigantaggio, non cessarono, come abbiam visto dianzi, i tentativi sommarii di divisioni tra contadini di terre pretese, l'incendio de' boschi, le devastazioni

[1] Perciò fu destituito il Sindaco di Troia in Capitanata e sciolto quel decurionato nel 1855. Sotto il presente governo, più liberale, ma forse non più democratico, questo provvedimento così reciso non si sarebbe veduto.

Digitized by Google

delle proprietà controverse comunali e private, fino a questi ultimi anni, co' fatti di Corato, di Carpino, di Lesina.[1] La lotta è tuttora vivissima, massime nelle regioni più povere, tra' prefetti che vogliono promuovere queste ripartizioni, comuni che rifiutano, e poveri che aspettano o chiedono quel ben di Dio; che, se non lascerà poi in loro mano l'ambita terra, li ponga almeno in caso di viver qualche altra vernata senza emigrare, o di liberarsi per una volta dal creditore usuraio, mediante il piccolo gruzzolo che darebbe loro il disfarsi della quota. In Basilicata, abbiam già notato che, quando vi arriva un prefetto nuovo, la prima dimanda che si fanno i maggiorenti è se egli sia o no *comunista*, vale a dire disposto o no a dar ragione alle rivendicazioni de' comuni contro di loro. E questi

[1] V. lettera all'*Opinione* da Napoli 17 ottobre 1879. « In Apricena, provincia di Foggia, presso S. Severo, oltre un centinaio di contadini si recarono sui beni del demanio comunale per dividerseli e dissodarli. La forza pubblica intervenuta in tempo riuscì a sciogliere l'assembramento. Si temono altri disordini. » V. *Piccolo* di Napoli del 13 agosto 1880. Al *Pungolo* di Napoli degli 8 giugno dello stesso anno scrivevano da Lecce che presso quella prefettura pendevano da 72 anni giudizii per rivendicare beni demaniali usurpati ai comuni di Alliste e Fallino. La causa fu discussa il 1872, ma non se ne vedeva ancora alcuna conclusione.

Infine riferisce dal *Piccolo* del 24 gennaio 1881 la seguente notizia: « A Calitri nei giorni decorsi, una massa di operai del paese e della campagna, armati di zappe e scuri, al grido di *Viva Umberto, abbasso il municipio*, si recarono nel bosco demaniale Castiglione, oggi soggetto a vincolo forestale, per dissodarlo e ripartirselo alla spiccia. Non valsero le persuasioni, nè il rispetto dei carabinieri locali e di quelli in fretta spediti da Santangelo. Il baccano, innocente per altro di ogni delitto, durò qualche giorno, finchè non arrivarono due compagnie di bersaglieri spedite da Napoli, l'una per la ferrovia di Avellino, l'altra per quella di Romagnano. »

« Dopo seguito l'arresto dei promotori tutto é ritornato nell'ordine. »

Digitized by Google

comuni, che da ciò parrebbero teneri di rivendicare un patrimonio usurpato, per poi parteciparlo ai poveri, tengono invece sopratutto a serbarlo, accresciuto possibilmente, in mano dei municipali. Costoro poi spesso limitano nel possibile gli usi civici de' boschi e de' pascoli comunali non divisi, perchè gli amici a cui furon dati in fitto ne possano godere più liberamente. Il massimo problema sociale del Napoletano s'aggrava intanto col tempo; da che, col passar degli anni, sempre più s'è abbassata o scolorita a fronte dei sopracciò delle province l'unica autorità imparziale ora possibile, quella del prefetto che rappresenta il Governo.[1]

Quanto ai rimedii, il Villari per il primo pose il dito sulla piaga notando, nelle sue *Lettere meridionali*, essere impossibile una soluzione democratica del problema secondo l'intenzione della legge del 1806, senza provvedere, come altrove s'è fatto, a tribunali amministrativi speciali e paterni, ed a capitali a buon mercato, per aiutare nei loro primi anni i nuovi possidenti del suolo. Io aggiungerò che questo problema dell'or-

[1] « In queste province meridionali, dopo l'efficace impulso che si diede alla Luogotenenza di Napoli nel 1861 alle antichissime pendenze degli affari demaniali comunali, è rincrescevole, *dopo venti anni*, vedere tuttavia uno stato stazionario, intorno ad un argomento che qui tra noi, quasi bandiera di tempi nuovi, si doveva svolgere con cure paterne ed assidue per parte de'prefetti, che funzionano da commissarii ripartitori. » Così scrivevasi, da Avellino, all'*Opinione* del 6 febbraio 1881: e si continuava citando le cure partigiane in cui sono stati distratti da alcun tempo i prefetti; e riassumendo la storia delle sollevazioni del popolo di Calitri contro quel sindaco, prete e benemerito della prefettura, e di Vallata e di Atripalda, nel 1878 e nel 1880, per le stesse cause.

Ci pare anche così messa a fronte, in siffatta quistione, l'opera dei primi liberali che governarono il 1861 con quella dei successivi, circa questo punto capitale delle quistioni sociali nel Napoletano.

Digitized by Google

dinamento stabile della proprietà delle terre, e dell'economia rurale del Napoletano, non può esser guardato da un lato solo. Io non credo cosa savia, nel periodo presente, neppure il conservare ai comuni del Napoletano i beni rustici che essi posseggono, o che potrebbero rivendicare; nel che m'accordo con due dei più accurati osssergatori delle condizioni delle nostre province.[1] Non credo che ad amministrarli ordinatamente essi abbiano attitudine maggiore che i comuni di altre province a' quali è vietato posseder tali beni[2],

[1] Conf. Panirossi op. cit. pag. 405 e 406 e Dotto op. cit., p. 88.

[2] Credo che sia vietato possedere beni rustici ai comuni toscani. Nel Veneto dove ciò non è vietato abbiamo qualche indizio di disordini sociali simili ai napoletani, sebbene senza il fondamento di legittimità che dà alle pretensioni de' contadini napoletani la legge di Giuseppe Napoleone.

Su ciò, da una lettera da Auronzo di Cadore del 1 settembre 1880 alla *Perseveranza*, traggo queste parole:

« Certo che un qualche efficace provvedimento è richiesto. Una sorda agitazione, prodotta dalla miseria, c'è in questo paese, nè vale il dissimular ciò. Già un ricorso fu presentato alla prefettura di Belluno, nel qual si vuol stabilire il principio che tutti indistintamente quei beni che formano parte dei rispettivi patrimoni dei Comuni, e che sono dai Comuni stessi posseduti ed amministrati, non sono propriamente beni comunali, ma consorziali, ossia di proprietà privata di tutti indistintamente gli uomini nel Cadore domiciliati. S'è stampato una circolare che finiva con queste parole: *Cadorini! Salute! Coraggio! Concordia! Rispetto alle leggi!* Ma intanto con tutto il rispetto alle leggi si eccitava il popolo a dividere i beni comunali, *un tanto a testa* (sono parole del ricorso) *un tanto al fuoco, col diritto ai condividenti di goderli in perpetuo.* Ora la questione della divisione dei boschi è da parecchio tempo assopita, ma non è cessata. Questo tema favorito dalla classe povera, forse, anzi senza forse, può venir posto altra volta in discussione: imperocchè la grande maggioranza dei non abbienti di questo paese non può rinunziare alla seducente speranza di una immaginaria trasformazione sociale. Ci pensi il Governo, che troppo dimentica questi paesi. »

Digitized by Google

mentre invece l'esperienza di tre quarti di secolo dimostra che quelli ne fanno o ne permettono continuo sperpero.

Mi fo cuore però di suggerire questi punti capitali d'un disegno ipotetico di riordinamento della proprietà rurale controversa del Napoletano, problema de' più urgenti e de' più trascurati di questa regione, nelle seguenti proposte:

1.ª Che diventino o rimangano demanio dello Stato tutte le terre dello Stato, de' comuni o delle province di cui fosse giudicato utile il rimboscamento per l'economia generale della proprietà e delle acque; lasciando ivi ai poveri del comune gli usi civici, in limiti non dannosi da definire; e pagandosi un'equo canone redimibile dallo Stato ai comuni ed alle province, per le terre cedute.[1]

2.ª Che il rimanente delle terre possedute dalle province e da' comuni, comprese o no fra quelle da ripartire secondo la legge del 1806, siano divise in quote sufficienti ai contadini più poveri, tra un quinquennio: e che il capitale dianzi liquidato e rivendicato in quei luoghi dei Monti frumentarii[2] sia adoperato a fondare banche speciali, per agevolare i nuovi possessori nelle prime spese, e nel pagamento del canone

[1] Una viva descrizione delle differenze degli aspetti della terra del Napoletano da' tempi storici, e della progressiva sua rovina, per effetto del disboscamento, può vedersi nell'opera citata del Dotto da pag. 65 a 82.

[2] Il capitale di questi Monti frumentarii (di cui l'esperienza mostra oggi essere impossibile un'onesta amministrazione, e di cui tuttavia è dovere rivendicare il valore al suo fine originario, a prò de' poveri agricoltori) saliva nel 1840 dopo molte rivendicazioni fatte dal governo borbonico a più di 5 milioni di lire nelle province napoletane.

Digitized by Google

prescritto dalla legge ai comuni. Gli altri Monti frumentarii che rimangono sarebbero amministrati da commissioni elette tra' contadini possessori di quote minime.

3.ª Che pe' beni che i comuni rivendicano da' possidenti odierni, e che possano rivendicare tra cinque anni, sia prescritto questo tempo; dopo il quale sia vietata qualunque rivendicazione di questo genere. E, di siffatti beni rivendicati, venduti man mano, il valore sia speso nella costruzione di quelle vie rotabili obbligatorie che in ciascun comune siano più prossime al loro termine. Ed il residuo possibile sia raccolto in una cassa circondariale, per la conservazione delle vie costruite; delle quali somme sarebbe commessa l'amministrazione al sottoprefetto.

4.ª Che tutte queste operazioni debbano essere compite in cinque anni da un tribunale amministrativo speciale per ciascuna provincia, con indennità di dimora, con pieni poteri, e diritto di valersi dell'opera del genio civile. Dalle deliberazioni di questi tribunali si potrebbe appellare solo al Consiglio di Stato. Questo tribunale sarebbe nominato dal Governo, scegliendo a comporlo i Consiglieri di prefettura più giovani e di largo censo, o que' giudici di pace censiti e non retribuiti di cui diremo a proposito della giustizia amministrativa.

Questi o simiglianti provvedimenti, comprensivi di tutto il gran problema, definitivi e pronti, non consentirebbero ai comuni nessuna doglianza, se bene toglierebbero le maggiori possibilità di sperpero ai loro amministratori. Avvierebbero con mezzi sicuri la creazione d'un nuovo ceto di possidenti; darebbero speranza agli antichi di vedere un termine alle presenti

Digitized by Google

indefinite rivendicazioni per parte dei comuni; avvierebbero con nuovi mezzi a risolvere grandi problemi, di cui ora non si vede il termine; il risanamento e rimboscamento delle terre, la costruzione delle più urgenti vie comunali e la loro conservazione. Tuttavia non dissimulo che il proposito di siffatto complesso di rimedii non è possibile presumerlo in un parlamento ed in un Governo in cui da una parte prevale la rappresentanza degli avvocati e dei sopracciò delle aziende locali, massime tra' deputati delle province meridionali, e dall'altra le plebi rurali. i possidenti maggiori e gli uomini più indipendenti d'animo e di cuore non partecipano quasi al governo, nè rappresentati nè rappresentanti. Sicchè è più facile prevedere pur troppo da una catastrofe, che da un progressivo intendimento delle condizioni reali italiane, che il problema possa fare, durante il secolo presente, qualche passo notabile.

Vediamo ora i reati e le pene, i giudici e i giurati nel Napoletano.

XXIII. Il carattere della criminalità in Italia è naturalmente conformato da quella che abbiam detto dinanzi essere la caratteristica dell'iudividuo italiano. Perchè appunto nel delitto la stirpe sfoga, più che in altre azioni, tutto il suo proprio carattere. Di questo carattere della criminalità italiana, indipendentemente da ogni altra considerazione, scrisse così il Messedaglia, riassumendo l'impressione delle più recenti statistiche penali: « Di fronte alla criminalità francese, che manifesta una così straordinaria regolarità in tutte le sue affezioni; di fronte all'inglese, fortemente concentrata e che si atteggia in generale su quella delle maggiori

Digitized by Google

agglomerazioni di popolo, la nostra, più sparsa ed anomala nelle sue variazioni, risponde ad un periodo ancora turbato, ad una compagine morale e sociale alquanto sciolta e malferma, anzi che saldamente assestata, dove ogni commozione può propagarsi rapidamente dal sommo all'imo, fino agli ultimi strati, ed ogni rallentamento di disciplina esercitare in tutti gli ordini la più perniciosa influenza. »

« Abbiam mite, rispetto a noi stessi, la delinquenza della *donna*, moderata la *precocità*, mediocre la *recidiva*, sensibilissime in tutto le *divergenze locali*, da regione a regione, per criminalità assoluta e specifica.[1] »

Notato ciò, noi verremo a dire qualche cosa dei reati e delle pene, dei giurati e dei giudici in queste province. E ricordiamo quello che più innanzi ci sembra aver dimostrato in principio di questo capitolo; cioè che si può utilmente studiare nel Napoletano come il ritratto delle condizioni naturali e politiche d'Italia, perchè ogni elemento caratteristico della vita italiana vi si trova per solito ingrandito ed esagerato, nel bene come nel male.

Mentre l'Italia è certamente la sola delle grandi nazioni d'Europa nella quale alla massima e crescente criminalità corrisponde la massima mitezza nella repressione, questa discordia singolare, e propria della giovane nazione, appare più forte nello spettacolo che danno di sè, da una parte i malfattori,[2] e dall'altra

[1] V. Messedaglia *Relazione del suo corso di statistica;* pronunziata il 15 gennaio 1879 sotto il titolo: *La statistica della criminalità*, nell'*Archivio di statistica*, anno III. pag. 52.

[2] Fra i primi undici mesi del 1879 e quelli del 1881 secondo un discorso del proc. generaie Borguini, nella circoscrizione della

Digitized by Google

i giuristi più vecchi e più ancora in credito delle province napoletane.[1]

Il ceto de' giuristi napoletani è stato quello che ha avuta la parte precipua nella riforma che ha resi man mano più deboli, e certo meno temuti, i freni antichi. Dall'instituzione del giurì[2] pe' reati comuni in Piemonte e poi in Italia, al codice, ed al tardo procedimento penale; dall'abolizione della pena di morte all'avere scemati i casi dell'arresto preventivo; dalle grazie già frequenti troppo, alla amnistia pe' reati comuni del 1877, la responsabilità di questo indirizzo nel campo penale si dee precipuamente ai giureconsulti napoletani, dal Pisanelli al Mancini.

Questi uomini presero a indirizzare e correggere i trascorsi d'una nazione loro ignota, avendo in mente, come pensatori napoletani, l'ottimo. Per riuscire in quella opera avrebbero dovuto avere tra mano una nazione già ottima ne' costumi, ovvero attitudine ad osservare i fatti ed esercitato senso di governo; menti insomma più da statisti che da giuristi. Forse così avrebbero probabilmente errato più nelle forme; ma errarono invece nella sostanza dell'opera loro.

Corte d'appello di Napoli, che conta poco più di tre milioni d'abitanti si ebbero, nel primo anno 35270 *reati maggiori*, di cui 196 assassinii, 685 omicidii, 16 grassazioni con omicidio. Nel secondo queste cifre crescono a 39451: 196: 823: 20; e s'ebbero 9 parricidii.

[1] Indizio notabile che giuristi più giovani siano per entrare anche nel Napoletano in una via del tutto diversa mi pare l'importante opuscolo pubblicato mentre io scrivo dal barone Raffaello Garofalo, col titolo *Di un criterio positivo della penalità*, Napoli D. L. Vallardi, 1880, il quale mi auguro che avrà degna eco in Italia.

[2] Il Romagnosi invece, nella sua *Scienza delle costituzioni*, avea già combattuto il giurì con efficaci argomenti.

Digitized by Google

In verità il cómpito loro commesso era impossibile ad attuare discretamente, da menti umane non istraordinarie: pure nulla prova che fosse urgente e necessario. Per le leggi penali l'urgenza dell'unificazione, in una nazione ignota a sè ed ai legislatori, ebbe solo motivo in un sentimento artistico. Ora, entrati in questa via, i soli modelli prontamente imitabili erano gli schemi di alcuni tra' più audaci scienziati. Perciò così la nostra legislazione penale, come l'amministrativa, e per simiglianti ragioni, rimangono ancora in molta parte astratte dalle nostre condizioni reali.

Qualunque meridionale che sia uscito dal suo paese, ed abbia disposizione ad osservare sè stesso e gli altri, noterà facilmente come egli avanzi i più tra' settentrionali nella sensibilità e nella pronta oscillazione delle passioni; e come ne sia avanzato nel dominio di sè medesimo. Il che poi produce che la coscienza chiara dell'atto a'nordici riesca più naturale, quasi come riscontro e consapevolezza dell'intimo equilibrio e temperanza loro. Però le tentazioni alla delinquenza sono diverse fra' due tipi, e diversi quindi dovrebbero essere, non tanto le pene, quanto l'atteggiamento dei giudici e la prontezza della punizione. Il meridionale è mosso al reato, più che da altro, dall'amore o dal timore; il settentrionale più dal proposito. In quello prevale l'impeto, nel misfare, in questo la cautela o la ipocrisia. Il difetto dei freni sociali porta però più pronti danni tra' meridionali, tra' settentrionali più durevoli. Il brigantaggio si può dir cessato, le sètte romagnole e marchigiane fioriscono. Or nel Mezzodì il procedimento penale è più lento; e pure mentre le sette assaltavano un cinquanta volte, in pochi mesi, per odio alla

Digitized by Google

divisa, le sentinelle, nel 1880, come confessò il ministro Depretis, ciò non diede luogo per parte del Governo nè ad una inchiesta nè ad un provvedimento speciale!

I giureconsulti napoletani, che sono la gente che forse vive nel mondo moderno più remota dalla coscienza della realtà, vagheggiarono per tutto il paese, prima in mente, ed attuarono in gran parte dopo il 1860, quella ch' essi dicono una legislazione penale ottima per sè stessa,[1] o la più conforme ai progressi della scienza: cioè a dire, secondo il loro criterio intorno alla scienza, la legislazione più conforme agli scrittori più astratti di diritto penale. Il Pisanelli, in un esame tranquillo ed imparziale delle ragioni favorevoli e contrarie alla instituzione del giurì, in un libro che promosse l' introduzione di questa novità in Italia, pure non si fermava punto a ricercare, con qualche studio proporzionato al caso, le condizioni speciali del popolo o della delinquenza italiana. E, sino a qualche anno fa s' è discusso in più commissioni, si son riformati più codici, s' è fatta votare sino l' abolizione della pena di morte dal secondo ramo dal parlamento,[2]

[1] Infatti il Mancini nella tornata della Camera del 24 febbraio 1865 chiedeva che il nostro codice penale fosse *l' archetipo ed il modello delle legislazioni degli altri paesi civili*. V. Beltrani-Scalia, *la Riforma penitenziaria in Italia*, Roma 1879, pag. 12. L' ultima ripetizione, spero, di quest' infelice concetto d' un codice penale ottimo per sè, lo trovo in una gonfia prolusione del professor Zuppetta al suo corso universitario di Napoli, del febbraio 1880.

[2] Il Proc. gen. De Falco nel suo discorso d' apertura dell' anno giuridico 1881 osservava che crescono i reati nella circoscrizione della Cassazione di Roma, ed i ricorsi e le condanne capitali per parte del giurì. Credono alla voce di esso in ciò i propugnatori del giurì in Italia? Se sono abolizionisti della pena di morte, non parrebbe.

Digitized by Google

non avendo ancora innanzi questi giuristi napoletani predominanti nelle commissioni, (come gli avvocati predominavano nella Camera in queste discussioni ed in questi voti) che otto pagine di statistica abbozzata della delinquenza italiana.[1] È curiosissimo l'osservare, nella prima parte del libro insigne dello Scalia, la strana contraddizione tra le affermazioni dottrinarie, e le pronte paure d'un ambiente che sospettavano avverso nel paese questi giureconsulti; il loro mutar parere secondo il vento, il ricercar le opinioni degli avvocati nei Consigli dell'Ordine, intorno alla pena di morte; e il ricusare di tener conto d'ogni parere di persone prive dell'abito di mente giuridico: come se la legge nuova avesse a farsi pe' giuristi e pe' legislatori. Non il direttore delle carceri, tanto superiore per larghezza di informazioni e senso pratico, a loro, non alcun corpo scientifico, fuori le facoltà di giurisprudenza, furono richiesti. E tuttavia aveano sempre gran difficoltà a trovare una maggioranza conforme al loro desiderato.[2]

Ora, per quanto possa parere strano, la radice della massima delinquenza italiana, e più del mezzogiorno italiano, e del massimo ottimismo ideale dei giureconsulti italiani, e più de'napoletani, è la stessa. È nella maggiore inefficacia abituale sugli intelletti meridio-

[1] V. Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 49. Quelle pagine contenevano un cenno statistico della delinquenza dal 1859 al 1869 dichiarata dal loro autore un *minimum approssimativo*. V. id. ivi pag. 50.

[2] V. Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 12 a 50. Penso che in Francia, potendo, que'nostri giureconsulti avrebbero escluso anche il primo console Napoleone dalle tornate preparatorie del codice civile, in cui quell'ingegno pratico lasciò tanta orma di sè.

Digitized by Google

nali, e sulle loro volontà, del senso del limite e del reale; è nella novità massima, in questa regione, di uno Stato che non sorga nell'interesse d'una o più persone, ma della giustizia.

Questa duplice novità da una parte vi rese lo Stato nuovo meno temuto di quello che dovrebbe essere, non sollevandosi la maestà della legge al punto necessario per un popolo disavvezzo dal rispettarla, e dall'altra ispirò agli avvocati, prevalenti nel lavoro di queste leggi, un riguardo eccessivo per gli impulsi degli individui che essi più conoscono, cioè degli imputati. Così la legge riesce difettiva pel popolo che non vi ravvisa lo Stato siccome risoluto a non voler contrasti, e riescì benevola agli individui più violenti, che sono i tipi più vistosi in paese disciolto. Ed i legislatori, elevando a dignità scientifica la loro fiacchezza, vi dichiararono progresso scientifico ogni nuova mitezza di leggi o di Governo verso i malfattori.

Invece il vero progresso della scienza penale, come d'ogni scienza odierna, consistendo nel fondarsi sulla esperienza, esso rigetterebbe ogni abolizione di pene non consigliata dalla statistica; a cui non si guardò nelle nostre riforme penali. Indi questa scienza si può giudicare men progredita in Italia che altrove. Ed oggi si può dire che la coscienza difettiva dello Stato nuovo, in legislatori che se l'avean visto nascere tra mano, ha prodotta una scienza penale italiana ed una pratica di governo muliebri, a fronte del più audace individuo, del reo; e crudeli verso le vittime. I nostri professori di questa scienza farebbero bene ormai a rifarsi, massime i giovani ed i meridionali, su lo studio delle statistiche penali italiane, lette bene, e sull'esperienza

Digitized by Google

propria, dove questa si può fare con calma, per esempio non rifiutando l'officio di giurati, come fan quasi tutti i professori di diritto, gli avvocati e gli uomini politici italiani. C'è molto da imparare per loro, ed in ciò anche questo instituto del giurì potrebbe avere la sua utilità.

Un manifesto della prefettura di Palermo del giugno 1879 ponea una taglia di 35,000 lire su 10 malfattori, di cui alcuni fuggiti di carcere dopo condannati a morte. Di questa notizia non si scandolezzò nessun giornale, nessun deputato, nessun giurista, di quelli che avrebbero mostrato grande orrore se, invece d'incitare così ad uccidere quei dannati a morte, dopo fuggiti, il Governo avesse legalmente fatta eseguire la condanna dal carnefice. La ragione di queste due impressioni diverse, quella veduta, e quella presumibile nel caso della esecuzione legale, è chiarissima. Nella caccia promossa con la taglia si produce una lotta privata, lo Stato rimane estraneo alla lotta: ma un patibolo, in cambio d'un colpo di fucile in una macchia, avrebbe fatto invece apparire il decapitato una vittima della legge, della giustizia, a difesa di tutti, e però visibilmente di nessuno. Ora cotanta altezza d'impero gli italiani son disavvezzi da secoli a riconoscerla nello Stato loro, poichè è nuovo. E questo è in fondo il vero motivo del ripugnar di molti alla pena capitale. Non è una civile ripugnanza pel sangue sparso, nel paese che meno si commuove perciò, e dove più se ne sparge privatamente; ma una quasi barbarica intolleranza per la novità d'un impero franco, ed insieme impersonale, l'impero dello Stato.

L'ultimo rifugio di questi dottrinarii, di cui il regno declina altrove, fu qui il tentar la giustifica-

Digitized by Google

zione delle mitezze proposte, con le nuove scoperte di un' altra scienza più nuova, che avrebbero alcuni voluta far complice della loro ignoranza del mondo reale, la antropologia. Ma questa francamente li rigetta e li lascia nel vuoto dei loro sogni *a priori.*[1]

Dirò ora delle impressioni che ho potute raccogliere circa l' effetto della presente legislazione nel Napoletano, ed intorno alla prova che fanno i giurati ed i giudici nel giudicarli.

Ho udito spessissimo ripetere da' popolani di Napoli che oggi un uomo si può cavare il gusto di dare una coltellata per 51 lira. Alcuni se ne compiacevano; i più, dicendo ciò, scoppiavano in un riso d' ironia

[1] « Essi non compresero, risponde a questi illusi dottrinarii, il Lombroso, che le nuove nozioni antropologiche portano piuttosto, è vero, a scemare l' infamia, ma in fondo a perpetuare la pena, sia poi essa presa sotto un nome più che un altro. In quanto che, quanto meno sono responsabili i rei, tanto più sono temibili, come facili alla recidiva, in quanto che la tendenza al crimine, innata perchè atavistica, non scema se non per la selezione ed il sequestro de' rei, e non è contenuta, od al meno raffrenata che per il timore della repressione. É un' onda sempre incalzante che si reprime e contorce in sè stessa quando trova delle altissime dighe, e che irrompe e dilaga se non le trova, oppure le trova sfasciate. Essi invece, Olandesi a rovescio, credettero contenere di più l' onda quanto più calavano o rompevano le dighe. Quindi le noiose nenie sulla pena di morte, quindi sempre più aumentate le garanzie per le difese, e facilitate le grazie; mentre poi nulla fecero per aumentare la sicurezza e la repressione. » V. Lombroso, *Sull' incremento del delitto in Italia,* pag. 75.

In Francia si ha un graziato per un 100,002 abitanti, da noi per ogni 10131. Id. ivi pag. 39. Il proc. generale Ratti nel 1873 dicea che, su 100 condannati per omicidii volontari, nell' ultimo decennio 12 soli avevan subita tutta la pena, ridotta per 23 a quella del carcere, e mitigata per gli altri. In quel tempo crebbero la delinquenza e l' uso delle circostanze attenuanti. Id. ivi 41,42.

Digitized by Google

amara, come se avessero voluto dire: *È Governo questo?* Siffatta opinione si riferisce al valore solito della cauzione odierna per la libertà provvisoria. Ciò prova che la pena ultima, dopo il giudizio, perchè solitamente remota (e massime dopo la libertà provvisoria agevolata di recente dal Mancini) alla fantasia pronta ed impressionabile del napoletano non dà nessuna idea di terribilità. Quello che più la ferma son le 51 lire, perchè pronte. La prontezza del giudizio e di qualunque pena ha dunque efficacia preventiva in loro, anche maggiore dell'asprezza di questa. Certo poi è un po' eccessiva, ma ha molto del vero l'affermazione del Garofalo[1] che « pei meridionali in ispecie l'abolizione della pena di morte tanto vale nel volgo quanto l'impunità. » Non già perchè essi non discernano, quando son calmi, la differenza tra l'impunità ed una pena minore; ma perchè ordinariamente, quando vanno a por mano al coltello, e non hanno innanzi la morte propria come conseguenza probabile della altrui, alla pena *non vi pensano in quel punto.* Or perchè un legislatore dotato di mediocre buon senso non dovrebbe

[1] V. *Di un criterio positivo della penalità*, pag. 86, in nota. Mi pare notevolissima intanto la dimostrazione fatta dallo Scalia (op. cit, pag. 241-242) che i condannati a lunghe pene muoiono rapidissimamente, sicchè gli 80 per 100 di quelli condannati a 15 anni son morti prima d'espiar la pena. Che avverrebbe dunque se, definita l'abolizione della pena di morte, si chiudesse chi ora è dannato nel capo in un ergastolo speciale, che fosse « *ciò che di più lugubre e spaventoso l'umana immaginazione potrebbe concepire: tombe di esseri viventi, segregazione individuale e cellulare continua, una vita* in somma *peggiore della morte,* secondo il Mancini? Si vuol dunque una morte violenta e lenta, ma sicura, pur di poter dire che non c'è in Italia pena di morte? Scalia, pag. 45 e 242.

Digitized by Google

attendere a ciò, legiferando per questo popolo così fatto?[1] Certo, esclusa oggi questa pena, nella pratica, tra le temibili in Italia, alla fantasia impressionabile del popolano meridionale, si scolorisce, nel bollore che precede qualunque reato, tutta quanta la scala penale, e tutta la terribilità della legge. Invece questa paura ei la sentirebbe anche se il reato a cui s'accinge non portasse evidentemente la pena capitale, quando egli sapesse di avere sopra di sè uno Stato, un potere che può mandare a morte effettiva qualcuno di coloro che incoglie. Ed anche questa naturale associazione d'idee dei malfattori nostri parrebbe chiara e darebbe l'indirizzo giusto per provvedere al caso, a qualunque statista che non avesse limato il buon senso nelle astrazioni.

Infine la povertà e la sobrietà, maggiori che altrove tra' delinquenti del Mezzogiorno, fan loro meno penoso e talora quasi desiderabile il passaggio da una vita grama e misera ad una delle carceri più consuete in Italia, senza segregazione, senza obbligo di silenzio o di lavoro, o con possibilità di profittare del lavoro.[2]

[1] Questo buon senso è bastato in Isvizzera al popolo di Schwitz, che, visto il crescer de'reati, ha ristabilita, qualche anno fa, la pena di morte nel cantone. Questo aumento era bastato a quell'assemblea nazionale svizzera, per decretare, contro ciò che avea detto prima, che ogni cantone potesse consentire o no la pena di morte. La maggior delinquenza italiana, e la minore probabilità che qui sia ristabilita la pena di morte, misurano, parmi, quanto meno regni qui il buon senso legislativo, che in quella confederazione.

[2] V. per le agevolezze che il condannato trova nei luoghi di pena presenti Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 117 e 121, White Mario, *La Miseria in Napoli;* e Lombroso op. cit., pag. 44, dove si citano poesie popolari palermitane sul bene stare in carcere, e casi di reati commessi per rientrarvi, a Milano e a Roma. Pag. 15. L'accattonaggio in Napoli ripullula poi in gran parte per questo fine.

Digitized by Google

Quando si pensi che moltissimi dei nostri contadini dipendono *da un giorno all' altro*, per la loro sussistenza dai possidenti o affittatori di fondi, e che la più parte della plebe di Napoli è dedita a mestieri avventizii; che moltissimi han dormito più notti di loro vita all'aperto, e vissuto di carità o di piccoli furti occasionali, si capisce perchè gli accattoni di Napoli quotidianamente invocano, se giudicati dal pretore, una lunga condanna alla carcere, dove han sicura la vita.[1] Urge quindi che pei reati di sangue non capitali si provveda a carceri rigorose, e più in proporzione della vita precedente de' più tra i condannati.

Esporrò ora alcune impressioni sul modo come funziona in Napoli l'instituzione del giurì, e di quello che se ne dice qui e nelle altre province napoletane; e qualche cosa de' giudici penali permanenti.

Chiamato all'officio di giurato due volte in Napoli, venni notando dì per dì, le mie impressioni. Ricordava d'aver esercitato per un anno dal 1859 al 1860 l'avvocheria penale, co' vecchi ordinamenti, e questo mi agevolò i possibili confronti fra que' giudizii ed i presenti, innanzi le Corti d'Assise. In queste condizioni accadde a chi scrive qui di incontrare in Napoli centinaia più esperti di lui nella scienza astratta del diritto penale, ma pochissimi che abbian potuti fare alcuni paragoni; e massime come proceda realmente il criterio de' nostri giurati, fra cui è rarissimo che s'includano

[1] I giornali di Napoli ci danno spesso dolorosi ragguagli. Per esempio il *Pungolo* del 16 febbraio 1879. La prima Pretura urbana giudicò 10,760 accattoni nel 1872, e 6672, con 2778 condanne nel 1875, per 86,553 giornate di carcere, 38 per condannato.

Digitized by Google

legislatori o giureperiti. Ed ecco perchè mi fermo qui a ricordare queste mie impressioni.

Il primo giorno ci fu fatto giudicare un giovane che avea ferito mortalmente il cognato, perchè questi avea battuta il dì innanzi per lieve contesa la sua moglie, sorella del feritore. Il coltello, trapassando il ventre, avea dopo due giorni cagionata la morte. L'imputato era confesso, e solo si contendea delle scuse e della possibile provocazione.

Or, sulla verità della ferita, causa della morte, si ebbe già che *uno* de' giurati diede il voto contrario. Sulla prevedibilità che la ferita avesse dovuto riuscir mortale, una ferita che avea traversato il ventre quasi tutto, *otto* giurati risposero non potersi ciò prevedere. Io, che ero disposto a votare per una scusa lieve, dopo questo voto sulla prevedibilità votai pel *no* sulla questione della provocazione, e previdi di rimanere in minoranza anche in ciò. Se non che i più risposero *no* come me, ed il primo eccesso di benignità fu compensato, come io avea tentato che fosse, dal secondo eccesso di rigore. La compensazione dei due eccessi portò la pena a dieci anni di reclusione, mediante le circostanze attenuanti. M' accorsi tuttavia che il motivo per cui i più aveano negata la provocazione ed insieme la prevedibilità della morte, era il non aver compreso il valore di queste parole nelle quistioni loro proposte. Il più acceso de' giurati contro il feritore avea un tempo avuta una ferita in capo, non so da chi. Ei non facea che discorrerne, ed evidentemente lo sdegno per questa influì ingenuamente sul suo criterio severo.

Questo verdetto lo dettarono dunque l' ignoranza e il caso, sebbene obiettivamente non fosse riuscito ingiusto.

Digitized by Google

Come la più parte de'giurati che han faccende e relazioni possibili co'magistrati o avvocati, mi riuscì di essere dispensato dal giudicare per più giorni, con essere escluso dal sorteggio. Mi accorsi di poi che si riusciva così ad escludere i più pratici di cose legali e i più colti. Il presidente, nel rivedere chi era stato assente senza giustificazione per qualche giorno, gli chiedeva lui quale scusa si potesse addurre per annullare la multa già pronunziata. Mi parve che il tempo che precede l'udienza non fosse usato così a conciliare serietà all'officio a cui s'era chiamati. Qualcuno, in quei momenti, trascorreva, tra'giurati, sino ad affermare a qual prezzo egli avesse provato che volendo, per mezzo dell'usciere, si potesse esser dichiarato irreperibile. Certo erano escluse, come tali, persone a tutti notissime.

Un'altra volta si trattava d'un furto qualificato fatto da un minorenne. A questo io negai le circostanze attenuanti, perchè egli era stato precedentemente carcerato per asportazione d'arme. I più glie le concessero. Chiesto ad uno de'più intelligenti perchè avesse votato, com'egli spontaneamente m'avea detto, egli rispose che avea concesse le circostanze attenuanti perchè il Pubblico Ministero le avea chieste. Invece quegli avea ricordato ai giurati l'età dell'imputato, per dire che già la pena sarebbe discesa d'un grado per ciò, e quindi erano meno opportune altre attenuazioni. Allora mi persuasi della difficoltà capitale, pe'giurati sforniti di coltura giuridica, d'intender bene anche un discorso chiaro d'un giurista; e della difficoltà in questo di supporre ignoto il senso delle parole e frasi giuridiche più elementari. Ma s'egli non usasse queste frasi come parlerebbe? Ed in una legi-

Digitized by Google

slazione codificata come si possono evitare nel dibattimento definizioni e parole astratte e rituali, incomprensibili però a' più de' giurati?

Più d' una volta stetti presente all' udienza, dopo essere stato escluso dal sorteggio, e discorsi più volte con altri giurati, co' giudici, col Pubblico Ministero e con gli avvocati, prima che quella fosse aperta. Ricordando la solennità delle antiche discussioni delle Gran Corti criminali, confesso che non potea in questi colloquii raccapezzar facilmente dove fossimo, ed a che fine. Su queste impressioni mie mi consultai con qualche arte con avvocati, magistrati e colleghi, quivi e fuori, in quei periodi quindicinali. E, salvo qualche avvocato giovanissimo ed inesperto, trovai tutti concordi a concludere che il linguaggio giuridico, inevitabile ne' dibattimenti e nei quesiti fatti ai giurati, moltissime volte non compresi, dava luogo ad un numero sconfinato di verdetti strani nella sostanza o negli accidenti loro; e che nè avvocati, nè giudici, nè giurati si persuadevano a trovare ragionevole questa maniera di giudizii. Nei crocchi delle persone colte è poi difficile trovare in Napoli, fuorchè tra gli studenti di legge, chi approvi questo instituto. Taluno dice che *in teoria* esso è *bello* (non dice già *buono*), ma in pratica si dovrebbe modificare; e non si sa mai dire come. I discorsi che se ne fanno somigliano a punto a quelli che si facevano in Napoli circa la Guardia Nazionale negli ultimi anni di sua vita legale.[1] — Dovrebbe essere composta di minor numero, e solo de' migliori — diceva uno. E l' altro subito: — E qual colpa han

[1] Il paragone lo trovo anche nello SCALIA. Op. cit. pag. 222.

Digitized by Google

commessa i migliori cittadini perchè soli si sobbarchino a questo peso, che s'accrescerebbe con l'esclusione degli altri? — Così è un peso l'officio del giurì, che richiede omeri adatti, per non esser abusato di malgarbo al primo fastidio, con un verdetto messo fuori a caso. E gli omeri adatti non si può aggravarli, punendoli col carico che ai disadatti si toglierebbe. Quando s'ha poi a snaturare dalla sua instituzione, e qui s'è fatto, questa che si dice la voce diretta della impressione popolare (da che in Italia il giurì non è composto che di persone ignare del caso, raccolte uno, due o tre anni dopo il reato) manca l'unica ragione possibile dell'istituto. Venutosi a preferire i colti agli incolti, perchè non si tornerebbe ai giudici pratici della legge, e compensati per questo? — Tali sono i discorsi soliti in Napoli intorno al giurì; il quale vi si può dire una instituzione che sostanzialmente ha perso il credito da un pezzo.

Più gravi sospetti girano nel paese, in occasione delle cause importanti. Se ordinariamente si crede che una mancia basta a farsi escludere, per le cause più gravi si sospetta peggio, anche dopo del sorteggio. In Napoli è diffusa l'opinione dell'esistenza di ripetuti compensi pecuniari agli uscieri, per essere esclusi in perpetuo dal sorteggio alcuni giurati, o mediante attestati di infermità lasciati in bianco. E che esista un registro alfabetico, tenuto da' bassi impiegati del foro penale, nel quale sono notati, a lato di ciascun nome de' giurati, il suo carattere, e le sue relazioni; nel quale registro poi studiino precipuamente quegli avvocati che difendono, come si narra, la loro causa con i giurati, e fuori della pubblica discussione. Ricordo che

Digitized by Google

quando si discese, con sottili distinzioni, dalla sezione d'accusa di Napoli, a definire come correzionale l'imputazione fatta al prete De Mattia d'aver rubati quasi due milioni allo Stato con più quaterne vinte al lotto falsamente, in Napoli s'approvava generalmente che così grave causa fosse come che sia sottratta ai giurati, e commessa ai giudici permanenti.[1] Invero, fin dal 1862 il Procurator Generale Pironti dicea nel suo discorso a Napoli che « il giurì spesso assolve i ladri del pubblico danaro per fare una specie di protesta contro il Governo. Difatti i reati contro la proprietà, nei quali ha il pubblico erario qualche interesse erano festeggiati da un assolutorio verdetto; e in quelli di ribellione, meno in pochi luoghi, non si giungeva mai ad una corrispondente condanna.[2] »

Nelle Assise delle province i giurati, massime nelle cause lunghe e celebrate, convenendo i più da altri paesi, e stando spesso più giorni nello stesso albergo, e conversando nello stesso caffè, finiscono spesso col piegarsi alle influenze degli interessati.[3] Quando poi

[1] Grazie alla libertà provvisoria di cui il maggiore imputato di quel gran furto godette, finchè la causa fu considerata correzionale, egli fuggì poi, appena fu giudicata criminale dalla Cassazione. Così si provò di nuovo che non c'è modo, con la trama delle leggi che abbiamo, di pigliare i ricchi ed i potenti malfattori, salvo forse qualche caso di flagranza d'un misfatto evidentissimo. E pure anche in questi casi, quando mai si vede la coscienza popolare, prima del verdetto, aver fede sicura e riposata nel giurì?

[2] V. Lombroso op. cit. pag. 56.

[3] Al *Piccolo* del 16 dicembre del 1879 fu scritto da Potenza che vi fu preparata da un'oste una gran tavolata per i giurati, gli amici e gl'imputati, di cui si attendea l'assoluzione; sebbene si trattasse d'un adultera e d'un drudo confessi dell'omicidio del marito di quella. Ed infatti giurati, imputati assoluti, e pubblico già plaudente nell'udienza, furon visti banchettare insieme dopo l'assoluzione.

Digitized by Google

vi giunge un oratore celebre, un deputato avvocato di grido, e si fa la calca spessa nell'udienza per la novità del caso, si finisce, anche da'giurati colti ed onesti, storditi dal lungo eloquio, per contagio d'ammirazione all'arte, senza aver molto capito o pensato delle ragioni e de'fatti controversi, a sentir come un pudore od un rispetto per ciò che sembra ingegno. A scordare la causa per lo spettacolo, e ad applaudire, col verdetto all'oratore, come si farebbe con gli applausi ad un attore, invece di ponderare e giudicare il fatto; il che quasi parrebbe una scortesia. Insomma, o per sensibilità nervosa o per impressionabilità artistica, l'Italiano io non vedo come possa non passionarsi al posto di giudice, quando sia privo di lunga e speciale educazione.

Questi motivi d'aberrazione nel giudizio, come pure le corruzioni più tristi e volgari usate co'giurati non aveano, non avrebbero efficacia pari ne'giudici permanenti. È naturale anche, e si vedea prima del 1860 nel Mezzodì, che i giudici permanenti non trascorrono, come ora i giurati, ad eccessivo rigore contro i reati avverso la proprietà privata, a danno degli abbienti, nè ad eccessiva mitezza pe'reati contro le persone, di cui non son vittime per solito che i poveri, nè ad abituale benignità verso i reati che danneggiano lo Stato[1], e non il ceto di cui i giurati fan parte. Anche si crede che l'obbligo della motivazione delle sentenze delle Corti criminali, l'abito giuridico di mente, e la dignità abituale delle discussioni

[1] Non è strano per esempio il caso di assoluzione di rei confessi di concussione, per opera de'giurati. V. LOMBROSO, op. cit. pag. 53.

Digitized by Google

facessero, come io ricordo, di gran lunga più autorevoli quelle *decisioni*, che i *verdetti* presenti. In questi dibattimenti poi l'unico punto in cui ancora alla tensione drammatica dei nervi de' giurati succede la considerazione delle loro menti è quello nel quale fa il suo riassunto il presidente, magistrato retribuito. Ed i ministri Villa e Zanardelli han proposto appunto l'abolizione di questo riassunto del presidente. Il che prova forse inconsapevolmente vivo ne' due ministri quello sgomento che produce in molti avvocati penali l'unico momento davvero solenne, perchè sereno, che ora si nota in siffatte discussioni.

Alcuni giovani avvocati, ignorando la riputazione che avea la precedente magistratura napoletana, scelta per solito tra persone non solo colte, ma censite, e guardando alla frequente paura d'alcuni magistrati civili presenti, sospettosi delle pressure de' deputati avvocati, e forse di qualche ministro, dubitano che il sostituire il giudizio di quella al verdetto dei giurati sarebbe a vantaggio della giustizia. Pure sono ben note le cautele con cui era scelta e tenuta in onore la magistratura precedente. Qualunque magistratura del resto, purchè permanente, e massime se educata e pagata meglio che oggi non sia, essendo libera dalla ignoranza, dalla impressionabilità drammatica del dibattimento, e dalla corruttibilità volgare, così frequenti nei giurati, farebbe miglior prova di questi ne' giudizii penali.

Abbiam visto dianzi [1] come, allo stringere, il più acceso tra gli abolizionisti italiani della pena di morte

[1] V. nota a pag. 274.

Digitized by Google

il Mancini, proponendo pe' meritevoli di questa una *vita peggiore della morte* in un carcere terribile, una vita però brevissima secondo l'esperienza della statistica, vuol salvata più la dottrina che la cosa. E così si vede talora essere accaduto per questa instituzione del giurì. Que' riformatori, allo stringere, son sì poco convinti dell'autorità de' verdetti, come del diritto di negare allo Stato la morte de' rei peggiori.

Nella tornata della Camera del 4 aprile 1878 l'on. Martelli chiese al guardasigilli Conforti il suo parere sulla condotta del procurator generale Oliva e del guardasigilli precedente Mancini, suocero dell'Oliva, verso il procurator generale Marini, punito, dopo che avea mostrato di non credere omicida d'un soldato il colonnello Filipponi, assoluto di ciò da' giurati. Or, nel calore della discussione, i due giureconsulti napoletani, guardasigilli successivi del regno d'Italia, non dissimularono di credere più all'Oliva ed alla reità del Filipponi, che al Marini ed al verdetto assolutorio dei giurati. Che essi non credessero in cuor loro alla infallibilità, in ogni caso, de' giurati, questo non sarebbe stato meraviglioso. Ma che, a proposito d'un verdetto speciale, abbiano osato far balenare in pubblica Camera siffatto parere, ciò dimostrò che essi non temevano in fondo di maravigliare o scandalizzare alcuno, scrollando l'autorità d'una instituzione siffatta con pubblico dubbio, essi propugnatori di quella instituzione. Se in quel luogo, e per bocca di tali persone, non è stata così rispettata l'instituzione, dove e da chi potrebbe essere più tenuta per autorevole? E rispettano essi, i guardasigilli nostri, i verdetti più gravi de' giurati, quando ad ogni sentenza di morte succede da dieci

Digitized by Google

anni la grazia? La nostra statistica più recente mostra poi che in Italia il numero delle assoluzioni del giurì è grande, è maggiore che dei tribunali pe' reati correzionali, e cresce nei paesi dove i misfatti son più numerosi; ed intanto questo numero di assoluzioni vi dovrebbe essere minimo, perchè in nessuna sede le accuse giungono tante e tante volte vagliate come nelle corti di Assise.[1]

Questo dissidio gravissimo, che è massimo nel Mezzogiorno d'Italia, e si fa sempre più scandaloso da venti anni, tra la sufficienza necessaria de' freni legali al delinquere e le dottrine de' più celebrati giureconsulti, questo dissidio che abbiam visto balenare inconsapevolmente dalla coscienza degli stessi autori di così fiacco indirizzo nell'amministrazione della giustizia, forse nell' amnistia del 1877 toccò il colmo della sua aberrazione, producendo nuovo ed immediato aggravamento della delinquenza italiana.[2] Forse è sperabile che esso sia per fermarsi, in faccia all' evidenza orrenda delle conseguenze, e all' accrescimento dei reati italiani dal 1860 al 1880, di cui toccheremo, per ciò che riguarda il Napoletano, nel paragrafo seguente. La serenità crudele delle classi dirigenti fu scossa, parve, in ciò, se non parve scossa la ostinazione dottrinaria de' giuristi. Certo non mai un coro sì lugubre di lamenti autorevoli si udì in paese civile, per una si ver-

[1] Conf. *La criminalità in Italia negli anni 1878, 79 e 80* ecc. Articolo del barone Garofalo, nel fasc. 3°, anno 2° dell'*Archivio di psichiatria* ecc. Torino 1881, pag. 373 e 377.

[2] Secondo il proc. generale di Milano, Farina, molte nuove procedure penali per recidiva nacquero dalle 841 dichiarazioni d'amnistia che ebbero luogo in quella circoscrizione. V. in Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 107, 108.

Digitized by Google

gognosa condizione di cose, come quello che sorge dai discorsi annuali dei capi della magistratura italiana.[1] Fu un tempo in cui parea indiscutibile che il codice penale e gli organi giudiziari potessero e dovessero essere ordinati in Italia secondo un tipo astratto, e vi fosse in ciò un ottimo modello assoluto da ritrarre. — Facciamo questa riforma, parea dicessero que' giureconsulti, e facciamoci onore innanzi agli scienziati — Ed il fôro e il Parlamento quasi interi applaudivano. La consapevolezza delle condizioni e delle necessità reali del nuovo e grande Stato, parea non fosse indispensabile per nessuna novità legislativa.

Come dal Machiavelli, come dagli statisti e dagli artisti del rinascimento italiano, l'uomo, nella lotta di sangue contro l'uomo, pare essere considerato con fredda serenità, come già i gladiatori nel Circo, da' moderni italiani. I quattro mila uccisi ogni anno, si lascian seppellire, notò il Rudini,[2] con minore sgomento del simile numero di morti, certo caduti senza uguale nostra vergogna, a Custoza. Certo il primato, che ab-

[1] V. Beltrani-Scalia, op. cit. pag. 98 a 114. È notevole che il guardasigilli presente, l'on. Zanardelli, che è il principale redattore e propugnatore della maggiore riforma politica di questi anni, la legge elettorale nuova, non sia riuscito a riformare nulla che importi, per via di proposte legislative, nell'amministrazione della giustizia in Italia. Il più audace e dottrinario de' riformatori, in ciò che conosce poco, e da cui però egli può astrarre facilmente, in ciò che riguarda l'indole e le disposizioni politiche del popolo italiano, è così il più lento a riformare ciò che conosce più, e da cui è difficile però a lui astrarre, cioè l'amministrazione della giustizia. Così egli solo finora, tra' guardasigilli italiani degli ultimi anni, non ha fatto un passo per indebolire l'autorità della giustizia e delle pene.

[2] Nella fine del discorso pronunciato da lui nella Camera dei deputati il dì 11 febbraio 1879.

Digitized by Google

biam visto dianzi e vedremo appresso, che ha l'Italia in Europa pe' reati di sangue, e il Mezzodì in Italia, non trova da ventidue anni un largo risentimento, una larga ricerca di rimedii, pari a quelli che si proporrebbero, per motivi meno gravi, in altri paesi civili, da' ceti dirigenti o dalla stampa per la legislazione penale.

Sembra una contraddizione ma non è, trà la detta insensibilità dei nostri antichi a contemplare il *morir con arte*[1] dei gladiatori nel Circo, e quella dei posteri italiani a por mano a' rimedii, che tutti sanno bene quali sono, contro la strage immensa e di rado espiata davvero, che si fa dal coltello o dalla rivoltella ogni anno, di tanti italiani. L' uno non è un fenomeno meno nazionale dell' altro; e, come i greci non erano romani pel gusto del Circo, così nessuna altra nazione civile moderna ha oggi insensibilità pari alla nostra verso le vittime incolpevoli. Se c'è differenza tra il caso nostro e quello degli antichi italici, è a nostra vergogna. Perchè i romani, per solito, non assistevano così a spettacolo ad una strage di persone innocenti. La insensibilità è la stessa, per la medesimezza dell' indole romana e nostra: muta lo scopo. Quelli sereni nel Circo alla morte dei rei; noi a sapere, e talora a vedere, freddissimi, quella degli innocenti.

Questa differenza nasce da un fatto nuovo, che è poi quello che esclude la contraddizione, e conferma che la natura nostra non s'è corretta della sua insensibilità verso il sangue. In Roma lo Stato e la sua legge erano evidenti, erano anzi prepotenti: nel nuovissimo regno d'Italia al contrario è scarsa, pallida l'imma-

[1] V. Parini *Del vestire della ghigliottina.*

Digitized by Google

gine dell'uno e dell'altra. Perciò eran quelli insensibili a' supplizii de' colpevoli, come ora noi siamo alla strage, in certo modo normale, di migliaia di innocenti, di mano dei malfattori. Finchè viva era la maestà della legge, l'animo s'esaltava alla vista del supplizio; quando quella mancò, l'immaginazione, quasi disavvezza da ogni concetto obiettivo di giustizia, si piace di fantasticar nel reo un vendicatore. E come la stirpe, nell'istinto suo, non ripugna punto dal sangue per sè stesso, e quello da cui per dessuetudine di più secoli oggi ripugna è uno Stato possente e punitore impersonale, finchè questo, rinfrancato, non domi di nuovo nell'intimo loro i nostri istinti ribelli, si ripugnerà solo dal sangue che fosse sparso per decreto evidente dello Stato, dopo giudizio e condanna legali. E si ammirerà nelle altre vittime, negli altri uccisori, il dramma, l'arte, fantasticati o veduti, come già nel Circo romano. Poichè lo Stato nuovo non lo reggono nè un uomo nè un ceto consapevoli di sua responsabilità e grandezza, come accadea nello Stato romano, così la diffidenza de'governati verso lo Stato si traduce nella fiacchezza de' governanti a fornire di una spada sufficiente la sua giustizia. Ed è molto maggiore il fervore con cui si prevvede a difender le viti dalle stragi della filossera, di quello con cui si adopera lo Stato nuovo a scemare il vergognoso numero delle ferite e degli omicidii a danno degli italiani. Neppure per limitare l'uso dell'armi, universale come in tempi barbari tra i napoletani e i siciliani, e molto più che non fosse venti anni fa, ha messo mano lo Stato nuovo a qualche provvedimento efficace. L'individuo invero, e massime il meridionale, parrebbero avere in sè minore ragione di

Digitized by Google

baldanza, senza arme. Or, a fronte di questo individuo, lo Stato nuovo ha così scarsa coscienza del suo dovere, che non si risolve a domarlo, a correggerlo, neppure oggi di così barbarica licenza, ormai inusitata in Europa.[1]

XXIV. Per compiere questa ricerca paragoneremo ora prima le condizioni d'oggi con quelle precedenti al 1860, del Napoletano, e poi quelle di queste province con le condizioni del resto d'Italia al tempo presente. Perciò in questo paragrafo diremo dei progressi e regressi del Napoletano dopo il 1860, e nel successivo diremo delle simiglianze e differenze che risultano ora tra' Meridionali e Settentrionali in Italia.

Dagli scrittori e dalla tradizione, largamente interrogati, si può ricavare che, de' due periodi trascorsi in questo secolo più pregni di grandi mutazioni so-

[1] Volli in un giorno, che fu il 26 settembre 1880, guardare in quattro soli giornali che lessi, quali notizie riferissero di fatti rilevanti intorno a' reati e alla sicurezza pubblica in Italia; e ne cavai questi fatti e queste impressioni che scrivo qui in nota.

1.° Presso Duppolo, in provincia di Palermo, Raimondo Terrona fu ricattato da una banda armata:

2.° Quindici armati sulla via nazionale tra Battipaglia e Pontecagnano, in provincia di Salerno, assalirono il 23 cinque carri, e dopo una lotta in cui alcuni de' conduttori rimasero feriti, li depredarono del danaro e di ciò che portavano su' carri:

3.° A Catania il 24 i carcerati si ammutinarono e tentarono di fuggire. Furono impediti dai carabinieri:

4.° A Bortigali in Sardegna, la notte dal 17 al 18, una banda di 60 a 70 persone armate entrò nel paese, lo atterrì con fucilate, circondò la casa Parcino Pinna, ed alcuni mascherati v' entrarono per una finestra; ferirono il cav. Pinna, presero il signor Orrù mentre dormiva con la moglie, e l' obbligarono ad indicar loro tutto ciò che non aveano ancora preso nella casa. Giuseppe Pinna con un suo servo ed altri cittadini di fuori li assalirono, e gli aggres-

Digitized by Google

ciali e politiche, rimane chiara memoria nel Napoletano d'un grande progresso seguito in quel decennio, in cui governarono queste province legislatori ed amministratori napoletani, ma prescelti dal 1806 al 1815 da due sovrani stranieri. Non è così chiaro invece, anzi è molto disputato, se nel ventennio trascorso dopo il 1860 vi sia stato, fatta ragione dei tempi, un progresso uguale. A me pare potersi dire che il progresso, in tempo doppio, non fu maggiore. Dieci anni di signoria straniera, o quasi straniera, nota il Franchetti, abolirono, almeno in dritto, il feudalismo, iniziarono vie rotabili e miglioramenti amministrativi, crebbero il numero de' proprietarii.[1] Ma, per ciò ch'è accaduto dopo il 1860, un grave dubbio del progresso che vi sia stato assale continuamente l'autore. Il Pani Rossi già nel 1867 scriveva che « la distanza che un dì correa

sori si ritirarono. Tre carabinieri sopraggiunti ferirono il grassatore, latitante per assassinii, Carlo Murgia:

5.° A Terni due sergenti d'artiglieria incontrano di notte un calzolaio Bevilacqua che cantava una canzone in odio a' militari, ed urtò col gomito uno di quelli. Dopo uno scambio di parole, il calzolaio entra in un vicolo, e li invita ad entrarvi, chiamandoli vigliacchi. Quelli stan fermi. Da un altro vicolo escono il Bevilacqua con altri quattro, e lapidano i due, di cui uno è ferito l'altro fugge. Di poi fu trovato morto il ferito sergente, e feriti da lui i cinque.

Ed i giornali che riferivano questi fatti, certo insoliti fuori d'Italia, appunto perchè soliti qui non aveano nulla da dire come commento.

Noto solo, come curioso riscontro, che uno di questi giornali nello stesso numero di quel giorno scrivea « Annunziano da Ginevra che oggi, 26, il popolo del Cantone di Schwitz doveva essere consultato per *sì* e per *no* sui ristabilimento della pena di morte. Si teme (*sic*) che la risposta sarà affermativa, stante il gran numero di sanguinosi misfatti commessi in questi ultimi tempi (cioè dopo l'abolizione) in Isvizzera. »

[1] V. op. cit. pag. 59.

Digitized by Google

tra popolo e feudatarii è la stessa che oggi tra plebei e notabili.[1] Il che, detto sommariamente, può parere una esagerazione, e l'è certo per le città e le province litorane e pianigiane. Il Villari crede peggiorata con la libertà la condizione di queste plebi.[2] Il de Zerbi, l'ultimo che ha toccato di questo problema francamente, s'accinse a dimostrare, con le cifre comparative del vitto e de' salarii degli operai, la cresciuta miseria di Napoli[3], accennando pure al suo convincimento che lo stesso dovesse dirsi generalmente delle province napoletane. Io credo che il problema possa essere, se non risoluto, chiarito almeno e saggiato mediante alcune distinzioni. È molto accostarsi al vero, in soggetti complessi, da varie parti. Il dubbio che, in questo secolo, una gran regione italiana non sia progredita in un ventennio successivo, più che in un decennio precedente, questo dubbio che risulta dagli osservatori citati, comparato colle illusioni del 1860, che il Mezzogiorno si sarebbe messo innanzi al resto d'Italia dopo qualche lustro di libertà, è poi già tale da sgomentarci.

Certo il progresso delle condizioni di queste province in alcune parti è evidente, pel ventennio compito il 1880. Esso si scopre principalmente in tutto ciò a cui ha potuto bastare da sola l'operosità privata individuale, resa libera, del piccolo ceto colto de' napo-

[1] V. op. cit. pag. 99.

[2] V. op. cit. pag. 49.

[3] V. *Nuova Antologia* del 15 dicembre 1879, nell'articolo *La miseria in Napoli*. Egli poi, nel suo discorso detto alla Camera nel marzo 1881, sulla legge per Napoli, riconobbe tuttavia un progresso nel ceto addetto a stabile lavoro; ma questo non può dirsi il più numeroso nella città.

Digitized by Google

letani. Dirò appresso, a suo luogo, del valore che possano avere le cifre che danno indizio del progresso della coltura popolare. Qui noterò due punti. Il primo che, rispetto alle altre regioni d'Italia, abbondano forse più tra' Napoletani coloro che illustrano la loro terra in essa e fuori, coll'insegnamento e con gli scritti. L'altro punto è il progresso grande e nuovo, che si accosta oggi al primato, in Italia, per le arti del disegno, massime de' pittori, e forse anche degli scultori napoletani.

Dovunque gl'individui poteano da soli, con la loro svegliatezza e con lo studio, giovarsi d'un ambiente reso il 1860 più largo (e la potean, parmi, soltanto gl'individui colti, perchè soli poteano sentirsi liberi davvero), i napoletani o progredirono o non decaddero nei quattro lustri dalla condizione precedente. Nel fôro, vecchia gloria, ma gonfiata da chi n'avea poche, non vi fu probabilmente progresso. Nella riforma de' codici furono tuttavia lasciati primeggiare in Italia i napoletani; il che se portò buoni frutti pel codice civile, probabilmente fe' danno, per la difettiva loro coscienza del relativo e del concreto, nel codice penale e nei codici di procedura. La prontezza della percezione e l'agevolezza dell'esprimersi nel cimento de' concorsi e delle lezioni pubbliche avrebbe popolati a quest'ora di napoletani tre quarti de' tribunali e delle cattedre d'Italia, se non ritenesse sovente i più agiati dalla gara o dall'accettar gli officii l'affetto eccessivo per la dimora in Napoli. Il passar quivi la vita, anche solo tollerabilmente, è il più comune desiderio della borghesia di queste province.

Un mutamento ed un progresso mi pare notabile

Digitized by Google

in questi anni negli scrittori napoletani. Non solo più d'uno tra essi primeggia nelle riviste e nei giornali d'Italia, ed i giornali napoletani progredirono rapidamente, dall'ignoranza e dai furori del 1860; ma cominciano a far numero i libri scritti da napoletani che riescono a farsi leggere. Niuno nega ai conterranei di S. Tommaso e di Vico l'attitudine a scrivere cose grandi; ma era meraviglioso come nella letteratura italiana, fuori degli scritti del Tasso e del Colletta, fosse difficile far accogliere, sino a pochi anni fa, libri di napoletani lungi della loro regione. Ora la libertà politica pare che vada loro snebbiando il campo esteriore, e conceda più nitida l'espressione agli scrittori. L'abito dottrinale e critico prevale ancora troppo, rispetto all'inventiva ed al racconto; e l'intendimento soggettivo li priva ancora quasi tutti di quella serenità di osservazione, ch'è la vera causa della lettura ricercata. Pure le prose del Bonghi, del Fornari, del Settembrini, del de Sanctis, del Villari, del de Meis, sebbene quasi tutte critiche o didattiche, non fanno peso al lettore colto, se non iscusano il quasi assoluto difetto di produzione poetica sopportabile. La genialità comincia ad apparire, scema lo sforzo di chi legge, e cresce l'efficacia della scrittura.[1]

Nella pittura abbiam detto che, dopo lungo riposo, cominciano i napoletani a primeggiare in Italia,[2] e

[1] V. uno schizzo dei principali scrittori contemporanei, nei *Profili letterarii napoletani*, di Federigo Verdinois. Napoli, V. Morano 2. ediz. 1882.

[2] È un opinione partecipata dal Fucini nel suo libretto dianzi citato, *Napoli a occhio nudo*, il quale crede a questo primato presente de' Napoletani in Italia, anche per la scoltura V. ivi, pag. 11.

Digitized by Google

forse nella scoltura è lo stesso. V' ha ardimenti altrove ignoti, v' ha senso vivo e fiera espressione nel colore nel tocco, e non v' ha più una fredda tradizione. Difetta talora il disegno, spesso la pazienza, lo studio, l' abbondanza del produrre, e più l' arte del fare apprezzare i proprii lavori. Ma i giovani usciti di Napoli fan colpo a Parigi; e la gloria loro recente è il maggior conforto del maestro, il Morelli. Non v'ha propriamente una scuola, ma certo una gara fruttifera tra una diecina d' artisti d' ingegno, a far bene ed a lavorare dal vero e non di maniera. Se altrove l' arte diventa un po' mestiere, qui si fa ancora l' arte per l' arte; e forse qui solo. Perciò molte opere loro recan meraviglia e diletto veri, sebbene talora paiano più abbozzate che compiute. Questa nota, questa importanza nessuno l'avrebbe riconosciute negli artisti napoletani prima del 1860, ed anche del 1870.

Pur troppo invece, dovunque l' individuo solo non basti a progredire, come nelle industrie e ne' consorzii amministrativi, e in quei ceti che han bisogno quasi da un dì all' altro di dipendere da chi dia loro da vivere,[1] la precedente condizione di cose si può dire mutata poco, dal 1860, e spesso mutata in peggio. Pe' trattati di commercio del 1861, e poi successivi, e sopra tutto per l' unificazione doganale d' Italia, molte industrie decaddero, poche o nessuna s'avvivarono, salvo

E fu anche l' opinione del Caponi, corrispondente da Parigi alla *Perseveranza*, espressa a proposito dell'esposizione del 1878, in una lettera in data dei 25 aprile.

[1] Conf. Franchetti op. cit. pag. 97, che pone in chiaro che questa è la dura condizione della più parte dei contadini nel Napoletano.

Digitized by Google

forse quella del macinare. Si reggono le fabbriche di panni e di carta del Liri e dell'Irno, decaddero le piccole industrie del lavoro del corallo e della tartaruga. L'estrazione della seta scemò per la malattia de' bachi, e per la grande difficoltà di accomunare e concordare il maggiore studio dei possidenti, con la cura tecnica ora necessaria ai piccoli allevatori, nelle province dove quella già fioriva. La condizione dei contadini si può dir generalmente che abbia peggiorato per questo, che, pure rimanendo incerto se il salario sia cresciuto più che la spesa della vita, è sicuro che molti piccoli sussidii che dianzi permettevano qualche respiro, ora, nella dipendenza quotidiana dal buon volere del padrone, son venuti meno. E tali son per esempio molti usi civici ne' boschi, e alcune industrie campagnuole; il filare, il tessere: e ciò per effetto dei prodotti meccanici a miglior mercato.[1]

Anche le intime e quasi patriarcali relazioni tra molti onesti possidenti e molti contadini son venute mancando con gli usi, le voglie nuove, le distrazioni, i viaggi, moltiplicati per necessità o per diletto. Inoltre, come mostra il crescere dell'emigrazione, e di quelli che vendono il campicello o la casetta insufficienti alla vita, i minimi possidenti sono andati scemando per effetto delle gravezze nuove.[2] La rivoluzione, che s'annunziò democratica, ha in fatti prodotto un accentramento nella proprietà;[3] ed il numero de' contadini proletarii, o prossimi a diventarlo, va naturalmente cre-

[1] V. Franchetti op. cit. pag. 96.

[2] 8597 espropriazioni di quote minime ebbero luogo nel Napotano dal 73 al 79.

[3] Franchetti, ivi pag. 140, 141.

Digitized by Google

scendo. Il carattere specifico dell' emigrazione dal Napoletano poi mi par questo, che essa è maggiore e più costante dove la popolazione e la ricchezza sono minori; ma intanto non si vede punto chiaro che finora questa emigrazione faccia crescere in patria i salarii ai rimasti. In qualche circondario alpestre del Napoletano l'emigrazione sorpassa l'aumento della popolazione[1]: e forse piuttosto si avrà nell' altipiano appennino un aumento della gran proprietà e il mutare della coltura che il crescere dei salarii, per il difetto d' industrie e di capitali de' possidenti.

Che questa condizione di cose vada aggravandosi, c'è qualche indizio. La emigrazione *propria* italiana, cioè quella fatta con animo presunto di non ritornare comprese, nel 1876, 19,756 persone, nel 1877, 21,087, nel 1878 18,535, e nel 1879 ben 40,824 persone. Or, di queste dalle province napoletane partirono, nel solo 1879, 18,336, di cui sole 75 dalle Puglie, 3555 dalle Calabrie, 1849 dagli Abruzzi e Molise, 5766 dalla Basilicata e 7091 dalla Campania;[2] e si sa che l' emigrazione propria da questa regione procede quasi tutta dalla parte più povera della provincia di Salerno.

Più difficile è avere indizii delle condizioni degli artigiani delle città e de' borghi, rispetto alle precedenti. A prima vista questi, vestendo meglio di prima, ed avendo acquistata più rapidamente una maggiore dignità, si direbbero avere progredito più de' villici. E tuttavia, quanto alle province di Calabria e Basilicata

[1] V. qui innanzi § X, nota 1 a pag. 80 pel circondario di Campagna. V. pure una lettera da Salerno alla *Rassegna settimanale* del 14 marzo 1880.

[2] V. *Annuario statistico italiano* del 1881, pag. 125.

Digitized by Google

trovo notata l'impressione che sia una condizione più triste la loro di quella dei contadini, perchè negli artigiani i bisogni son cresciuti anche più rapidamente che non sia accaduto tra' contadini; a fronte del più lento crescere dei salarii.[1] Inoltre il contadino pare più operoso, e meno ripugnante alla preveggenza, che l'operaio. Alcuni tra questi certo han migliorata la loro condizione, come gli armaiuoli in alcune province, e i tipografi nelle città maggiori; ma non sono i più. Ed è naturale che, dove manchi la grande industria, il ceto operaio non progredisca; perchè, ad uno ad uno, a fronte del committente, essi sono tratti a farsi concorrenza indefinitamente nel loro lavoro individuale. Manca tra loro l'organismo, e negli industriali minimi la possibilità di poterne migliorare la condizione, dando valore e compenso equi ai progressi di ciascuno operaio nell'arte sua.

Salendo da' ceti cortigiani e contadineschi agli altri meno disagiati, o agiati addirittura, diventa sempre più ardua la soluzione del problema che ci siamo proposto. Se la misura usuale moderna del progredire è l'avere un ceto accresciuti insieme gl'ideali, i bisogni, ed i modi di soddisfarli, criterio certo diverso da quello socratico, che dicea più prossimo agli dei chi avea bisogni minori, si può dire che il ceto medio ed alto nel Napoletano senta molto più ora gli ideali ed i bisogni cresciuti, e meno di prima di poterli soddisfare. Per modo che, nella sua condizione disagiata provi oggi meno un impulso fecondo, che un durevole sconforto.

[1] V. Franchetti, op. cit. pag. 103 a 105.

Digitized by Google

Nuove vie gli furono aperte, il 1860, agli occhi ed alla mente, agevolezza inusitata di comunicazioni e d'informazioni, partecipazione possibile per molti alla vita pubblica. E, se si può riassumere in un indizio sommario e complessivo la sua ricchezza assoluta, essa deve essere cresciuta negli ultimi anni, perchè il prodotto delle imposte è cresciuto dal 1870 al 1876, per ciascun napoletano del versante tirrenico di lire 5.76, e poco meno per quelli del versante adriatico.[1] Aumento certamente derivante quasi tutto dal maggior provento delle stesse imposte, superiore a quella proporzionale alle nuove gravezze governative e comunali aggiunte nel sessenio, e probabilmente inferiore all'accrescimento effettivo della ricchezza privata. E questo per solito non si mostra tutto nè subito nell'aumentato provento delle imposte, nè nell'aumento seguito delle nascite, anche esso notevole. Se non che, se si pensi quale e quanto sia stato l'aumento dei bisogni del ceto medio ed alto in questo tempo, e dei prezzi, per soddisfare i nuovi ed i vecchi bisogni, non dee meravigliarsi dell'impressione generale che, in paese privo di grandi industrie e di gran commercio, e perciò non rifornito spesso dell'entrate che più fecondano il crescere del capitale e dell'operosità, questi ceti si sentano in complesso in condizione economica più disagiata di prima.

Questo disagio il ceto medio ed alto, e più il primo, lo sfogano se non lo soddisfano, nelle nuove e varie

[1] V. l'accurato computo dell'*Opinione* del 24 settembre 1877. La mortalità poi, che nell'Italia meridionale era del 33,37 per anno e per 1000, nel triennio 1871-73, e calò al 30,52 nel triennio 1877 a 79, come disse il Sella nella Camera, il 14 marzo 1881.

Digitized by Google

aspirazioni della vita pubblica libera. Parlando delle amministrazioni comunali e provinciali abbiam ritratto qualche cosa di questa parodia che si fa nel Mezzogiorno delle lotte municipali del medio evo italico.[1] Ma ai più la natura e i mezzi della lotta recano fastidio e stanchezza. L'abitudine d'aspettar l'impulso di fuori e dall'alto è ancora forte; sicchè, al ritrarsi degli impulsi governativi, dopo i primordii della rivoluzione, molte delle più modeste operosità vennero meno per la vita pubblica. E man mano prevalsero nella lotta ai primi amministratori, fidenti ed onesti ancorchè spesso illusi, le clientele degli interessi individuali. Qui si parve chiara la rozzezza dei nuovi congegni italiani per l'amministrazione elettiva, e la scarsezza degli istinti collettivi onesti; e si apparecchiò a poco a poco l'esaurimento economico, che non sembra lontano, di gran parte di questi corpi morali.

Un regresso è dunque senza dubbio sentito, nella regione Napoletana, così nello sconforto cresciuto del ceto dirigente, che abbiam visto che è diventato chiuso e taciturno da alcuni anni nelle stesse assemblee amministrative, come nella prova infeconda fatta da quei congegni giudiziari e di amministrazione locale che gli furono in fretta affidati nel 1860. A fronte di questo regresso stanno in vero i vantaggi che ha recato il pre-

[1] In una sola domenica, il 19 marzo 1882, il popolo di Pianura presso Napoli, e quello di Messina insorgevano contro i loro municipii per varie ragioni. Nel primo comune fu bruciato ogni cosa nella casa municipale, nel secondo fu abbattuto lo stemma del municipio. In ambo i luoghi fu rispettata ogni insegna governativa. È difficile credere che col sindaco elettivo queste violenze scemerebbero. A me pare probabile il contrario.

Digitized by Google

sente, come li reca ogni Governo civile e libere, rispetto a quello di prima: la polizia e gli impiegati di gran lunga più onesti, e la guarentigia sentita di molti dritti, onde si scorge che il Napoletano odierno è, si può dire, anche nell'incesso e nello sguardo più uomo, più eretto di quello precedente al 1860.

Invece, come vedemmo, la magistratura in queste province è decaduta notabilmente, per difetto di tirocinio, di stipendii e di credito, dopo il 1860; ed il giurì non serba credito che per chi nol conosce. E comuni e province autonomi son riusciti incapaci a quegli offici e competenze universe loro commesse, senza altro limite che quello territoriale, dalle strade alle opere pie, dalle scuole all'amministrazione dei beni propri. Era naturale che, in paese disavvezzo dal riposarsi del proprio interesse nell'interesse comune, siffatti ordinamenti macchinosi e scoloriti accrescessero i difetti dell'indole natia, e stuzzicassero le voglie dei più arditi; quando nessun diretto riscontro era reso agevole ai contribuenti: e ricreassero effettivamente in parte il precedente ordinamento feudale, sotto la nuova forma delle clientele politicanti.[1]

[1] L'ultimo atto della oligarchia politica che da tre lustri domina la provincia di Napoli, è accaduto mentre io rivedo questo scritto e mi pare notevole, perchè tendente a perennare feudalmente questo predominio d'un piccol ceto. Il Consiglio provinciale, a cui la nuova legge elettorale commette la scelta della maggioranza della Commissione che dee riveder le nuove liste elettorali politiche, escludendo dai tre da eleggere ogni voce della sua minoranza, contro l'intendimento della legge, ha con abile manovra prescelti a questa revisione tre deputati, ciascuno di una delle tre circoscrizioni politiche nuove, i quali così ammettano o escludano i proprii elettori futuri!

Digitized by Google

Il regresso poi s'è fatto molto più rapido in ciò dopo il 1876, per la cresciuta soggezione delle autorità politiche locali ai capi delle clientele suddette. Intanto possiamo dire che col non tener conto, nelle riforme amministrative e politiche di questi anni, della esistenza di oligarchie politicanti già vecchie e vigorose in tante parti d'Italia, non si può, con questo processo contro natura, credere d'avere accresciuto l'esercizio della libertà nel Napoletano. Così lo scrutinio di lista ed il sindaco elettivo possono quivi essere utili a' deputati presenti, in gran parte imbrancati in quelle oligarchie, il primo puntellandoli tra loro ne' collegi multipli a fronte degli elettori, e l'altra riforma, il sindaco elettivo, togliendo loro impacci e faccende nello spendere e conservar la loro influenza. Ma, quanto ai cittadini, già si vede che la prima riforma scema a loro l'impulso al voto libero e consapevole; e l'altra impedirà che nel limite del comune sia guarentita la parità del dritto tra la maggioranza degli elettori e gli altri, e vi fortificherà le piccole oligarchie, come poi lo scrutinio di lista fortificherà le maggiori nelle provincie.

Siffatto regresso potrà essere fermato da una riforma legislativa di cui accenneremo appresso l'indirizzo; che sia lentamente aiutata da un'educazione pubblica più diffusa insieme e più efficace. Intanto molto più pericoloso è quel regresso che abbiamo notato dianzi del ceto inferiore, contadini e artigiani, pel giorno che ogni dì è più vicino, in cui la coscienza dianzi sopita della propria infelicità sarà fatta lor chiara, e nè l'emigrazione nè i reati di sangue, sebben questi maggiori che in qualunque altra regione di Europa, basteranno a sfogarla.

Digitized by Google

Quando il de Zerbi scrive che in Napoli sommariamente si possono annoverare « un tremila uomini, un settemila scimmie ed un quattrocentocinquantamila plebei; » e che dei primi non c'è mai tre o quattro che riescano ad andare d'accordo in una faccenda,[1] rivela in forma bizzarra che la vera causa della miseria del popolo napoletano è il carattere della sua borghesia, dei tremila *uomini* e delle settemila scimmie suddette, che non riescono ad andare mai d'accordo. In una città così popolosa non c'è ricchezza diffusa possibile senza industria o commercio, e non c'è industria o commercio possibili senza accordi facili, senza disposizione alla fiducia reciproca. Or se, mentre la plebe, in città e in campagna, apre sempre più l'occhio alla luce, e il cuore al desiderio sconfinato dello star meglio; e chi solo può, per difetto di natura non corretto da educazione vigorosa, non si rende più atto oggi che venti anni fa a promuovere l'agiatezza propria e l'altrui; ma la borghesia invece usa l'agilità della mente o della lingua meridionali solo a combattere tra sè, nei tribunali o nei consigli amministrativi, è agevole prevedere come ivi possa un dì nascere, anche nelle città, quella discordia tra' due ceti, che ora vi è minima, ad onta di una differenza grandissima di discorso, d'educazione e di costumi.

È notevole il progresso seguito in questi venti anni nella stampa periodica delle province napoletane, e massime della città, così per lo scemar dei furori partigiani come per la crescente dignità del dettato. Non era così sino a pochi anni or sono.

[1] V. art. cit. della *Nuova Antologia.*

Digitized by Google

È difficile valutare, rispetto alla plebe delle città, l'effetto d'alcuni giornali, più sconsigliati che democratici, e d'alcune rappresentazioni popolari. Queste spesso erano intese ad accanire il povero contro il ricco, che era ritratto come avesse il torto in ogni caso, e quelli a dar copia a' lettori napoletani d'ogni stranezza dei socialisti francesi; a glorificar A. Milano ed Orsini, a stuzzicare ogna irosa baldanza nel ceto dei lettori; senza pensare che ve n'ha di inattesi, ogni dì più, almeno tra i più svegliati operai. Si sarebbe detto, a leggere questi fogli, tutti monarchici in titolo, che ci fosse una monarchia singolare, degna di rispetto nella persona del sovrano, ma non più in là, e campata in aria per ogni altra parte. Studiando i probabili motivi morali di quel gran lettore di giornali ch'era il Passanante, leggendo nel suo interrogatorio e nelle sue carte le lodi confuse a' regicidi, da lui mal copiate da' fogli, leggendo per esempio questa frase detta in tempi di ministri democratici che « vorrebbe trascinare i ministri coi capelli per mostrar loro della gente misera, che dorme sulla nuda terra, e che attratta dalla fame e dalle lusinghe dei signori, baratta pur anco l'onore delle proprie figliuole »[1] si può trovarvi soggetto di utile meditazione e di presentimenti non lieti.

Quale sia poi il sentimento dei contadini sulle condizioni loro presenti, rispetto alle precedenti al 1860, mi piace ritrarlo qui, dalla loro bocca medesima, dove s'è potuto farli parlare. Per dare un saggio del come essi guardino, a fronte del passato, la mutazione se-

[1] V., nel *Roma* del 19 novembre 1878, riferita questa ed altre frasi dal confuso interrogatorio del regicida.

Digitized by Google

guita in questo ventennio trascrivo qui un dialogo [1], che seguì il 1878 tra uno studioso alpinista, mio amico, e due villani che gli furono guide sul Taburno, pochi giorni dopo l'apparizione della banda d'internazionalisti, di poi assoluta a Benevento. A me parve quel dialogo la rivelazione schietta d'una condizione morale sospettosa, e che difficilmente sarebbe stata confessata ad altri che ad un viaggiatore estraneo a quei luoghi, da quei villani: e però ne presi copia, dal taccuino dove il nostro amico l'avea notato, là sulla stessa montagna.

Un villano sui quaranta, ed un altro più giovane, ch'era con lui, aveano preso da lontano quel gruppo d'alpinisti, prima per farmacisti in cerca d'erbe montane, poi, alla richiesta della via, per complici degli internazionalisti apparsi non lungi di là un mese prima. Persuasi infine alla parlata che quelli erano napoletani, li credettero ingegneri, ed acconsentirono ad accompagnarli.

L'alpinista, mio amico, voltosi al più maturo dei due, e guardatolo un poco, gli chiese di botto:

A. E per la vostra giornata di lavoro in campagna quanto vi danno ora? È cresciuto il salario?

V. Ci danno ventun soldo al giorno, come ci davano prima; solo che il pane ed il resto si sa quanto costano ora di più.

A. Ed a chi non ha come seminare, per l'annata scarsa, se piglia in fitto una terra, anticipa nulla il padrone?

[1] Lo inviai in un articolo mandato da Napoli alla *Perseveranza* che lo pubblicò il 5 settembre 1878: e lo riferì poi anche il *Piccolo* di Napoli.

Digitized by Google

V. Oh, si sa da tutti che chi anticipa un *tomolo* di grano per moggio, ne vuol poi uno e mezzo al raccolto. Padrone o altri, tutti fanno lo stesso con noi, quei signori del paese.

A. È l'usura del 50 per 100! Del resto voi altri vi date sempre per persi. Ma vi par poco i vantaggi che avete avuti in quest'anni, le strade da ogni parte, il grano che si porta a vendere dove si vuole; briganti non ce n'è più; si va, si viene come se fosse nulla. Non son vantaggi questi?

V. Ora ne dite delle grosse, a far certi paragoni. È quello che costa di più, il vivere, non lo contate? C'era l'*assisa* (il calmiere) ne' paesi, ed ora c'è il capriccio deìl'assessore. Il dazio di consumo era nulla. Il danaro si vedeva, e ci si prestava da chi n'avea e non sapeva che farne; e non si strozzava così il debitore. I briganti, dite? Fate che torni Franceschiello (Francesco II), e voi li vedrete per queste montagne — e qui rifece il volto tra allegro e feroce — fitti come le mosche.

Il più giovane stava ad ascoltare più attento che mai. L'alpinista soggiunse al più maturo:

A. E credi tu che tutto il bene che dici lo facesse il Re passato? Mi pare che adesso lo dici tu lo sproposito.

V. Sotto Franceschiello stava meglio la povera gente. Quest'altro venne e si chiamò il Re galantuomo, perchè i *galantuomini* (i possidenti) l'han voluto per Re loro. Ora il Comune è roba loro: questi boschi se li affittano tra loro: prima ce ne potevamo servire tutti senza pagare, ed ora guai a pigliarvi un po' di legna. S'hanno fatto il Comune loro, e si gira

Digitized by Google

per le case, quand'è l'elezione, a dar le liste scritte, ed a volervi su questo o quel segno. Che bella cosa eh?.... Il macinato poi che ci han messo questi *potatori*.....

A. Chi sono i *potatori?*[1]

V. Li chiamiamo i *potatori* noi questi deputati vostri. I primi ci rasero, e questi altri ci fanno il contrappelo. Ci hanno cresciuti tutti i prezzi, e per pagare ci hanno data la carta. Ma già che si fa col parlarne?.... Si vedrà come l'anderà a finire.

A. Questi, che sono stati il mese scorso sui monti di S. Lupo, gl'*internazionalisti* diciamo noi, promettevano di accomodare ogni cosa per voi altri. Che ne dite? Li avete creduti?

V. Di qua poco se n'è saputo. S'è detto che erano signori come voi; che perciò ci avete messi in sospetto per questa montagna. Chi li può credere i signori che vonno fare il bene a noi altri? Dicono che hanno predicato sul Matese che ognuno potesse star con tutte le donne che volesse, e non dovesse riconoscere più i figli suoi.[2] Questo già lo fanno certi *galantuomini* e certi mali preti. Ci vorrebbero come loro!

A. Mi pare che qui non volete molto bene a questi *galantuomini.*

[1] L'anno seguente allo stesso alpinista mio amico, poi deputato G. Fortunato, un guardaboschi della Sila disse che essi chiamavano i deputati i *chiajati* (i lebbrosi); degni, volea dire, d'esser fuggiti per tema di contagio. Ambedue le parole indicano il profondo abisso che la plebe contadinesca del Mezzodì scorge tra i bisogni suoi e coloro che, non eletti da essa, assumono di rappresentarla.

[2] La voce corse, ma per verità non fu predicato nulla di ciò da quei tali.

Digitized by Google

V. Da noi i contadini sono sempre contro i proprietarii. Il villano si vede troppo maltrattato. Voi siete di Napoli, e di questo non ne sapete. A Napoli è un' altra cosa. Io ci sono stato. Un pover' uomo, se fatica, è pagato: i signori, quando possono aiutare uno, lo fanno bene, e là non si muore mai di fame. La gente ricca ha più buon cuore. Qua ce l' han duro come questi sassi (e ne impugnava uno con rabbia).

A. Ma ci avete obbligo alle ferrovie se siete venuto a Napoli. Almeno quelle saranno una buona cosa.

V. Dalle parti nostre campavano pure gli uccelli prima delle strade di ferro!

A. E che ne dite dei giurati? Non vi pare una bella cosa, per far la giustizia senza parzialità?

V. Sì, proprio. C' erano i giudici prima che mandavano in prigione anche i *galantuomini*, quando faceano male al Re ed a noi. Poi quelli han fatto venire Garibaldi, e fanno i giudici loro. Chi può andare in carcere adesso? Gli amici loro non ve li mandano, e coi giurati s' intendono. Noi sì, ci mandano in prigione..... Ma se a noi la prigione, a qualche altro sarà toccata prima qualche altra cosa!....

Qui l' alpinista fu urtato dall' atto feroce che avea accompagnate quelle parole, e si voltò al più giovane dei due villani: lo squadrò, e gli chiese di botto — E tu hai fatto il soldato?

2° *V*. Sì, ho vista tutta l' Italia (e qui gli brillavano gli occhi).

A. E che te ne pare dell' Italia?

2° *V*. L' Italia è una bella cosa..... ma qui non ci si può campare. A fare il soldato, il cafone si fa cristiano; ma torna a casa e diventa una bestia da capo.

Digitized by Google

A. Avete scuole qui po' vostri fanciulli?

2° V. Ce n'è una là in fondo al paese, ed il Comune paga il maestro che dee far lezione ai *figli dei galantuomini.* Io sapeva leggere un poco quando tornai dal reggimento; ma ora vado dimenticando. Per noi non ci sono scuole qua sopra, e chi volete che ci voglia far imparare? Qualche *artista* (artigiano) impara là nel paese, e si fa strada; ma quanti ci possono mandare i figli? Poi ai fanciulli stracciati non si fa buon viso in nessun luogo. —

Ho creduto di ripubblicare questo dialogo, come l'avea trovato raccolto dal mio amico, perchè ho pensato che molti privati, con garbo, potrebbero raccoglierne di simili; e perchè mi è piaciuto di mostrare che le tendenze politiche sono diverse tra la più antica e la nuova generazione dei contadini napoletani, sebbene lo sgomento della loro prostrazione economica e civile sia il medesimo.

V' ha però qualche regresso rispetto al governo precedente, in questo, che il nuovo va perdendo da molti anni il contatto morale con le popolazioni rustiche del Mezzogiorno, se pure avea tentato ne' primi anni dopo il 1860 di acquistarlo, mediante alcuni prefetti e sottoprefetti, che pur ne intesero le condizioni tra le stragi del brigantaggio. Invero, dallo scioglimento violento dell' esercito borbonico alla divisione regionale che si fa ora nel reclutare il corpo dei carabinieri, educandoli in più centri, corre una serie di atti spensierati che mostrano quasi del tutto obliato il mandato efficacemente unificatore che spettava al nuovo Regno nelle provincie del Mezzodì. Ed intanto la prostrazione del ceto contadinesco meridionale non può durare ras-

Digitized by Google

segnata, co' barlumi di luce più o meno confusi che gli vengono e gli verranno dall' esercito, dalle scuole, ed ora dagl' internazionalisti.

E già non mancano, nel crescente credito di certi partiti, i sintomi che fan credere che c'è chi potrebbe sostituirli nella fiducia delle plebi. I cinquantamila che il 1878 fecero plauso e corteggio all' arcivescovo, non riconosciuto, di Napoli, ed i duemila che applaudiron i detti internazionalisti, assolti dell' omicidio d' un carabiniere, a Benevento, dovrebbero essere in Italia segni d' un grande significato, per chi non abbia l' abito di chiudere gli occhi.

Non è avvertito nelle città maggiori questo scontento che cresce del contadino napoletano, nè la crescente discordia tra questo ceto ed il ceto abbiente delle terre minori. Questi contatti tra abbienti e contadini, colà sì astiosi, non sono spesso neppure sospettati dal cittadino occupato in sue faccende, in professioni libere, e che non trova malumore espresso nelle plebi della città propria; perchè più di rado in essa s'incontrano in tenzoni singolari gl' individui di ceti diversi, e le distrazioni vi sono maggiori. Ma già il crescer degli odii campagnuoli era avvertito, pochi anni dopo la rivoluzione, da chi era nato in provincia e vi era dimorato. Il Racioppi, per esempio, scriveva della sua Basilicata che i vincoli del colonato latino, la soggezione in forma di domestica riverenza, di dominio, di patrocinio, queste reliquie di mutua benevolenza ormai scomparivano.[1] Invero le accoglienze ed i colloquii vespertini accanto al fuoco, tra possidenti e

[1] V. op. cit. pag. 8.

Digitized by Google

coloni, il comparatico, che rifaceva in forma cristiana i legami geniali della clientela romana, il serbar aperte le porte a tutti, le limosine a giorno fisso ai più poveri del comune da parte dei ricchi, sono usanze che vengono meno.

Abbiamo visto poco innanzi come sia scemata la terribilità della pena, così per la lunghezza dei giudizii, come per le nuove agevolezze delle carceri, per le amnistie, i giurati e la smessa attuazione della pena di morte. Onde la fantasia del malfattore può ben fingersi ora brandita d'ordinario da incerta mano, e non mai minacciosa alla sua vita, la spada simbolica della giustizia. C'è un fatto, che mi sembra prova sommaria di questa scemata terribilità. Il fatto osservato da parecchi avvocati, che nei primi anni dopo il 1860 gli arrestati, anche per evidenti imputazioni, solean guardare con terrore il passaggio loro dalle mani della autorità di pubblica sicurezza in quelle del potere giudiziario; mentre ora chiedono con instanza, ed anche talora con burbanza, d'esser commessi nelle mani dell'autorità giudicatrice.

Pure questi sono tutti indizi indiretti di quel regresso sociale che porta seco l'accrescimento della criminalità. Resterebbe ora a vedere se davvero in questa criminalità vi sia progresso e quale, nel Napoletano. Questo punto, con le statistiche che abbiamo, non è molto chiaro, mentre è chiaro, ed è già troppo, che il primato della delinquenza italiana in Europa in questo ventennio non è punto scemato, per il numero dei reati, inoltre di gran lunga maggiori nel Napoletano. Le province napoletane corsero veloci come le altre: sebbene parrebbe che, toccato dall'Italia il massimo della

Digitized by Google

delinquenza europea, nel Mezzodì, dove questo massimo era già più scandaloso, ivi si fosse potuto notare una prima fermata. Da un allegato annesso alla relazione del Marazio, sulla proposta del 1877 per la riforma della legge provinciale e comunale, si ha che, mentre dal 1875 al 1876 i reati più gravi crebbero generalmente in Italia da 29,020 a 29,933, nelle province napoletane scemarono da 12,833 a 12,290. Pure queste cifre, come nota il Beltrani-Scalia, contraddicono alla statistica carceraria, onde non c'è a farvi sopra assegnamento. Studiando l'opera di questo insigne ricercatore, è difficile dire quali conclusioni si possano cavare pel caso nostro, da cifre che la statistica non dà divise per regioni storiche.[1] Quelle che additano le pagine dell'opera suddetta, citate qui sotto, conducono a presumere un accrescimento vario, nell'intensità e nella prevalenza de' varii reati, ma che non muta di molto, nel succedersi degli anni, le diverse fisonomie delle varie provincie italiane in fatto di delinqnenza. Aggiungerò adesso che, secondo il computo d'un membro d'una commissione officiale di statistica,[2] nella provincia di Napoli i ferimenti e le percosse volontarie son salite dal 1877 al 78 e al 79, da 1577 a 2191 ed a 3349, cioè sono più che raddoppiati ne' tre anni successivi alla licenza assoluta data alle bettole il 1876, e all'amnistia del 1877. E gli assassinii vi sono andati da 12 a 5 e a 14; i reati d'ozio, vagabondaggio e contravvenzione all'ammonizione da 1620 a 1975 ed a 2280. L'ultima pubblicazione ch'io trovo su questa

[1] Conf. op. cit. pag. 49, 76, 95, 96, 97, 107 e 108.

[2] Giovanni Florenzano assessore di Napoli, in una relazione al *Pungolo*, riferita dalla *Perseveranza* degli 11 gennaio 1880.

Digitized by Google

materia, in uno studio del barone Garofalo[1], riassumendo conclude che nel 1878 e 79 l'aumento dei reati fu generale in Italia pe' misfatti di sangue maggiori (omicidii qualificati, omicidii semplici e grassazioni con omicidio), e che nel 1880 questo aumento si fermò, ma non vi fu proporzionata diminuzione nel complesso. Solo nel Settentrione, dove l'aumento era stato maggiore, la diminuzione fu notevole: l'aumento invece continuò il 1880 nelle province napoletane. Delle differenze poi che sussistono in ciò tra il Napoletano e le altre regioni italiane diremo qualche altra cosa nel successivo paragrafo di questo capitolo.

Qui si potrebbe dire che, se la ricchezza pubblica è evidentemente cresciuta nel Napoletano, come si può vedere indirettamente dall'aumento delle esportazioni ed importazioni, e direttamente dall'aumento dei proventi generali delle imposte per la regione, secondo le cifre riferite in principio di questo paragrafo, ciò potrebbe dare speranza fondata che questo aumento, se già non l'ha, avrà presto un effetto sociale anche fuori il ceto di coloro che più lo godono. Se non che, lasciando stare anche l'opinione di coloro che negano qualunque notevole aumento di capitali circolanti, come il de Zerbi nell'articolo suddetto, quasi a discolpare la classe dirigente della non progredita condizione economica delle altre inferiori[2], egli è proba-

[1] V. *La Criminalità in Italia negli anni 1878-79 e 80,* nell'*Archivio di psichiatria e scienze sociali.* (Studio fatto sui discorsi dei Pubblici ministeri). Torino 1881, Anno 2. Fasc. 3. pag. 371, 372.

[2] Il Franchetti (op. cit. 7, 65, 76, 134, 136) da varii indizii desume che il capitale circolante dee esser cresciuto, e che l'aumento dell'emigrazione può riescire a tirarlo fuori, ed a farlo investire in miglioramenti agrari.

Digitized by Google

bile che questa disputa sia praticamente vana, se il fatto è che associazioni, e svolgimento d'industria e di commerci, per iniziativa di napoletani, o per fiducia di stranieri o d'altri italiani napoletani, non si son visti nascere nè crescere sensibilmente in questo ventennio. Vuol dire che il più o il meno del risparmio accumulato s'è speso o nella compra di beni demaniali (per esempio per 13,550,000, sino al 1874, nella sola provincia di Reggio[1]) o, per 16 milioni, nelle azioni richieste a' napoletani nell'apertura di nuove sedi nel 1865 in queste province della Banca nazionale,[2] o per molti milioni, in acquisto di rendita nostra, o sciupati nella turca o nelle banche usurarie iniziate dal Ruffo Scilla, o a Napoli da' possidenti provinciali che vi dimorano, o nelle liti, o nell'usura, e, se si voglia parlar più cortesemente, ne' rigidi prestiti a contadini e piccoli possidenti. Se anche da queste somme togli quelle date alla detta Banca, non napoletana, e togli qualche milione investito in società nuove d'assicurazione marittima, non si vede quale importante o fecondo investimento di capitali in industrie o commercio sia accaduto in questo ventennio per opera di napoletani. Invece è chiaro che, almeno i milioni investiti nella rendita turca, nelle banche usurarie, e nella rendita italiana avrebbero potuto essere adoperati a promuovere qualche industria o commercio utile. Una compagnia sola di navigazione napoletana v'era il 1860 e venne meno. Sceman le navi, come nel resto d'Italia, e v'ha forse oggi un ugual numero di opificii, se non

[1] V. Franchetti op. cit. pag. 136.
[2] V. id. op. cit. pag. 7.

Digitized by Google

vuoi computare per tali i molini a vapore, che non vi erano innanzi la tassa sul macinato. Il motivo di ciò, se non vuol dirsi la colpa, non si può trovare che nella nessuna disposizione alle associazioni, che sole possono aprir la via ad una specie di guadagni larghi, diversi dagli agricoli. Anzi in quella intima disposizione alla diffidenza che abbiàmo detta, in quella eccessiva scioltezza degli individui, ch'è la prima chiave della storia civile moderna dei napoletani, ed anche della storia politica. Or di questo capitale difetto i venti anni trascorsi di governo libero si vede che non corressero le classi dirigenti di questa regione. L'educazione loro, la disciplina morale, che lo Stato potea ravviare, colà furono quasi del tutto trascurate.

Ridotte le fonti di guadagno così all'industria agricola ed alle professioni, sebbene queste, quali sono nel Napoletano, distribuiscano più che accrescano la ricchezza, è seguito che del progresso della sola produzione agricola non s'è giovato durabilmente, su per giù, che il ceto de' possidenti maggiori, e di quelli che son diventati tali. L'impressione che i minori invece siano stati o schiacciati o stremati dalle nuove imposte, è generale, per quanto di questi fatti sia difficile la dimostrazione. È cresciuto di certo fra il triplo e il quadruplo il prezzo del bestiame e del vino, duplicato quello dell'olio e del grano; e l'aumento delle imposte contemporanee ha potuto esser sopportato e spesso vinto dai possidenti maggiori, muniti di scorte sufficienti a fronteggiar le annate cattive. Ma queste e l'usura rovinarono moltissimi dei possidenti minori, stremati già dall'imposte, che, in proporzione, si sa che gravano più chi ha minore o nes-

Digitized by Google

suno avanzo normale, e ha minore elasticità nelle spese necessarie.

Queste strettezze, chi non l'ha superate mediante lucri professionali, non le ha poi compensate per solito con guadagni industriali nuovi. L'accalcarsi in Napoli di quasi tutti i grossi possidenti nel tempo del brigantaggio, restativi in parte anche dopo, ha reso possibile che di là si fosse rimossa la capitale del più grosso stato d'Italia senza la rovina pubblica e privata, rovina seguita dopo il 1865 a Firenze. Ma la rovina del municipio, e delle aziende private del ceto medio di Napoli forse non furono che procrastinate. Dopo il 1870 i fitti delle case della città più non ascesero. Ora discendono a poco a poco. E il debito ipotecario della provincia intera è gravissimo, tanto che non si intenderebbe come la crisi non sia ancora scoppiata,[1] se non ispiegassero questo respiro la dimora in città che continua sola gradita a'più degli agiati del Napoletano, e, nelle campagne suburbane, l'esportazione ora largamente avviata de' loro prodotti d'ortaggi e di frutta, per effetto della antica e progredita coltura intensiva di quelle.

Indicando dianzi come il più de' capitali sorgenti in questo ventennio dal risparmio siano stati in parte investiti e in parte sciupati nelle provincie napoletane, non si giustifica certo chi non ne ha investita qualche

[1] Fra tasse fondiarie e interesse ipotecario valutato all'8 per cento, il de Zerbi, nell'articolo citato, computa che nella provincia di Napoli, fatte le debite deduzioni, si paga da terre e case allo stato ed a creditori ipotecarii 48 milioni annui; mentre se ne riscuotono appunto altrettanti secondo il Betocchi da lui citato, e 60 secondo l'*Annuario delle finanze.*

Digitized by Google

cosa nelle industrie e nel commercio, e così s'è tolto il modo di guarentire e di rafforzare insieme il progresso dell'industria agraria e il miglioramento della condizione dei lavoratori. Ma si cadrebbe in un errore enorme col dire che questa condotta abbia avuto per motivo un malanimo consapevole dei possessori di questi capitali verso i loro concittadini.

La scioltezza eccessiva degli individui napoletani invece, appunto perchè nativa, fa inconsapevole quella mutua diffidenza e quella tentazion loro quasi irresistibile a tenersi in guardia, a litigare con chi non sia intimo, a sentirsi, rispetto a quelli, protettore o protetto, e non mai loro pari. Onde vi riesce innaturale e difficilissimo, finchè l'educazione non vi abbia corretto la natura e l'abito, quell'associare liberamente e fidatamente opere e capitali, onde solo si possono alimentare direttamente le industrie ed i commerci, ed indirettamente anche la piccola agricoltura.

Questa eccessiva coscienza dell'individuo proprio vince poi la gente agiata anche in ciò in cui essa non avrebbe a cooperare con altri per investire più fruttuosamente i proprii capitali. Così si spiega che s'è preferito spesso, da chi già ne avea d'avanzo, l'accrescere le proprie terre nel Napoletano, acquistando beni demaniali, o venduti da proprietarii minori rovinati dalle imposte, al migliorare i fondi già posseduti, al variarne e perfezionarne la coltura. L'individuo vuol sopratutto allargare i suoi limiti; ed a questo fine in siffatti nuovi acquisti s'è spesso gittato e perso il patrimonio di famiglie doviziose.

In conclusione si vede che l'individuo meridionale ha progredito spesso nella coltura e in alcune sin-

Digitized by Google

gole iniziative nel ceto dirigente, che solo ha potuto senz'altro giovarsi del nuovo, e più propizio ambiente in cui s'è ritrovato dopo il 1860; e che la regione ha progredito nelle comunicazioni, nella sicurezza pubblica e nell'accresciuta ricchezza, in gran parte per opera del governo libero.

Ma dovunque invece l'individuo ha dovuto trovarsi in contatti nuovi con gli altri, appunto per il maggior moto delle nuove condizioni politiche ed amministrative, subito l'Io di quell'individuo s'è mostrato nel suo eccesso napoletano e meridionale. Ed allora, per siffatti, colti o incolti, ma tutti privi di quella educazione tradizionale che sola può rendere la libertà feconda tra popoli caldi e disciolti, è accaduto che quasi ogni loro contatto l'han mutato in una nuova e viva lotta. Le amministrazioni elettive a poco a poco son così decadute economicamente, perchè non avvivate obiettivamente ciascuna da fini chiari e speciali, e non riscaldate e fecondate dal sentimento della collettività in chi era chiamato a governarle. E d'altra parte si sono moltiplicati i delitti, o almeno vi si ripetono molto più che nel resto d'Europa in questo tempo, e molto più che nel resto d'Italia.

Così la produzione è cresciuta, specialmente per gli eventi politici e le loro conseguenze benefiche, per le dogane abbattute, per le ferrovie, per alcune strade aperte e porti migliorati; ma il maggior prodotto non ha giovato all'industria nè ai più, per il difetto della fiducia reciproca. Il crescere dei prezzi delle cose e delle imposte è stato compensato sì, e vinto, dal crescere di questi prodotti, in un piccolo ceto, che se n'è giovato spesso ad arrotondare la sua proprietà

Digitized by Google

fondiaria. Ma, dove il piccolo possidente non è stato soccorso dai guadagni professionali, esso non ha potuto resistere all'onda nuova dei tempi. E il contadino, che già dipendea dì per dì in molti luoghi per la sua sussistenza dal padrone, quando ha sentito in sè maggiore la propria dignità, cessato lo sfogo del brigantaggio s'è volto a farsi spesso ragione da sè nella rivendicazione di terre che crede sue, o ad emigrare o a delinquere. E l'artigiano si fa più pensoso di prima, e nella licenza recente delle bettole e delle armi da fuoco sfoga più di prima il suo malumore.

Due crisi maggiori sono maturate nel ventennio in questa regióne. Quella economica delle amministrazioni locali, e quella sociale delle nostre campagne. Il risultamento della prima dipenderà dall'accorgersi o no presto lo Stato di queste condizioni amministrative ed economiche de' comuni e delle province, e dalle provvisioni che vi si faranno. L'altra, la crisi sociale dei contadini, già vivissima nell'altopiano appennino, se non si provvegga, scoppierà a pena i contadini, che già iniziano qua e colà associazioni ed informazioni, presumano la possibilità fruttifera d'una riscossa, in qualche periodo difficile per l'Italia.

Questa maturità è poi stata agevolata negli ultimi anni dalla crescente distrazione delle clientele politicanti da ogni interesse collettivo; dal ritrarsi delle iniziative più eque, cioè quelle delle autorità governative, dalla difesa dei molti che non riescono a trovar posto nè tra' protettori nè tra' protetti di queste clientele che spadroneggiano. Difetta sempre più l'influenza di quei legami morali che possono attenuare i contrasti; il ceto dirigente s'allontana dal tempo e dai

Digitized by Google

fini generosi della rivoluzione; e le plebi sentono men vivo il terrore delle pene attenuate e lente, e più forte il disagio, pel bisogno che dura lo stesso, a fronte del desiderio che cresce, di pareggiare chi sta meglio di loro.

Per quanto è possibile giudicare di questi soggetti complessi da indizii naturalmente indiretti ed incompiuti, il progresso generale obiettivo della ricchezza assoluta, della lunghezza media della vita, e d'ogni libertà individuale trovano riscontro e probabilmente son vinti dallo scontento maggiore; sinora rivolto contro il governo e le imposte, verso l'amministrazione locale oppressiva, e sempre verso il prossimo individuo. E lo scontento si palesa nel crescer dell'emigrazione, dei reati, dei disordini amministrativi. S'allarga la prima istruzione, ma non l'educazione[1], che possa promuovere, se crescono i contatti tra gli individui più sciolti, il senso del limite e quello delle utili e fidate cooperazioni. La ricchezza, poco maggiore, sembra distribuita peggio di prima, la rassegnazione va scemando. La luce è cresciuta con la libertà; ma questa vi discopre sempre più a più gente che nè lo Stato riesce ad organizzare per virtù di legge le istituzioni e la sua propria tutela, nè la società riesce a adagiarsi da sè in un assetto migliore.

È precipua virtù napoletana la gratitudine individuale: e così accade che, nella sua difettiva educazione pubblica, l'uomo è generalmente legato e fedele oggi

[1] Anche in Piemonte i reati sono in questi anni meno numerosi tra gli analfabeti che tra gli altri. E il P. M. del distretto di Parma dava come motivo del crescere dei reati il diffondersi della istruzione superficiale, senza educazione morale. V. Garofalo, art. cit. pag. 370 e 242.

Digitized by Google

a chi si curò personalmente di lui; onde i vincoli che legano i clienti a' patroni sono di gran lunga i più forti. E, poichè questi patroni, efficaci a pro delle persone, appartengono quasi tutti ad un partito politico, così si spiega agevolmente la lunga costanza dei più della piccola classe degli elettori meridionali, a dare il voto ai loro protettori di Sinistra. Ma come questi, da altra parte, difettano radicalmente, e più dei loro avversari politici, di consapevolezza dei bisogni generali e degli interessi collettivi, da ciò nasce questa triste condizione, che i più amati e seguiti in queste provincie sono finora i meno atti a migliorarne largamente e durabilmente le sorti. Bisognerebbe invece, per l'avvenire, e sarebbe bisognato per il passato, che tra l'intendimento obiettivo del bene generale e la gratitudine subiettiva dei singoli vi fosse concordia; che legislatori e leggi avessero curate d'esser franchi e benevoli tra quelle popolazioni; che ogni opera governativa vi si fosse ingegnata di riuscire vistosa, e tale da fare impressione nelle fantasie. Il difetto di questo atteggiamento governativo è stato forse il motivo principale per cui s'è perso mano mano, dal 1860 in poi, sempre più il contatto tra governanti e governati; e per cui il progresso sociale e politico è stato forse minore nell'ultimo ventennio in queste provincie, che non fosse stato nel decennio del governo napoleonico. Ai moderati mancò l'esser pratici, risoluti e vistosi nell'apparenze del bene; a' progressisti difettano spesso la coscienza stessa del bene collettivo e la capacità di attuarlo con serenità.[1]

[1] Il Crispi, nel suo discorso del 16 marzo 1880, parlando ai ministri del suo partito, negò che fosse stata attuata sino allora nessuna delle loro promesse del 1876. Ma la popolarità del partito

Digitized by Google

Noto da ultimo ch'io non parlo qui della decadenza che procede in questi anni nel ceto politico, per le province napoletane: perchè questa decadenza, se è la più evidente di tutte, perchè confessata in privato e in pubblico da uomini di tutti i colori, non è speciale agli uomini politici del Mezzogiorno; dove forse anzi la vita pubblica è precipitata in questi ultimi anni meno rapidamente che altrove, sebbene da altezza minore.* Qui scrivo di progressi e regressi speciali, nel ventennio, al Napoletano: e perciò basti notare che quivi come nel resto si vede da qualche lustro scemare il senso dei doveri civili, e il risentimento per gli errori governativi e gli scandali delle amministrazioni; e cresciute le ingerenze dei deputati nell'amministrazione, e quelle dei ministri nelle elezioni. E quivi infine, come in tutta Italia si scorge, al regno delle inchieste succedere quello delle frasi, all'uso de' discorsi politici pubblici, quello degli accordi privati; ai dubbii utili le dottrine spicce e caduche, ai partiti le clientele, nel Governo come ne' Governati.

XXV. A queste osservazioni con le quali mi sono ingegnato di ritrarre le condizioni reali delle provincie napoletane dopo il 1860, aggiungerò qualche cosa intorno alle differenze e simiglianze tra' Meridio-

durò e dura, perchè la clientela trovò appagamento nel Governo assai più di prima, e il potersi affidare che un tale patrono possa un dì farle spuntare davvero un proprio desiderio basta ad appagare la fantasia della folla nel Mezzodì, molto più che nel resto d'Italia. Quanto all'attuazione delle promesse del 1876, questa si riduce alla iniziata abolizione del macinato: chè, quanto alle opere pubbliche, non si può dire che se ne facciano più di prima.

Digitized by Google

nali e Settentrionali in Italia, ed all' efficacia della precipua forza unificatrice, che fu ed è l' esercito nazionale creato il 1860.

Cesare Cantù scrisse nella sua Storia universale [1] parergli eccessivo quel concetto che si rileva dal libro del Filangieri sulla *Scienza della legislazione*, di sperar tutto dalle leggi per l' avvenire di una nazione. Il lettore che ci ha seguiti fin qui avrà fatta forse la stessa osservazione su quello che può trasparir già da questo studio, sospettando che sia soverchia l' importanza via via data da noi ai difetti ed errori legislativi, rispetto alla condizione reale di molta parte d' Italia, dalla Sicilia al Napoletano. Io dirò che non mi meraviglio che questo scrittore lombardo non intendesse bene l' ambiente in cui e per cui avea scritto lo statista napoletano. Nè è strano che sussista ancora maggior fiducia, in qualche parte d' Italia, nella iniziativa individuale, per rimediare a poco a poco a' nostri difetti, naturali o legislativi. Certamente sussiste quella fede vivace nel Settentrione, perchè la privata iniziativa non manca ivi di qualche vigore, e molti beni si veggono derivare colà dal suo solo impulso. Ed anche nel Centro dell' Italia; perchè colà una certa riposata immobilità sociale, che vi dura da alcune generazioni, si potrebbe dire che non risenta molto da un pezzo i pungoli del meglio. Pare che i più non vi sentano neanche le bruciature de' disordini sociali; i quali, almeno fino ai casi del Lazzaretti e delle bombe di Firenze, potea parere che fossero acuti solo nel Mez-

[1] V. Vol. XI, cap. XXIX.

Digitized by Google

zogiorno.[1] Or questa stessa varietà subiettiva di impressioni, tra le maggiori regioni italiane, intorno alle loro condizioni sociali ed amministrative presenti, e sulla diversa necessità ed efficacia di rimedii legislativi, ci apre la via a notare le differenze principali obiettive che corrono tra loro.

Il Pagano, che fu poi il legislatore più autorevole della repubblica partenopea del 1799, avea scritto, all'accostarsi di quel gran momento storico che « la prima proprietà della colta società è la perfezione del Governo, e la *piena perdita dell' indipendenza nativa,* » e soggiunto, mentre guardava il decadere delle instituzioni medievali del Napoletano, e ne immaginava

[1] Ecco su ciò alcune argute parole che trovo nell' *Opinione* dei 18 dicembre 1879, in principio d' un articolo intitolato *I processi in Toscana e le questioni sociali.*

« Le provincie toscane sono afflitte profondamente dal morbo delle questioni sociali e di tratto in tratto alcuni fatti truci o alcuni processi clamorosi ne mettono alla luce i tristi effetti. Le bombe di Firenze, le pugnalate e gli scioperi di Pisa, le affigliazioni dell' Internazionale con temerità confessate, i lazzerettisti..... tutto ciò sarebbe bastato in Germania per fare nuove leggi di rigore, in Inghilterra per discutervi sopra parecchi mesi alle Camere, nei giornali e nei convegni pubblici. Ma in Italia l' indifferenza sonnolenta ha una mirabile virtù digestiva; tutto passa senza lasciar tracce durevoli. Si crede di risolvere i gravi problemi non avvertendoli, niegandoli; ma essi si prendono le tremende rivincite che tutti sanno. Non ci meraviglia che le questioni sociali e i semi di rinnovamenti religiosi spuntino nelle provincie toscane; sotto le ceneri del tempo covano colà ancora le antiche scintille di quel popolo mirabilmente inquieto, che discuteva ogni cosa umana e divina e affrontava i più difficili problemi sociali e religiosi. Vi è sempre nell' aria qualcosa che ricorda i Ciompi o Savonarola. Il culto delle dottrine economiche dell' individualismo, le consuetudini agrarie della mezzeria non hanno potuto impedire il guasto di perverse tendenze; e ciò che parrà più strano, esse si diffondono fra i mezzadri delle campagne come fra le classi operaie della città. »

Digitized by Google

le future « a quest' opera omai siam giunti.[1] » Fino da allora questi statisti napoletani furono veduti fidare nello Stato e nelle leggi, e non nelle iniziative individuali, per il bene del loro pópolo; onde, per l'impulso di governanti di mente larga, si rifacesse prima l'educazione pubblica, e poi la vita civile. Così, tracciando nuovi ordinamenti futuri, con quella franchezza ingenua ch'è indizio importante delle inclinazioni native, quelli non li ritraevano dagli anglosassoni, ma dagli esempi greci e romani, e più precisamente dai dorici, con gli antichi congegni d'educazione obbligatoria lunga e comune, di senati e di eforati. Tra i tipi dottrinali e storici possibili tornavano così più naturali alle loro menti appunto quelli che soli avean dati notabili intervalli di grandezza e di civiltà a' governi meridionali, dagli ordinamenti pitagorici della Magna grecia ai romani. Ai quali se si aggiungano i più brevi periodi d'iniziative regie, delle riforme di Federico II, di Carlo III e de' due re francesi del principio del secolo, si saranno appunto ricordati tutti quegli intervalli ne' quali, nel Mezzogiorno continentale d'Italia, o le rigide scuole o i sovrani assoluti abbiano promossa con qualche frutto la felicità de' popoli. In tutti gli altri tempi, non curandosene quelli che stavano in alto, non se n'è curato, si può dire, efficacemente nessuno.

Or, mentre i napoletani suddetti si fingeano così in mente, come base del miglioramento dei loro concittadini, un gran vigore di Governo e di leggi riformatrici, ed una grande efficacia di disciplina, da

[1] V. *Saggi politici*, Saggio V, cap. I

Digitized by Google

una rigida educazione pubblica, il Rousseau, nel suo *Emilio,* immaginava ottima educazione del giovinetto quella che più lo sciogliesse dai vincoli morali delle leggi e delle convenienze. In generale poi si può vedere i popoli settentrionali e protestanti d'Europa avere maggior fede nell'iniziative individuali, e curar queste, prevedendo, come naturale conseguenza di ciò, il buon governo; ed i meridionali non riuscire a grandi cose se non per la via opposta, per la prepotente autorità dello Stato e dei suoi rettori, causa, più che effetto e risultamento di tutto il moto sociale.

Questo contrapposto può aiutarci a spiegare quello che abbiam rilevato nel paragrafo precedente; cioè che per lo meno non sono chiari i progressi collettivi nel Napoletano, risultati in questi venti anni dalle iniziative individuali, certo liberissime; mentre era stato evidente il progresso risultato nel decennio dal 1806 al 15 dall'iniziativa dei sovrani francesi e de' loro consiglieri napoletani. E ciò inoltre ci può dar lume a quello che ci resta a dire nei capitoli successivi intorno ai rimedii comuni alle condizioni presenti italiane.

Gl'individui di loro natura scieltissimi e discordi nel Napoletano, più che nel resto d'Italia, non s'eran trovati mai così liberi come dopo il 1860, di raggrupparsi e cooperare a loro arbitrio. Tranne la pressura delle imposte maggiori, il nuovo Stato non limitava in nulla l'opera loro; e quella stessa pressura avrebbe potuto, in alcuni casi, diventare novello stimolo per accordarli a cooperare ed a svolgere nuove fonti di ricchezza, con l'industria e col commercio. Delle poche instituzioni autonome ancora sussistenti, alle fraterie fu tolta la personalità giuridica, sperando di troncarne

Digitized by Google

così la potenza; i consigli locali amministrativi, dianzi di nomina governativa furono commessi all'elezione; degli instituti di beneficenza i più uggiosi al ceto dirigente, i monti frumentarii furono lasciati cadere, o trasformare, o sfruttare a suo arbitrio. Nè scuole, nè licei, nè università, nè società operaie furono aiutate a pigliare il posto, con riconoscere la loro personalità giuridica indipendente, degli instituti disciolti. L'autorità e la legge, tranne per la finanza pubblica e l'esercito, perdettero quasi ogni carattere imperativo. Non mai dunque gl'individui napoletani, ripeto, erano stati dianzi così, come dopo il 1860, agevolati a mostrare l'efficacia del loro spiccato carattere. Seguì e segue, come abbiam visto, un rigoglio d'iniziative individuali; ma volto il più a fini individuali, secondo la schietta natura napoletana, nel bene e nel male. Le sopraffazioni e discordie feudali riapparvero raggentilite, sotto forma di clientele amministrative e politiche; nemiche del vantaggio comune, perchè intese a promuovere non il bene durevole di tutti, si badi, mediante l'opera e il voto collettivo, ma il vantaggio *immediato* di ciascuno. Onde ciascuna clientela dura o cade, secondo che questo vantaggio privato sia ancora sperato o no. Pure, all'una succede l'altra, perchè intanto la coscienza collettiva, in cambio di essere rafforzata dall'educazione e dagli ordini sociali, si scolora, sembra, ogni giorno. Lo Stato, da cui solo i meridionali usano aspettare ogni bene collettivo, li lascia ogni dì più a sè stessi, onde ogni dì più essi son ridotti a chiedere il bene individuale e immediato al potere, all'influenza personale di chi è in alto. Invece l'una e l'altra cosa, il progresso nazionale e quello dei privati interessi, è

Digitized by Google

agevole incontrar chi li aspetti entrambi, nell'Italia superiore, dall'iniziativa concorde, se libera, degl'individui; perchè meno pugnaci questi colà, e più convinti che si può procurare il proprio col vantaggio comune.

Riappariscono dunque, dopo venti anni di convivenza le differenze native degli italiani; e si può temere che se siffatta convivenza lasciasse ancora gl'individui così disciolti come ora, nella loro licenza, quelle differenze ne sarebbero volte ad aggravarsi in discordanze consapevoli e più gravi.

Giova dunque studiar meglio in che consistano queste differenze native, e come abbia operato, rispetto a loro, la nuova convivenza, nel periodo di unità politica ed amministrativa, in questi venti anni la prima volta, dopo più secoli di separazione. Giuseppe Giusti, scrivendo a Gino Capponi da Napoli, nel febbraio del 1844, una lettera che poi non fu mandata, esprimeva così le sue impressioni morali, sul paese dove era venuto: « Questo è un paese che ha in sè molto del buono e molto del cattivo: non so da che lato pieghi la bilancia; ma in ogni modo ci vedo e ci sento un che di grande e di fecondo. Solamente mi duole di ravvisare *anco qua* quel certo guardarsi di traverso, anco tra persone della stessa opinione, che nuoce tanto al nostro paese, e che tanto addolora tutti quelli che l'amano davvero. I vecchi non fidano nei giovani, i giovani nei vecchi: questi sono accusati di lentezza, quelli di troppa precipitazione. Io tiro a interrogare tutti di tutto, e ne ricavo sempre più la conferma di quell'antica, amara verità, che *non c'intendiamo*..... *Anco qua* corre quell'uso pessimo di chiamar paura

Digitized by Google

la prudenza e coraggio l'audacia; chè del rimanente bisogna compatirli, perchè le piaghe son fresche e le passioni focose e presenti.[1] » Queste parole mostrano apparso subito a quel arguto osservatore che *anco in Napoli,* come nel resto d'Italia, trentotto anni fa, si riscontrava grande la difficoltà d'intendersi fra le persone, nella espressione delle opinioni, anche quando queste in fondo fossero le medesime. Egli in ciò ravvisa poi un vizio comune a tutta Italia; perchè il suo *non c' intendiamo* lo riferisce alle relazioni tra napoletani e napoletani, ma non lo trovava difetto nuovo venendovi di Toscana. Siffatta difficoltà d'intendersi ed andare d'accordo il Giusti la riscontrava dunque tra italiani ed italiani dovunque, e non tra italiani e napoletani; e la scioltezza comune dei caratteri individuali implicava, si vede, per lui differenze più dannose delle diversità di carattere tra regione e regione.

La diffidenza tuttavia è maggiore tra napoletano e napoletano, che tra altri italiani nelle loro regioni. Lo speciale significato che dà il dialetto napoletano alla frase *non mi fido* è un indizio di questa diversità. Il napoletano dando a questa frase il significato del non aver fiducia in sè stesso, vi reputa inclusa la conseguenza, necessaria e ben sentita da lui, della eccessiva diffidenza verso degli altri. La sua diffidenza è assoluta e disperata, per così dire, mentre quella degli altri italiani è solo affermata relativamente, senza che essa implichi sconforto, quando occorra loro d'affermarla. Or l'abito della diffidenza sociale può anche ri-

[1] V. lettera 136 del I volume dell'*Epistolario*. Firenze, Le monnier, 1859. Ho notate in corsivo le parole che mi giova rilevare.

levare la energia del carattere, quando si senta temperatamente la scioltezza degli individui; come accadde nel periodo de' comuni e del rinascimento italiano. Invece la diffidenza eccessiva, se ineducata in un popolo, induce nei più la disposizione a diventar sudditi senza affetto, e clienti senza devozione; e nei pochi quella di sopraffarli e giovarsene a loro pro. In fondo tuttavia la disposizione disciolta e discorde tra gli individui è simile in ambedue le regioni, che tra l' una e l'altra non differiscono per questo se non di grado.

Certo a prima vista le differenze tra' Meridionali e gli altri italiani, ad osservatori meno arguti del Giusti, sogliono apparire maggiori del vero. Così ai Meridionali i Settentrionali sogliono spesso apparire per solito più buoni insieme e di più corto ingegno di loro, sol perchè non li ritrovano così pronti a schermirsi ed a percepire, come quelli trovano sè stessi. Invece a' Settentrionali sogliono i Meridionali apparire troppo spesso ingegnosi insieme e maligni; solo perchè fa a quelli molta impressione la prontezza dell' intendere di questi, e desta in loro frequente sospetto qualche atto, qualche detto, qualche cenno di cui quelli non si possono rendere ragione subito. Queste diversità risultano poi nel fatto minori che nell' apparenza. Invero il Meridionale vantandosi subito, più che d'altro, della propria avvedutezza e furberia, finisce col render questa inefficace; e schermisce a vuoto, perchè quegli con cui vorrebbe usar l' arte sua se ne tien subito lontano. Ed è comune ch' egli sia ingannato dal tranquillo aspetto del Settentrionale: perchè quell' aspetto, che nasce da maggior dominio di sè, il Meridionale lo piglia come

Digitized by Google

indizio sicuro di bontà o di cortezza di mento. Nulla infatti è così ingenuo come la furberia del Meridionale italiano; ed in ciò, come in molte altre cose, egli non riesce che a farsi giudicare peggiore di quello che vale. Poi quando questi esce dalla sua regione e percorre il resto d'Italia, non sono minori gli errori in cui suol incorrere nell'argomentare, dalla grande novità che ritrova nelle espressioni e negli atti altrui, eccessive novità morali ed intellettive. Così talora gli sembra che fuori delle provincie meridionali d'Italia si tenga minor conto del vero dell'onore delle famiglie, perchè vi si comporta maggiore libertà nelle donne, senza avvertire quanto l'uso scemi il pericolo. E talora presume maggiore del vero colà la rassegnazione alle offese ricevute, per non vedere scoppi immediati di risentimento. Se non che questi errori d'impressione egli riesce a correggerli più presto che non corregga i suoi il Settentrionale venuto nel Mezzogiorno. E ciò perchè le espressioni e gli atteggiamenti meridionali sono più forti e vistosi, e perchè il Meridionale incontra nel Settentrione difficoltà e non aiuto nella scarsa maldicenza paesana; mentre il Settentrionale incontra nel Mezzogiorno una maldicenza molto maggiore e meno ritenuta.[1] Onde facilmente, finchè egli non si persuade di fare alle imputazioni reciproche de' Meridionali molto maggior tara ch' egli non farebbe alle imputazioni dei suoi concittadini tra loro, riesce

[1] È noto come il CAVOUR avesse detto che nel 1861, dovendo scegliere un napoletano a ministro, preferì il de Sanctis, perchè avea trovato che solo di lui due napoletani s' erano incontrati a dir bene.

Digitized by Google

a credere a prima vista che si ritrovi in un popolo di costumi pessimi, e d'universale viltà.[1]

Per questa inclinazione alla critica indigena dei proprii difetti, s'è riuscito naturalmente a rilevare nell'opinione pubblica più grossolana i difetti de' meridionali, rinforzati dall' eco del Mezzogiorno, ed a smorzare quelli del resto d'Italia, perchè non destano scandalo loquace nei loro più consueti testimoni. Il Meridionale, dopo un breve viaggio nel resto d'Italia torna nel suo paese con le impressioni schiette; e riferisce del puzzo de' canali e degli accattoni di Venezia, delle piccinerie e de' diminutivi toscani, degli ubbriachi e della appariscente rozzezza della plebe di Milano e di Torino. Ma, se sia rimasto un pezzo colà, poichè non vi ha inteso levare scandalo grande di queste cose. si fa persuaso che sian comportabili fuori parecchi inconvenienti e difetti di cui non si darebbe pace nel proprio paese, perchè ivi nessuno si dà pace di nulla. Quivi i difetti e le colpe levano direi, suoni rinforzati da una cassa armonica; altrove la corda che li manda risuona solitaria. Cosí l'abito critico, invincibile nei napoletani, esercitandosi anzitutto su ciò ch'è attorno a loro, se giova a non far posare mai essi nè gli altri su' proprii mali, riesce a generare negli altri, intorno a quelli opinione peggiore del giusto.[2]

[1] « Degni di spagnuoli e di forche » dicea de' napoletani in una sua lettera il LEOPARDI, scusabile in ciò per la sua consueta infelicità, e perchè scrisse ciò dopo una breve dimora in Napoli.

[2] Crudamente, ma giustamente trovo espressa questa differenza da un arguto giornalista napoletano, M. Cafiero, in occasione d'una polemica, con le seguenti parole, nel *Corriere del Mattino* del 5 aprile 1878:

« Tra Napoli e la rimanente Italia c'è un disquilibrio di posi-

Digitized by Google

Ma, oltre il diverso uso e valore dell'abito critico, c'è un altro motivo d'errore che conviene eliminare nella ricerca delle somiglianze e differenze tra le varie regioni italiane.

Ho notato nel primo capitolo come la storia d'Italia non valga a spiegare le condizioni morali presenti della nazione, essendo in quella frequentissimi gl'impulsi stranieri misti con le iniziative locali. Aggiungo qui che condizioni storiche conformi, durate per secoli in più parti d'Italia, avendo lasciato nelle varie regioni qual'era il carattere nativo, (come lo stesso feudalismo lasciò diversissimi il Piemonte ed il Napoletano) nella ricerca delle somiglianze e differenze tra le varie regioni la nuda storia ci trarrebbe in inganno. Così è diversissima oggi l'indole del Mezzodì e del

zione che nasce da questo: le nostre parole partigiane hanno un valore speciale per noi ed un valore generale per gli altri italiani che le ascoltano e se ne giovano. Noi, involontariamente, nella nostra coscienza, siam portati a distinguere nella nostra parola quanto essa ha di effettivo e di vero da quanto le aggiunge il nostro carattere igneo e l'irrefrenabile bollore delle nostre nature vesuviane. Gli italiani prendono il nostro discorso alla lettera e con la lettera ci uccidono. »

« Leggendo l'articolo dell' *Opinione,* dal quale abbiamo staccate le parole riferite sopra, nelle penose riflessioni che esso ci ha fatto fare, abbiamo ricordato il seguente particolare. A proposito de' fondi segreti del ministero dell'interno, su' quali tanto s'è discusso negli ultimi giorni, un giornalista romano era accusato di aver ricevuto, a mezzo d'un deputato, non napoletano, che nell'affare avrebbe avuto una mediazione di diecimila lire, era accusato, dunque quel giornalista, d'aver ricevuto su'fondi segreti tremila lire al mese. Quel giornalista, che dirige uno de' più diffusi giornati di Roma, che è amico di uomini politici eminenti, che abbiam veduto, noi, a braccetto con un ministro, non napoletano, passeggiare le vie di Roma, quel giornalista scrisse nel suo giornale alcuni chiarimenti intorno al sussidio, vero o supposto, di tremila

Digitized by Google

Milanese, le regioni più a lungo soggette a dominio straniero negli ultimi secoli; e molto minori differenze sono tra il Piemonte e la Lombardia, che sortirono tanto diversi governi.

Resta dunque che la natura, razza e clima, in Italia sia prevalsa alla nostra storia, ed abbia concorso a farla quale fu, insieme con gli interventi stranieri; prevalendo tuttavia l'antico in ciò che più resiste ai mutamenti storici, cioè nel carattere degli abitatori indigeni delle varie regioni italiane. I quali, dall'invasioni galliche antiche in poi, si vede che sempre prevalsero non che alle occupazioni degli eserciti, ma alle scarse immigrazioni de' popoli sopravvenuti, diversamente da quello che accadde, tranne forse nella Spagna, nell'altre regioni d'Europa.

lire al mese. Dimostrò, o credette dimostrare, tranquillamente, senza scaldarsi, senza inorridire, senza quelle lagrime dell'onestà calunniata, che il napoletano onesto non avrebbe non saputo versare nel segreto della sua coscienza, senza l'infingimento di quella indignazione che il napoletano disonesto non avrebbe saputo non reputare necessario, dimostrò, diciamo, o credette dimostrare l'inesattezza del fatto e poi conchiuse in questi termini: « Del resto, « poiché siamo sinceri, diciamo che sgraziatamente quelle tremila « lire al mese non le abbiamo avute. »

« Nessuno si scandalizzò; non una parola in mezzo al cinismo generale, sorse a condannare l'incredibile cinismo. L'*Opinione*, pochi giorni dopo, scriveva che se a Napoli non si facesse casa netta di tutto e di tutti « ricomincerebbero le gare, le contenzioni « politiche, le ingorde brame, velate dall'ardore partigiano, le « ignobili glorificazioni e il municipio continuerebbe ad essere il « campo chiuso, in cui i consiglieri cozzano tra di loro, sempre « però disposti ad intendersi onde dividersi il bottino. »

« La nostra diffamazione in Italia è compiuta. Gladiatori novelli, noi sappiam ferire dottamente, sappiam soccombere, sappiam morire; e siamo tutti, dall'ampia platea tenuti in conto di classe spregevole ed abietta. »

Digitized by Google

Invero, in una regione cinta e divisa da monti, naturalmente abitati nelle intime valli da' più poveri e necessitati da secoli a scenderne per offrire le loro braccia e vivere più comportabilmente, la popolazione indigena o straniera, delle pianure e delle marine, meno provata alla vita dura ed al lavoro, finirà quasi sempre con essere rinnovata o sopraffatta da quella che vi discende dai monti, che v'infondono correnti continue e perenni di vita. Così può spiegarsi come gl'indigeni sicani e siculi, a pena menzionati nella storia, finirono sempre col far prevalere la loro stirpe italica in Sicilia su' discendenti dei più civili greci, arabi e normanni: e così le lucane popolazioni e le bruzie sulle greche e bizantine, le sabine e le osche sulle greche della Campania. Ed i goti e longobardi, distruggitori d'intere popolazioni pianigiane, finirono con lo sparire, nel volger de'secoli, tra le popolazioni galloromane del settentrione, le umbre e tosche del centro e le sabelliche del mezzodì.

Onde il rilievo dorsale d'Italia si può dire *spina*, non solo, per similitudine, nella topografia, ma, quasi senza metafora, nella sua funzione; contenendo e serbando perenne il midollo, da cui si diffusero sempre, e si rinnovarono dove mancavano, la stirpe e la vitalità native italiane. Anche oggi però, tranne le più recenti slave e bizantine[1], non c'è in Italia colonia di origine straniera che serbi qualcosa della sua stirpe e della parlata, se non era riuscita dianzi ad allogarsi in qualche valle appennina od alpina.

[1] E queste pure sulle marine del Molise, del capo di Lenca e della Calabria estrema, si vanno rapidamente confondendo co' nativi.

Digitized by Google

Dove è unità a lungo continuata della stirpe finiscono col prevalere, e diversificarla, quasi unicamente le ragioni del clima e della posizione geografica. E dicemmo che la stirpe non fu mai qui sostanzialmente mutata; ma rinsanguinò e rifece secondo il suo stampo i sopravvenuti. Però accadde probabilmente sempre quello che si vede accadere anch' oggi, che nel Napoletano la luce che soverchia, e quasi abbaglia nella percezione dei contorni, producendo quelle impressioni imprecise e vistose che rilevi nelle dipinture, nelle vesti e nelle pareti di quegli abitanti, facendo quasi loro tremolare all' occhio il mondo esterno, li dispose alle espressioni eccessive, all' invadere il campo altrui nella vita, al passare i limiti nell' arte. Ciò poi, se abbagliati si chiudano in sè, li fa acutissimi nell' astrazione. Un limite perenne e visibile invece, la consapevolezza della sua condizione insulare, temperò queste disposizioni nel siciliano, più violento perchè più meridionale del Napoletano, ma più disposto a disciplina, nell' isola e per l' isola sua.

La temperanza maggiore della luce in cui si rilevano precisamente gli obietti esterni, e la consapevolezza d' una convivenza comportabile, nella giusta misura dei voleri e delle possibilità, in suolo meno diversificato nell' altezza e nella mediocre fertilità, fecero più misurato l' Italiano del Centro e più disposto ad ordinata convivenza. Come italiano, il suo individuo e l' altrui gli appariscono disciolti e spiccati, e la giusta apprensione abituale della luce lo invita a ritrarre uomini e cose; ma più gli uomini, in cui più s' affigge che nelle cose. La luce gli fa preciso l' ambiente con giusta temperanza, e così l' appaga; e a ritrarlo gli

Digitized by Google

dà l'espressione giusta. Artista, politico, sperimentatore, ei fu meno disposto alla ricerca dell'intimo suo o d'altrui. In Roma così ed in Firenze si specchiò il mondo civile: e si specchierà, se Roma e Firenze, in cambio d'appagarsi nel loro passato s'ingegneranno a raccogliere di nuovo in armonia organica questo terzo periodo storico che comincia, della vita italiana.

Orizzonti più spesso velati, più urgenti le necessità della sussistenza fanno più raccolto l'Italiano della gran valle del Po. Come ivi i contorni più si fondono nell'aria, più spesso vaporosa, così gli animi vi sono meno disciolti e ritrosi. Le apparenze ivi appagano meno per sè, e l'espressione vi diventa però più temperata. Il clima, rigido più a lungo, persuade a prevedere il dimani; onde l'uomo s'avvezza ad urtar meno nell'altro uomo, e più a giovarsene. L'istinto collettivo vi sarà più forte, e così maggiore la possibilità delle grandi industrie e de' grandi commerci moderni, che in qualunque altra regione italiana. L'arte vi sarà meno schietta che nell'Italia centrale, ma più pensata: e l'intimo delle azioni umane più agevolmente inteso ed espresso nel dramma e nel romanzo. Si può dire di questa regione che sia quella d'Italia *più fazionata a governo*[1] autonomo e grande, come del Mezzogiorno si può dire che il paese sia più ritroso o ribelle a' governi deboli e loquaci.[2]

[1] La frase fu usata pel Piemonte dal Botta e accettata dal Gioberti. Il Thiers osserva che nella valle del Po Napoleone trovò più facile far sussistere insieme, fondendoli, più stati antichi italiani, che trasformarli lasciandoli autonomi.

[2] Il Botta trovava dissidio invincibile tra l'allignar degli aranci in un luogo e l'allignarvi de' parlamenti.

Digitized by Google

Ed appunto perchè il Meridionale, e massime il Napoletano, non sente come benigna e fida la convivenza civile, non sente come cosa propria di tutti nè il comune nè lo Stato, appunto per ciò, sarei per dire, perchè ogni individuo vi sa l'altro scarso nel senso del limite e della cooperazione civile, e disposto al sopraffare, un Governo non vi si immagina che potente o spregevole, provvido a molto o risibile, secondo ch' esso risponda o no a quella che ivi è perenne necessità capitale, l'ordine. Perciò ivi la repubblica suona popolarmente a tutti anarchia e rapina pubblica. Però accade che il tipo dello Stato italico muti dal Settentrione al Mezzogiorno. Pel primo è provvida se limitata, pel secondo è necessaria una vasta ed efficace azione sua. Nel punto che lo Stato era scosso dalla mutazione parlamentare del 1876 il Nicotera accennò alla opportunità che le riforme amministrative precedessero le politiche: e il Magliani successo al Doda, il Mancini al Cairoli ravviarono in qualche modo la scompigliata politica finanziaria ed estera dei predecessori. E quando si parrà urgente di togliere al capriccio della Camera l'indirizzo del Governo (che non è stato che un Comitato di essa dal 1878 in poi), e quando alla macchina abbozzata dello Stato nuovo si vorrà sostituire un organismo definitivo, io penso che è probabile che a questa impresa saranno reputati più adatti gli statisti meridionali. Meno rassegnati a farsi portar come paglie dal vento d'un assemblea, e più convinti che in Italia tutto pericola fra la prepotenza degli individui, se non vi si fondi uno Stato vivo per sè, e, perchè tale, disciplinato ed organico. Perchè lo statista meridionale s'affida, per prova fatta a casa, molto meno che gli

Digitized by Google

altri al buon volere degli amministrati, e meno poi dissimula, s'ei non è volgo, il concetto ch' ha di sè stesso, e il bisogno della vigoria e della efficacia dello Stato.

Come le molecole s'allargano e si rimescolano pel caldo e s'accostano e adagiano insieme pel freddo, così dal Mezzodì al Settentrione cresce la disposizione spontanea alla disciplina e scema l'attitudine ritrosa e pugnace tra gl' individui. Nella Calabria l'uomo di qualunque condizione da del *tu* all'altro; in Napoli del *voi*; più a settentrione preferisce il *lei*, che si direbbe rilevi l'altro in contorni meno recisi, e consenta maggior garbo nelle relazioni tra le persone. Nei giorni che l'individuo italiano appare più sciolto, nelle feste carnevalesche accade che chi è in maschera s'avventa e mescola in Napoli, su chiunque, anche ignoto; da Roma in su si volge invece soltanto a chi conosce. Di là è più solito il chiamarsi, tra conoscenti, per cognome, da Napoli in giù per nome. Cresce, da Settentrione verso il Mezzodì il numero dei permessi d'arme a difesa e ad offesa possibili, come scema il senso del limite e della convivenza tranquilla. L'esercitazione cavalleresca più comune è nel Mezzodì la scherma, in cui l'individuo si raffigura l'altro qual possibile avversario prossimo innanzi agli occhi.[1] Nel Settentrione è il tiro a segno; chè ivi la mente ricorre spontanea piuttosto al bersaglio impersonale, e alla guerra. Una dimostrazione popolare, ed anche una folla, s'ordinano per solito spontaneamente da Roma in su: da Napoli

[1] Il gentiluomo in Napoli, e più in Sicilia, saluta l'altro sovente trinciando l'aria col bastoncello, con l'atto a lui abituale del saluto con l'arme, in principio del duello.

Digitized by Google

in giù invece, salvo il caso di disciplina ecclesiastica o militare, la folla non suol muoversi che rimescolata e confusa.

Dal Piemonte alla Sicilia il caseggiato stesso delle città può rappresentare, nella sua varietà crescente, in pochi giorni di viaggio, la progressiva indisciplina dei cervelli. L'individuo meridionale scarseggiando, più che in altro, nella misura, esso va dall'eroismo alla goffaggine. Indi l'indifferenza del volgo pei pochi grandi, e ritrosi dal levar rumore intorno a sè. Indi, massime nel Napoletano, la gran cura nei colti di non parlare neppure tra loro il dialetto, al contrario che nel Settentrione, dove però son minori la distanza e la differenza tra il volgo e chi non l'è. Perchè, acquistandosi nel Mezzodì da pochi, e per effetto di lunga educazione, il senso e l'espressione del garbo e della misura, che non sonovi in fondo qualità naturali a nessuno, vi risulta maggiore e quasi di casta a casta l'intervallo tra questo piccolo ceto e quello numerosissimo della plebe.[1] E s'intende da ciò agevolmente perchè gli statisti meridionali, come abbiam visto in principio di questo paragrafo, non presumono possibile un ordinamento civile del paese senza un ordinamento educativo lungo, rigido ed universale.

La condizione sociale si direbbe quivi molto meno lontana che non mostri l'intervallo dei secoli trascorsi, dal tempo in cui gli ordini politici e la civiltà non

[1] Mi sembra notabile che, mentre in questi anni i municipii, cioè il ceto dirigente delle provincie meridionali, han fondati tanti nuovi teatri, e più che nel resto l'Italia, essi non abbiano mai fondato o promosso un teatro aperto e popolare, come s'è fatto nel Settentrione, sebbene quivi il clima sia meno mite. Ciò è perchè

Digitized by Google

nacquero che promossi da un Solone o da un Pitagora. Certo non è l'antica, ma è forse la loro, tra le condizioni de' popoli civili europei, quella meno rimota dalla classica antica.

L'individuo, per difetto di misura e di limite, apparendo in una condizione normale di lotta verso dell'altro, le menzogne abituali, e per solito non pensate, le furberie inutili, vi sembrano a lui quasi normale atteggiamento di difesa e d'offesa; e si spiegano solo così. L'uso del litigare, nelle conversazioni come nel foro, v'è però naturalmente maggiore che nel resto d'Italia; e cresce, anche per la stessa ragione, il numero dei reati di sangue.

E pure, quando si ricordi che fu un piemontese, il d'Azeglio colui che trovava nel cuore d'ogni italiano *un po' di guerra civile,* e si ricordi quale fosse stata la condizione normale dell'Italia superiore e centrale nel medio evo; da Ezzelino a Cesare Borgia, è forza riconoscere che, se nel Mezzogiorno la condizione presso che normale è la lotta in cui l'uomo si considera a fronte dell'altro, la natura degli abitanti non è sostanzialmente diversa in tutta l'Italia, per questa qualità caratteristica. Il che risulta poi chiarissimo, quando si paragonino le qualità nostre comuni con quelle dei popoli stranieri.

Così è evidente che s'illude non poco quella folla di politici radicali dell'Italia settentrionale e media,

nel Mezzodì non si tiene il teatro per un convegno dove la plebe meriti di entrare, e non lo si adatta ad essa. Invece nell'Italia del Centro e del Settentrione il popolo annovera il teatro tra' suoi diletti comuni, e vi si mescola, molto più che non faccia nel Mezzogiorno, col ceto colto ed agiato.

Digitized by Google

la quale immagina che ivi si potrebbero conciliare a lungo la prosperità economica e la durata della indipendenza e della libertà con l'indefinito progresso del pareggiamento atomico degli individui, e dell'attenuazione dello Stato. Non c'è popolazione italica a cui possa bastare, a tenerla insieme, senza ordini vigorosi ed efficaci, la temperanza degli individui. La storia d'Italia della fine del secolo XV basta a mostrare quel che accadrebbe della nostra prosperità economica, se, ricchi e colti, ridiventassimo disciolti e discordi come allora. E, se anche la fiacchezza e ricchezza nostre non invitassero da capo gli stranieri, quel che loro accadrebbe, quegli italiani possono apprenderlo guardando in atto la sola prossima e presente repubblica democratica italiana, il cantone del Ticino. Ivi il suffragio universale, la novità dell'autonomia e la parità inorganica degl'individui li fa deboli tutti a fronte della unica instituzione organica, la Chiesa cattolica: onde il solo stato repubblicano presente d'Italia è quello, che non riesce oggi a sottrarsi dal governo durissimo de'clericali.

Così per esempio è stato notato che « in Italia qualunque parte della pubblica amministrazione si crede autonoma, indipendente dalle altre, e quel ch'è peggio, ritiene che il miglior modo per difendere gli interessi affidati alla sua custodia sia di considerarli in aperta contraddizione ed opposizione con gli interessi a cui provvedono gli altri uffici. Per tal guisa è distrutta l'idea dell'interesse generale dello Stato.... che è un ideale dal quale nessuno Stato d'Europa è così lontano come l'Italia.[1] » Ed è noto che non sono

[1] V. *Opinione* del 12 settembre 1879.

Digitized by Google

certo i meridionali che primeggino nelle amministrazioni dello Stato.

Così accade che, se pe' reati di sangue che danno col loro numero il più chiaro indizio della dissoluzione e discordia tra gl' individui d' una nazione, l' Italia meridionale prevale, da Roma in giù, alla settentrionale, tutta l' Italia prevale poi di gran lunga per ciò sulle altre nazioni d' Europa. Nulla è più evidente però di questo che, se lo Stato nuovo non riesca, come fece il romano, a domare e educare il disciolto individuo italico, questo non tarderà lungamente a disfare quello.

Il provenzale suole imputare, sino a prova contraria, i misfatti di sangue d' ignoto autore ai numerosi operai piemontesi che immigrano a lavorare in Provenza. Poi il lombardo ed il veneto soglion temere, più che de' concittadini, il coltello del romagnuolo: il toscano ha per sanguinario il romano: il napoletano spesso teme per questo il calabrese; ed il calabrese il siciliano. Ciascuno tiene in ciò più pericoloso del prossimo il vicino più meridionale. D' altra parte « in val d' Aosta si pensa che la vita vale qualcosa di più della roba, e perciò si colpisce da' giurati più chi ferisce che non chi ruba. Nella valle di Mazzara invece si crede più meritevole di scusa chi offeso ricorra alle armi: e questo è appunto nell' indole e coscienza dei popolo; ed è nella legge che punisce in valle di Aosta coi lavori forzati a vita l' omicidio, in val di Mazzara con 20 anni.[1] »

[1] V. CARLO MORENA, relaz. statistica dei lavori compiuti nella Corte d' appello di Palermo 1877. Citata dal Lombroso, op. cit. pag. 57.

Digitized by Google

Certo l'uomo è tratto in Italia ad avventarsi contro l'uomo, più nel Mezzogiorno che nel Settentrione, tranne l'eccezione della riva adriatica, dove a Bologna per esempio. nella circoscrizione di quella Corte d'Appello, si commettono 5 volte più grassazioni con omicidi, che in quella di Trani. Sul totale dei reati provati la proporzione tra le circoscrizioni delle Corti d'Appello è questa: Catanzaro, Palermo, Roma, Napoli, Aquila, Catania, Bologna, Messina, Cagliari, Ancona, Trani, Genova, Parma, Venezia, Casale, Milano, Brescia, Torino, Lucca e Firenze.[1] Quanto al Napoletano in ispecie trovo che nel 1875 e 76 questa regione ebbe meno reati gravi, in proporzione, della Sicilia e del Lazio; e per le grassazioni meno del Lazio, Sicilia, Emilia e Sardegna, per le estorsioni e rapine meno del Lazio; pe' furti qualificati, nel 1875, la regione napoletana fu la terzultima, nel 1876 la penultima, avendo soli il Piemonte e la Liguria in quest'anno dato un numero minore di siffatti reati, in ragione della popolazione.[2]

Dalle cifre risultanti da statistiche diverse può dunque desumersi che l'impeto e l'imprevidenza appariscono motivi di tristi effetti nelle provincie napoletane più che l'avarizia e la trista malignità. Nel complesso v'ha meno ladri vigliacchi che in quasi tutto il resto d'Italia; la forza prevale, tra gente ignara e subitanea, più che la frode.

Roma tuttavia trovo che nel 1875 ebbe il primato

[1] V. BELTRAMI-SCALIA op. cit. pag. 76 ultima colonna, è 77.

[2] Conf. il citato documento allegato alla relazione dell'on. Marazio del 1877, sul progetto Nicotera, per la riforma della legge comunale e provinciale.

Digitized by Google

nelle estorsioni violente, ed il 1876 ebbe il primo posto pei furti; avendo avuto Napoli un furto per ogni 1103 abitanti e Roma uno ogni 542. Roma stessa, secondo l'*Annuario di Finanza*, ebbe nel 1875 il massimo numero degli omicidii, il 16, 37 per 100,000 abitanti, mentre la media del regno fu di 5, 55 e quella del Napoletano di 8. Ma forse le condizioni di Roma e del Lazio, specialissime dal 1870 in poi, sono per questa parte transitorie.

La stessa provincia di Roma dà il maggior numero di nati illegittimi, secondo l'ultimo censimento, cioè il 15, 27 per 100. Or la media italiana fu ritrovata di 4, 49 illegittimi, oltre a 2, 72 esposti su 100 nati vivi, cioè 6, 41 nel totale su cento nati.

Ma, pel Napoletano, si ebbero soli 1, 43 illegittimi in Puglia, 1, 97 nella Campania, 2, 32 nel Molise ed Abruzzi, 2, 87 nella Calabria, e 2, 89 nella Basilicata, compresi gli esposti.

Quando si consideri come tutte queste cifre siano di molto inferiori a quella della media dei nati illegittimi d'Italia, che, compresi gli esposti fu di 6, 41, ed a quella del resto d'Europa, ch'è anche superiore, salvo la Svizzera, la Spagna, la Grecia e la Servia[1], e si consideri quanto la agiatezza media del Napoletano sia inferiore alla media d'Italia e d'Europa, si potrà intendere come in fondo la moralità di queste provincie, massime per la robustezza dei legami della famiglia potrebbe facilmente primeggiare in più parti, se l'impeto che vi spinge per solito ai reati fosse domato da leggi, pene e procedimenti proporzionati al-

[1] V. l'*Introduzione al movimento dello stato civile* del 1876.

l'impulso a delinquere;[1] e le condizioni economiche vi avessero qualche miglioramento.[2]

Nell'Italia meridionale, da Roma in giù, i reati di sangue spesseggiano per l'impeto e per l'ira ovvero per la miseria; onde l'uomo che compie un tale misfatto appare spesso in Sicilia, e talvolta nel Napoletano, più degno di riverenza che la legge chiamata a punirlo, e v'è talora celato dal favore del pubblico. Del pari il carattere speciale dell'Italiano del Settentrione e del Centro, se è più temperato, non lascia di manifestarsi in altro modo nella sua delinquenza. Nel Settentrione apparisce una forma di reati contro le persone, in certo modo più brutale di quella ch'essi pigliano nel Mezzogiorno; i reati contro ignoti, il far male per amor del male. « In alcune strade di Torino il *barabbismo* è omai giunto a tal segno, segnatamente nei sobborghi, che un pacifico cittadino, una onesta donna non osano avventurarvisi, senza correr pericolo di essere oltraggiati, vilipesi, percossi per mero spirito di brutalità.[3] » Lo stesso accade non ra-

[1] E qui trovo opportuno ricordare che, ucciso che fu uno in duello in Napoli nel 1871, per più d'un anno questi reati vi diventarono rarissimi.

[2] Mi par degno di nota qui rilevare il costrutto d'un importante specchietto che trovo a pag. 441 dell'*Annuario statistico italiano* per l'anno 1881. Tra tutti i nati dal 46 al 55, che furono poi riformati nell'esercito, per infermità o deformità, corre una gran differenza da regione a regione. La media di queste riforme, per cento visitati, fu in quel decennio, di 27, 11 per tutta l'Italia. Ma questa media fu superata dai coscritti di Lombardia, Toscana, Veneto, Piemonte e Liguria, andando dal 37, 93 al 28, 07. Seguono la Sicilia che ha il 27, 01 l'Emilia il 25, 34, le Marche il 24, 83, l'Umbria il 24, 68, la Sardegna il 24, 25, il Napoletano il 21, 31, il Lazio il 16, 96. Mi sembrano cifre degne di molta osservazione.

[3] V. lettera da Torino all'*Opinione* del 2 dicembre 1879.

Digitized by Google

ramente, a tarda sera, per le vie di Milano, anche senza motivi speciali di furto o di risentimento personale.

Più elaborato, e più perverso insieme apparisce talora il proposito del delinquere, come *per amor dell' arte,* nell' Italia centrale. Forse il misfatto più orrendo che abbia visto in questo ventennio il sole d' Italia è accaduto dove si va tuttora superbi d' avere sbandito il patibolo, nella gentile Firenze. Ivi, il 18 novembre 1879 furono scagliate bombe tra il popolo inerme che applaudiva al Re, scampato il dì prima dal pugnale del Passannante; e la strage voluta fu compita. Alcune mesi dopo, ad Osimo, uno specchiato galantuomo, lo Scortichini fu trafitto senza ragioni personali, e solo per affermare la ferocià d' una setta. Ed a Perugia, l' agosto del 1879, un fratello, dopo avere ucciso il fratello, ne conservò in camera, e, da solo a solo, ne straziò più giorni il misero teschio.

Ci ha qualcosa di speciale in questi misfatti rispetto a quelli, anche ferocisimi, ma per solito meno gustati ed affinati, de' meridionali. Si direbbe che il medio evo, nella parte più gentile d' Italia, duri in ciò più vivo, e che la perfidia umana vi si compiaccia, per lampi, più che altrove, di sè medesima. [1]

[1] Le ultime impressioni della delinquenza italiana le trovo raccolte nel citato articolo del Garofalo, nel fascicolo primo del secondo volume dell' *Archivio di psichiatria, ed antropologia criminale,* pubblicato dal Loescher a Torino il 1881. È una terribile raccolta di tristi impressioni da cui si può concludere questo: 1° che al paragone dell' altre nazioni civili d' Italia ha il primato nel numero de' reati di sangue; 2° che il *ferimento con arma propria e l' omicidio improvviso* sono i reati che più aumentano (pag. 128); 3° che, per la cifra degli omicidi, la statistica degli ultimi anni, quando sarà completa, mostrerà che s' è oltrepassata quella di 4000 annui

Digitized by Google

L'essere poi stato maggiore nel Mezzodì il carico [1] e minori le agevolezze a pagare l'enorme accrescimento d'imposte seguito in quattro lustri, è scusa in parte dello scarsissimo, sebben crescente risparmio popolare; che per altra parte è spiegato dalla novità di questi organi del risparmio nel Mezzodì. Ciò osservo perchè non si possa addurre questa scarsezza a prova di difetto assoluto di capitali, da noi negata precedentemente.

Se la diversità enorme nelle cifre del risparmio tra il Mezzodì e le altre regioni italiane è una delle note tuttora più discordi, una differenza non meno grave, sebbene men cruda, è quella che risulta nell'apparente distribuzione dei partiti politici, secondo che risulta dal numero dei deputati eletti nel Settentrione e nel Mezzodi.

E pure il motivo di fatti così distinti nell'apparenza, il fatto economico della diversissima inclina-

rilevata gli 11 febbraio 1879 dal Rudini nella Camera; 4° che l'Italia per questo reato supera *almeno per tre volte*, e fino a dieci, quattordici e sedici volte *tutti* gli altri paesi d'Europa (pag. 127); 5° che, se nel 1878 vi furono 45 condanne a morte, nel 1879 ve ne furono 86 (pag. 126); 6° che il progresso dei reati più gravi negli ultimi tre anni può dirsi generale, salvo che le provincie napoletane e la Sicilia occidentale rimasero stazionarie; crescendo invece tali reati nella Sicilia orientale, nell'Italia settentrionale, nelle Marche e Romagne (pag. id.); 7° infine che l'impressione dei procuratori generali e dell'autore dell'articolo é che scema in Italia l'orrore pel crimine; che v'ha in ciò una vera infermità morale italiana, e che, come altre nazioni son rose dal nichilismo o dal socialismo, l'*Italia è corrosa dalla terribile infermità del delitto in genere*. (Ivi pag. 127).

[1] Ció fu riconosciuto espressamente nel citato articolo dell'*Opinione* del 24 settembre 1877, *Settentrionali e meridionali*, in risposta ad un infelice discorso del Gabelli.

Digitized by Google

zione al risparmio, ed il fatto politico della diversa proporzione dei due partiti nel Settentrione e nel Mezzodì, è sostanzialmente il medesimo; ed ha radice comune nell'indole delle varie regioni italiane.

Come il risparmio, così la determinazione del concetto politico rispetto ad un ideale pratico, non possono sorgere nè sussistere dove l'individuo quasi non s'impressioni che del presente. Dove l'individuo è più disciolto, dove il concetto del limite gli è men chiaro innanzi, quivi egli naturalmente non si piega ad immolare un godimento possibile d'ozio o di svago, a vantaggio sia pure di sè stesso, per l'avvenire, o a pro d'altri. E quivi però meno si crederà obbligato, nel voto e nella vita politica, a piegare le sue fantasie o la sua gratitudine alle possibilità ed al freddo senso del ben pubblico, massime quando, come accade oggi nelle elezioni pel parlamento nazionale, è remota la relazione tra il concetto del votante e la funzione dell'eletto.

Quindi è naturale che i voti per la Sinistra abbondassero molto più nel Mezzodì (benchè anche nel resto d'Italia essi furono i più) quando il novembre del 1876 l'Italia si rivelò tutta più schiettamente qual era, nell'elezione politica che atterrò il piccolo ceto di coloro che le aveano data forma in sedici anni.

Si può affermare poi che la Sinistra, partito in cui più abbondano i meridionali, sia il meno disciplinato di quelli che si alternano in Italia.

Invero l'indisciplina normale accomuna i vecchi radicali dottrinarii repubblicani del Settentrione, gli autonomisti siciliani che fan capo ai clericali di Palermo, ed i politici di Sinistra piemontesi e napoletani. Di tutti potè dire il Bertani che « il tradimento in

Digitized by Google

famiglia è nelle tradizioni della sinistra.[1] » E due anni dopo il Nicotera nella Camera rispose al Cavallotti deplorante che « in tre anni la Sinistra non avea mantenuta alcuna delle sue promesse,[2] » che di ciò la colpa era dovuta alle divisioni del partito; adducendo come scusa quella discordia che, essendo in esso un fatto normale, può dirsi invece il suo carattere e la sua definizione. Infatti, pochi giorni dopo lo stesso Nicotera, nell'*Associazione del progresso* di Napoli, il 16 febbraio 1879, diede francamente come definizione normale di questo partito la scusa addotta nella Camera, dicendo così: « La disgrazia del nostro partito consiste nella mancanza di disciplina. A Destra si comprende la disciplina e si vedono uomini autorevoli per età e per precedenti politici, che vanno a portare il bastone del comando, e s'inchinano a chi giudicano più utile al loro partito. A Sinistra si leva gran romore subito che uno si solleva una linea al disopra degli altri. » E poi: « Diciamolo qui tra noi, e che nessuno ci senta, siamo un po' *comari*, di quelle che aprono le finestre la mattina e raccontano i pettegolezzi avvenuti la notte in casa. »

Dal fin qui detto si intende bene come un partito siffatto abbia maggior forza nel Mezzogiorno d'Italia, dove, come abbiam visto dianzi, è più prossimo alla sua origine l'antico uomo italiano, più pugnace e discorde, più ritroso al limite pratico, e quindi meno acconcio ad informare di sè l'organismo d'uno Stato nuovo.

[1] Nella tornata della Camera del 2 giugno 1877.
[2] Tornata del 12 febbraio 1879.

Digitized by Google

Se non che si può dire che la storia de' partiti italiani, dal 1876 in poi, ha mostrato che se la Sinistra non è adatta in Italia a reggere lo Stato degnamente, come era stata efficace a combattere per salire al governo, la Destra non è efficace nell' opposizione. La disciplina che le riconoscevano i suoi avversarii è più passiva che attiva; e vi si possono notare due diverse tendenze, nei capi se non nei militi. La meridionale, che alla progressiva dissoluzione dello Stato vorrebbe contrapporre il programma d' un organismo progressivo delle sue funzioni; e l' altra, che traspare dalla fiducia sconfinata e un po' accademica del Minghetti, che non si rifiuta di trattar nessuna quistione, nessuna riforma proposta[1], confondendo l'officio dello statista con quello dello scrittore; e non intendendo il danno dell' impressione che fa nel popolo il saper che quasi nulla paia fermo e durevole agli uomini ch' esso credeva i più fermi. Da queste divergenze, e dalla preoccupazione del serbar la passata fama i capi, del non rischiar molto sè stessi, (che in fondo è anche essa individualismo inconsapevole), dall' uso di programmi più simiglianti a edificii armonici, che a proiettili concisi e forti, che abbian punta, e così scuotano l' edificio del partito avverso, nacque la meravigliosa impotenza dell' opposizione di Destra dopo il 1876.

Un' altra distinzione pratica, che nasce dalla medesima differenza etnografica, è quella che corre tra Settentrionali e Meridionali per il maggior rilievo che

[1] Ciò ricorda un pò l' arguto avvertimento dantesco

« Chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da sè dilunga il segno,
Perché la foga l' un dell' altro insolla. »



Digitized by Google

ha in questi il senso giuridico, a fronte del senso economico, ch'è più svolto e progredito in quelli. Ciò apparve nella famosa discussione e nella votazione successiva intorno alla proposta di legge per dichiarare nulli gli atti non registrati; onde per poco disciolti i partiti, seguì la prima vittoria dei Meridionali nella Camera, il 1869. Il senso giuridico infatti è quello che più agevolmente si fa acuto e perfetto ne' popoli inchinevoli all'astrazione, come i Meridionali d'Italia.

Tutte le osservazioni via via ritratte in questo e ne' precedenti capitoli da' singoli indizii dell'indole e delle condizioni degli italiani confermano l'osservazione che il clima prevalse sulla storia, che i Meridionali furono sempre tali nell'indole loro e tali i Settentrionali. Nè v'ha pur oggi diversità più spiccate tra essi di quelle che già puoi rilevare tra il carattere di Cicerone, per esempio, e quello di Livio, tra Ovidio e Virgilio; e poi fra il Tasso e l'Ariosto, fra il Bellini ed il Verdi. Più patetici ed agitati dal sentimento i Meridionali e meglio disposti a ritrarre nel mondo sè stessi; più vigorosi gli altri, più disposti a ritrarre obiettivamente il di fuori, più determinati: e più artisti però, nell'espressione di quelle arti a cui la determinatezza ed il limite sono condizioni indispensabili.[1]

E pure, se il Mezzodì è più disciolto del Settentrione, non è dubbio che il maggior difetto di quello

[1] Il prof. d'Ancona, in una sua prefazione ai *Canti del popolo reggino*, raccolti dal Mandalari, e stampati in Napoli il 1881, esponeva la sua opinione che la più parte dei canti popolari italiani, che son quasi tutti canti d'amore, e però *lirica individuale*, sian venuti via via dalla Sicilia nel continente, e, trasformati in To-

Digitized by Google

è per compenso più facile a correggere da ogni Stato organico e ben consapevole del suo ufficio più alto.

Quivi anche oggi ognuno sente come la faccia del paese si trasformerebbe in breve tempo, se l'individuo nella scuola, negli ordini pubblici, nei giudizii, nelle pene trovasse contro alle sue esuberanze qualcosa di saldo, di indiscusso, di irresistibile, come lo Stato educatore delle repubbliche doriche, il romano, a cui i Meridionali fornirono gran parte de' suoi eserciti, lo Stato dei Normanni e di Federico II. Lo scarso progresso del Mezzodì è però proporzionato oggi alla insufficiente coscienza che il governo italiano ha mostrata da venti anni del suo mandato educativo, ed alla paura che mostra tuttora di ordinarvi la giustizia penale ed amministrativa, ed ogni vigorosa tutela del dritto pubblico.

Dovunque infatti il limite è accostato per alcuni anni all'individuo napoletano, come ne' convitti militari e nazionali, e sopratutto nell'esercito, quivi, più prontamente che nel resto d'Italia, l'individuo si ravvisa, si tempera e diventa così più libero insieme e più fattivo.

Questo limite, che tutti i ceti meridionali dovrebbero trovare individualmente efficace nella scuola educativa d'ogni grado e nell'esercito, rigidamente ed esemplarmente ordinato, la plebe napoletana in ispecie, rustica ed urbana, lo troverebbe nella prontezza dei

scana, si ripetono da secoli ne' varii dialetti. Si può contropporre a ciò che i canti patriottici di guerra, che si possono dire la più vera *lirica collettiva,* furono diffusi in senso contrario, dal 1848 al 1860 e 66, dal Settentrione al Mezzodì, portativi da' volontari e dall' esercito.

Digitized by Google

giudizii e delle pene, e nella protezione amministrativa agevolata ed efficace; la prima limite a' suoi eccessi, la seconda alle violenze altrui. Perchè, appunto per essere disciolta in individui, privi anche per fino delle organizzazioni operaie e settarie della plebe dell' Italia centrale, ha massimo ed urgente bisogno di esser fermata insieme e sorretta da un potere pubblico vistoso. E la borghesia napoletana, che abbiam visto la più improvvida tra le italiche, rispetto al ceto inferiore, la peggio disposta verso le prepotenze amministrative e politiche, quella in cui più s'accentua l'*io*, non domato, come è in parte nella plebe, dall' efficace disciplina del lavoro, e non iscolorito, come tra' ricchi, dalla pigrizia della mente, quel ceto avrebbe più urgente bisogno che ogni altro in Italia di trovare in pubblici poteri, in giudici amministrativi, in un riscontro continuo dei varii suoi interessi distintamente rappresentatigli quel limite esterno che gli difetta.

XXVI. Si scorge dunque come si possan risolvere e integrare le differenze tra le regioni italiane. La nostra storia fu evidentemente prodotta o subìta dalla nostra nazione secondo il mutar d' una causa sola, la sufficienza o il difetto del limite e della *disciplina*, nel significato vecchio di educazione e nel nuovo di ordine; l'unico punto, ma capitale, che il Tasso deplorava mancato alla virtù latina fra la decadenza dei tempi suoi. Dopo aver però parlato del Napoletano, in cui i lineamenti del carattere italiano si possono veder più chiari, e delle sue differenze dalle altre regioni, è naturale però che diciamo qui del primo e comune elemento odierno della disciplina italica, dell' esercito.

Digitized by Google

Solo nell'ambiente di questo oggi l'uomo italico può essere educato a ravvisarsi a consentire e a fidarsi, e però quasi solo dall'esercito finora in Italia escono e possono uscire elementi appropriati alla vera vita civile. Può dirsi dunque che l'esercito italiano serva non solo alla difesa militare dello Stato, ma a sua guarentigia morale ed educativa, quasi esso solo. E questo Saggio ch'io scrivo non è che un tentativo di cooperare presso i colti all'opera educativa che l'esercito nostro compie, per via dell'abito, nel popolo. Io non m'ingegno che ad aiutare gli italiani a ravvisarsi, perchè, conosciutisi meglio, son certo che meglio consentirebbero e fiderebbero l'uno nell'altro, individui e regioni.

Certo, duemila anni fa, la educata coscienza dello Stato, vivo e presente in Roma, e la lenta e dura formazione organica di esso, da un centro municipale, tenendo quello i cittadini per tutta la vita in una ferrea disciplina morale e militare, prometteva più grande l'avvenire ai romani, che ora non lo prometta agli italiani la breve educazione sotto le armi. Questi giovani, prima e dopo di quel servigio, non son quasi in alcun modo educati a sentire sensibilmente la patria nella comunanza della vita; son privi dello stampo efficace della consapevolezza viva dello Stato, e d'una religione che li persuada ad essergli devoti. Essendo tuttora questi legami morali più deboli nella nuova Italia che nelle nazioni vicine, ed infinitamente più fiacchi che presso i nostri avi, non è meraviglia che, venti anni dopo risorto, il popolo italiano già riprovi i danni della scioltezza eccessiva dei suoi individui, e guardi al suo avvenire nazionale con un indistinto sconforto. Scorge, senza risentimento, perchè l'indole sua n'è

Digitized by Google

secondata, la trascuraggine dell'educazione collettiva della gioventù;[1] ode proporre la diminuzione della ferma sotto le armi,[2] predicare e vantare nei soldati suoi piuttosto le virtù della pietà verso i miseri, che l'impeto, più le lagrime oneste, che i bellicosi ardori;[3] e lascia sino cadere in desuetudine la pena di morte, sacra già in Roma, contro i reati militari.[4]

Quando la razza italica, vide sciolta la patria nell'Impero, disavvezza dalla milizia, al cader di questo sopportò umile i barbari, finchè non ebbe consumata la fusione de' pochi sopravvenuti con i suoi. La disciplina vigorosa risorse quindi prima nelle convivenze più rigide, prima nelle navi che ne' comuni; e però prima le flotte gloriose amalfitane, pisane, sicule, genovesi e

[1] Nei convitti governativi al vestir militare, alle esercitazioni con il fucile, al suono del tamburo s'è sostituito il vestire alla borghese ed una ginnastica disarmata, da coloro che, appena saliti al governo, promisero di popolar l'Italia di tiri a segno.

[2] « A chi m'opponeva la breve permanenza del soldato prussiano sotto le armi, rispondevo col far notare che si tratta non di istruzione, ma di *educazione* militare; e col chiedere se l'educazione intellettuale e morale dell'italiano, il giorno che è chiamato sotto le armi, è la stessa del tedesco; *col chiedere se la natura nostra non esiga, per piegarsi alla disciplina ed allo spirito militare uno sforzo maggiore di ciò che esige la natura tedesca.* » V. nel *Piccolo* del 10 marzo 1880 un articolo del DE ZERBI.

[3] Per questo difetto mi sembra che non giovino molto all'educazione militare del paese gli scritti del DE AMICIS, mentre deploro che quelli, molto più militari, del FAMBRI sian considerati generalmente più bizzarri che esemplari ed educativi.

[4] Il MASSARI, nella vita di V. Emanuele, racconta che il primo atto di questo gran re, fu il negar la grazia della vita ad alcuni soldati vigliacchi di Novara; avendo egli visto in quella occasione vivamente il danno dell'indisciplina nell'esercito. E questo forse, per tale risolutezza del Sovrano, potette poi più facilmente essere riformato dal LAMARMORA, e preparato alle successive vittorie di Crimea e di Lombardia.

Digitized by Google

venete fecero fruttare l'ardimento nativo degli individui italiani, sotto la regola salda e presente del capitano. Dalla ciurma della nave probabilmente l'abito rinnovato della disciplina passò alla milizia comunale. Ma durò meno in questa, appunto perchè la disciplina nel milite risultava naturalmente più breve e più fiacca che nel marinaio. Così, mancando la durata dell'educazione alle milizie, e non bastando a tutti i casi quella navale, per poco tempo ancora la libertà e la vittoria talora sorrisero ai discordi italiani, sino all'assedio di Firenze e alla battaglia di Lepanto. Di poi, dove la forma municipale continuò senza vita, durante i secoli di servitù, questa servitù fu docile ed agevolata dagli ordini cittadini, rimasti quasi come veicolo alla signoria straniera sul cittadino, nel Settentrione e nel Centro d'Italia; e bastando quell'umile convivenza ai soggetti. Invece nel Mezzodì, dove l'uomo più sciolto rimaneva direttamente e più spesso a fronte dello straniero da solo, lampeggiava più spesso, nelle piazze e su monti, ne'tumulti e nel brigantaggio, un baleno libero dell'antico vigore degl'individui italiani.

La sola regione che raccolse e proporzionò i vigori dello Stato con quelli delle instituzioni locali e degli individui, il solo Piemonte, armato visse ed operò per secoli più che forse non avrebbe fatto altro Stato sì piccolo, non italiano.[1] Il lungo e triste fato della pe-

[1] Credo che i tentativi del MAZZINI a mutar le condizioni italiane, dal 1830 al 1860, lo storico imparziale non li potrà considerare più efficaci di quelli dei riformatori religiosi italiani del 200 e del 500; nè forse ebbero martiri più numerosi, sebbene certo più nobili e più colti. Perciò io penso che, continuando da soli, non avrebbero avuto maggiore effetto di quelli. Ed infatti, come rinverdiva la fortuna d'Italia in quel periodo, nel 48 per effetto della fu-

Digitized by Google

nisola fu troncato poi dagli esempi e dall'educazione militare napoleonica.

Lo storico avvenire, io penso ormai con molti, che non farà merito alla rivoluzione francese del nostro risorgimento. Questa avrebbe lasciati quali erano da secoli, rassegnati o disperati, gl'individui italiani, disciolti nell'intimo loro, disavvezzi a sentir comune la vita nazionale, continuando a sentire l'Italia come una reminiscenza letteraria, freddissima, cavando i tipi tragici dai greci, i comici da Francia o da una sola regione italiana, se non fossero stati Napoleone e Murat a crearvi eserciti non privi di gloria, e con propria bandiera. Le scosse violente della rivoluzione ritardarono anzi probabilmente il progresso politico lento che già da' governi si diffondeva nei popoli italiani.

Ma gli eserciti di Napoleone e di Murat temperarono e educarono a cooperare molte migliaia di italiani, e preconizzarono l'efficacia mirabile dell'esercito del regno presente.[1] Mollezze e cicisbei, più che dai

gace esaltazione patriottica di Pio IX che fece popolare la riscossa della patria, come benedetta dalla Chiesa, e nel 59 e nel 60 per opera degli eserciti di Piemonte di Francia e di Garibaldi quasi sempre in lotta col Mazzini, decadeva contemporaneamente la importanza pratica di quell'uomo e dei suoi.

[1] È meravigliosa davvero la prontezza con cui gl'italiani si educano moralmente, assai prima che militarmente, nella convivenza militare; ed in ciò essi mi sembrano superiori agli altri popoli. Massimo du Camp, nella sua *Expédition des deux Siciles*, scrive così della condotta dell'esercito meridionale in Calabria: « Nous avons traversé bien de villages et de villes; pas un vol n'y fut commis. On maraudait peu, même devant les jardins, et par les heures de la plus vive soif. Si de mauvais exemples furent parfois donnés. ce ne fut ni par des italiens, ni par de soldats, ce fut par des étrangers, qui portaient au képi plus de galons qu'on n'aurait du leur accorder ». V. pag. 146. ediz. del 1881.

Digitized by Google

versi dell'Alfieri e del Parini, furono sterpati in Italia, come nota bene il Balbo nelle sue opere, dalla virilità pratica e militare in cui furono per più anni educati da' napoleonidi gli italiani. Pure, se gli eserciti di Eugenio e di Murat ricordati, furono causa delle sette che inspirarono le rivoluzioni del 1820, solo la disciplina risorta dal Piemonte rese possibile, dopo il 20 il 1848, il 1859, e, nel 1860 il ricomporsi della nazione; quando crebbe la fortuna con la virtù, e fu confermato il detto profetico del Foscolo che, « per fare l'Italia bisogna disfare le sette. »

Poi, non essendosi, nel nuovo esercito, educato ancora il nuovo popolo, sopravvennero i disinganni del 1866 ad ammonirci che se la fortuna è voltabile per tutti, qui bisogna che la disciplina dello Stato, del popolo o dell' esercito siano grandissime, e pari al bisogno speciale dell' eccessiva scioltezza degli individui italiani.[1] La nazione sentì meno da allora, dopo quelle sconfitte, la virtù educatrice delle armi; e molti errori, molte fiacchezze posteriori son probabilmente effetti inconsapevoli di quel gran disinganno.

Le campagne de' volontari italiani nel 1859 e 60 dimostrano che, quando i militi italiani furono prima esercitati, come i *Cacciatori delle Alpi,* e quando avean fatta già una campagna fortunata, come i Mille, e molti soldati di Garibaldi, questi giovani, condotti

[1] Credo che se si volesse ricercare un motivo comune delle sconfitte di Custoza e di Lissa, questo si troverebbe nell' essersi presentate a quelle battaglie le divisioni e le navi soverchiamente slegate. È il vecchio difetto militare italiano, già notato dal Macchiavelli, d' assaltare per ischiere poco coerenti; e si dice che fosse rilevato al Re V. Emanuele da un generale, poche ore prima della battaglia di Custoza.

Digitized by Google

bene, vinsero, da Calatafimi al Volturno, soldati più nuovi a guerra, e più indisciplinati di loro.[1] A fronte di eserciti stranieri l'Italiano invece, come mostrò nel 1866, ha bisogno di disciplina più lunga, sia dentro le file, e sia prima, come nelle esercitazioni che faceva in pace la gioventù romana. Il dì che l'opinione pubblica italiana acquisti coscienza più precisa dell'indole nazionale s'accorgerà che ci bisogna nell'esercito nostro conseguire, per via d'educazione precedente, se non per durata ed intensità di disciplina militare, un abito di obbedienza, nel soldato nostro, *maggiore* che nel soldato straniero.[2] Questo, e dalla tradizione na-

[1] Si potrebbe paragonare all' influenza del nucleo, bene addestrato in Piemonte, dei cinquemila cacciatori delle Alpi, che fu la forza più viva dei 20000 della campagna del 1860, e mancò, fra quarantamila volontari, in quella del 1866, ciò che scrisse Napoleone dei miracoli degli eserciti della rivoluzione. « Non sono mica le reclute che hanno vinto le nostre battaglie, bensì i 182 mila uomini di vecchie truppe, e quegli antichi militari che la rivoluzione avea cacciato ai confini. Dei soldati giovani, dei coscritti, alcuni han disertato, altri son morti; e solo un picciol numero, *col tempo*, s'è mutato in nucleo di buoni soldati. Perchè i Romani hanno compite imprese sì grandi? Per questa principale ragione: ch'essi a formare un soldato prescrivevano sei anni di educazione militare; così una legione di tremila romani valea trentamila dei suoi nemici: così io batterei quarantamila uomini con quindicimila soli della mia vecchia guardia. Ma povero me, s'io dovessi far la guerra con un esercito di gente che non ha avuta lunga educazione sotto le armi! » Il caso accadde a Garibaldi nel 1866 nel Trentino; e chi fu colà può dire che a Bezzecca, senza l'artiglieria regolare, si sarebbe avuto in cambio d'una penosa vittoria contro un numero inferiore di nemici, una strage, onorevole certo, ma sicura.

[2] « Si volevano per i nostri uomini lunghe abitudini alle armi, severa amministrazione, più severa disciplina, e frattanto tutto andava a dirupo, tutto a diluvio. » V. Colletta, *Opere inedite e rare*. Napoli Stamperia nazionale, 1861, pag. XIV. Ed ecco l'opi-

Digitized by Google

zionale più lunga, o dall'abito dell'obbedire più vecchio, e dall'uso discreto de' liquori spiritosi, che attenuano la vivacità delle impressioni e mutano in massa ed atomi docili i soldati nel combattimento, e sopra tutto dall'indole meno disciolta, è fatto più maneggevole, a parità di educazione, del soldato italiano.[1]

Disgraziatamente, non si vede come questo solo legame forte e pratico dell'Italia nuova, l'esercito, sia studiato nelle qualità speciali del suo precipuo elemento, l'uomo italiano; così per ciò che più bisogna specialmente domare in esso, come per le qualità sue che più giovi svolgere e educare, per averne nell'occasione il frutto maggiore.

Così si discute[2] di una durata della ferma minore che in altre nazioni, cui solo la necessità della finanza e non anche la minore scioltezza degli individui fa contenti di una ferma solamente triennale; e si di-

nione del Sirtori sul difetto caratteristico del soldato italiano nel suo ordine del giorno, nel punto del passaggio del Faro, che io riferisco dallo stesso du Camp: « Ce n'est pour vous distinguer que vous êtes ici sous les drapeaux, c'est pour servir la patrie, quelque sacrifice que la patrie réclame. Vous êtes prêts à donner votre sang pour elle; ne pouvez-vous donc lui sacrifier les impulsions d'un amour propre? Ce n'est pas là de la vertu. Ce n'est pas l'amour propre qui accomplit les grandes entreprises. Soldats! Souvenez-vous que le sacrifice de l'amour-propre vaut mieux que le sacrifice de la vie. » V. op. cit. pag 174, in nota.

[1] Un officiale mio amico, reduce dalle esercitazioni militari francesi, mi dicea potersi riassumere in questa impressione il carattere di quell'esercito e del nostro. Che nel primo abbonda la forza centripeta, la disposizione negl'individui a far massa al punto dello scontro: nel secondo la disposizione dei singoli combattenti a far da sè. Onde, come in quello è da promuovere specialmente l'iniziativa individuale, nel secondo il più importante è tenere nella mischia stretta e obbedita la disciplina.

[2] Nell'aprile del 1880 nella Camera italiana.

Digitized by Google

scute ciò in parlamento senza aver instituito nulla, o prima od insieme, che avvezzi a disciplina fuori dell'esercito il giovane non ancora soldato. Non abbiamo scuola educativa del corpo nè della volontà; nessuno s'accora che alla pratica della ginnastica, del canto corale, della topografia sia dato minor tempo che alla grammatica ed all'analisi logica. Dalle passeggiate in comune al tiro a segno manca nelle nostre scuole, dalle primarie alle universitarie, qualunque organismo estrinseco ed appariscente, per cui l'*io* del giovinetto italiano sia adusato a sentirsi *noi*. Ora a me sembra che la natura degli italiani sia siffatta che tutta l'educazione civile, e gran parte della educazione morale debbano in loro venire dall'esterno, da ciò che li freni e li determini; più che dall'intimo, che è poi la via che riuscirebbe piuttosto ad eccitare e sospingere il loro già prominente individuo.

Qui ora la compagnevolezza e la compattezza debbono essere create del tutto dalle consuetudini della milizia; e così naturalmente restano difettive nell'esercito nostro. Una spensieratezza infantile e tristissima fa mutare quasi in ogni decennio divise ed organismi: le tradizioni della bandiera, la storia del reggimento non sono sacre: e v'ha qualche indizio che la corruzione che si diffonde dalle clientele politicanti vinca già qualche più stanco generale e colonnello, e lo pieghi a corteggiarne i patroni.

Pregio del nostro soldato è il risentimento che gli sveglia in core il correre del sangue, e la durata dell'odio che lo fa tenace nelle sconfitte.[1] Io non dimen-

[1] Conf. in FOSCOLO questo tratto. « ..... i Francesi sono atti a vincere più che a persistere, guerreggiano per fantasia di vit-

Digitized by Google

ticherò mai, gli 8 novembre 1867, dopo Mentana, a Vallinfreda, ritiratici già a soli cento passi dal confine sicuro del regno, quella gioia che ravvivò d'un tratto e raccolse in un momento nelle file già sciolte duemila volontarii, sul punto di varcare quel confine e tornare a casa, alla nuova, poi scoperta falsa, che ci erano sopra i francesi. Questi certo non avrebbero dietro noi passato il confine per inseguirci. Ed intanto il pensiero di poter far correre il sangue de' vincitori di Mentana col nostro, ricordo che non faceva, in quell'errore, consi-

toria e d'onore; e si illudono di speranze subitanee e di terrori panici. Gl'italiani hanno illusioni profonde e tenaci; pigliano coraggio dall'ira, ed impeto dall'avidità di vendetta; non affrontano il rischio, ma se il rischio li affronta, amano più il vendicarsi che il vincere, e si difendono sino alla morte: nè combattevano tanto accaniti nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevano scorrere il loro sangue. Quanto più contribuivano alle vittorie e si vedevano sempre ausiliari, tanto più si adiravano; nè i vani panegirici delle gazzette al loro valore bastavano a placarli della umiliazione reale della servitù. Il ridurre gl'Italiani a redimersi pare impresa oggimai che non possa trovarsi se non fra' fantasmi dell'immaginazione; pure, se mai, predirei che le battaglie necessarie a farli nazione li ridurrebbero tali che il dividerli nuovamente riuscirebbe meno difficile che il soggiogarli riuniti. » V. *Lettera Apologetica* nelle *Prose politiche*. — Firenze 1850, F. Lemonnier, pag. 514, 515. Egli scrisse ciò dopo aver visti combattere insieme, nelle schiere napoleoniche, francesi ed italiani.

Intanto mi pare che più volte nelle successive guerre italiane, e massime a Custoza ed a Lissa, s'è usata molto poco da' capi questa pertinacia italiana nella pugna, dopo il primo sangue ed i primi disinganni, diversamente da quello che si vide nelle gloriose difese di Roma e di Venezia, il 1849. Pare che ai capi del nostro esercito regolare sembri pietoso il troncar presto quell' effusione del sangue, che non dimostri vantaggio prontissimo; e che ci sia un'inclinazione poco pratica di non cavare da un corpo o da un esercito nella pugna tutta quella efficacia utile che esso può dare, prima di trarlo fuori della mischia.

Digitized by Google

derare a nessuno l'inutilità d'un altro conflitto. Ma evocarlo ad una voce, prontissimo; e deplorare poi che quell'apparizione loro fosse mostrata fallace.

Di questa qualità, della perduranza vivace nel risentimento in guerra, sarebbe bene che si tenesse conto dagli ordinatori dell'esercito italiano, con prepararlo con cura speciale a poter dare il frutto di così utile semenza. L'esercitazione in quelle fortificazioni campali temporanee, che accaniscono la resistenza con la durata, e, come si vide fra l'altre a Plevna, fermano a lungo eserciti vittoriosi, non è largamente usitata nel nostro esercito. La prevalenza probabile dell'italiano nei combattimenti singolari dovrebbe poi consigliare di fidare più che non si faccia, per le sorti delle battaglie future, nella cavalleria, a cui quasi sola rimane oggi la probabilità di siffatti combattimenti. Questa la vedo una considerazione del tutto obliata nel nostro esercito. Non attendendosi che alla spesa ed al terreno, che dicono malagevole, d'Italia, non si guarda alle larghe pianure, campi più desiderabili di guerra nostre, ad occidente e ad oriente delle alpi; nè si ricorda come quasi solo la cavalleria nostra avanzasse alla prova, nelle guerre nazionali, la troppo umile aspettazione del pubblico italiano, quando fu voluta usare davvero.

Fu osservato recentemente da' giornali stranieri che il nostro esercito non ha ancora l'efficacia offensiva necessaria a farne pregiata la cooperazione militare in una guerra complessa. Io aggiungo che, lasciando stare la difficoltà che per queste alleanze si generano dalla condizione del Governo italiano, divenuto dopo il 1878 quasi un Comitato esecutivo degli impeti variabili di

Digitized by Google

una Camera sola, non è punto poi chiaro il concetto dei capi del nostro esercito, nè è molto preparata l'opinione pubblica alle condizioni reali in cui ci troveremmo in caso di guerra. Noi ci prepariamo solo, pare, al caso di dover resistere, da soli sulle Alpi, ad una delle grandi potenze vicine; e quivi immaginiamo di poter temporeggiare bene, ed aspettare la fotuna. Pure ciò vuol dire prepararci nel peggior modo, e soltanto al caso peggiore; rifiutandoci a render probabile il migliore, quello di avere già, o di acquistarci durante la guerra, un alleato. S'intende infatti che da soli dovremmo finire probabilmente col cedere al più forte. Invece l'alleato si può acquistare diversamente, prima o poi, mostrandoci abili ad allargar la fiamma della guerra a porre in iscompiglio l'Europa, a ripigliar le tradizioni insomma di Casa Savoia, in condizioni meno diverse di quel che sembri dalle passate, finchè noi siamo la più debole delle grandi potenze d'Europa. È prudenza però e non audacia poter offrire l'aiuto nostro per assicurarci l'altrui; ed aspettare, per esser guarentigia di pace in questa Europa minacciata da Oriente e da Occidente, il dì che saremo tra' più forti.

Però non s'intende come le Alpi s'abbiano a considerare quasi invalicabili da' nostri soldati. E perchè, se ci siam muniti in esse con fortezze e con milizie speciali, dobbiamo evitar d'avere pronte sotto esse molta cavalleria, artiglieria leggera e onde poderose di bersaglieri sempre parati a difenderci oltre quella cinta, ed a campeggiar fuori le Alpi il nemico al primo romper della guerra. Si direbbe che ignoriamo in che più valga l'esercito nostro, ed ignoriamo Scipka e gli squadroni del Gurko oltre i Balcani. E pare infine che

Digitized by Google

ignoriamo che quanto più il nostro primo atteggiamento fosse offensivo dalle Alpi tanto meno avremmo a distrarre forze contro possibili sbarchi nemici.

Nè il pubblico profano intende come per le coste non si affrettino fortificazioni, nè per le città marittime torpediniere, perchè le deve difender la flotta; mentre si fortifica pel primo il porto di Spezia dove la flotta si ricoveri. Così le nostre frontiere terrestri, che (come la nostra politica) dovrebbero esser sempre disposte all'offensiva, pel bisogno nostro o altrui, appunto perchè siamo i più deboli, son disposte a mera difesa inerte. E la nostra difesa marittima, che dovrebbe essere militare e pericolosa al commercio nemico, noi la riduciamo ad una difesa giuridica delle nostre città disarmate; fidando nella mollezza del cuore di governi cui non ripugnò bombardare Odessa e saccheggiare Kertch, e che avrebbero maggiori tentazioni ed agevolezze a taglieggiare o bombardare le nostre città. Così noi spendiamo in ferrovie secondarie prima che in torpediniere e grossi cannoni; e curiamo più i volontarii degli officii pubblici, che quelli che tutte le città marittime ci darebbero arditissimi a mandar in aria le navi nemiche, quando ogni golfo principale avesse a tempo qualche apparecchio di barche, di torpedini e di manovre convergenti contro chi volesse bombardare Napoli, Genova o Palermo, dopo aver bloccata alla Spezia la nostra flotta. Infine noi non abbiamo fatto nulla, nè facciamo, per renderci signori del Faro o delle bocche di Bonifacio, e costringer così gli avversarii più forti a più lunghi giri per le coste, che le nostre navi.

In nessuna convivenza nostra i giovani italiani, e massime gli ufficiali, che vi durano più a lungo, si

Digitized by Google

sentono più presto una sola nazione, una cosa sola, come nell'esercito nostro. I più escono da esso migliori, il che non si vede accadere poi da nessun genere di scuole italiane, benchè queste, e non quello, si dice che sian fatte per educare l'uomo. Invece l'Italiano è educato oggi dall'esercito, e poco o punto dalla scuola. La ragione di questa differenza sarà chiara a chi abbia avvertito quel che s'è più volte notato in questo capitolo, che l'Italiano, appunto perchè individuo naturalmente più disciolto, si tempra soltanto per via d'una così forte disciplina, che riesca a domarne l'eccesso, e, senza indebolirlo, a farlo fruttare in una cooperazione virile. A questo fine non è efficace in Italia oggi che l'esercito. La consuetudine della sua vita, per più anni educatrice di tante migliaia di giovani in una comunità vigorosa ed onesta, è probabilmente il solo motivo che può spiegare come i risultamenti di un rivolgimento politico, voluto e promosso solo da una parte del ceto dirigente della nazione, non siano stati sino ad ora disfatti dall' indole vecchia ritrosa degli italiani; dal mutar delle leggi e delle capitali, dal rivolgimento delle abitudini, dalla gravezza delle imposte, dalla stessa mala fortuna in guerra. Le ritrosie naturali, più vive e perigliose nell'età più ardita, sono in vero appunto a poco a poco temperate nella nuova generazione, che entra man mano nell'esercito. E questo, come tutte le grandi forze, operò senza parere, ed opera effetti grandissimi, superando grandi e continue difficoltà.

Se non che, appunto perchè non avvertita, questa gran causa della durata del nuovo regno d'Italia, l'esercito, è trascurata, come ogni instituzione collet-

Digitized by Google

tiva, dal volgo più sciocco e loquace degli italiani. Dove costoro non vi badano e si lasciano andare all'indole loro, si scoprono in ciò subito. Accade un conflitto tra masnadieri e soldati con morti dalle due parti? E l'immaginazione del giornalista volgare si ferma senza accorgersene su quelli, sugli individui ribelli alla legge, con più attenzione che sugli elementi devoti e modesti d'un instituto sociale, per cui solo in fondo possiamo durare nazione; perchè oggi è solo ad educare al sentimento collettivo una parte notabile degli italiani. E così, da quelle lotte oscure, del nome del soldato caduto finisce col non rimanere nelle menti del pubblico neppure una menzione.[1] In occasione d'una sommossa di carcerati a Bergamo, i giornali che riferivano il fatto, nel febbraio 1880, affermarono essersi provato che quel pane pel quale erano insorti i carcerati, dicendolo cattivo, era migliore di quello che si dà a' soldati. E quei fogli poi non mostravano nessuna meraviglia di questo diverso tratta-

[1] Il fatto fu rilevato tra gli altri dal GUERZONI, in una conferenza fatta sull'esercito italiano nell'aprile del 1879; ma egli non andò oltre a ricercare il motivo d'un costume così strano della stampa italiana. Se, al contrario l'individuo che cade sotto la divisa è notevole per sè, il compianto che se ne leva è eccessivo e sentimentale. Così ricordo il chiasso che levò il caso naturalissimo, per quanto spiacevole, d'un guardiamarina morto per una caduta dalla crocetta d'un albero, dove era stato fatto salire per punizione. I giornali a coro non si rassegnavano che il comandante avesse potuto dar occasione a quella morte, senza qualche sua colpa. E fu voluta e fatta un'inchiesta severissima, richiamando a posta quel comandante reputatissimo, da un viaggio già iniziato. Io non so come si potrebbe poi, con questi scrupoli, voler che s'usi in guerra francamente la vita degli uomini allo scopo a cui deve essere usata, quella degli officiali e de' soldati italiani, da' loro capi.

Digitized by Google

mento per così diversi individui. Siffatta trascuraggine ingenua, appunto perchè naturale negli osservatori italiani, parmi un indizio poco lieto.

Non mai fu discusso nel parlamento così freddamente e con minor conclusione, che in questi anni delle condizioni dell' esercito. Non mai quanto ora fu più lento il ministro della guerra, a mostrar d' avere una opinione: e non mai meno che ora, nella storia di Casa Savoja, fu consigliato il Re, che pure è il capo dell' esercito, ed in ogni governo monarchico vi conservò autorità e famigliarità grandissime, a mescolarsi con esso, ed a avere con quello familiarità efficace. Altrove il suo assetto finanziario si vota per più anni, qui lo si condiziona quasi alle impressioni e convenienze passaggiere d' un ramo solo del Parlamento, ed in modo che oggi, un anno dopo la sorpresa di Tunisi, nulla ancora si è attuato per renderlo più forte di prima.

E pure quanto son volgari nell' Italia altri tipi più rumorosi e infecondi, tanto dura ancor nobile e confortante il tipo del soldato, e più dell' officiale italiano. Uno straniero, e quasi nemico nostro, il colonnello Haymerle, nel suo opuscolo *Italicae res*, pubblicato il 1879 contro le pretensioni de' socii dell' *Italia irredenta*, si fermava a scrivere di questi officiali con ammirazione e con reverenza. Uscendo quasi tutti dalle convivenze rigide e geniali insieme dei collegi militari, questi giovani baldi e modesti, disciplinati nell' animo, legati in compagnie in cui quasi non senti più nella pronunzia, e non distingui negli umori napoletani o piemontesi, siculi o lombardi, liguri od umbri, questi figli di regioni divise per secoli, sereni, confidenti, intimamente convinti della necessità dell' or-

Digitized by Google

dine in ogni cosa, massima conquista della nuova convivenza italiana, non lasciano pensare senza sgomento alla possibilità che, procedendo la presente corruzione politica, s'abbia a veder tra alcuni anni dipendere la sorte loro principalmente dagli umori e dagl'interessi di politicanti, più degni delle scene che del parlamento. E, come ora pe' soldati nei Consigli di leva già si sospetta che approdi talora l'opera di queste clientele, così è possibile che prevalga peggio siffatto intrigo per le promozioni.[1] Allora la sicurezza della giustizia sociale, d'una giustizia superiore a' politicanti avvocati e patroni, già scrollata in Italia nelle curie e negli officii amministrativi, volgerebbe le spalle anche all'esercito; e renderebbe corrotta nell'intimo, perchè largamento discussa, l'unica disciplina che tien su da vent'anni veramente il nuovo edificio, la disciplina militare.

XXVII. Dai fatti che siam venuti notando in questo capitolo nello studio della maggiore regione italiana, ch'è poi quella in cui la nazione si può ravvisar meglio perchè sono ivi più risentite le sue caratteristiche, e dal confronto di quelli con le condizioni generali di tutta l'Italia si può qui trarre in poche parole una conclusione; lasciando il discorso de' possibili rimedii ai capitoli successivi.

Anzi tutto que' fatti ci rivelano che « il più urgente problema italiano, generato dalla scioltezza trascu-

[1] Il 2 dicembre 1881 il ministro della guerra Ferrero confessò d'aver fatto eccezione al regolamento per la creazione di officiali superiori della Milizia territoriale, a prò di deputati borghesi, perchè più influenti nei loro collegi.

Digitized by Google

rata degli individui italici nello Stato nuovo, è quello della nostra singolare vergognosa e cresciuta delinquenza: »

E che « il secondo dei problemi urgenti, e forse di più difficile cura, è il difetto d'ogni difesa sufficiente dei ceti più disagiati; e d'ogni ordinamento amministrativo conformato alla natura italiana, per cui gli interessi più prossimi dei cittadini siano governati consapevolmente ed equamente da amministrazioni o rappresentanze geniali. »

Il primo di questi disordini s'aggrava più sulle plebi, il secondo anche sulla parte migliore, ora più svogliata, della borghesia. Entrambi derivano dalla coscienza insufficiente che il nuovo Stato mostra di sè; e dalla consapevolezza manchevole che il ceto dirigente del paese reale ha della disciplina speciale e della protezione, necessarie agli individui ed organismi italiani.

E si vede intanto chè nè l'aver posto alcuni egregii il dito sulla prima piaga, ed accennato ai rimedii, come il Beltrami-Scalia, il Rudinì, il Lombroso: nè l'avere prima il Villari, poi il Franchetti, il Sonnino, il Dotto de' Dauli ed il Baere [1] e lo Spaventa, posto il dito sulla seconda, è bastato a volgere l'opinione pubblica alla disagiata condizione sociale ed amministrativa del regno, ed a' possibili rimedii.

Parve per un momento, dopo il 1876 che s'inchinasse alle riforme amministrative. Ma si trascorse pre-

[1] Citeremo più d'una volta appresso le osservazioni di questo scrittore sulle condizioni amministrative d'Italia, pubblicate nella Nuova Antologia del 1869.

Digitized by Google

sto, dal compito più arduo e men volgare, alle riforme politiche elettorali, di cui molto prima si affermò l'urgenza da pochi, che a stento si riuscisse a destare ad essi, di su in giù, un'eco in coloro che dovrebbero giovarsene.[1] Intanto più spontanei, più numerosi, e spesso sanguinosi tumulti in molte province indicavano intollerabile l'oppressione amministrativa dei municipii sulla plebe, e l'impeto di questa indomato a chieder più terre come proprie; ed in molte città e provincie riusciva evidente il rapido esaurimento economico di quelle aziende sì macchinose e costose.

Prevalse a tutte queste vive ammonizioni, dal basso e dall'alto, la cura delle sole riforme possibili senza studio sperimentale e positivo, quelle che porge da cento anni a' popoli latini il sillabo sciupato ed inorganico della democrazia francese: muovendo una corrente di cui non è possibile di prevedere il corso e la foce, perchè non c'è limite al lavoro delle astrazioni e delle dottrine, quando si sia ottuso il senso del reale. Non fermata questa corrente, non derivata in utili canali fecondi, secondo le inclinazioni del terreno, i governanti si troveranno in breve non solo non intesi de' governati italiani, ma in condizione di non poter prevedere essi stessi il domani che essi preparino al paese.

In uno scritto del Laveleye sulle condizioni presenti

[1] È noto che, pubblicata la legge che allargava il suffragio, s'inscrisse spontaneamente un numero risibile di nuovi elettori (in Napoli furono 61): e che un numero, molto minore dell'aspettazione dei dottrinarii promotori della riforma, fu inscritto poi quasi a forza o d'officio da' comitati de' partiti, da' deputati interessati e da' municipii.

Digitized by Google

d'Italia[1] l'autore riferiva il dubbio comunicatogli per lettera dall'illustre Jacini che: « Vi è qualche indizio che si sia destinati a languire di tabe senile. » La verità è che, dall'intonazione generale della stampa italiana, si può rilevare da alcuni anni un senso crescente di sconforto, comune a tutti i partiti, verso le nostre condizioni presenti. Non c'è, poi, oltre la stampa periodica, pubblicazione sociale o politica italiana che si possa dir lieta, da alcuni anni. Citeremo in questo senso le opere ed opuscoli del Minghetti, del Sonnino, del Franchetti, del Torraca, del Santamaria, del Zini, del Lombroso, del Dotto, del Jacini, dell'Argentino, del Cantalupo ed altri che verremo via via citando al bisogno. Solo liete si possono dire alcune pubblicazioni officiali statistiche e finanziere, come i discorsi del Magliani. Il che insomma dimostra che l'Italia economicamente sente l'impressione del progresso del lavoro in Europa, e crea, qualche maggior ricchezza. Ma, come questa si distribuisca ed amministri, dal paese e dal Governo, è buio. È un corpo che cresce; ma tutto ci mostra che le sue infermità ingenite, ed i mali abiti che s'aggiunsero, nessuno si sforza di curarli con vigore e fiducia. Ora il Laveleye, il Jacini, e l'*Opinione* nel trattare dello scritto del primo, furono concordi a trovare il motivo di questa gran fermata nella vita pubblica italiana, e di questo sconforto, nell'assenza di veri partiti, e nella prevalenza crescente de' gruppi personali. Solo parea al Laveleye potersi distinguere due tendenze, una pratica, sperimentale, inspirata agli esempi inglesi, che fa lume principal-

[1] Pubblicazione riassunta dall'*Opinione* degli 8 aprile 1879.

Digitized by Google

mente alla Destra, ed un'altra più teoretica ed astratta che attinge l'ispirazione ai principii appellati dalla rivoluzione francese, che contrassegna specialmente la Sinistra.

Pure i motivi di questa decadenza, che il Laveleye, il Jacini, e l'*Opinione* ricercavano, risulteranno forse più chiari al lettore di questo scritto. Il carattere degli individui italiani, compita l'opera d'arte del risorgimento politico della nazione col 1870, e compita la prova ch'essa avesse forza economica sufficiente a sostentarsi, nel 1876, mediante le conquiste in que' sei anni di Roma e del pareggio, apparve tutto sciolto da' riguardi precedenti, qual era davvero. Natura non educata politicamente, e non adusata a sentir necessaria, cessate le più urgenti e vistose necessità, la nuova disciplina della convivenza della nazione nello Stato. Indi naturalmente la Sinistra espressiva dell'*io*, della tendenza disciolta dell'Italia vecchia, prevalse alla Destra in cui più durava il senso del *noi*. E si vide come la franchezza progressiva degli individui, nel che il volgo degli italiani politicanti immagina consistere il progresso della libertà, non è educativa per sè senza un progresso compagno, dell'educazione della responsabilità; e senza uno Stato forte che inizii abiti nuovi in paese nuovo, come il Romano già in Italia, come il Normanno in Inghilterra.

E disgraziatamente ormai questa condizione di cose, che accenna a dissoluzione progressiva, non promette di cessare fino a che una maggior disciplina dello Stato e degli individui non sia consigliata agli italiani da motivi così vistosi come quelli che li fecero procedere con utile concordia e rassegnazione per sedici anni,

Digitized by Google

sotto la guida di pochi. L'organamento del paese non fu curato, e non procedette tanto nel periodo precedente, che possa dare speranza di resistere da solo, senza un nuovo motivo, un nuovo vigore di riscossa, alla progressiva risoluzione dei partiti nei gruppi e nelle clientele, e della coscienza nazionale nei fini personali e immediati degl' individui.

L' esercito, che solo tiene insieme, si può dire, gli italiani, in una disciplina non pure esterna, ma organica, perchè educatrice della convivenza nazionale nelle successive generazioni, è volto probabilmente a perdere una parte di questa efficacia, se si scemerà la durata della convivenza militare nella gioventù, senza aver prima compensato questo gran danno con un accrescimento del tempo e dell' efficacia educativa della scuola.

Intanto, degli altri consorzii che tengono insieme gli italiani, la famiglia, il comune, la provincia, lo Stato e la Chiesa, la prima è scossa dovunque in questo secolo dal costume, e dal minacciato divorzio,[1] e tende a sciogliersi o a ritrarsi dalla nuova vita italiana; l' ultima se ne reputa oppressa. Or questi essendo i due soli instituti atti a rinvigorire nell' intimo le forze morali dei più, se ora la famiglia è minacciata e la Chiesa minaccia nello Stato nuovo, ne segue che

[1] Qui apparisce un' altra differenza tra Settentrionali e Meridionali. La legge proposta sul divorzio, nel marzo 1881, durante il periodo dottrinario in cui siamo della legislazione italiana, per la illusione di creder progresso tutto ciò che dissolve qualcosa di organico, sol perchè giovi ad alcuni, trovò molti più fautori nella rappresentanza e nell'opinione pubblica del Settentrione che del Mezzogiorno d' Italia; dove certo la famiglia è sentita più strettamente, ed ai più, fuori di essa, sembra oggi che si giri nel vuoto.

Digitized by Google

quel vigore che rimane in esse torna meno a vantaggio che a danno della compagine morale della nazione. Degli altri tre istituti, Comune, Provincia e Stato, commessi al governo d'un piccolo ceto, nessuno rappresenta i più, ma tutti e tre son mutati in palestra degli individui politicanti, sempre più sciolti in gruppi e clientele.[1]

Or, mentre il popolo si reputa oppresso precipuamente da' più prossimi congegni locali, governativi ed elettivi, in cambio di concedergli un voto specificato, ove egli possa ravvisarsi in ciascun suo interesse, e educarvisi a sentire il limite d'ogni cooperazione responsabile e concreta, lo si distrae da questa preoccupazione, eccitandolo ad una conquista di cui il fine esso non può concepire che astrattamente, cioè alla partecipazione al voto politico; inteso principalmente, come confessano quelli che prepugnano il suffragio universale, a misurare influenze estranee ad esso, quelle del ceto eleggibile.[2] Ma gli Stati che prepongono siffatte immature e larghe elezioni, in cui si vota per un uomo o per un'astrazione all'organizzazione instituzionale e geniale, che sola potrebbe far poi consapevoli i molti del voto politico,

[1] La misura di questa progressiva dissoluzione può darla il credito progredito in questi ultimi anni di uomini politici reputati mediocri dianzi, in trent'anni di vita parlamentare, e reputati oggi superiori agli altri, e quasi indispensabili, solo per l'arte, sinora non necessaria, di tener insieme con piccoli mezzi tante clientele politiche da raccozzarne una maggioranza nella Camera. È desiderabile come questo periodo di decadenza parlamentare non abbia a durare in Italia più di quello che un simile periodo durò in Inghilterra il secolo scorso.

[2] V. il discorso dell'on. S. Sonnino, pronunziato nella Camera l'aprile del 1881, certo del resto il migliore che sia stato detto allora a pro del suffragio universale.

Digitized by Google

sono volti, come vedremo appresso, ad avere una storia infeconda, sciupata in una serie di costruzioni politiche dottrinali; in cui il popolo via via cerchi di trovar sempre più lungi da sè quella pace, che gli è tolta e dispera di conseguire da vicino.

Il gran disagio italiano, deriva dunque sommariamente, come abbiam visto nel campo in cui esso è più chiaro, nel Napoletano, dalla discordanza che dura tra il sentimento ed il bisogno de' Governati e le dottrine e pregiudizii de' Governanti, inconsapevoli sino ad ora di quelli, e non educati alla scuola positiva della ricerca.

Avendo discorso fin qui de' *Governati* italiani, e visto alquanto quel che sono, ed intravisto forse quel che potrebbero diventare mediante un' educazione ed un organismo dettati dai loro bisogni e dalla propria natura, diremo ora quale in ciò dovrebbe essere l' opera de' *Governanti;* se un dì l' opinione pubblica li costringerà a riconoscere le condizioni vere e il disagio del paese, ed a por mano a' rimedii.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Digitized by Google



Digitized by Google

vol. 25/

GOVERNO E GOVERNATI
IN ITALIA

SAGGIO

DI

PASQUALE TURIELLO

VOLUME PRIMO



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1882



236606 e. 13/7

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

30/10 82

NELLO STESSO FORMATO

Alvisi Edoardo — La battaglia di Gavinana — Un volume . . . . L. 4 —

Bianchi Nicomede — Le medaglie del terzo risorgimento italiano — (1748-1848) — Un volume . . . L. 4 —

D' Ancona Alessandro — Studi di critica e di storia letteraria — Un volume . . . . L. 5 —

Goldoni Carlo — Lettere con proemio e note di Ernesto Masi — Un volume . . . . L. 3 50

Mariano Raffaello — Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà — Un volume. . . . . L. 6 —

Saffi Aurelio — Di Alberico Gentili e del Diritto delle Genti — Un volume . . . . L. 3 —

Sandonnini Tommaso — Lodovico Castelvetro e la sua famiglia — Un volume . . . . L. 4 —

Siciliani Pietro — La scienza nell' educazione — Seconda edizione — Un volume . . . . . . L. 5 —

Detto — Su l' insegnamento religioso ai bambini secondo i dettami della filosofia scientifica — Quarta edizione — Un volume. . . . . L. 1 —

Detto — Della psicogenia mederna in servizio agli studii Biologici, Storici e Sociali — Terza edizione — Un volume . . . . L. 4 —

Detto — Socialismo, Darwinismo e Sociologia moderna — Seconda edizione accresciuta d' un nuovo lavoro, le Questioni contemporanee — Un volume . . L. 4 —

Trezza Gaetano — La critica moderna — Seconda edizione con aggiunte — Un volume . . . . L. 4 —

Vaccaj Giulio — Vita di Nicola Vaccaj — Un volume . . . . L. 4 —

Zorli Alberto — Emancipazione economica della classe operaia — Un volume. . . . . L. 6 —

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google

Digitized by Google